





LA
CONTESSA MATILDE
E
I ROMANI PONTEFICI

PER

D. LUIGI TOSTI

[illegible]

[illegible]



FIRENZE

[illegible]

[illegible]

[illegible]

LA CONTESSA MATILDE

E

I ROMANI PONTEFICI.

LA

CONTESSA MATILDE

E

I ROMANI PONTEFICI

PER

D. LUIGI TOSTI

MONACO CASSINESE.

VOLUME UNICO.





FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E COMP

Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1859.




CONTENUTO DEL VOLUME.

LIBRO PRIMO.

Matilde e il secolo XI — L'abnegazione cristiana nell'individuo — Nella famiglia — Nella società — La notizia del pubblico diritto attinta dalla Chiesa — Come il papato primi ne ammaestrasse gl'Italiani — Degli antenati di Matilde — Come Azzo suo bisavolo e Tedaldo suo avo si levassero in grande signoria — Come Bonifazio padre di lei la raffermasse coi favori di Lamagna — Questi sposa Beatrice di Lorena, da cui nasce Matilde — Morte di Bonifazio, e suoi costumi — Mali frutti dell'Impero di Carlo Magno — Gregorio VII emendatore di Leone III — Le investiture con le loro conseguenze turbano la civile coscienza — La materia vuol prevalere allo spirito — Come Ildebrando usa di quella nell'economia de' mezzi spirituali — Designa gli Stati di Matilde ad antemurale della papale sedia — Cura il matrimonio di Beatrice sua madre con Goffredo di Lorena — Chi fosse costui — Arrigo di Germania gli fa guerra e tiene prigioniera Beatrice — Perchè Federigo fratello di lui si rendesse monaco Cassinese — Come Federigo abate, e poi papa Stefano, mirasse ad italiano reame da investirne il fratello — Le milizie di Matilde sorreggono papa Niccolò a petto dell'antipapa Cadaloo — Alessandro II. — Pag. 3

LIBRO SECONDO.

Come il Sacerdozio e l'Impero contendenti educassero Matilde a grandi fatti — Contiene in Lombardia con le armi l'antipapa — Vede umiliata nella sua Lucca l'imperatrice ai piedi del papa — Discordie in Firenze per matto zelo di certi monaci — L'antipapa tribola in Roma il papa; e questi commette alle cure di Anselmo Badagio Matilde — Questa va ad oste contro i Normanni in favore della Chiesa — Si

offre al papa contro Arrigo — La Chiesa si rifornisce di ottimi pastori nella badia di Monte Cassino — Papa Alessandro in Lucca in corte di Matilde — Scandali in Milano ed in Lamagna a cagione di Arrigo — Morte del patrigno di Matilde; e come questa venisse disposata a Goffredo il Gobbo — Le dedicazioni delle chiese; quella di Lucca e di Monte Cassino — Deliberato con Matilde e la madre, Alessandro cita a Roma Arrigo — Quanto quella fosse innanzi nell'animo del papa — Il suo consigliere Anselmo, vescovo di Lucca — Morte di Alessandro II . . . . Pag. 77

LIBRO TERZO.

Chi fosse Gregorio VII — Adopera Matilde e Beatrice a piegare al bene Arrigo — Sua epistola a Goffredo, marito di Matilde — Altra a questa ed alla madre — Matilde imprende a governar lo Stato col marito — Piega Arrigo ad assoggettarsi al pontefice — Offre a questi le milizie contra i Normanni — Bella epistola che le scrive Gregorio — Porta malamente la mala fede del marito verso la Chiesa — Infiamma di zelo a pro della medesima — Come trascorresse e ne venisse ammonita da Gregorio — È tentata da Arrigo per opera di Goffredo — Gregorio la rafferma nel santo proposito — Levata di Arrigo e degli scismatici contro il papa — Congiura di Cencio; e quel che facesse al pontefice — Morte del Gobbo marito di Matilde — E di Beatrice sua madre — Arrigo fa deporre Gregorio — Scomunica che questi gli lancia — Il monacato e Matilde sorreggono il papa a fronte di Arrigo — Quel che facesse Matilde contro di lui e come preparasse il convento di Tribur — Muovono ad incontrarsi Arrigo e Gregorio — Matilde allato del papa; e male voci aparse dagli scismatici — Qual animo portassero a Gregorio i baroni italiani, e perchè odiassero Matilde — Debito di Gregorio verso di Arrigo; e come Matilde lo conducesse a Canossa . . . . Pag. 123

LIBRO QUARTO.

Penitenza di Arrigo a Canossa — Come Matilde gli ottenesse il perdono — Cautele di Gregorio nel perdonare — Arrigo torna ad infellonire e tende agguati al papa — Matilde ne lo ritrae — Oblazione che fa Matilde dei suoi Stati a san Pietro; e che conseguitasse da quella agl'Italiani — Gregorio nelle terre di Matilde — I Germani,

non aspettata la sentenza del papa, fanno re Rodolfo — Gregorio non lo approva, e perchè — Roma esalta la fede di Matilde — Gregorio depone Arrigo; e questi gli contrappone un altro antipapa — Matilde infrena i Canonici di Lucca; va ad oste, ed è sconfitta alla Volta dagli scismatici — Arrigo e Guiberto minacciano Roma — Gregorio si prepara al loro avvento — Matilde è tutta a'suoi servigi — Affronta Arrigo nelle sue terre e lo tiene a bada — Le si ribella Lucca — Arrigo e Guiberto innanzi Roma — Gregorio scomunica, e tien forte con le milizie della Contessa — Questa gli manda il tesoro della chiesa di Canossa — Il suo consigliero Anselmo e l'antipapa Guiberto — Famoso concilio tenuto da Gregorio in Roma — V'entrano gli scismatici; ed è liberato dal Guiscardo — Posa in Monte Cassino — Matilde sola tiene il campo contro Arrigo in Lombardia — Combatte a Sorbara e riporta vittoria — Morte di Gregorio VII — Di Anselmo di Lucca — Suo elogio . . . . Pag. 197

LIBRO QUINTO.

Vittore III; e parte che prese Matilde alla sua elezione — Questa fa buon viso a Roberto di Normandia; ma non consente a sposarlo — Va con l'esercito in Roma ad inchinare il papa — Gli torna in suggezione la città — Le Crociate nella mente di Gregorio VII, e come ne trattasse Matilde con papa Vittore — Concorre alla elezione di Urbano II — Sostiene l'ira della parte scismatica — Sposa Guelfo d'Este: chi fosse costui — Arrigo la spoglia delle terre d'oltremonte — Ottiene Mantua — Donizone vitupera i Mantovani — Arrigo guerreggia le terre di Matilde — Come questa gli tenesse fronte, e lo ti rasse a mal punto sotto Montebello — Rigetta ogni accordo — Assedio e difesa di Canossa — Matilde caccia Arrigo dall'Italia — Se spingesse Corrado a separarsi da Arrigo, suo padre — Fa alleanza con alcune città libere di Lombardia, e leva Corrado al reame d'Italia — Buoni effetti che ne seguono — Libera ed accoglie Adelaide — Accoglie con festa papa Urbano II — Interviene al concilio di Piacenza; e che vi avvenisse — Accompagna Urbano in Lombardia — Favorisce il matrimonio di re Corrado — Perchè Matilde si separasse dal marito Guelfo — Come per questo si avesse a fronte Arrigo e lo ributtasse — Un giudizio sotto Matilde — Se questa consigliasse Urbano a predicare la Crociata a Clermont — Come salisse

in grande potenza nell'Italia superiore — Papa Pasquale le manda legato Bernardo di Vallombrosa — I Parmensi lo imprigionano, e poi si pentono . . . . Pag. 279

LIBRO SESTO.

Morte di Arrigo IV — Arrigo V chiama Pasquale in Germania — Matilde lo accoglie in Modena; e come si traslatasse il corpo di san Geminiano — Accompagna il papa a Guastalla — Incomincia Arrigo ad infellonire contro il papa — Legati papali al medesimo ed a Matilde — Perchè questa si mostrasse più inchinata agli accordi che alla guerra col Tedesco — Le Repubbliche italiane — Venuta di Arrigo in Italia — Milano e Matilde non lo vogliono inchinare — Questa, salva la fede a san Pietro, si acconcia col re — Arrigo in Roma; e come imprigionasse il papa — Matilde si adopra invano a liberarlo — È visitata da Arrigo; e perchè bene lo accogliesse — Inferma, risana e torna in ufficio i Mantovani — Visita il monastero di San Benedetto in Polirone — Solenne oblazione che fa al medesimo — Entra coi monaci negli esercizi di penitenza — Inferma e fa altre oblazioni — Muore, ed è sepolta in San Benedetto — Sepolcro che le alzano i monaci — Traslatato dal duca Gonzaga — Come è giudicata Matilde da un antico cronista — Forme del suo corpo — Indole e coltura del suo spirito — Perchè Matilde sia donna storica. Pag. 335

LA CONTESSA MATILDE

E

I ROMANI PONTEFICI.

LIBRO PRIMO.

SOMMARIO.

Matilde e il secolo XI — L'abnegazione cristiana nell'individuo — Nella famiglia — Nella società — La notizia del pubblico diritto attinta dalla Chiesa — Come il papato primi ne ammaestrasse gl'Italiani — Degli antenati di Matilde — Come Azzo suo bisavolo e Tedaldo suo avo si levassero in grande signoria — Come Bonifazio padre di lei la raffermasse coi favori di Lamagna — Questi sposa Beatrice di Lorena, da cui nasce Matilde — Morte di Bonifazio, e suoi costumi — Mali frutti dell'impero di Carlo Magno — Gregorio VII emendatore di Leone III — Le investiture con le loro conseguenze turbano la civile coscienza — La materia vuol prevalere allo spirito — Come Ildebrando usa di quella nell'economia de' mezzi spirituali — Designa gli Stati di Matilde ad antemurale della papale sedia — Cura il matrimonio di Beatrice sua madre con Goffredo di Lorena — Chi fosse costui — Arrigo di Germania gli fa guerra e tiene prigioniera Beatrice — Perchè Federigo fratello di lui si rendesse monaco Cassinese — Come Federigo abate, e poi papa Stefano, mirasse ad italiano reame da investirne il fratello — Le milizie di Matilde sorreggono papa Niccolò a petto dell' antipapa Cadalvo — Alessandro II.

Non so quello che diranno i posteri del secolo in cui viviamo, e qual giudizio darà la storia dei fatti di queste generazioni; non so quale il frutto della diurna fatica, che saremo per lasciare nel tesoro dell' umanità. Io sento lo strepito di una grande operosità, l' attrito di tutte le virtù materiali della natura, svegliate dall' umana intelligenza a pro-

durre ricchezze, per blandire, inebriare e indorare i sogni della vita di un giorno. Lo spirito ragionevole non ha posa; spazia per la creazione a conquistare la materia: ma i suoi sforzi ad assorgere, come una volta, al creatore, per conquistare sè stesso, sono come quelli d' inebriato: fiacchi, incerti, caduchi. Tutti al presente, pochi all' avvenire, nissuno al passato. In questa regione del passato son lasciati soli gli scrittori di storie con le pergamene e le lapide: la società non vuol tornarvi, perchè dice, che debba progredire e non retrocedere. Da ciò conséguita, che quando questa si appresenterà ai posteri, essi la sconosceranno come sorella, perchè sconoscente figliuola di comuni antenati. E dove sarà più il progresso con questa irriverente interruzione della morale discendenza dell' umana stirpe? Tutto che è operato, ha in sè stesso una matura virtù perfezionatrice; tutto che si opera o da operare, perchè da perfezionarsi, ne ha una acerba e da maturare col tempo. Perciò mi ho pensato sempre, che la operosità nel presente e la aspirazione all' avvenire siano due fatti da aggiogare all' amorosa pedagogia del passato, perchè quello che si addimanda progresso sia veramente progresso.

Or non avendo che fare, come monaco, coi presenti, non difficile ma dolce mi è sembrato il tornare alla investigazione del passato, non solamente per narrarlo, ma per evocarne quella virtù perfezionatrice, di che tanto abbisogniamo.

In questo regresso agli andati tempi, e proprio a quelli che corsero dopo il mille dalla incarnazione di Cristo, due donne mi sono sempre venute innanzi, veramente nobilissime, le quali mi parvero degne da ricordare ai presenti, come recatrici nei loro fatti di una maschia erudizione: Eloisa, e la contessa Matilde di Toscana. Di quella ho discorso

in altro libro;[1] ora conterò di questa. Certo però che chi guarda alla sillaba morta del volume della storia, maraviglierà del concorso di quelle due femmine alla mia mente, non trovando relazione di sorta tra la penitente del Paracleto, e la vergine di Canossa. Ma chi sa interrogare lo spirito di quella sillaba, che si dilata indeterminato nella storia dell'umanità, troverà, che un sorellevole parentado unisce quelle due anime nella cavalleresca abnegazione, onde aiutarono entrambe agli esordi della moderna civiltà. Eloisa intese ad opera tutta umana: sorresse il peccatore intelletto di Abelardo sui limitari della scienza; guerreggiò con lui le guerre della ragione: l'uomo e la donna caddero, ma la ragione risorse. Matilde intese ad opera anche divina: sorresse il santissimo cuore di Gregorio VII sui limitari della civile compagnia, che voleva vivificata per la fede: guerreggiò con lui le guerre della fede: l'uomo e la donna stettero, e divisero con la fede il sociale trionfo. Eloisa e Matilde seggono sorelle alla fonte, onde sgorgarono le due vene delle credenze e della filosofia nella economia civile dei popoli, e per cui il mondo cristiano palpita di tanta vita, e maraviglia della *Scienza Nuova* di Giovan Battista Vico. Compagne e non consorti le due femmine in una stessa opera, presero differente cammino nella memoria dei posteri, e fu ben differente il sepolcro che le accolse. Solo Pietro il Venerabile col sacco della penitenza custodisce ancora quello di Eloisa; solo i filosofi vi vanno in devoto pellegrinaggio. La vittoria della ragione è là sepolta nel peccato della carne. Al contrario, lo splendore del papato circonda in Vaticano quello di Matilde; e i cherici affollati, non dan via ai profani. Io, cherico, posso accostarmi.

Se interroghiamo le antiche scritture intorno alla contessa

[1] *Storia di Abelardo e dei suoi tempi.* Napoli, 1851.

Matilde, molte cose recitano dei suoi fatti; la stirpe e i parenti, lo Stato che governò, costumi così santi, da durar vergine nel matrimonio, pietà così ardente da vivere meglio che monaca nel principato, tale una devozione al papale seggio, da stare per tutta la vita in armi a difenderlo. Il racconto è tutto fiorito di lodi: i monaci, che ebbero da lei privilegi e ricchezze, i papi salvezza nei pericoli e nuovo patrimonio, la levano a cielo: ed io con essi anche la lodo. Ma se queste scritture e quelle laudazioni ci fan sapere che molto e bene operasse Matilde, non ci dicono veramente chi fosse. Le cronache portano le azioni; i soli tempi rivelano l'individuo. Per la qual cosa innanzi venire alla genealogia dell'uomo, è mestieri andare a quella dei tempi, essendo questi solamente che ingenerano gli uomini degni della memoria dei posteri. Adunque è da entrare esploratori nell'undicesimo secolo.

La decadenza di una civiltà è nel turbamento della economia dello spirito e della materia; la sua morte apparente, nella prevalenza di questa su quello. Io dico apparente, perchè la materia non può mai uccidere lo spirito; lo seppellisce, a mo' di dire, per dato tempo, in cui la Provvidenza, senza dircene il come ed il perchè, ne prepara la gloriosa risorrezione. Credendo nella legge dell'umano progresso, una nuova civiltà non è una nuova creazione dell'umana ragione, ma una evoluzione di altra più antica. Questa evoluzione è un fenomeno costante nell'ordine della natura irrazionale; infallibile, perchè assoluta la legge che la governa; fallibile nell'azione dell'umano spirito, perchè la legge che lo indirizza non è assoluta, ma relativa al santo principio della sua libertà. Perciò vediamo inviolate le leggi del mondo irrazionale, non interrotta l'armonia che circola come un amore nella serie delle cause e degli effetti, perenne il sen-

timento del bello che ne proviamo. Al contrario, ad ora ad ora ci viene innanzi nella storia questa umana razza, sciolta di freno, scompigliata, guastatrice di quanto la circonda, efferata ammazzatrice di sè stessa, giacere quasi cadavere, e seppellirsi sotto le rovine di quanto aveva edificato con la sua ragione. Certo, che è a dolorare di questo delirio, è da levare il compianto su questo sepolcro: ma è da stare anche in orecchio ad udire il maestoso incesso dello spirito che ritorna in quelle membra; è da star fermi allo strepito terribile che quegli farà per isgomberare la lapida della materia che le ricopre, è da stare imperturbato in faccia alla luce, che tramanda una civiltà che si trasfigura.

L' ora del ritorno dello spirito nell' umanità, che risorge a segnare un nuovo periodo di civiltà, è sempre terribile, fragoroso; lo spirito si arma di materia, per combattere la materia: solo dopo la vittoria è silenzio e pace. Quando Cristo, il Verbo della creazione, incarnandosi riunì a sè l' umanità, che lo aveva sbandito pel peccato, volle morire, come questa era morta; volle seppellirsi, come questa era sepolta; un terremoto magno gli aprì la lapida del sepolcro; e i terremoti sono i precursori delle civiltà.

Le generazioni che si abbattono alla vigilia di questi risorgimenti, sono i ministri dello spirito combattitore della materia. Selvaggio ministero, nel quale sembra che l' uomo sia deputato solo a fatti di mano, alla brutale ripulsa della forza con la forza: tutta la loro vita è militante; scontrare pericoli, vincerli, trionfare. Ma in quello che l' umano spirito veste quelle generazioni di un' armadura guerriera, cinge loro ai fianchi la spada, parla al loro orecchio una parola, che accolta dal sentimento, rivela la ragione morale della guerra a cui le destina. Non sono esse come le tribù del Danubio e del Volga, che non sapevano di ragion morale:

queste rovinarono per la selvaggia voluttà della rovina; quelle isgomberarono manescamente la rovina, per dar via al germoglio di una civiltà novella. Il secolo XI vide questi uomini, i quali certamente non avevano il concetto sintetico della ventura civiltà, che solo ha sede nell' intelletto dei filosofi; ma ne avevano il morale istinto, per la coscienza del principale elemento di quel concetto, dico dell' amore. L' umano spirito che li armava di materiali armi, era cristiano; recava in fronte il crisma della carità, e la bandiera dei suoi eserciti era il labaro dell' abnegazione: nella Croce era la ragion morale delle sue guerre. E che diceva mai quel simbolo alle menti cristiane, se non *amate per abnegazione?* Formola stupenda, che interrogata dalla logica del senso, rende deforme idea di contraddizione e di antitesi; interrogata dalla intuizione della fede, ci scolpisce nell' anima la immagine del Cristo, che è unificazione e pace. Quella formola locata già dalla Chiesa nel cuore dell' umana compagnia, nel secolo XI era in un periodo di morale fecondazione della propria virtù; era in uno stato di laboriosa analisi, senza della quale non poteva avvenire lo stupendo fenomeno sintentico di una civiltà rigenerata. Perciò i due elementi di che si componeva, amare ed abnegare sè stesso, uno di mitezza e l' altro di forza, erano in una più sensibile contraposizione. L' atto finale dell' amor sociale non era compiuto, ma preparavasi; ed in questa successiva preparazione i due elementi non erano concomitanti ma successivi; erano divisi; e perchè divisi, non sempre potevano concorrere e posare concordi nella unità del bene. Perciò noi vediamo nelle anzidette generazioni una grande capacità a sentire l' amore, ed una grande virtù di cuore e di mano a combatterne gli ostacoli; ma grande impotenza ad unificare quell' amore e quella virtù in Dio e nella umanità. Ecco la ra-

gione di que' trabalzi dalla virtù al vizio, da questo a quella; rapinare sull'altrui, e fondar monasteri; ammazzare uomini, ed indossare cilizi; contaminar talami, e cantare il mattutino coi monaci. Essi non arrivavano ad edificare la sintesi della formola cristiana, ma la preparavano. Non deridiamo quelle contraddizioni infantili, ma compiangiamole; e nel guerriero che deponeva a' piè degli altari la maglia intrisa del sangue del suo nemico, esultiamo per civiltà che avvicina. Guai se non l'avesse deposta!

Ma se l'umanità nel secolo XI non giungeva ad esprimere nella sua azione il cristiano concetto dell'amore per l'abnegazione nel suo complemento, essa ne aveva in sè stessa una chiara notizia. Erano le forze che fallivano, non la volontà; la quale era alacre, risoluta, come la virtù del sentimento, che nel recondito della coscienza effigiava l'ideale di quell'amore e di quella abnegazione. Per la qual cosa, mentre gl'individui offerivano all'occhio del cronista tutte le anzidette contraddizioni, a quelle del filosofo il complesso di tali individui rivelava un vero progresso nell'attuazione della formola cristiana. Mentre le coscienze individuali pativano, che l'uomo usufruisse dell'uomo quasi di cosa, per le feudali leggi, che il diritto s'ingenerasse dalla forza; nella coscienza universale sorgeva virilmente la convinzione, che la materia dovesse sottostare allo spirito, la forza al diritto, l'individuo all'universale. Quella convinzione prorompe all'atto: l'umanità si arma ed appicca un accanito conflitto con ogni usurpazione di libertà, di ragione, di onore; la gloria è nel redimere ogni generazione di oppressi. La lotta incomincia nella solitudine dell'individuo tra l'uomo dello spirito e quello della carne, tra la ragione ed il senso, che per barbarie ne preoccupava l'imperio. Il digiunare, il flagellarsi, il peregrinare in lontane terre, ed altre così fatte

macerazioni della carne entrano nei pubblici costumi. L'eremita, che vive solo di spirito nei deserti e nelle selve, è quasi adorato innanzi che arrivi ad ascendere sugli altari dopo la morte; accorrono a folla nei monasteri uomini, donne, vecchi, fanciulli, baroni e vassalli; e come oggi sarebbe per un principe l'aprire una via ferrata, in que' tempi era la edificazione di un monastero. Il monastero era il tipo della società civile nel fatto della individuale abnegazione. L'imperadore o il conte, che faceva scrivere la carta di fondazione di un monastero, che gli donava terre e vassalli, non faceva questo solamente *pro redemptione animæ*, ma anche perchè i tempi volevano di quelli esempli viventi dell'uomo trionfatore di sè stesso; volevano che la ragione dell'assembramento monastico li rendesse più intelligibili ed imitabili alla grande società civile. Perciò questa addivenne monastica; e i monaci per lunga età ne governarono i destini. Quelli vivevano nelle badie; ma nelle corti, negli eserciti, nelle ambascerie era sempre un monaco che ne indirizzava la condotta: e su la fronte monastica, che curva sul salterio pareva mancipata alla gleba di una sterile salmodía, palpitò la prima volta questa umana ragione della vita della scienza.

Il sentimento che provava il principe o il barone, tornato dalla penitenza di un pellegrinaggio in Palestina, nell'appendere alle mura del suo palagio il bordone del santo viaggio, era ben differente dalla feroce voluttà del barbaro, che appendeva alla sua tenda l'armi e la preda. L'uomo mansuefatto dalla Chiesa sentiva nella macerazione della carne il trionfo dello spirito; sentiva il vero amore di sè stesso. Imperocchè il vero amore è nella osservanza del giusto; e spuntando in quel modo la superbia dei sensi prevalenti su lo spirito ragionevole, tornava a questo il rapito imperio della

propria individualità, riordinava l'equilibrio tra il principio psicologico e quello materiale delle sue azioni, in una parola, cacciava i barbari dal suo individuo. Cilizi, flagelli, digiuni erano a que' tempi l'arma della materia, ma vivificata dallo spirito, contro la materia; poi la spirituale intuizione del vero, per fede e per ragione. Ecco come e perchè la nuova civiltà cristiana incominciasse ad albeggiare nella solitudine dell' individuo: questo incominciava ad incivilirsi, perchè era addivenuto monaco.

Ma l'amore per abnegazione non posa mai: muove intorno, ed ascende sempre. Chi per amore della personale dignità era giunto ad abnegare sè stesso, uomo della carne, non poteva starsi contento a questo; perchè la coscienza della sua sociabilità è frutto della creazione. Egli come membro di società era tratto fuori di sè stesso in procaccio di altro individuo, che pativa prepotenza e durava servaggio, che chiedeva la ristorazione delle proprie ragioni, e la restituzione della parte che gli spettava nella famiglia dell' umanità. Ecco la donna. Se la barbarie è prevalenza della materia su lo spirito, la donna, che è il principio psicologico dell' individuo coniugale, doveva trangosciare per indecente servaggio. Consorte con l' uomo nelle cure e nel sacerdozio della famiglia, parte nobilissima della maritale personalità, n' era addivenuta proprietà: aderiva all' uomo come proprietà al soggetto: il feudo era entrato nella famiglia. Facile aggiogamento, perchè debole il sesso muliebre a petto della virile fortezza. Or chi aveva domato sè stesso per amor santo di Dio e di sè stesso, più facilmente si recava alla propria abnegazione per amor della donna. Quando l'uomo si accostò a questa per redimerla dalla forza materiale, era già individualmente incivilito; perciò usato alla morale fatica del sagrifizio. Sul cilizio domatore di sè stesso sovrappose la maglia ferrata, come militante re-

dentore della donna; e invece di prendere la via di San Giacomo di Compostella, del Gargano, andava là dove fosse a rompere la lancia con qualche bestiale barone, che disonestava l'opera più dolce della creazione. Il cavaliere che poneva la vita per la donna, immolava sè stesso su l'altare della famiglia. Per la virtù del suo braccio, la donna era intromessa in questo santuario, ricca dei privilegi di sposa, dei diritti di madre: e la generazione dei figliuoli, stata fino a quel tempo un fatto registrato nella storia del mondo irrazionale, scrivevasi in quello della morale unificazione degli uomini. Questa virile abnegazione a petto della muliebre debolezza crebbe in modo, che addivenne poi quasi simbolo dell'amore; e quando non erano più battaglie e duelli da combattere a francare la donna, si ferivano tornei alla sua presenza, per testimoniarla del come fosse il sangue e la vita del cavaliere ai suoi servigi.

Quando l'uomo abnegò sè stesso a francare lo spirito dalla prepotenza dei sensi nell'ambito della sua persona, Iddio solo gli rispondeva nel segreto della coscienza, rinversandovi la contentezza del bene operato. Ma nel francare la donna, oltre alla risposta di Dio, s'ebbe quella della donna istessa, che la prima volta sorrideva all'insperato benefizio. Il suo sorriso fu come un'aureola di luce che la circondò tutta, io dico dell'ideale della gentilezza e della grazia. Il suo riguardo ammollì i petti delle guerresche generazioni, ne scaldò il cuore, ed il fiore del sentimento trovò la via tra le maglie ferrate a spandere intorno la fragranza di un bello artistico, che gemeva ai piedi dei mutilati simulacri del paganesimo. Il cavaliere che metteva paura per la terribile armadura, si lasciava dopo un'aura di poesia, perchè recava nel cuore la coscienza di una abnegazione cristiana, recava la donna conquistata dalla tirannia della forza brutale. Quella coscienza

proruppe; ed avvegnachè non sapesse ancor trovare la forma che eguagliasse con la sua perfezione la propria bellezza, pure fu tanto viva ed energica, che rompendo l' inviluppo della rozza forma, ancor ci parla e c' innamora coi versi de' trovadori. Il guiderdone della donna riconoscente soverchiò il merito del benefizio. Imperocchè, quel sentimento del bello che per lei si svegliò nella cerchia della famiglia, corse fuori come vena di pace per la famiglia sociale. In questa uscita e diffusione del principio estetico, la donna uscì dalla famiglia, ed entrò nella civil compagnia indirizzatrice di ogni pubblica e privata cosa. Teodolinda, Cinzica Sismondi, la Pulcella d' Orléans, Eloisa, e la contessa Matilde, di cui narrerò, furono donne, che non solamente bastavano a timoneggiare Stati ed eserciti, ma anche a dar l'abbrivo alla macchina di una epopea. Strano affrontarsi delle umane cose nel secolo XI! La donna, che come tentatrice del senso era bruscamente cessata dal penitente monaco, coi monaci divide il governo di una società, che fa penitenza su le orgie della barbarie. La contessa Matilde sedeva in cima al secolo XI, arbitra dei futuri destini della civile compagnia, allato al monaco Ildebrando; e questa donna, che come femmina avrebbe dovuto armare cavalieri in sua difesa, arma sè stessa da cavaliero, a difendere col sangue una donna divina, la sposa del Cristo. Ecco come per certo scambievole ricambio di virtù, la tempera del virile animo addolciva per la mitezza del muliebre, e questo invigoriva di nervi che a virili cose bastavano.

Ma se per la fede nel cristiano precetto dell'amore e della abnegazione veniva cacciata la barbarie dall'individuo e dalla famiglia, difficile impresa era smorbarne l' individuo sociale, che di famiglie si compone. Il grido della coscienza, che chiedeva la emancipazione dello spirito dalla materia, quello della famiglia, che chiedeva ristorata la dignità della donna, era

determinato, sonoro, intelligibile; ma quello della società aggiogata e manomessa dalla forza brutale, era vago indeterminato, come era incerta l'idea, che si aveva in quel primo riscuotersi dalla barbarie, della stessa società. La mazza ferrata degli Unni, dei Goti, dei Longobardi aveva intronati i capi; stupore e non dolore fu quello che seguitò le nordiche invasioni su le latine terre. La sociale coscienza era viva in quella degl' individui, e la estinzione del pubblico diritto la faceva trangosciare ed implorare un aiuto; ma ove era la società da francare con la virtù della mano, e da munire nella rôcca della eterna giustizia? La virtù cavalleresca che vedemmo suscitarsi per l' abnegazione cristiana, era calda operatrice di generose imprese, ma non investigatrice di ragioni: aveva sede nel cuore, e non nella mente; non era legislatrice. Per la qual cosa l' individuo e la famiglia si volse là donde era venuto il precetto di abnegarsi, di amare, e interrogò il sacerdozio intorno alla società, di cui udiva il doloroso gemito, e non poteva affisarne le sembianze.

Sono certi avvenimenti nella storia dell' umana famiglia, che non dipendono da tempo e da luogo, impalpabili dalla critica, e che pure hanno la realtà di un fatto; anzi tanta fecondità di rapporti, che sconoscerli o negarli sarebbe un traboccar la storia dal seggio del suo magistero. Tali sono que' passaggi dell' umano spirito a certe conoscenze, le quali non si rivelano nella bassa regione dell' esperienza dei sensi, ma nell'alto santuario del soprannaturale, ove non si entra che per fede. L'uomo è invisibile in questo transito, e non lascia memoria di sè nella cronologia della sua vita. Egli ricompare, e ci dice cose, la erudizione delle quali non si rivela che ai filosofi. Tale fu la conoscenza del pubblico diritto, sul quale posa la società, e pel quale si rende visibile; conoscenza che l' uomo attinse dalla Chiesa, tosto che inco-

minciò dopo la barbarie ad operare la formola cristiana dell' amare per abnegazione. Egli non visto, armato da vero cavaliere, per l' antecedente abnegazione, ascese fino alla sedia del beato Pietro, ove era il deposito della fede che lo avea incivilito, e interrogò il papato di quella società che non trovava; profferse il braccio, la vita a redimerla, qualunque la forza che la mancipasse; il papato non poteva tacere a questa dimanda. Egli non era interrogato nell' ordine contingente delle umane cose, come pubblicista o legislatore di Stati, ma nell' assoluto delle leggi della creazione, non abrogate, ma adempiute dal Cristo, come vicario del medesimo. Imperocchè la esistenza della società è voluta e guarentita da colui che creò l' uomo ragionevole, libero, sociale; e la redenzione del Cristo non toccò solamente l' uomo da introdurre nel cielo, ma anche da farlo rettamente vivere in una società viatrice. Nella redenzione sociale del Cristo era il debito di rispondere all' uomo che lo interrogava; e dalla ragione veniva l' impulso a questo ad interrogare; non potendo arrestarsi per logico divieto alla famiglia, nella progressiva fatica dell' amore e della abnegazione cristiana.

Ma chi fu quest' uomo audace interrogatore di una verità, che risaputa, era per dilatare il campo della sua azione, iniziare la serie dei grandi rapporti di famiglia a città, di città a stato, di stato a nazione, e del massimo e finale rapporto delle nazioni all' umanità? Io ho detto, che nell'acquisto di certe conoscenze l'umanità non ha nome, nè tempo, nè luogo. Tuttavolta avendo io determinato colui a cui si faceva la solenne dimanda, il papato, posso senza fallo affermare, che il nobilissimo uomo interrogatore di tanto vero sia stato l' Italiano. So che la virtù redentrice del Cristo non si derivasse dalla temperanza delle terrene cose, ma che fosse lo stesso Verbo, onde tutto era stato fatto, e per cui tutto era risto-

rato. Tuttavolta non ignoro, che dovendo quella applicarsi e svolgersi nell' ordine del naturale, di naturali cose usasse Cristo, a conservare quella congruenza di tempi e di luoghi, per cui Dio è bello nella creazione. Nè la geografia, nè la ragion delle razze entrò nel concetto del Cristo redentore dell' universa natura umana; pure e geografia e razze entrarono nella economia della sua azione, per cui la storia del Cristo s' identifica con quella dell' umanità. Quando Cristo disse agli Apostoli: Andate per l' universo mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura, non determinò popolo o città. L'Apostolo non doveva stare, ma andare ovunque col Vangelo nelle mani, a formare gli elementi della società della Chiesa. Al contrario Pietro, come capo che doveva reggerla, non era solo apostolo, ma vescovo primate; era un pratico legislatore, che doveva arrestarsi, perchè aveva nelle mani un seggio da piantare. Chi non avrebbe detto che questo Galileo sceglierebbe nella Palestina la spirituale metropoli del suo imperio, ove la ragione di razza, di costumi, di linguaggio glie ne avrebbe agevolata la fondazione? No: egli non solo esce dalla patria, ma dall' intero Oriente, e va in Occidente a scegliere la sede del suo vescovado universale. L' indole speculativa dell' Oriente non faceva all' uopo: vi voleva la pratica individualità occidentale, e proprio la latina, all' attuazione del gran concetto della Chiesa, come società da governare. L' idea scintillò come sole in Oriente nell' intelletto del Cristo, in Roma si operò per Pietro; perchè questa città imperiale era già usa umanamente al difficile lavorío di comporre leggi, e d' imporle alle cervici di molti popoli. Allora avvenne, che come la italiana terra era stata in una intima relazione più di qualunque altra con la Roma dei Cesari, ed aveva divisa con lei la gloria dell' imperio e le sciagure della barbarie, nella stessa intimità di rapporti si tro-

vasse con la Roma dei papi. Su questa terra cadde il colosso imperiale, su di lei fu divisa la preda, e nel cuore di lei andò il coltello dei predatori. Gli altri popoli erano turbinati, plebe con plebe; l'Italiano stava, ma sanguinava. Se nella Chiesa era il deposito della verità e della giustizia, se alle mani dei pontefici n'era commesso il ministero, quale altro popolo poteva esser primo per maggior ferocia di mali che durava, a dare il gemito del dolore? qual altro popolo ospitava in casa propria il visibile ministro della salute, e poteva primo interrogarlo della parola della vita, se non l'Italiano? Ed appunto in quel paese che più vicino al papale seggio, più immediato accoglieva il magistero di chi vi sedeva, fu fatta la dimanda del dove fosse la società, e del come si dovesse esercitare la cristiana abnegazione a francarla.

Fu nell'ottavo secolo un imperadore greco, Leone, soprannominato l'Isaurico, che per follia dogmatica, frequente nella corte bizantina, non volle che si venerassero più le sacre immagini. Feroce teologo, ammazzava chi non voleva credere a modo suo. Non immagini, non reliquie, non culto di santi; e mandò al papa l'imperiale definizione. Era questi Gregorio II, italiano e monaco di San Benedetto; il quale, vicario di Cristo, rispose all'eresiarca da papa, all'ingiusto principe da cittadino. Imperocchè, punte nel vivo delle religiose credenze, le città italiane che obbedivano al Greco, avendone scrollato il giogo, trovarono in Gregorio, ripellente con l'anatema l'animalesco iconoclasta, il legislatore della loro civile federazione. Volevano fin creare un nuovo imperadore e andare a cacciar di Bisanzio l'infellonito Leone, e Gregorio (*compescuit*) contenne il partito, sperando la conversione del principe;[1] si strinsero a lui, a propugnare la

[1] « ....Itaut anathemati Paulum exarchum, vel qui eum direxerat ejusque consentaneos submittunt, spernentes ordinationem ejus, sibi

immunità della papale sedia e la propria, ed ei le accolse. Rigettarle non poteva, perchè uno era l'imperadore, che a quelle rubava il tesoro della fede, a sè minacciava fin con satelliti recatori di pugnali e capestri. Il dì in cui le città francate della tirannide bizantina si strinsero al pontefice, come in questo trovarono un morale centro di civile e politico assembramento, trovarono in loro stesse la notizia di quella società che cercavano. Il *non licet* con cui tuonava il magnanimo Gregorio allo scellerato Greco, guastatore del dogma, fu come baluardo, dietro al quale Roma, Venezia, Amalfi, Napoli quetamente concepirono la grande idea di un pubblico diritto, dilatando il *non licet* dogmatico ad ogni generazione di civile ingiustizia. *Tu devi sapere,* scriveva Gregorio a Leone, *e tener per fermo, quanti sono stati pontefici in Roma, aver qui tenuto seggio per comporre la pace; essere stati muro fermissimo e ròcca piantata tra l' Oriente e l' Occidente; essere stati arbitri e moderatori di pace.* [1]

omnes ubique Italia duces elegerunt: atque sic de pontificis deque sua immunitate cuncti studebant. Cognita vero imperatoris nequitia, omnis Italia consilium iniit, ut sibi eligerent imperatorem et Constantinopolim ducerent. Sed compescuit tale consilium pontifex, sperans conversionem principis. » — Anastas. Bibliotecar., *Vita Gregor. II.*

« ....Qui (*Gregorius*) Romam atque Italiam, totumque Occidentem a Leonis obedientia, tam civili quam ecclesiastica, et ab ejus imperio subtraxit.... Cæterum Gregorius sacer Romæ præsul.... Leonemque ipsum tamquam irreligiosum epistolas redarguit: ac Romam cum universa Italia ad defectionem ab ejus imperio concitavit. » — Teophanes, *Chronographia*, ad ann. 730.

« Gregorius.... Italiæ Romæque vectigalia imperatori amplius pendi vetuit: adeoque illam regionem ab hoc imperio prorsus avulsit. » — Gicas.

« Gregorius... illos una cum imperatore Synodico anathemate obstrinxit, et vectigalia, quæ ad id usque tempus imperio inde pendebantur, inhibuit. » — Zonara.

[1] « ....Scire autem debes, ac pro certo habere, pontifices, qui pro tempore Romæ extiterint, conciliandæ pacis causa sedere tamquam pa-

Udirono queste parole gl' Italiani ed appresero, il diritto sociale sovrastare alla forza, e la tutela di quello propugnarsi dal vicario di Cristo.

Ma poichè la notizia della società si ebbe a que' tempi nella determinazione di un fatto, cioè di città che si francavano da chi faceva onta al tesoro della fede, e nelle relazioni di Greco e d' Italiano; quella notizia fu pratica, e l' idea sociale s' incarnò nell' altra della individualità di ciascun popolo e della indipendenza di ciascun principe. Da quel dì una doppia virtù sgorgò dal papale seggio, che serpeggiò per tutta la italiana penisola: una, edificatrice dei Comuni; l' altra, della coscienza del rispetto che debbansi portare a vicenda popoli e popoli, principi e principi. Allora la società fu visibile agl' Italiani; erano essi stessi assembrati intorno al pontefice; ed il vicario di Cristo che li aveva benedetti come cristiani abnegatori di sè stessi nell' individuo e nella famiglia, li benedisse come abnegatori di sè stessi nella società. All' Italia il documento, l' erudizione per tutti.

Tenne poi il papato la sua via come guardiano e maestro della fede e dei costumi; tenne l' Italia la propria come qualunque altro popolo. Ma quando quello ebbe poi a ripellere profanatori della fede e dei costumi da questa terra, la sacerdotale ripulsa non poteva scompagnarsi da quella che faceva l' Italia come società: risorgeva sempre Gregorio II. L' Italia era chiusa nella ròcca vaticana: e sebben paresse che i papi fulminatori di simonie e di concubine non pensassero a lei, pure quando essi eran tratti alle manesche tenzoni coi simoniaci, l' Italia come cavaliero andava loro ai fianchi, accogliendo l' impeto dei nemici; ed essi le sorride-

rietem integerrimum, septumque medianum Orientis et Occidentis; ac pacis arbitros et moderatores esse. » — Baron., ad an. 726, *Ep. Gregorii II ad Leonem Isaurum imperatorem.*

vano. Combatteva quella per Cristo e per la Chiesa, e combatteva ad un tempo per sè stessa, propugnando quella giustizia evangelica, che sola può assicurare la proprietà delle nazioni. Perciò tutto il sangue sparso in Italia nel gran conflitto tra il sacerdozio e l' imperio, fra Gregorio VII ed Arrigo di Lamagna, non cadde infecondo di civili conquiste: a cagione di scismatico e discolo figliuolo della Chiesa spargevasi, per amor del beato Pietro profondevasi; ma nel seno della madre terra cadeva come sementa di civili virtù. Certo che a queste non accennò col labbro il terribile Ildebrando; ma le aveva nel cuore, le consagrava tacitamente in tutto quel che operava per la libertà della Chiesa, se le traeva appresso col vincolo della logica. Nella buccia del definitore dogmatico e del censore universale era l' anima del cittadino, liberatore e legislatore della sua patria. Per la qual cosa era in certa guisa doppio l' elemento di che componevasi il papale concetto; uno manifesto, occulto l' altro: chi di questo o non volesse o non potesse investigare, ignorerebbe la pagina più bella delle italiane storie, e gli avvenimenti rimarrebbero campati in aria senza fondamento di ragione.

Adunque nel politico connubio dell' Italia col papato nel secolo XI si compì l' attuazione della formola cristiana, dico dell' abnegazione nell' individuo, nella famiglia, nella società. Felice l' italiano popolo, che potè identificare il merito del sociale sagrificio con quello religioso: ogni suo grido di speranza o di timore su la propria terra aveva sempre un eco nel cielo. Se le teocrazie pagane vegliaron sempre la culla dei popoli destinati dalla Provvidenza a grandi cose, come Greci e Romani; a quali destini non è riserbato quel popolo, che ebbe, direi quasi, a nutrice la teocrazia del Cristo! Il quando ed il come non è intelligibile nella storia di questo popolo, perchè chi lo iniziava alla civile vita, aveva messo

a guardia della propria culla e del proprio sepolcro il mistero. Certo che questo divino maestro di civiltà a tre soli si dètte a vedere, trasfigurato nella gloria che doveva conseguire; e vorranno le moltitudini vedere la trasfigurazione del popolo discepolo? Pochi ascendono fino al Taborre della sua storia.

In queste morali condizioni del papato e dell'Italia va collocata la contessa Matilde, per sapere chi fosse. Alla luce che quelle tramandano, vedremo come questa non fosse stata solo una pia e religiosa femmina, militante propugnatrice della Chiesa; ma anche una fortissima virago, che coprendo del suo petto Gregorio VII, dètte tempo ad Alessandro III di arrivare là dove lo aspettava la Provvidenza.

Morto nell'anno 1001 Ottone III imperadore di Lamagna e re d'Italia nella terra di Paterno, che giaceva nel paese di Città Castellana, in quello che i Tedeschi se ne portavano in patria il cadavere, fu una sùbita levata di popolo, che si mise loro appresso con le armi in pugno per mandarli via più presto. Combattendo per via e con molta fatica arrivarono i delatori del morto Augusto a riparare in Verona, in cui teneva signoria Ottone duca di Carintia; di là, come Dio volle, entrarono in Baviera.[1] Non trovo nelle antiche scritture se questo levarsi degli Italiani contro de' Tedeschi fosse stato uno sconsigliato impeto di plebe, o macchinato partito de' maggiorenti del paese. Certo, che questi come ebbero risaputo di quella morte, e non avendo Ottone lasciati eredi de' suoi Stati, pensarono, quello essere il tempo opportuno da farla una volta da padroni in casa propria. Vollero levare all'italiano reame italiano principe; vescovi e principi si as-

---

[1] Ditmarus, lib. IV. — Adelboldus in *Vita sancti Henrici,* ap. Bolland., tomo III.

sembrarono a parlamento in Pavia; scelsero a loro re Ardoino marchese d'Ivrea, e lo incoronarono nella chiesa di San Michele nel febbraio dell'anno 1002.

Ed allora si parò tutta la mente degl'imperadori franchi, quando il conquistato paese sui Longobardi non vollero adunato in una sola signoria, ma la tagliarono a minuzzoli, lasciandovi moltitudine di duchi, marchesi e conti a governarlo. Quello non era solamente taglio del territorio, ma funesto sperpero di spiriti. Imperocchè, lasciati tutti que' signorelli in lor balía, doveva avvenire, come accadde, che quelle forze le quali potevano per amore alla propria gente adunare contro forestiere signore, per ambizione le logorassero infra loro. Chinare il collo agl'imperadori presenti; levarlo, lontani; stendere le mani sul vicino per aggrandire; l'usurpato comperare con doni e profferte di devozione in corte di Lamagna; nelle ribellioni e nelle guerre pescare l'altrui: questi gli studi degl'italiani baroni, vassalli all'Imperio. Perciò l'Imperio odiavano come confine di loro signorie, a lui blandivano come alimento di loro malizie; della comune terra non curavano. E come se poco fosse stato quel moltiplicare di Stati e di signori, Ottone moltiplicò le ragioni degli odii, cacciando fuori i marchesi al contado e intromettendo i vescovi signori nelle città, per riverenza dei corpi santi. Allora con le spade si mescolarono gli anatemi, e fu peggio.

Per la qual cosa sebbene italiani fossero stati gli elettori di Ardoino in re nella pavese dieta, pure, baroni essendo, non che ebbero per abborrimento all'Imperio compiuta una generosa opera, per gelosia di stato con le mani proprie la guastarono. Stettero uniti finchè si disputò in Germania intorno alla elezione del nuovo re; ma tosto che seppero della incoronazione di Arrigo III duca di Baviera, poi addimandato il Santo, molti incominciarono a spedire celati messaggi

al medesimo, perchè calasse presto in Italia, anticipando gli ossequi per precorrere ai favori. Ditmaro[1] ed Adelboldo,[2] tedeschi, dicono che Ardoino fosse stato uomo violento e manesco, e che per questo si fossero pentiti que' baroni di averlo scelto a loro re. Certo però che era uomo da senno, e che, se non lo avessero disertato nel pericolo, forse Arrigo non sarebbe venuto.

Tra questi baroni che sospiravano l'avvento del Tedesco, era il marchese Tedaldo, avo della contessa Matilde; il quale, come colui che andava innanzi a molti per grandezza di signoria, malamente portava lo innalzamento del marchese d'Ivrea, ed amava piuttosto dilatare la sua marca a spese altrui col favore di forestieri, che francare il comune paese dai medesimi, consentendo con gli altri. Egli sapeva per domestiche tradizioni, come i suoi antenati fossero giunti a levatura di stato per imperiali favori. L'avolo suo a nome Sigifredo, uscito della contea di Lucca onde traeva l'origine, erasi gittato su la Lombardia con tre suoi figliuoli Sigifredo, Gerardo ed Azzone,[3] e con la spada avevasi aggiogate molte città e castella. Il monaco Donizone, infocato cantore di Matilde, lo chiama principe preclaro,[4] ed illustre è detto

1 Chron., lib. V.

2 In *Vita sancti Henrici*, ap. Bollsnd.

3 Con questo nome è conosciuto nella storia il bisavolo di Mstilde, sebbene nelle scritture del suo tempo è sempre chiamato *Adalbertus qui et Atto.* Vedi i Documenti recati dal padre Bacchini Cassinese, nella sua *Storia del monastero di San Benedetto di Polirone.*

4 « Atto fuit primus princeps, astutus ut hidrus;
Nobiliter vero fuit ortus de Sigifredo
Principe præclaro lucensi de comitatu. »

Fu monaco di San Benedetto questo Donizone, che spesso citeremo narrando la vita di Matilde. Visse ai suoi tempi, e fu testimone di veduta dei suoi fatti. La bella chiesa che fece costruire nel castello di Canossa Azzo bisavolo di Matilde, venne poi da questa e dalla sua madre

in una Vita di Matilde.[1] Alla sua morte, tre figliuoli si divisero lo Stato: Sigifredo e Gerardo signoreggiarono Parma: non sappiamo la sede della signoria di Azzone. Certo, che

Beatrice concessa ai monaci di San Benedetto, che s'ebbero anche monastero da abitare. Tra questi era Donizone, il quale tra per la maraviglia che gli misero i fatti della famosa contessa, e perchè questa e i suoi antenati furono sempre larghi di oblazioni con le chiese ed i monasteri, volle tramandarne ai posteri la vita, scrivendola in versi. Orrida poesia è questa, ma assai preziosa, come la sola scrittura di quel tempo, che narri con molti particolari degli antenati e dei fatti della illustre femmina. Il buon monaco è ingenuo narratore, che abborrendo dalla semplicità della prosa, si pone nella pastoia dei versi, per far cosa più grata alla sua signora; e i versi gl'intenebrarono tanto il racconto, che spesso è da indovinare quel che si voglia dire. Di questi storici cantori furono altri, come Donizone, ai tempi barbari; come l'anonimo autore della Vita di Carlo Magno, la monaca Roswita, e l'altro anonimo che narrò la guerra di Arrigo IV contro i Sassoni. In un ms. della Vaticana il Baronio lesse i due libri di Donizone, e nei tomi XI e XII dei suoi Annali spesso lo citò, recandone i versi. Avvenutosi in questi Sebastiano Tengnagel, prefetto della imperiale Biblioteca di Vienna, ebbe vaghezza di pubblicare il ms. Vaticano. N'ebbe copia per mezzo di Iacopo Gretsero, che l'ottenne dal Gesuita Albero, e Donizone venne la prima volta in luce nell'anno 1612 nel libro del Tengnagel, che ha titolo: *Vetera monumenta contra schismaticos jam olim pro Gregorio VII aliisque nonnullis pontificibus romanis conscripta; et nunc primum in lucem vindicata*, ec. Inglostadii. — Ricomparve in luce nell'anno 1707 per cura del Leibnizio aiutato dallo Zaccagna, prefetto della Vaticana, *Scriptor. Brunsvic. illustrant.*, tomo I, pag. 629, emendato su d'altro ms. posseduto dal cardinale Sirleti. Finalmente avendo avuto a mano il Muratori un ms. della badia di San Benedetto in Polirone, fornitogli dal padre Bacchini, ed un altro che egli chiama *pervetustum* datogli dal marchese di Canossa, potè darci quella correttissima edizione del Donizone, che leggiamo nel quinto tomo degli *Scrittori delle cose italiane*.

[1] « Sigifredus princeps quidam illustris de Tusciæ partibus comitatu lucensi ortus. » Lib. III, p. 3. — Questa Vita di Matilde spesso citata da Francesco Maria Fiorentini come inedita e da lui posseduta, venne dal suo figliuolo donata a Goffredo Leibnizio, che primo la mandò in luce e poi la pubblicò di nuovo il Muratori tra gli *Scrittori delle cose italiane*, tomo V. Il Leibnizio non reputa antichissimo chi la scrisse. È come un compendio in prosa del selvaggio poema del monaco Donizone su la vita di Matilde.

questi, non solo forte di mano, ma scaltrito di mente,[1] seppe così bene governare le sue cose, che accresciuto di altre terre il retaggio paterno, ne tramandò uno a Matilde, da levarla sopra tutti gl' italiani baroni. Messosi per molti anni ai soldi di Alardo vescovo di Reggio, ne ottenne a vece di stipendi la rôcca di Canossa; la quale era piantata sopra una difficile rupe fra i primi monti che si alzano nel paese di Modena verso il fiume Enza: ma era a que' di tutta in rovina e quasi vepraio.[2] Azzone, avutala in feudo, con molta cura la rilevò e munilla di torri e spaldi, da farne un fortissimo propugnacolo e sicuro ricovero, quasi antivedesse come da quella rôcca dovesse aver principio la sua possanza e quella de' suoi nepoti. Quante cose non videro quelle mura, quali consigli non si agitarono nel loro recinto!

Or mentre Azzo provvedeva alla sua grandezza su quello scoglio di Canossa, un bel destro gli si parò da fare in poco d' ora quello, che altri con molti armeggiamenti e giuochi d' ingegno a mala pena avrebbe conseguito. Stavasene in Pavia nell' anno 951 Adelaide vedova di Lotario re d' Italia, figliuola di Rodolfo II re di Borgogna, giovane ancora di venti anni, bella e tanto pia, che s' ebbe titolo di santa.[3] Berengario II, che era succeduto a Lotario per elezione dei principi italiani, si mise in cuore di sposarla al suo figlio Adaberto, con cui regnava, per dare un rincalzo alla sua signoria, e per non lasciarla andare ad altro marito, che avrebbe potuto dargli ombra con quella vedova di re. Ma fosse la mala fama che correva, avere cioè Berengario troncata la

---

[1] Domnizo, libro I, 2: « Atto fuit primus princeps, astutus ut hidrus. »
[2] Id., ib.
[3] Vedi la sua Vita presso il Canisio, *Thesaurus Monumentorum*, tomo III, pag. 71, la quale non so perchè han voluto attribuire al santo abate di Cluny Odilone.

vita a Lotario col veleno nel fiore degli anni per libidine d'imperio,[1] o altra la cagione, Adelaide non volle piegarsi alle inchieste di lui. Di che adirò tanto il bestiale re, che avutala nelle mani, si mise con la sua donna Wilda a martoriarla con battiture; e poi, dirubatala di quanto si avesse, la fece gittare in fondo ad una rócca sul lago di Garda,[2] con solo una damigella, che divise con lei la prigionìa. Certo che un gran parlare dovè farsi per tutta Italia e fuori di si miserando caso: onde colei che per bellezza e ragioni di regno era dai principi desiderata sposa, ora anche per pietà de' suoi mali da ogni gentile animo era pianta e ricercata. E mi penso che per tutte queste ragioni Ottone re di Germania per fama ponesse in lei uno smisurato amore, e fermasse, quando che fosse, condurla sposa. Io non so quanto tempo languisse in quel carcere la infortunata principessa; ma fu vera pietà di Dio il come ne uscisse viva, e da quella paurosa rócca salisse a cima di signoria, donna d'imperadore. Fu certo prete a nome Martino, che le aprì la via alla fuga, o per forame alle mura o per sottano traforo; il quale, messala tutta da uomo con la compagna, in preparato navicello la traghettò all'altra banda del lago. Quivi stettesi alcun tempo celata Adelaide, tra le canne della palude, rifocillata di cibo da un pescatore, aspettando che il prete le mandasse alcuno a liberarla, e condurla in una sicura sede, cui non arrivassero le furie di Berengario.

Andò Martino per aiuti ad Adelardo vescovo di Reggio; questi commise il negozio ad Azzone: e perchè generoso era, e perchè forse da lungi affisava il guiderdone che gli

---

[1] « Berengarius quidam princeps Italiæ veneno, ut ferunt, necato Lothario rege Hugonis filio, rex Italiæ efficitur. » — Frodoardus in *Chronicon*. E lo dice anche Liutprando nella sua *Istoria*, lib. V, cap. 2.

[2] Domnizo, lib. 1, 2.

sarebbe venuto da Ottone, cavalcò con una mano di cavalieri per alla volta del lago. Súbite e così celate le mosse, che non addatosene Berengario, potè sana e salva condurre nella sua rôcca di Canossa la buona Adelaide. Poi come colui che era stato in mezzo alle pratiche del matrimonio di lei con Ottone, allorchè questi entrò in Pavia nello stesso anno, gli condusse innanzi la sospirata Adelaide, che menò sposa, riferendogli grazie, confortandolo a sperare da sè ogni più gran favore. [1] Sostenne poi Azzone un lungo assedio che gli mise Berengario; ma lo ributtò con tanta vigoria, da chiarirlo del come una rôcca così ben piantata e munita, qual'era Canossa in quei tempi, valesse per un barone meglio che gli eserciti di un re. Ottenuta finalmente Ottone la corona d'Italia in Milano, la imperiale in Roma nell'anno 962, non dimenticò i servigi di coloro che gli avevano tenuta viva la parte in Italia, osteggiando all'emulo Berengario; e fra questi fu Azzone. Egli s'ebbe la città di Modena e di Reggio e molta parte di Lombardia, col titolo di conte. [2] E poichè il Muratori trovò Azzo con quello di marchese, congettura come quei *nonnullos comitatus* di Donizone avuti in dono da Ottone, formassero una marca, in cui erano Modena, Reg-

---

[1] Frodoardus in *Chron.* — Horosvitha, *De gestis Oddonis.* — Domnizo: « Attoni spondens quod de se maxima posset. » Lib. I, 2.

[2] Donizone so ne va pei generali intorno alla nuova signoria che ottenne Azzone da Ottone:

« Muneribus magnis Attonem ditat et altis,
Cui nonnullos Comitatus contulit ultro.
Per quem regnabat, nil mirum, si peramabat; »

lib. I, 2. In uno strumento dell'anno 967 riferito dal padre Bacchini (*Istoria del mon. di San Bened. di Polirone*) leggesi: *Adalbertus, qui et Atto, gratia Dei Comes Mutinensis.* E in un diploma di Ottone I, dell'an. 864, presso l'Ughelli (*Italia Sacra*, append., tomo V) leggesi l'intervento e la petizione *Adalberti incliti Comitis Regiensis sive Mutinensis.*

gio, Parma, Mantova ed altre città.[1] Così colui che era stato soldato della chiesa di Reggio, ne addivenne signore, con tanto e sì bel paese italiano. Ed è a notare, come essendo per nascere dalla sua gente quella Matilde operatrice di forti e generosi fatti, avesse incominciamento la sua grande signoria per una debole giovanetta, campata dalle mani di violento signore.

Da quel dì Azzo si mise in punto di vero principe; cresciuto molto in ricchezze, levò più alto le mura del castello di Canossa, ed ogni più cara cosa si avesse vi poneva dentro per abbellirlo, essendogli carissima quella sede, da cui aveva prese le mosse la sua fortuna. Vi fece innalzare una splendida chiesa, cui destinò un collegio di cherici che intendessero a notturne e diurne salmodie; il vasellame, la supellettile ed altri ornamenti erano una ricchezza: tutto del suo. Nel vestibolo di questa chiesa si fece costruire il sepolcro, che accolse poi le sue ossa e quelle dei discendenti. Levò anche a Brassello un monastero: alle quali pie opere gli era consigliera Ildegarda sua donna, che pia ed amorosa femmina essendo, spesso dalle terrene cose gli volgeva l'animo alle celesti.[2] Quanto bene facevano queste donne, se buone, in que' tempi maneschi! esse sole potevano ammorbidire e piegare a Dio gli spiriti di un barone!

Lasciò Azzo erede de' suoi Stati Tedaldo, ultimo dei tre figliuoli che s'ebbe dall' Ildegarda, sendogli morto il primo, lui vivente, che era un fior di bellezza, a nome Rodolfo, ed il secondo Goffredo divenuto vescovo di non so quale chiesa. Tedaldo gli successe in tutto, dico nella signoria e nell' arte di aggrandirla, guardando sempre a Lamagna. Per-

---

[1] *Antich. Italiane*, dissert. VI.

[2] « Ad meliora virum suadebat sæpius ipsum. »

ciò non che vide salito sul trono di Germania Arrigo il Santo, fu un di coloro che si tenne per lui, mandandolo anche a chiamare per lettere e per messaggi.[1] Almeno non lordò la propria fama del tradimento, di che si resero colpevoli gli altri principi italiani, notati d'infamia da Arnolfo storico di Milano, come coloro che di fuori con le armi in pugno tenevano per Ardoino, dentro poi erano tutta cosa di Arrigo, non guardando che alla pecunia.[2] Tosto che giunse il re tedesco in Verona, primo gli si presentò, con altri della sua parte, Tedaldo ed il suo figliuolo Bonifazio già dichiarato marchese, per inchinarlo signore, e ricordargli i servigi che gli aveva resi.[3] Anzi prima che quegli fosse sceso in Italia, questo Bonifazio aveva già segnata la carta di certa donazione fatta al monastero di San Benedetto di Polirone col nome di Arrigo re d'Italia.[4] Tutto questo favoreggiare all'aperto le cose del Tedesco, mentre era ancor vivo ed in armi Ardoino, accenna come si tenesse sicuro il marchese e confidente nelle sue forze. Oltre alla ròcca di Canossa, egli aveva fabbricato un munitissimo castello nella città di Ferrara,[5] della quale lo aveva investito papa Giovanni XV. Famoso castello, che oltre a cinque secoli si tenne in piedi fino ai tempi dei papi Paolo V ed Urbano VIII, che lo ridussero nella presente forma. Ma il testimonio più chiaro delle grandi ricchezze che aveva adunate Tedaldo, si fu quel monastero di San Benedetto detto di Polirone appresso Mantova, da lui

---

1 Adelboldus in *Vita sancti Henrici.*

2 « In medio principes regni fraudolenter incedentes, Arduino palam mililantes, Henrico latenter favebant, avaritiæ lucra sectantes. »

3 Adelboldus, ib.

4 « Henricus gratia Dei, anno regni ejus, Deo propitio, hic in Italia primo. » Il Bacchini la riporta nell'Appendice della sua *Storia di San Benedetto di Polirone*, p. 20.

5 Domnizo, lib. I, 3.

fatto edificare e provveduto di tanti beni, che parve munificenza più da imperadore che da marchese. Vedremo appresso quanto amore portasse Matilde a questa badia, e come avendo posto in lei tutto il suo cuore, volesse dopo morta lasciarvi posare il suo corpo.

Ebbe Tedaldo tre figliuoli da Wilda sua moglie: il primo, anche addimandato Tedaldo, fu vescovo di Arezzo; uomo di assai rigidi costumi, e cultore dell'arte della musica; e Donizone ci fa intendere che il monaco Guido d'Arezzo, riformatore del canto, gl'intitolasse un suo Micrologo.[1] Il secondo, a nome Bonifazio, fu da lui, vivente ancora, assunto al reggimento del suo Stato, facendogli giurar fede dai vassalli e dai conti della signoria;[2] trovando anche nelle antiche scritture come, vivo ancora il padre, esercitasse le ragioni del principato, facendo donazioni e dandosi titolo di marchese.[3] Corrado ultimo de' fratelli sebbene dopo la morte di Tedaldo non venisse associato al comando da Bonifazio, pure si tenne unito con lui; e penso che gli prestasse la mano nelle fazioni guerresche, assomigliandolo Donizone a leone per la fortezza.

Se ne moriva Tedaldo, e lasciava al successore Bonifazio una signoria, ad aggrandire la quale i tre Ottoni di Germania ed Arrigo il Santo avevano dato il come a sè ed ai suoi antenati, e che egli aveva saputo conservarsi con tutti quelli ingegni, che oggi si addimandano politica. Contento più di aggrandire per gradi, che di prorompere ad ambiziosi disegni, amò piuttosto essere primo tra gli Italiani principi, che va-

---

1 « Musica seu cantus istum laudare Tedaldum
Non cessant semper, renovantur eo faciente.
Micrologum librum sibi dictat Guido, peritus
Musicus et monacus. » (Lib. II, 5.)

2 Id., ib., 4. Vedi la donazione a San Benedetto di Polirone appresso il Bacchini nell'Appendice.

3 Lib. I, 4.

gheggiare corona da re, come i marchesi d' Ivrea. Levar rôcche, ammassare ricchezze, questa era la via in che mise Sigeberto i suoi nipoti, e in cui si tennero, pensandosi, che in que' tempi scomposti, guadagnar tempo in uno affortificato castello, e tenere sempre in pugno pecunia, da sopperire alla forza delle armi, fosse la somma della civile prudenza. Ed in questa cura delle sustanze vennero molto aiutati Azzo e Tedaldo dalle loro donne Ildegarda e Wilda, femmine massaie; le quali mentre i loro mariti fuori si avvolgevano per le corti negoziando, esse in casa se ne stavano contenendo il domestico tesoro. Trovò Bonifazio nella stanza del morto suo padre ben dodici sacca colme di danaio; le quali egli d' un gitto donò agli amici, non essendo quelle che poca cosa a petto delle altre ricchezze.[1]

Ed eccoci a Bonifazio padre della contessa Matilde, uomo singolare che recò ne' suoi costumi tutta l' indole dei tempi in cui visse, dico quello strano accozzamento di religione e di vizi, per cui l' umana compagnia, avvegnachè paresse trabalzata tutta da continue contraddizioni, pure dava segnale di moltissima vita che malamente spendeva, perchè non aveva ancora norma di azione. Tra per la grandezza della signoria che aveva, e perchè bene glie l' assicuravano il suo senno ed i favori imperiali di Lamagna, potè tenersi in punto di vero principe con la magnificenza della sua corte. Parmi che primo accennasse alle future corti di Firenze, di Ferrara, di Urbino nel XVI secolo,[2] vestendo il principato di quella pompa, che mette riverenza a chi guarda di sotto. Questo primeggiare in potenza ed in ricchezze di Bonifazio era stecco negli occhi agli altri principi di Lombardia; i quali togliendo

[1] Domnizo, lib. I, 4.
[2] « Nam mundi pompas innumeras habuit. » — Domnizo, lib. I, 9.

il destro dalla morte dell' imperadore Arrigo II, avvenuta nel-l' anno 1024, macchinarono la rovina di quel marchese. Cercarono dapprima gittar seme di discordie tra lui ed il fratello Corrado: fallito l' intento, vennero all' aperto con le armi in pugno. Ragunata molta gente da tutta Lombardia, vennero a campeggiare Caviolo, a un miglio e mezzo da Reggio. Bonifazio li fronteggiò col suo esercito; sostenne vittorioso una singolare tenzone, ed appiccò la zuffa; dalla quale già si ritraeva mal concio, quando Corrado, uscito dall' agguato in cui era con cinquecento cavalieri, gli fe voltar faccia e rinfrescare la battaglia. L' esercito de' collegati, se ne andò rotto, e molto sangue fu sparso: ma a caro prezzo comperò la vittoria Bonifazio; perchè Corrado, toccata una ferita e non curatala, a capo a pochi anni ebbe a morire.

Tenutosi bene in arcione a questo impeto degli emoli, cavalcò meglio appresso. Le cose, al solito, intorbidarono dopo la morte di Arrigo il Santo: eletto a succedergli nel reame di Germania Corrado detto il Salico, chi lo voleva e chi no in Italia. Ma questa volta i principi italiani, vedendo come fosse andato a male la elezione di Ardoino, e sempre in su lo scrollarsi dal collo i Tedeschi, mandarono in Francia per un re. Quanto è antica questa peste nel nostro paese, di rodersi dentro e vezzeggiare di fuori i forestieri! Magnifredo marchese di Susa col fratello Abrico vescovo di Asti, ed i marchesi di casa d' Este, Ugo ed Alberto Azzo I, offerirono la corona a Roberto re di Francia; e se a lui non fosse piaciuto, ad Ugo suo figliuolo. Roberto non volle saperne; Ugo morì: tentarono Guglielmo IV duca di Aquitania, e nemmen questi volle venire. Intanto i Pavesi, che erano stati condotti da Arrigo il Santo a finale esterminio, dirupavano il regio palazzo da lui edificato, e si abbarravano dentro giurando di non volere più vedere faccia di principe che venisse di là dei monti. Ma Eri-

berto arcivescovo di Milano potente barone, lastricò la via a Corrado: venne questi, e, come sempre, chi aveva levato il collo per guardare a Francia, l'ebbe rotto; chi se ne era stato a casa aspettando o favorendo il Tedesco, doni e favori a man piena.

Tra questi fu Bonifazio; il quale, tenutosi fedelissimo a Corrado, come questi scese nell'Italia, per subissare il contado di Pavia ed abbassare le creste ai baroni che gli erano contrari, afferrò una preda, che sola valeva quanto un reame. Ranieri marchese di Toscana teneva fermo a non volere inchinare Corrado, e gli teneva ribellato questo bellissimo degl'italiani paesi. Ma il Tedesco, che andava a Roma a prendere dalle mani di papa Giovanni XIX la corona imperiale, lo venne a trovare con un esercito, che in poco d'ora lo costrinse all'obbedienza. Egli si arrese al vincitore, che lo spogliò dello Stato. Questo è il tempo, che per fondata congettura il Muratori assegna alla elevazione di Bonifazio al seggio toscano. Certo che egli s'ebbe la signoria di questo Stato, che tramandò alla sua figlia Matilde; ma incerto il tempo in cui ciò avvenisse.[1] Vero è però che nel 1031 egli già intitolavasi Marchese e Duca di Toscana in una scrittura citata dal Sigonio e riferita dal Silingardo,[2] che parla dell'acquisto che egli facesse con la sua donna Richilda di due castelli Cagnano e Savignano, i quali gli dètte in feudo il vescovo di Modena di nome Ingo. Anzi trovo che all'anno 1032 Iacopo, vescovo di Fiesole, già lo intitolava Duca e Marchese di Toscana in una sua scrittura.[3]

[1] Vedi *Annal. d'Italia*, an. 1016 e 1026, e la dissert. VI delle *Antichità Italiche*.

[2] *De Episcopis Mutinens.* in *Episcopo Ingo*.

[3] Vedi Ughelli, tomo III, *Episcop. Fæsulan.* Pubblica la scrittura di Iacopo vescovo di Fiesole toccante la fondazione di certi canonicati, che

Ai favori dovevano rispondere i servigi, ai quali andò poi Bonifazio non solo per ragione del proprio ingrandimento, ma anche per conservare l'acquistato. Imperocchè all'anno 1036 nota Ottone da Frisinga certe impertinenze del popolo, che chiama volgo ignobile, il quale aveva incominciato a rubare il freno ai principi. Finora questi avevan fatto rumore contra agl'imperadori; ora era anche il popolo che strepitava contro tutti. Già i Pavesi fin dall'anno 1004 avevan dato ad Arrigo il Santo brutti testimoni del loro mal animo contro la sua gente; e pessimi ne ricevettero dalla ferocia di lei. Pavia arse tutta di un terribile incendio, e fu inondata di sangue. Non furono i baroni, ma il popolo che si mosse. Corrado nell'anno 1026 standosi in Ravenna, facendola da re *cum potestate magna*, come dice Wippone, ebbe a campar la vita con la fuga, perchè il popolo s'era levato in armi contra alle sue milizie. Il medesimo l'anno appresso in Roma, mentre pensavasi che i Romani dovessero andare in giubbilo per la sua incoronazione d'imperadore, li vide ad un tratto con le mani addosso ai suoi soldati azzuffarsi, e poi vinti venirgli ai piedi chiedendogli perdono. Il popolo, che non sapeva di politica, diceva con le mani quel che sentisse di quella forestiera generazione, che non voleva tanto d'accosto.

Ciò dispiaceva a Corrado, che allo scorcio dell'anno 1036, scese di nuovo in Italia con uno esercito, ad aggiustare il freno in bocca al volgo ignobile. S'era anche messo in certo timore di Eriberto arcivescovo di Milano, il quale non era più quel d'una volta; temeva che in que' frequenti moti del popolo non fosse la mano del potente prelato. Volle tarpar-

---

egli fa per la salute dell'imperadore Corrado, *nec non Bonifacii serenissimi ducis et marchionis Tusciæ anno Domin. Incarnationis* MXXXII.

gli le ali: ma quegl' impennò, e con lui tutto il popolo milanese. Corrado mandò in prigione l' arcivescovo, e lo dètte a custodire al patriarca di Aquileia. Ma quegli gli fuggì di mano, e cozzò poi con l' imperadore, che assediò Milano, con tanta forza, da ributtarlo sconfitto dalle mura della patria. Questo arcivescovo, che inventò poi il famoso Carroccio, aveva commossi gli animi italiani contro alla gente d' oltremonte, e sollevata contro a Corrado una tempesta, dalla quale se campò, ebbe a saper grado al marchese Bonifazio, che nei pericoli se lo trovò al fianco soccorritore.

Imperocchè, recatosi questo imperadore a Parma per celebrarvi il Natale, come i cittadini si videro d' accosto la sua gente, al solito, non potendosi tenere, qualunque fosse stata la causa, corsero alle armi. L' esercito che campeggiava di fuori, entrò nella mischia: e tra i molti che perirono fu anche un Corrado coppiere imperiale. Wippo, scrittore della vita del Salico, dice, che vinti i Parmigiani, Corrado li gastigasse col ferro e col fuoco, facendo anche smantellare parte delle mura della città. Ma Donizone ci fa sapere, che la vittoria venisse riportata dal marchese Bonifazio, chiamato con le sue milizie in aiuto da quell' Augusto.[1] Alla quale chiamata, mi penso, che il Tedesco venisse consigliato non solo dal pericolo in cui l' avevano condotto i Parmigiani, ma anche dallo scellerato partito di adoperare mani italiane quando era da spargere italiano sangue. Certo che a disonesta cosa andò il marchese, profferendosi strumento di quelle vendette. Però, dal guiderdone che n' ebbe, è a conghietturare che egli avesse cavato l' imperadore da un mal passo, nel quale poteva andarvi la salute sua e di tutto l' esercito. Corrado l' onorò fermando con lui un trattato di alleanza,

[1] Lib. I, cap. 10.

non più tenendolo vassallo dell'Imperio, ma principe indipendente. Come Bonifazio gli giurò fedeltà, così egli di rimando si obbligò con sagramento di conservargli la vita e la dignità *absque dolo.* Vennero i patti anche consegnati a pubblica scrittura: cosa che empì di maraviglia Donizone,[1] non essendosi per lo innanzi vista la simile.

Aveva Bonifazio perduta la sua donna Richilda, figlia di Giselberto conte del Palazzo, in Rogareto terra del Veronese, ove fu sepolta. Buona femmina, tutta carità pei poveri, generosa coi monaci; ma sterile sposa. Il marchese non voleva starsene vedovo; voleva figli a cui lasciare lo Stato, e tôrre una altra sposa, che gli avesse recate in casa nuove ricchezze. Il Muratori pensa, non sapendosi il tempo di queste altre nozze, che il marchese nell'anno stesso in cui gli morì Richilda (1036) corresse a trovarsi altra donna, come colui che ben proceduto negli anni non avesse molto tempo a pensarvi. Teneva a que' tempi la signoria della Lorena superiore il duca Federigo, il quale aveva avuto dalla sua moglie Matilde, nata da Ermanno duca di Svevia e congiunta di parentela con gl'imperadori ed i re di Francia, due figliuole, una a nome Sofia sposata a Luigi di Montbeliard, conte di Manzon; l'altra Beatrice. Questa chiese ed ottenne a moglie Bonifazio. Il quale a far vedere a que' d'oltremonte come un italiano principe recasse e non ricevesse onore assumendo al suo talamo forestiera principessa,[2] si mosse a toglierla con tale un apparato di pompa e di ricchezze, da mettere maraviglia in quelli imperadori che visitavano l'Italia per rifornirsi del necessario. Andò il marchese in Lorena con

[1] « Nullus dux unqusm meruit tam fœdera culta.
In charta scriplum jusjurandum fuit istud. »

[2] « Quis princeps gallus plus isto dives et altus
Italiæ regnat? »

grande e splendido corteo: e volle che i suoi cavalli fossero ferrati d'argento, nè ribaditi i chiodi dei ferri, perchè con lo andare li lasciassero per via, e sapesse chi veniva dopo, qual signore viaggiasse il paese. Condotta in Italia la Beatrice, per tre mesi tenne corte bandita a Marago terra del Mantovano: sempre in conviti, d'oro e d'argento il vasellame; musicali strumenti allietavano i convitati; e furono anche mimi o giullari, che sollazzavano la brigata. Con questi il marchese largheggiò di ricchissimi doni. Nè il popolo stava solo a vedere: eran pozzi di vino, onde ne attingeva la gente a sua voglia con secchii e catenelle d'argento.[1] Solo quei pozzi bastavano per Lamagna a sapere quanto fosse la ricchezza di quel marchese. Da queste nozze celebrate con tanta pompa nacque la grande femmina, che è materia di queste storie.

Aveva Beatrice recato in dote a Bonifazio assai terre e ville nella Lorena; onde questi, cresciuto in potenza anche oltremonte, pel trattato di alleanza con l'imperadore Corrado, venne tratto a guerreggiare anche fuori d'Italia. Donizone conta di molte prodezze fatte dal marchese in Borgogna, ove andò con le sue milizie italiane a soccorrere Arrigo III succeduto a Corrado; narra come, Arrigo non potendo ottenere con la forza certo castello a nome Miroalto, il marchese con mirabile perizia delle cose di guerra disponesse in guisa le fazioni, che in breve lo espugnasse, e glie ne desse la balía. In questa spedizione avvenne un fatto che rivela come questi baroni, facili a compungersi di sovrumana pietà alla sola vista di un santo eremita, punti dall'ira non sapessero più cosa fosse pietà de' loro simili. Riconducendo Bonifazio le sue milizie in Italia, ed essendo già mature le

[1] Domnizo, lib. I, 10.

biade nei campi di Borgogna, la sua cavalleria vi si gittava dentro e le divorava. La qual cosa malamente portando gli abitanti di certa terra, colti alcuni cavalieri separati dal grosso dell'esercito, li rubarono dei loro cavalli. Il marchese montò in furore, e volle trarne vendetta: tese un agguato, ed avuti nelle mani alcuni di quei rapitori, comandò venissero loro mozze le narici e le orecchie. Tra i prigioni fu l'unico figliuolo di una matrona, la quale profferì a Bonifazio le sue ricchezze per redimerlo: ma questi minaccioso cessò la profferta e la pregante,[1] dicendo, lui non essere mercadante ma guerriero; quasi che la ragione della guerra volesse di quelle ferocie.

Tutto andava bene al marchese: Beatrice gli partorì tre figliuoli, Federigo, Beatrice e Matilde, di cui narreremo i fatti; Lamagna lo teneva come suo unico sostegno negli affari d'Italia; e come tale, non era alcuno che gli entrasse innanzi nel favore degl'imperadori. Giunse finalmente il dì, in cui il marchese incominciò a chiarirsi del come, aggrandito come era, non fosse prudenza l'addormirsi in braccio ai signori di Lamagna. Egli, seguendo le poste dei suoi maggiori, aveva ben saputo far capitale del bisogno che quelli provavano di qualche puntello alla loro mal ferma signoria. Sempre obbediente ai cenni degl'imperadori: e ad ogni servigio un favore. Ma alla perfine si avvidero gl'imperadori, che il servidore era addivenuto padrone di troppo vasta signoria, e che le ricchezze ammassate nella rôcca di Canossa avrebbero potuto un giorno renderlo meno ossequente al loro piacere. Questi pensamenti già andavano pel capo di Arrigo III, ed il marchese non se ne addava: anzi era sempre in sul far pompa di ricchezze, e in sul tenersi in punto

[1] « Absit, bis fatur, barbam quatiendo minatur. »

di potente signore. Infatti trovandosi in Italia nell' anno 1046 Arrigo III, e manifestata in certi familiari ragionamenti vaghezza di poderoso aceto, il marchese, senza porre tempo in mezzo, corre alla sua Canossa per contentare i desiderii imperiali. E per un po' d'aceto fa costruire vasi e tutto un carro di argento per portarlo in dono a quell' Augusto. Il quale, nel vedere tutto quel tesoro, non pensò più all' aceto, ma a chi lo donava. Fermò in suo animo snidar dall' Italia il marchese, e menarselo innanzi in Lamagna, promettendogli onori, uffici, e ogni bene. Ma il marchese non era uomo da farsi menar fuori di casa, e molto meno in Lamagna. Arrigo prometteva e tirava; Bonifazio bordeggiando indietreggiava. Si venne onestamente a trabocchelli, per farvelo cadere. Eccoti un messaggio dell' imperadore, che lo chiama in corte per trattare con lui gelosi negozi. Bonifazio che aveva subodorata la ragione di quella chiamata, e sospettava, che entrato una volta in palagio, non trovasse più la via ad uscirne, vi andò con tale una compagnia di armati, che sconcertò i disegni di Arrigo. Chiamato un' altra fiata di notte tempo a palazzo a vegliarlo, quasi per sospetto che si avesse di alcuna congiura, egli anche andovvi; ma fe levare in cima alle aste dei suoi soldati fiaccole accese, che ad una smisurata distanza fece recarsi innanzi. Così, con tutta quella luce stenebrata la via, quelli che erano agli agguati per imprigionarlo, non ebbero a far altro che andarsene a casa a negozio fallito. Da quel dì i signori di Canossa temperarono i loro amori per Lamagna; anzi tutta la signoria di Bonifazio, che era stata come una cittadella dell' Imperio sul collo dell' Italia, si convertì in rifugio e propugnacolo non solo delle italiane sorti, ma di quelle della cristiana Chiesa. Ho voluto narrare queste cose degli antenati di Matilde, perchè sappia il lettore come la divina Provvidenza

usasse dell' opera degli antecessori di Arrigo IV a fabbricare un' arma, che la figlia di Bonifazio era per convertire al petto di esso Arrigo, per cessarlo dal seno della madre Chiesa che voleva manomettere.

Contano che Bonifazio perisse di violenta morte, arrecatagli da due sicari che lo aspettavano all' agguato, mentre cacciava. Ermanno Contratto [1] attribuisce questa morte alle sue tirannidi: Donizone dice solo, che il marchese abbandonasse questo mondo; [2] l' anonimo scrittore della vita di Matilde, [3] che entrasse nella via dell' universa carne, senza narrarci il come. Volendo però prestar fede ad Ermanno, non sarebbe certo un malandrino chi sospettasse che quelle insidie ben due volte tese a Bonifazio da Arrigo, venissero questa volta al desiderato termine, togliendolo di vita per iscellerato tradimento. E se questo sospetto della sua morte lasciò il marchese ai suoi eredi, pensi chi mi legge quale rimutamento di pensieri e di affezioni dovette avvenire nell' animo della vedova Beatrice e della figlia Matilde; e come, uscendo della via tenuta dai loro avi, dovessero commettere sè ed il loro Stato a chi potesse tener fronte alla minacciante Lamagna.

Bonifazio fu sepolto nella principale chiesa di Mantua. Questi fu uomo tale, quali erano i tempi che correvano; tempi in cui la potestà laicale trascorreva in prepotenza sui deboli, e i prepotenti volevano afferrare il paradiso a dispetto della giustizia che conculcavano. Onde fu la terribile levata di grandi pontefici dal seggio del beato Pietro, a correggere coloro che giudicavano la terra. Bonifazio fu un crudele barone: trovo appresso il Fiorentini citati alcuni diplomi di Ar-

[1] Ad an. 1052.
[2] *Deseruit terram*, lib. I, cap. 16.
[3] Appresso il Fiorentini, lib. I, pag. 45.

rigo IV e V, e di Lotario, imperadori, a favore di Lucca, coi quali si vietano *le malvagie consuetudini crudelmente imposte ai Lucchesi ai tempi del marchese Bonifazio.*[1] E chi faceva mozzare orecchie e narici in Borgogna, non doveva certo essere un mite signore in Toscana. Largheggiò di pie oblazioni con le chiese ed i monasteri: ma anche in questo la faceva da barone. Induceva i vescovi, col dono di qualche poderuccio, a concedergli alcuna terra o castello a livello, promettendo un annuo canone; il canone non si pagava più, e la terra restava in mano sua senza che se ne accorgesse il vescovo. Così facevano anche gli altri: ma il marchese andò innanzi a tutti in questi ingegni da curiale, onde non poco aggrandì lo Stato con la roba delle chiese. È bello vedere presso il Muratori quante castella, corti, chiese carpisse a quella guisa al solo vescovo di Reggio.[2] Alle simonie poi acconciossi benissimo: le facevano gl' imperadori, perchè non poteva farle egli marchese? Al solito, poneva all' incanto le chiese da provvedersi. Intanto era sempre coi preti e coi monaci: teneva in casa cappella che non l' avrebbe avuta un vescovo, con cherici che salmeggiavano alla sua presenza. Ad ora ad ora si recava al monastero Pomposiano appresso Ferrara, a confessare tutto contrito i suoi peccati: ed una fiata rampognato dall' abate Guido di quelle sue simonie, non dubitò nudare il dorso ed accogliere dalle sue mani una pietosa flagellazione, a sconto de' suoi peccati innanzi l'altare di Nostra Donna.[3] Così un po' da barone, un po' da santo, Bonifazio crebbe assai in potenza, e lasciò tale uno Stato ai suoi figli, che, al dire di Pier Damiano,[4] non fosse alcuno,

---

[1] Lib. I, pag. 47.
[2] *Antiquit. Ital.*, dissert. XXXVI.
[3] Domnizo, cap. 14.
[4] Lib. VII, ep. 10.

dopo il principato dell' Imperio, il quale non che avanzasse, ma eguagliasse Goffredo secondo marito della sua Beatrice. Quali i confini della sua signoria io non trovo appresso agli scrittori dei suoi tempi; certo è però che lasciasse Bonifazio ai suoi figli la Toscana, Reggio, Modena, Ferrara, e il ducato di Spoleto e Camerino.[1] Tolse la vedova Beatrice il governo di questi Stati, come tutrice dei figli Federigo, Beatrice e Matilde ancora teneri di anni.

Ora è tempo, che entrando nel racconto delle cose di Matilde, il lettore ricordi quello che innanzi affermai, cioè come i romani pontefici propugnatori della libertà e della purità della Chiesa, recassero occulto nell'animo un consiglio di civile ordinamento a pro dell' Italia. Questo consiglio, perchè occulto, non può leggersi nella storia; ma perchè vero, è investigabile da chi sa trovarlo. Quella federazione di città italiane attorno al papale seggio, ai tempi di Gregorio II, per soccorrere il Vicario di Cristo e guarentire il tesoro delle proprie credenze, fu un fatto, che non cadde più dalla memoria dei suoi successori. Esso fu come la norma del papale senno nel provvedere umanamente alla necessità della romana sedia, e quel fatto rimutarono in principio: doversi cioè, dopo i soprannaturali argomenti, talmente ammogliare le civili ragioni dei popoli a quelle della Chiesa, che nei pericoli degli uni o dell' altra fosse sempre un ricambio di aiuti, da tutelare la eterna giustizia nella doppia economia della fede e della libertà. Questo che ho chiamato principio di umane provvidenze nella tutela della Chiesa, venne dolorosamente falsato da quei pontefici, che tribolati in Italia dai Longobardi, quando eran barbari, e dalle fazioni della città di Roma, si volsero al principato forestiere, dico a quello dei Franchi, spe-

[1] Fiorentini.

rando poter fare con lui quello che Gregorio II aveva incominciato a fare con le città italiane. Disperato consiglio; perchè la furia dei tempi e degli uomini soverchiò nei papi la memoria del passato, la previdenza dell' avvenire. Quando io torno con l' animo al Natale dell' anno 800, e veggo Leone III imporre la imperiale corona sul capo di Carlo Magno, io veggo come una lapida sepolcrale cadere sul capo di molte generazioni di uomini; io veggo secoli di persecuzione alla Chiesa, quali non furono mai per lo innanzi. Ma allorchè ricordo come quel papa incoronatore, conducendo sacra processione, venisse dagli sgherri di Pasquale Primicerio e di Campulo Sacellario gittato per terra, trafitto di pugnali, e per sovrumano aiuto campato dalle mani che gli volevano cavar gli occhi e tagliar la lingua, io non trovo più in lui il pontefice che provvede nella tranquilla estimazione di un principio, ma un uomo che afferra un partito nella iracondia di un fatto. Minacciato dai Greci, dai Longobardi, percosso dai Romani, calunniato, perseguitato, non trova più l' Italia, ripara in Francia tra le braccia di Carlo; tira in Roma quell' impero, che se n' era uscito ai tempi di Costantino per divino consiglio; ne accoglie le pie obblazioni, se ne impromette il patrocinio; tenta di far cristiano quello che per origine, indole e memorie era tutta cosa pagana. Santi gli olii di che unse il pio figliuolo di Carlo Martello; terribile il pensiero che in quel capo sorgeva a contristare l' Italia e la Chiesa.

Io non maledirò certo alla memoria del santo papa Leone; perchè i fatti dei pontefici non van messi nella bilancia alla rinfusa con quelli degli altri principi. Il solo diritto divino, che pone il pontefice a sedere su la cattedra del beato Pietro, pone un confine al sindicato dello storico cristiano; perchè la ragione de' papali fatti non è del tutto palpabile dalla logica dell' umana critica. Essa è scritta nel volume della Prov-

videnza, che lascia fare ed opera: ma che non dice il perchè de' suoi consigli. Se venne dopo il conflitto del Sacerdozio e dell'Imperio, se ne patì tanto la ragione e la autonomia dei popoli, è a dire che per questa via di fatiche e di lagrime Iddio metteva l'umanità cristiana, perchè compisse la legge del suo progresso. Fatiche e lagrime sempre, perchè in queste solo matura il frutto dell' avvenire. Se non fosse stata la incoronazione del Franco, qualche altro malanno avrebbe annugolati gli albòri di tempi più civili. Tuttavolta possiamo notare con riverenza quello che conseguitasse dei papali fatti; altrimenti il papato non avrebbe storia, e quella dell'umanità avrebbe lagune che ne romperebbero il senso.

Argomentando dalle conseguenze, non possiamo per umano giudizio approvare la provvidenza di Leone III. Usare del patrocinio della forza materiale poteva; ma concentrare con religiosi argomenti nel pagano concetto dell'Imperio la potestà del laicale principato e mettersela d'accosto perchè vegliasse e tutelasse la divina potestà della Chiesa, fu un collocare nel cuore della medesima un continuo pericolo, duraturo, pertinace, per cessarne uno esteriore e transitorio. Le menti di que' tempi, ed anche dei posteriori, non potendo per unico intuito conseguire la idea sintetica del sommo potere, l' analizzarono, collocandone parte nel Sacerdozio, parte nell'Imperio; ma come la somma potestà è unica, come è uno Iddio donde viene, accadde che quelle due parti stessero tra loro in logica ripugnanza, ed il potere che doveva pacificare le umane generazioni, le turbinasse in lagrimevoli guerre. Le sacre unzioni, il titolo di avvocato della romana Chiesa, quell' indossare dalmatica da levita nelle sacre cerimonie, davano un non so che di chericale agli imperadori, onde senza scandalo dei fedeli, con molta tolleranza dei papi s' intromisero troppo addentro nel santuario di Dio. E poichè

essi erano personificatori di tutta la potestà laicale, come ausiliatrice della ecclesiastica, avvenne, che con l'immodesto procedere calpestassero quelle vitali parti della santa Chiesa, in cui signoreggia il principio della sua vita, dico la libera azione del supremo pastore. Federarsi poteva Leone per umana provvidenza a qualunque principe che lo aiutasse con la forza; ma non dovea creare un principato personificatore di tutto il laicale potere, per farsene un protettore. Come poteva esercitare più liberamente il ministero di sociale giustizia, confidatogli da Cristo inverso i deboli e gli oppressi, se egli raccomandava la tutela di quel ministero a quell'Imperio, che per esuberanza di forza cotanto minacciava alla sociale giustizia? Tutta l'opera di Gregorio VII non fu che la emendazione del fallo di Leone; e tutto il dramma del secolo XI, in cui la contessa Matilde ha tanta parte, non è che il faticoso ritorno alle tradizioni del romano pontificato.

L'azione di quel magnanimo Ildebrando si svolse tutta nel fatto delle elezioni papali, perchè in questo venivano necessariamente in ostile contatto le due potestà. Io non esporrò qui la economia della successione episcopale nella Chiesa di Dio; ma dirò solo, che questa è tutta cosa divina, alla quale non possono accostarsi gli uomini: in essa è il *vis vitæ* della Sposa di Cristo. Quella successione è indefettibile non per umane provvidenze, ma per soprannaturale ordinazione *a priori*. Non mancherà mai, perchè non può mancare la parola di Dio, non solo come scritta, ma anche come esplicabile dal labbro dei pastori. Per la qual cosa il diritto della elezione dei pontefici e dei vescovi è del tutto divino, e solamente può esercitarsi da quel corpo, che per sagramentale potestà è deputato a conservarlo ed esercitarlo, dico l'episcopato. Questa esclusione dell'umano elemento dal fatto delle elezioni dei vescovi è bellamente predicata dal magno Paolo,

allorchè disse, che lo Spirito Santo pose i vescovi a reggere la Chiesa di Dio,[1] vale a dire, che l'assunzione del fedele alla vescovile cattedra non sia opera da uomo, ma del tutto di Dio.

Ma poichè questa elezione non è un fatto che avviene nell' ordine del soprannaturale, non eligendo Iddio immediatamente il pastore, ma per la mediazione dei pastori, conséguita, che questi, uomini essendo, umane cose facciano a raggiungere lo scopo. Non tutti possono essere scelti per grido celeste, come sant' Ambrogio. Quindi il chiamare il popolo alle papali e vescovili elezioni, come una volta facevasi, non era un dividere col medesimo il divino diritto dello scegliere il vescovo, ma chiamare la pubblica opinione a testimonio della virtù dell' eligibile. Umano argomento era questo a venire alla notizia di chi fosse degno del sacro ministero; perciò mutabile secondo i tempi. Negli antichi andava ben fatto, ne' moderni male, se si facesse. Così gl' imperiali legati che poi assistettero in Roma alla elezione dei pontefici, non erano elettori, ma correttori del popolo, perchè il testimoniare che faceva della virtù di un fedele eligibile, non trascorresse in licenza. Non troviamo mai che la Chiesa, prima di Carlo Magno, avesse fatto sedere nella assemblea dell' episcopato eligente uomo investito di potestà laicale ed armato di materiale forza: il popolo sì, perchè questo era chiamato non come potestà, ma come pubblica opinione. Di questa abbisognavano per illuminare la ricerca del più degno; di quella no, perchè avevano la propria, che bastava a determinare la scelta.

Intromessi gl' imperadori nel divino negozio della elezione dei papi e dei vescovi, perchè avvocati e protettori della Chiesa, chi più poteva tenerli a segno, e far loro intendere,

---

[1] *Acta Apostol.*, cap. 20.

che chiamati al fatto della elezione, non dovevano toccarne il diritto? Se tristi, prorompevano per malizia; se buoni, trascorrevano per impeto di potestà: ma a quelli ed a questi apriva la via il popolo, che non essendo più quello dei tempi apostolici, non meritava più entrare nella elezione dei papi. Da testimone si fece giudice; e spesso diffiniva con le mani non solo intorno agli eligibili, ma anche intorno agli eletti. Nell' anno 896 il popolo, mosso dai signori di Frascati, mandò via il papa, e pose al posto suo un altro a nome Stefano VI. I papi in queste distrette invocarono gli avvocati della Chiesa, e vennero gl'imperadori ad infrenare il popolo; e Giovanni IX non dubitò bandire un decreto in piena sinodo nell'anno 904, che recava, non potersi andare alla consecrazione del nuovo pontefice senza la presenza degl' imperiali legati;[1] affermando, che per l'assenza di costoro e per non averne fatto consapevole gl' imperadori, la Chiesa patisse violenze nella consecrazione dei papi,[2] Giovanni adoperava al rimedio di un fatto i mezzi preparati da Leone III: il rimedio fu peggiore del male, non nell' intenzione del pontefice, ma nella malizia delle conseguenze. Da correttori del popolo gl' imperadori addivennero invasori del diritto episcopale; da invasori, soli possessori di quel diritto. Ottone I depone Giovanni XII, e sceglie in papa Leone VIII. L' intruso regala all' imperadore il diritto di scegliere il successore nel reame d' Italia, di nominare i papi e dare l' investitura ai vescovi: Ottone accoglie

---

[1] « Volumus.... ut constituendus pontifex convenientibus episcopis et universo clero eligatur, expetente senatu et populo, qui ordinandus est, et sic in conspectu omnium celeberrime electus ab omnibus, presentibus legatis imperialibus, consecretur. » — Labbé, *Coll. Concil.*, tomo IX, pag. 505.

[2] « Ecclesia.... plurimas patitur violentias, pontifice obeunte, quæ ab hoc inferuntur, quia absque imperatoris notitia, et suorum legatorum, pontificis fit consecratio. » — Ib.

il dono, avegnachè fatto da un antipapa, e lo tramanda agli altri avvocati della Chiesa, che ne usano a maraviglia a fare abbominazioni e desolazioni nel luogo santo. Corrado II imperadore prende pecunia, e pone a sedere su la cattedra di san Pietro Benedetto IX fanciullo di dieci anni. Spezzato il freno del divino diritto, va tutto in fascio: il popolo non intende più cosa sia scegliere un vicario di Cristo; gli scismi si moltiplicano, i contendenti si affollano attorno al seggio di Pietro, e l'episcopato gemente è trasportato là dove non vorrebbe andare, dagli avvocati della santa Chiesa. I vescovi ricevono dai laici la investitura delle loro sedi; i papi vengono di Germania creature imperiali.

Se la peste della simonia e del concubinato dei cherici si derivò nella Chiesa da questa perturbazione delle divine ragioni, uno stupore incolse la civil compagnia cristiana; che, usa a rivolgersi in que' tempi al Sacerdozio come a supremo tribunale di giustizia, vedeva rimutati in ufficiali di corte i ministri del Cristo redentore. Io dico stupore, perchè la coscienza del dogma cristiano nei suoi rapporti con le ragioni dei popoli, era venuto in contraddizione con quello che si vedeva e si toccava. Sospesa, a mo' di dire, la benigna influenza dell' idea religiosa nelle menti, la forza brutale della barbarie minacciò di nuovo aggiogare l' umano spirito; e se un giorno, come avvenne, doveva il papato libero rimontare al seggio della sociale giustizia, le sue diffinizioni non potevano trovar via nei cuori, se innanzi la materia non isgomberasse la materia. Bisognava adunque cacciare la barbarie dalla Chiesa, e per far questo era mestieri di materiali argomenti a fronteggiare uomini, che non più intendevano quelli dello spirito. I venditori che avevano rimutata la casa di Dio in ispelonca di ladri, non vennero persuasi ad uscirne con le parole, non intimoriti da' miracoli, ma sgomberati come

giumenti con la frusta. Certo che i vicari di Cristo non son deputati dallo Spirito Santo a menar le mani per convertire chi non vuol credere; ma furono certe ore della vita dell' umanità cristiana, in cui, il credente disceso con lo spirito fino al fondo della materia, anche i papi impugnarono la frusta a cacciar simoniaci e donnaiuoli dalla Chiesa di Cristo; ed il papale apostolato prese sembianze troppo umane e manesche. Non bastava predicare ai popoli: Credete in Cristo, redentore d'ogni ingiustizia. I popoli non più credevano, perchè i ministri di Cristo fornicavano per simonie con gli operatori d'iniquità. Era mestieri prima predicare la cacciata degl' ingiusti, la loro separazione dai cherici, la riforma dei medesimi, e poi rilevare con un eloquio più credibile i popoli alla credenza del Cristo redentore. Era mestieri, in una parola, di una forza materiale che destasse gli animi alla virtù dello spirito.

Queste ragioni che io quetamente discorro dopo otto secoli dai tempi che le ingeneravano, scompigliate ed irose si affacciarono alla mente di papa Leone IX, che lo spinsero alla infortunata spedizione contro ai Normanni. Primo dei papi a condurre esercito a battaglia, scandalizzò i presenti, fe parlare gli avvenire: ma nè lo scandalo di quelli, nè le parole di questi giudicarono rettamente del pontefice sconfitto a Civitella. Essi guardarono al vicario di Cristo, e non videro la forza de' tempi, che lo tiravano agli strani studi della guerra: questa che chiamo forza dei tempi è appunto la necessità di una forza materiale, che richiedeva non il papato, ma gli uomini, che dovevano dal medesimo raddursi in via di giustizia. Ora non accenno a Leone battagliante coi Normanni, a giustificare quel fatto; ma a rivelare un principio di azione, che erasi intromesso nei papali consigli. Dirò con Brunone vescovo di Segni, che colui nell'osteggiare che fece i Normanni s'avesse avuto lo zelo, ma non

la scienza di Dio:[1] ma dirò anche che quell' Ildebrando, il quale nella badia di Cluny gli fe deporre le insegne pontificali, per indossarle dopo la canonica elezione del clero romano, che gli fu sempre al fianco coi suoi consigli, lo ammaestrasse dei mezzi ad usare nello strano rimescolamento di divine ed umane cose. Leone riseppe dell' anzidetto principio in Cluny; ma malamente lo operò a Dragonea: egli doveva resistere con la forza altrui alle rapine dei Normanni, non aggredirli di persona.[2] Ottenne però l' intento; vale a dire la formazione di uno Stato, che, soggetto alla Chiesa per feudale devozione, proteggesse la papale sedia dalla dominazione greca delle coste di Puglia e Calabria, e le parasse un rifugio nelle ire venture di Germania, che già prevedeva Ildebrando. Costui non fu uomo che andasse a tentone in quel che faceva, quasi prendendo consiglio dagli avvenimenti: egli li preparava e non ne subiva la legge, come colui, che moveva difilato alla consecuzione di un intento, maturato da molti anni ed avvalorato dalla pubblica coscienza. Se fu consigliere di Leone nel papato, veramente egli lo mosse a resistere ai Normanni. La spedizione di Leone IX contro i Normanni, troppo leggiermente finora giudicata, è come il prodromo della epopea di Gregorio VII. Questi, ancor monaco, meditò quella resistenza ai Normanni col senno pratico di un Italiano, che romanamente divisava la ristorazione del divino e pubblico diritto: Leone, non per proprio vizio, ma per selvatica improntitudine delle milizie che aveva condotte di Germania, malamente operò.[3]

---

[1] « Super Normannos præliaturus, zelum quidem Dei habens, sed non forlasse scientiam. » — In *Vita Leonis IX*.

[2] « Utinam ipse per se illuc non ivisset, sed solummodo illuc exercitum pro justitia defendenda misisset. »

[3] Ermanno Contratto, dice chiaro nella sua cronaca, che Leone non

In queste umane provvidenze non poteva sfuggire alla mente di Ildebrando, che in quel tempo nascosto ancora nel saio monastico agitava la mole del romano pontificato, la vasta e florida signoria di Toscana. Le pie oblazioni del marchese Bonifazio, quell' amore che portò sempre ai preti ed ai monaci, avevano resi questi tutta cosa della Beatrice e della figliuola Matilde: le quali, femmine essendo, alle larghe offerte del marchese aggiungevano un non so che di tenera e mistica devozione, che rendeva più confidente, più famiiare il chericato appresso quelle signore. Ed avvenne, che que' pensamenti che non potevano farsi intorno a Toscana vivente Bonifazio, si facessero sotto il reggimento di Beatrice e Matilde. Il marchese, uomo manesco, dava sempre un po' di ombra; e quel suo commettersi tutto in man degli imperadori, conteneva il romano pontificato dal divisare, come potesse un giorno il suo Stato addivenire propugnacolo della sedia di san Pietro, e poi patrimonio della medesima. Morto il marchese, Dio sa come, e persuasa Beatrice, che dopo le tramate insidie contro al marito, non potesse aver più pace con Lamagna, quel divisamento si avvivò nella mente d' Ildebrando per opportunità di occasione. Levare un antemurale nel cuore dell' Italia, che proteggesse Roma dalla banda del settentrione nel dì in cui gl' imperadori non fossero da incoronare ma da scomunicare, era supremo delle umane provvidenze. La Toscana, la Liguria e parte di Lombardia formavano lo Stato di Matilde; il quale non solamente bastava a quell' intento di protezione verso la romana sedia, ma anche a quello di una futura costituzione civile dell' Italia. Leone aveva investito i Normanni della signoria del già con-

---

voleva combattere. Venne tirato per forza dalle sue milizie, che avevano più desiderio di bottinare che di far prodezze.

quistato, e di quanto avrebbero poi conquistato appresso nel paese cistiberino e nella Sicilia, che tenevano i Saraceni.[1] In guisa che congiunta a san Pietro per feudale devozione la inferiore Italia, e per altro vincolo la parte centrale, signoria di Matilde, ben poco rimaneva dell' Italia, che non pendesse dai papali cenni. Trattavasi di munirsi contro le furie imperiali per ragioni al tutto spirituali; ma cessato il comune pericolo, Roma sarebbesi trovata morale centro di quasi tutta Italia, e questa francata dai forestieri ed unita, senza saperlo. Quando leggo certi storici stranieri, che al vedere i papi provvidenti umanamente alle necessità della Chiesa gridano scandolizzati contro alla turbulenta ambizione dei medesimi, non maraviglio: tutti non possono o non vogliono andare al midollo delle ragioni dei fatti. Ma quando Italiani sono quelli storici, maraviglio del non aver veduto in quella investitura data da Leone ai Normanni, ed in quella oblazione che fece Matilde de' suoi Stati a san Pietro, altro che ingegni di chericale malizia a dilatare la signoria in questo mondo. Ildebrando, che raccoglieva tante parti d' Italia all' ombra della papale sedia, allumava nella coscienza degl' Italiani la fiaccola di un principio, che avrebbe potuti illuminarli in tempi tenebrosi e difficili. Gli stranieri la invidiarono e la derisero, gl' Italiani la spensero.

Grande e florida signoria aveva lasciato il marchese Bonifazio a Beatrice da amministrare pei suoi figli, ma assai cagionevole; e perchè gl' imperadori di Lamagna ne prendevano ombra, e perchè molta era la gelosia degli altri baroni italiani dell' ingrandimento di quel di Canossa. Ma già gli occhi d' Ildebrando erano vòlti a Beatrice, ed aveva fermato in suo animo tirarla, con la signoria che avea, a soste-

[1] Gaufridi Malaterra, *Histor.*, lib. 1.

nere il papale seggio nelle tempeste, che si sarebbero messe al primo sfolgorar degli anatemi sul capo dei simoniaci, dei preti concubinari, e dei principi usurpatori delle ragioni della Chiesa. Una vedova con tre fanciulli non poteva essere strumento a que' disegni, non poteva tenersi in mezzo a tanti che la volevano spodestare. Era mestieri condurla ad altre nozze, e trovargli tale un marito che fosse cima di battagliero, che non la tradisse lasciandosi corrompere dalle imperiali blandizie, e fosse per propria utilità devoto ed obbediente ai pontefici. Come si venisse alla scelta di questo marito, e chi fosse io narrerò, tenendo innanzi gli scrittori del tempo, e adoperandomi a vivificare di ragioni la scarna commemorazione della cronaca.

Come papa Leone IX montò sul seggio di san Pietro per la canonica elezione del clero e del popolo romano, nell'anno 1049, e vide in quali distrette fossero le cose della Chiesa per la mala vita dei cherici, e per le prepotenze dei laici, levò alla dignità di cardinale suddiacono di santa Chiesa il monaco Ildebrando. L'abboccamento avuto in Cluny col medesimo, ed i consigli che n'ebbe, lo persuasero ad assumerlo a parte dei papali negozi, e bene fece: que' polsi vi volevano a timoneggiare il navicello di san Pietro in tanta fortuna. Da quel dì la mite anima di Leone non ebbe più posa; l'ardente cardinale gli travasò nel petto i suoi spiriti: lo stimolava, lo traportava. Nel primo anno del suo pontificato adunò e presiedette a quattro concilii per rimediare alla peste simoniaca, in Roma, in Pavia, in Rems ed in Magonza. In questo sinodo io mi penso che Ildebrando incominciasse a muovere le fila dei suoi disegni, intorno agli umani mezzi onde francare la Chiesa di Cristo. Imperocchè mentre si deliberava intorno ai cherici simoniaci e concubinarii, venne in mezzo il negozio di riconciliare con Arrigo III Gof-

fredo duca di Lorena; e s'ebbe il come conoscere da vicino chi fosse costui, quel che si avesse operato fino a quel dì contro l'imperio, e come disposandolo alla Beatrice di Toscana, potesse ben servire ai bisogni del romano seggio.

Lo Stato di Lorena dividevasi a que' tempi in superiore ed inferiore o Mosellanica: a ciascuna un duca, non volendo gl' imperadori di Lamagna adunare in man di un solo una sì potente signoria. Tuttavolta nell' anno 1033 il duca Gozzelone, che già teneva la inferiore Lorena, ottenne dall' imperadore Corrado anche la superiore. La qual cosa malamente portando Arrigo III, come quegli si fu morto, vietò al figliuolo di lui Goffredo il succedergli in tutta la signoria, lasciandogli solamente il paese di sotto, ed investendo dell' altro Alberto di Alsazia, congiunto per sangue a Corrado. Baldi spiriti aveva Goffredo, e non tollerò che lo imperadore gli togliesse quello che per ragione di successione teneva spettargli. Si accostò a Baldoino conte di Fiandra, e tanto disse, da tirarlo con lui a rompere guerra all' Impero; e togliendo il destro della lontananza di Arrigo, andato ad oste contro gli Ungheri, in poco di tempo uccise in battaglia l' emulo Alberto, e gittatosi su le sponde del Reno, col ferro e col fuoco disfogò le sue vendette. Ma sforzato nel suo castello di Begelheim dall' imperadore, si arrese e durò la prigionia fino a che, entrati intercessori altri principi, ottenne la libertà e non lo Stato, lasciando in ostaggio il figliuolo. Finchè questi visse, quietò, per l' amore che gli portava; morto, proruppe a più furibonde vendette. Chiama di nuovo Baldoino alle armi, e con lui muove tale una guerra ad Arrigo da condurlo in pessime condizioni. Entra Nimega ed abbrucia l' imperiale palagio; poi Verdun, e contro il suo volere mandano in fiamma i suoi soldati la chiesa di nostra Donna; e con lo strepito delle sue armi fa balenar la fede dei grandi vassalli

dell' Impero. Teodorico conte di Fiandra ribella, e gli si accosta. Arrigo malamente regge a fronte del procelloso Goffredo; e gli è forza raccogliere di lontano le milizie imperiali per arrestarlo, richiamando dall' Italia l' esercito, che sopra battelli pel Reno fa venire nella Frisia. Questo duca, che mette l' imperadore a tali distrette da sforzarlo a sgomberare l' Italia delle sue milizie, non era da lasciare in balìa degli sdegni imperiali, il dì in cui doveva alla perfine prevalere il più forte sul debole. Era uomo Goffredo da farne buon capitale. Superbi gli spiriti da non dimenticare le patite ingiurie, forte di mano, cupido di signoria, ricuperati che avesse gli Stati lorenesi, pareva fatto a sorreggere Beatrice e Matilde in Italia, e a tenere in rispetto l' imperio di Lamagna.

Per la qual cosa con molta carità di uffici si adoperò papa Leone appresso Arrigo, perchè accogliesse in grazia Goffredo, e lo tornasse alla signoria del suo Stato.

La guerra si apparecchiava all' Impero. Non trovo nelle antiche scritture che Goffredo capitanasse l'oste papale contro i Normanni, nè che si trovasse alla sconfitta di Civitella; trovo bensì che trattasse e conchiudesse matrimonio con Beatrice di Toscana.[1] Il quale negozio condusse con molte cautele, perchè non lo avesse subodorato Arrigo innanzi la conchiusione: ed a queste credo che accenni quel *latenter adiens* di Ermanno Contratto, non alla venuta in questo paese, che non poteva celarsi all' imperadore. Levato alto in Italia per queste nozze Goffredo, Federigo fratello di lui fu creato da Leone cardinale e cancelliere di santa Chiesa, e spedito con due altri legati, Umberto cardinale di Selva Can-

[1] Lambertus Scafnaburg. in *Chron.* — Sigerbertus in *Chron.* — Bertoldus Constant.

dida e Pietro arcivescovo di Amalfi, a Costantinopoli, per trattare della riunione della Chiesa greca alla latina. Il cronista Lamberto dice, che Goffredo anche andasse coi legati, e che in Costantinopoli per sua opera si mettessero le mani addosso agli eretici, e s' impiccassero.[1] Non so se l' imperadore bizantino, Costantino Monomaco, commettesse al Lorenese l' ufficio di inquisitore; ma è chiaro però che andato Goffredo uomo d' armi insieme coi legati in faccende al tutto chericali, oltre alla riunione degli scismatici, si trattasse di qualche altra faccenduzza politica. I Greci non avevano mai potuto tollerare quella risurrezione d' impero occidentale, a scapito dei loro imperadori: odiavano i successori di Carlo Magno, e coloro che volevano far qualche cosa a dispetto di questi, trovavano sempre benigno ascolto in corte bizantina. Questo evirato impero non avea certamente polsi da sorreggere qualche grande moto in Italia contro Lamagna; ma poteva con pecunia alimentarne le forze a chi lo levasse. E pecunia s' ebbero i due lorenesi in Costantinopoli. Finalmente il matrimonio di Goffredo con Beatrice, la esaltazione di Federigo alla dignità di cardinale cancelliere di Santa Chiesa, il viaggio a Costantinopoli svegliarono nell' animo di Arrigo gravi sospetti. Era già grosso contro alla vedova del marchese Bonifazio, la quale senza sua permissione erasi recato in mano il governo del ducato di Toscana; peggio ora che la vedeva donna di quel Goffredo, stato ribelle all' Imperio; il quale pareva non volesse solamente farla da marito, ma anche da signore.[2] Temeva che non gli levasse qualche tempesta in Italia: ne' quali timori lo vennero anche

[1] « Ibi quoque per Goffredum Ducem heretici deprehensi sunt et suspensi. »

[2] « Beatricem accipiens, marcham et ceteras ejus possessiones conjugii prætextu sibi vindicavit. » — Lambertus in *Chron.*

confermando per lettere gl' Italiani affezionati all' Imperio, o i gelosi della potenza di Beatrice. Venisse presto, gridavano costoro, e col consueto accompagnamento d' armi e di armati, perchè un brutto nemico annidavasi negli Stati del marchese Bonifazio.[1] Arrigo non guardava che a Goffredo, non andando oltre con gli occhi della mente alle ambizioni del Lorenese. Ildebrando che gli stava dietro non si lasciava ancora vedere: egli studiava il passo con una prudenza incredibile: aiutava al matrimonio di Beatrice, e ad un tempo si mostrava, in quel che era lecito, tutto imperiale. Morto Leone IX, chiede ad Arrigo che il clero ed il popolo romano liberamente scegliesse a pontefice Gebeardo vescovo di Aichstet, uomo per virtù degno della prima sede, tedesco, ed intimo consigliere di Arrigo. Così l' amaro della papale elezione, tolta a lui laico e tornata al clero, addolciva col chiedere un alemanno e tutta cosa sua.[2] Sapeva fare quel monaco.

Veniva finalmente Arrigo in Italia con poderosa oste all'entrare dell' anno 1055: e sapendo Goffredo che tutta quella gente s' indirizzava a casa sua per visitarlo, volle pararne l' appulso, mandando incontro al venturo Augusto ambasciatori, che gli dicessero le cose più belle di questo mondo della sua fedeltà e devozione per mansuefargli l'animo. Appresso ai legati mandò la moglie Beatrice, pensandosi, che fallendo quelli nell' intento, questa il raggiugnesse, come parente dell' imperadore. Ma Arrigo ributtò i messaggi, e pose sotto buona guardia Beatrice, tenendola come ostaggio, e violando il salvacondotto, onde questa erasi commessa alle sue mani. E per togliere al Lorenese ogni ragione di signoria

[1] Lamberlus Scafnaburg. in *Chron.*
[2] Leo Ost., *Chron.*, lib. II, cap. 89.

su la Toscana, mandò pel fanciullo Federigo figlio di Beatrice, per tenerlo guardato con la madre: ma invano, perchè innanzi venisse in sua balía se ne morì, poco dopo la morte della sua sorella Beatrice. Così Matilde fanciulla di otto anni restò sola dei figli di Bonifazio erede della Toscana; e se campò dalle mani di Arrigo, è a dire che nella ròcca di Canossa trovasse un rifugio non facile ad espugnarsi da quelli eserciti d'oltremonte, che davano per l'Italia più per bottinare che per combattere.[1]

Non quietava Arrigo; voleva togliere di mezzo Goffredo e snidarlo dall'Italia: perciò a tutt'uomo si adoperava a sollevargli contro i baroni di Lombardia. Nel quale negozio gli si offrì ministro Richerio abate di Monte Cassino, che coi legati imperiali si aggirava per l'Italia raffermando gli animi nella devozione all'Imperio, e rinfocolando le antiche gelosie contro i potenti signori di Toscana.[2] Ed essendo appunto in que' dì tornato il cardinale Federigo fratello di Goffredo dalla legazione di Costantinopoli, e sparsasi la fama che recasse di là un grande tesoro,[3] sospettando di qualche lega fatta col Greco, e di guerra che gli si apparecchiasse, scrisse lettere a papa Vittore, perchè gli facesse mettere le mani addosso, e senza indugio lo mandasse a lui. Ma il Lorenese, fosse che il papa gli svelasse il mal volere di Arrigo, o che egli ne avesse avuto lingua per altra via, tenendosi per perduto, andò supplichevole all'abate Cassinese, che era in Roma tornato da Lucca coi legati imperiali, pregandolo volesse accoglierlo monaco nella sua badia. Richerio lo accolse benigna-

[1] Continuator Hermanni Contracti Uspergensis ad an. 1054.
[2] Leo Ostiens, *Chron.*, lib. II, cap. 88.
[3] « Comperietur itaque imperator Fridericum a Costantinopoli reversum magnam valde pecuniam detulisse, cœpit eum vehementer suspectum habere. Nam eo tempore fratri ejus Goffrido nimicissimus erat. »

mente, e lo mandò innanzi a Monte Cassino; ove giunse egli stesso a capo a pochi dì con gli ambasciadori di Arrigo. Federigo si spogliò delle vestimenta, che al dir del cronista Leone Ostiense,[1] testimone di veduta, erano *prætiosa valde*, e indossò il saio monastico alla presenza dei legati imperiali, perchè tornati al loro signore gli rapportassero come egli non fosse più uomo di questo mondo.

Intanto Goffredo non se ne stava: agli antichi odii contro di Arrigo si aggiunsero i nuovi, per la persecuzione mossa al fratello e per la prigionia di Beatrice sua donna. Di questa faceva pessimo governo il tedesco, trovando che l'avesse ridotta a tale stretto di danaio, che, passando per Pisa, ebbe a vendere le sue ragioni sul castello di Porcari; e l'avesse anche privata del titolo di duchessa di Toscana.[2] Per la qual cosa Goffredo a stornare l'imperadore dall'Italia, si condusse in Lorena a noiarlo con una guerra minuta di avvisaglie e di scorrerie, nelle quali disfogava la sua vendetta. E poichè Baldoino conte di Fiandra erasi a lui unito, addivenne tanto poderoso, da stringere di assedio Federigo suo zio, duca della bassa Lorena, in Anversa; ed Arrigo ebbe a levare il pensiero dall'Italia e volgerlo a Lamagna, ove tornò al cadere dell'anno 1055, tirandosi sempre appresso Beatrice e la madre di lei. Della quale prigionia, pensa il Baronio, che Iddio lo punisse con la morte, essendo passato di vita nell'anno appresso nel fiore dell'età sua.[3]

Morivasene a Goslar Arrigo assistito dallo stesso pontefice Vittore II, e lasciava la corona al figliuolo Arrigo IV, che

[1] Ibi.

[2] Vedi il Fiorentini: questi cita la carta di quella vendita, nella quale Beatrice non prende titolo alcuno. *Constat me Beatrice, lege vivente Saliga, filia b. m. Friderighi qui fuit Dux, qui fuit similiter lege vitæ Saliga.*

[3] Abbas Uspergensis. — Lambertus Scafnaburg. — Bertoldus Constant. ad an. 1056.

toccava appena il quinto anno di sua vita. Imprese a governare la madre di lui Agnese, donna di alto intendimento, di robusti spiriti, ed assai tenera della educazione del pupillo re di Germania. Ed allora si parò come i pontefici in quello che rintuzzavano le male concupiscenze degl' imperadori, correnti su le ragioni della Chiesa, non si avevano nell' animo altro che l' onesto ed il giusto, e non lo abbassavano a volgari ambizioni. Imperocchè, cadute in un subito le redini dell' Impero dalle mani di Arrigo III quasi per repentina morte, Vittore, anzichè abusare della debolezza di un fanciullo e di una vedova, le raccolse e le pose in mano di costei, confortandola di consigli, e aiutandola in quel primo entrare negli affari dello Stato, e conducendo i principi dell' Impero a riconoscere in re Arrigo IV; in una parola, raccogliendo sotto la protezione delle Somme Chiavi colui, che ne doveva essere un giorno furibondo nemico. Queste parole che leggo negli Annali Sassoni di Lamberto: *Plurimum contulit ad firmamentum novi regis, admodum pueri, præsentia romani pontificis,* valgano meglio di qualunque monumento levato alla memoria del generoso pontefice. Tra i negozi che trattò Vittore in Lamagna, non dimenticò quello di riconciliare col nuovo re di Germània Goffredo e Baldoino di Fiandra, messi al bando dell' Impero. In una dieta tenuta in Colonia compose la pace tra questi: Beatrice fu messa in libertà, e concessole tornarsene col marito al governo dei suoi Stati (1057).[1]

Ma se il debito di padre universale dei fedeli rendeva il pontefice tanto sollecito della vedova imperadrice e del pupillo Arrigo, da porre ogni opera a contenere gl' Italiani in devozione di quello,[2] Ildebrando provvedeva al tempo av-

[1] Sigebertus in *Chron.*
[2] P. Damiani, lib. I, ep. 5.

venire, in cui Arrigo, volendo intristire contro la Chiesa, avrebbe potuto. Egli teneva la sua via, non ritraendosi dal governare quegli umani mezzi che egli aveva scelti, come più opportuni a conseguire un santissimo scopo. Tra questi era principale quello di raffermare la signoria di Matilde, che amministrava per lei come tutrice la madre, usando dell'opera di Goffredo di Lorena e del fratello Federigo. Leone Ostiense nel contarci come questi si gittasse al partito di rendersi monaco di Monte Cassino, non accenna che alla sola paura di Arrigo che lo voleva imprigionare: ma è anche a congetturare, che Ildebrando coi suoi consigli gli additasse quella via di scampo, non solo a schivare gli sdegni imperiali, ma anche a locarlo in luogo, donde sarebbe stato più facile il levarlo un giorno al romano seggio. Quegli che un giorno fu Gregorio VII, mentre da legato papale adunava in Francia sinodi a svellere la peste simoniaca, a fronteggiare la eresia di Berengario (1055), nella moltitudine de' negozi teneva l'animo fermo nei monasteri di San Benedetto, come in centro di tutto il suo operare. Alle grandi badie aveva confidato il segreto dei suoi disegni, perchè solo in queste erano uomini, che per l'abnegazione evangelica potevano intenderne le ragioni, vagheggiarne lo scopo, condurli al desiderato effetto. Egli già disegnava con la mente tutti que' monaci, che era per condurre ai servigi della Chiesa come riformatori dell'episcopato. E tra le badie quella di Monte Cassino, perchè madre di tutte, popolata di monaci, poderosa di molta signoria, non poteva certamente sfuggire all'animo d'Ildebrando, anzi, come lo mostrarono i fatti, ei ne fece quasi cittadella del romano pontificato.

Adunque se l'ira di Arrigo rincacciava nei claustri cassinesi l'impaurito Federigo, i divisamenti d'Ildebrando lo accompagnavano, per usare di lui nell'opera che conduceva.

L'abate cassinese a que' dì era il potentissimo tra i baroni dell'Italia cistiberina; perciò la sua elezione non era un negozuccio da lasciarsi tutto in balia dei monaci. Chi aveva terre e castelli, chi poteva armare vassalli ed alimentare guerre con danaio, non era un monaco, ma un principe: e locato in cima ad un munito monte, tra la nascente signoria dei Normanni e Roma, poteva dare il crollo alla bilancia degli affari nello scontro, cui si paravano Sacerdozio ed Imperio. Per la qual cosa, morto l'abate Richerio, e secondo il costume scelto dai monaci a succedergli Pietro, con somma maraviglia e scontento questi si videro in casa il cardinale Umberto di Selva Candida, spedito dal papa ad esaminare se fosse stata canonica la elezione di Pietro. Canonica era stata; ma il papa voleva locare sul seggio badiale Federigo di Lorena: onde, perchè alcuni erano andati a lui a lamentarsi che la scelta non fosse andata a rigor di canoni, la voleva annullata. Umberto espose la volontà del papa; ed i monaci non vi vollero stare, dicendo, a loro solo spettare il diritto di scegliere il proprio abate, al papa quello di sacrarlo; si stesse alle costituzioni apostoliche. Umberto li minacciò di scomunica; ed allora avvenne lo scandalo de' vassalli armati, che vennero su per difendere Pietro contro al legato. Ma quegli, che non curava delle cose di questo mondo, ed a male in cuore era stato tratto al procelloso ufficio, di proprio talento deponendo sull'altare il bacolo badiale, rinunciò all'abbazia. Si assembrarono i monaci, deliberarono, presente il legato; scelsero in abate con mirabile consenso Federigo di Lorena (1057).[1] Leone Ostiense dice, che il partito di volgersi al Lorenese parve ad Umberto *satis laudabile;* ma è chiaro che la scelta venisse da lui indirizzata,

[1] Leo Ostiens., lib. II, cap. 94, 95.

e i monaci si piegassero al papale piacere, poichè n' ebbero conosciuta la ragione.

Mosse tosto il nuovo abate per Toscana, ove trovavasi il pontefice; il quale lo creò prete cardinale di San Griogono, e donatolo di molti privilegi a favore della sua badia, lo lasciò andare a governarla. Ma in quello che in Roma prendeva il possesso del titolo cardinalizio, passato di vita Vittore II, fu dal clero e dal popolo gridato pontefice nella chiesa di San Pietro in Vinculis. Prese il nome di Stefano IV. Così nel corso di pochi mesi dalla cella monastica andò al seggio badiale di Monte Cassino, al cardinalato, ed a quello di san Pietro. Ildebrando, che era il moderatore di queste papali elezioni, mosse tosto per Lamagna legato a calmare gli spiriti nella corte imperiale, adombrati e della indipendenza del clero elettore di Stefano, e della esaltazione a tanto seggio del Lorenese. Fanciullo Arrigo, buona donna Agnese, non fu romore; e Stefano stette.

Costui era veramente addentro nella mente dell' Ildebrando, e ben sapeva quel che si avesse a fare intorno alle necessità della Chiesa, ed agli umani argomenti da preparare al pontificato militante contro ogni generazione d' ingiustizia, onde la civil compagnia tentennava tra il progredire al bene e il tornare alla barbarie. Gli anni della fanciullezza di Arrigo erano preziosi; bisognava far presto. Due uomini chiamò ai negozi della Chiesa, Pietro Damiano, ed Anselmo Badagio di Milano; l' uno creando cardinale vescovo di Ostia, l' altro vescovo di Lucca; la quale elezione mirabilmente testimonia della santità del proposito di papa Stefano. Imperocchè que' due erano lumi di santità per interezza di costumi e zelo dell' onore di Dio: il primo, eremita benedettino, singolare per dottrina, veniva dalla solitudine con le carni macere da digiuni e flagelli, con l' animo tutto compreso

della spirituale nobiltà del cristiano sacerdozio; fu il Natan dello scorretto chericato. Il secondo, già destinato dai Cieli a timoneggiare la nave della Chiesa col nome di Alessandro II, veniva dalla milanese Chiesa, consapevole degli scandali che la contristava, e del come fosse profonda la piaga della simonia e del concubinato: aveva mente e cuore che bastò ad un pontificato di dodici anni, laborioso quanto un martirio, glorioso quanto un trionfo.

Volse ad un tempo l'animo ai negozi civili: e certo che se a questo pontefice fosse bastata la vita, altro sarebbe stato l'avvenire del pontificato e dell'Italia. L'opportunità della vacanza del seggio imperiale affrettava il compimento di que' disegni, che non nacquero repentini per ragion di sangue nell'animo del pontefice lorenese, ma che si maturavano da gran tempo in quello d'Ildebrando e de' pochi, che incontaminati da simonie e concubine potevano e volevano intenderli. Se con un imperadore vivo sul trono bastava la Provvidenza di affortificare gli Stati di Matilde, e di contenere in certa devozione a san Pietro i Normanni con la investitura di quel che conquistavano, vuoto quel trono, bisognava procedere a più larghi divisamenti, perchè se ne aveva il come. Adunare tutta Italia in man di Goffredo marito di Beatrice, e poi tramandarne la signoria a Matilde, venuta che fosse in maturità di anni, e forse anche aiutare il fratello ad ascendere il seggio imperiale, fu supremo pensiero di papa Stefano.[1] Innanzi muovesse per Toscana per signi-

[1] « Disponebat autem fratri suo duci Goffrido apud Tusciam in colloquium jungi, eique, ut ferebatur, imperialem coronam largiri. Leo demum vero ad Normannos Italia expellendos, qui maximo illi odio erant, una cum eo reverti. » — Leo Ost., *Chron.*, lib. II, cap. 99. — Il buon monaco Leone accenna solo a quel che recasse la pubblica fama. Sapevasi che Stefano volesse innalzare a seggio più alto il fratello; e non se ne tro-

ficarlo al fratello, e con lui volgersi alla cacciata dei Normanni, che stando sempre in sul conquistare, malamente si rattenevano dall' afferrare anche le terre delle chiese, volle fornirsi di danaio. Pensò al tesoro della chiesa cassinese, che sapeva di qual ricchezza fosse; e mandò dicendo a' monaci, che quanto oro ed argento si avessero, recassero prestamente e con la maggior segretezza, promettendo restituir tutto fra poco tempo e con usura. Quei monaci che avevano scalpitato sì forte innanzi a papa Vittore II, per la libertà dell' elezione del loro abate, non si sarebbero calati all' inchiesta di Stefano, se non fossero stati consapevoli della suprema ragione per cui voleva spendere il loro tesoro. Di male animo dice Leone che andassero a fare il piacere del papa; ma pur lo fecero, mandandogli quanto oro ed argento era nella loro chiesa. E ben ne avrebbe usato, se la morte non fosse venuta a rompergli i generosi pensieri. Leone Ostiense conta di certa visione avuta da un monaco scontento della partenza del tesoro, e dalla quale intimorito Stefano, lo restituisse subito a quei che glie l' avevano recato. Ma nè i santi potevano crucciarsi delle terrene ricchezze usate in servigio della Chiesa, nè Stefano era uomo da ritrarsi da un gran negozio per le visioni di un monaco. Egli era cagionevole assai di salute, sempre in sul morire; vedendo come non gli bastasse il tempo a compiere i grandi divisamenti, in qualche distretta di malore, volle salvare il tesoro della chiesa cassinese, tornandolo ai monaci, perchè non andasse perduto in tutte quelle commozioni di popolo e di clero che avvenivano alla morte dei pontefici.

Infatti poco stette Stefano ad uscire di questa vita. Volle

vava altro, che l' imperiale, cui affisasse il papa. Ma eravi anche quel d' Italia, che più tornava opportuno ai divisamenti d' Ildebrando.

però innanzi morire abboccarsi col fratello in Toscana; e nel muovere, ragunati tutti i vescovi, la cheresia ed il popolo nella chiesa, comandò loro con ogni severità di pene, che se avvenisse il suo trapasso innanzi fosse tornato di Lamagna Ildebrando, si tenessero dall' andare alla elezione del nuovo pontefice; lasciassero pur vuoto l' apostolico seggio, perchè il negozio del successore si conducesse col senno di lui. Luculento testimonio del come non fosse solo la cura temporanea della Chiesa, che finisce con la vita, quella che affaticava l' animo dei pontefici a que' tempi; ma un' altra, la quale agitava la mente del romano pontificato, cioè quella di campare la Chiesa e la civile comunanza da un insolito pericolo. Quel rimanere ancor vivo sul seggio dopo la morte, nell' autorità di un divieto munito di penali argomenti, è uno stupendo fatto di cui fu creatore Ildebrando, e per cui veramente e Chiesa e civile compagnia fu salva. Stefano arrivò in Toscana, ed a capo a pochi dì se ne morì in Firenze (1057).[1]

Mancava un gran sostegno al duca Goffredo, ma non cadevano per la sua morte i divisamenti sul raffermare lo Stato di Matilde. Questi non erano concepiti dalla mente di un pontefice, ma da quella del pontificato romano. Goffredo non fu re di tutta Italia; ma come marito di Beatrice fu sempre con la spada in pugno ai servigi della Chiesa, fino a che non maturasse il senno ed il braccio di Matilde al santissimo ministero. E se n' ebbe presto una pruova. Aveva, come notammo, Ildebrando recati innanzi all' imperadore uomini della sua gente e forestieri all' Italia, quando era a sceglersi il nuovo papa. Era questa come una benda a non farlo adombrare del bello innanzi che faceva, nel ricuperare le ragioni della Chiesa nel fatto delle papali elezioni. Ben cinque Tedeschi erano sa-

[1] Leo Ost., lib. II, cap. 100.

liti su la cattedra di san Pietro: tutti buoni. Ma il popolo romano alla perfine se ne stancò, e non ne volle più: e rompendo il divieto di Stefano, come seppe della morte di lui, perchè non venisse qualche altro papa d'oltremonte, a furia d'armi e con pecunia tirò in seggio un Giovanni vescovo di Velletri, uomo che non sapeva di lettere. Prese costui il nome di Benedetto X. Neppure Ildebrando voleva che venissero di Lamagna i papi: e per averne altri di libera scelta, con molto accorgimento si era fatto promotore di Tedeschi. Il popolo romano, anzi che aspettare e lasciar fare, volle fare e guastò. Fece una rivoluzione. San Pier Damiano vescovo d'Ostia non volle sagrare l'intruso: gli levò contro gli altri cardinali, lo percosse con gli anatemi. Quegli stette, e questi ebbero a campar la vita con la fuga. Il popolo, non potendo avere il vescovo consagratore di Ostia, si servì dell'arciprete ostiense.

Come pervenne in corte di Lamagna la notizia di questa intrusione, turbossi Agnese imperadrice, per la offesa maestà dell'Imperio; dolorò Ildebrando pel guasto che ne veniva ai suoi disegni. E quella e questi si accordarono nella cacciata dell'antipapa; e come costui era sorretto da quella turbolenta generazione de' conti tusculani, convennero anche nella scelta dei mezzi: si pensò a Toscana ed al duca Goffredo. Tornato prestamente in Italia Ildebrando, e deliberato con questi intorno al nuovo papa da scegliere, volsero gli occhi su di Gherardo vescovo di Firenze, borgognone di nascita, e degno della romana cattedra. Ragunati a concilio in Siena italiani e tedeschi prelati, e tutta la parte sana della romana chercsia, convennero nel designato da Ildebrando. Ma andarono questi di corto alla elezione di Gherardo senza licenza di Arrigo di Germania, o pure la lasciarono fare a lui, raccomandandogli il fiorentino vescovo? Il cronista Lamber-

to[1] parla di legati andati ad Arrigo, i quali commettessero a lui la scelta del nuovo papa: ma io mi penso, che stando a capo del negozio Ildebrando, non potessero i ragunati in Siena calare a così dimessi consigli, ostili alle sante ragioni della Chiesa. Che andassero i legati, credo; che vi andassero ad elezione fatta per ottenere il beneplacito di Arrigo, credo anche; ma che glie la ponessero nelle mani come cosa da fare, non crederò mai. Anzi avendo data l'imperadrice Agnese piena balìa ad Ildebrando di accorrere e rimediare alla intrusione di Benedetto, mi appongo, che l'accorto monaco afferrasse il destro a dare un passo innanzi nella ricuperazione delle divine ragioni, conducendo il sinodo di Siena a subita elezione senza tanti permessi. I legati dovettero andare dopo, come messaggieri dell'operato.

Il nuovo papa fu Niccolò II, svelto di mente, ben fornito di lettere, e quel che era più, *sine suspicione castus;*[2] non solo mondo di fatti, ma anche di sospetti. Bisognava cacciar le concubine dalle case dei cherici. Ma il buon volere non bastava, nè con le armi dello spirito si combattevano i conti tusculani ed il popolo di Roma, che manescamente difendevano l'antipapa Benedetto: vi volevano anche le terrene. Ed allora incominciarono a fruttare i disegni fatti da Ildebrando, e da tutta la parte sana del chericato, su gli Stati che amministravano per Matilde Beatrice e Goffredo. Imperciocchè questi accorse con le sue milizie in aiuto di Niccolò, e si mise ai suoi servigi in quello che muoveva per Roma. Non più forestieri ma italiani soldati vegliavano alla tutela del pontefice, e gli aprivano la via a montare su l'apostolico seggio.

---

[1] Ad an. 1059.

[2] S. Petrus Damian., lib. III, ep. 4. « Bene litteratus est et vivacis ingenii, sine suspicione castus. »

Pensi chi mi legge come e quanto l'anima fanciulla e muliebre di Matilde, tutta nelle cose di Dio per domestici esempli, si svegliasse a generosi fatti, ed il suo cuore si educasse alla poesia dell'abnegazione cristiana. Aveva udito dal labbro di Pier Damiano e di Anselmo Badagio, vescovo della sua Lucca, il racconto dei mali che contristavano la Sposa di Cristo, dei rimedi che le si apprestavano; vedeva tutta la operosità di questi grandi personaggi nell'accorrere ai pericoli, nel provvedere all'avvenire; sapeva e conosceva chi fosse Ildebrando, e come nella sua mente torreggiasse il pensiero divino di civile e chericale redenzione; sentiva nel suo petto tutta la fiamma che da quello del generoso monaco andava scaldando a virtù le poltre generazioni. L'animo della donna è fatto per amare nel silenzio della famiglia: ma se Dio e la patria arrivano ad affacciarsi nel suo cuore con le mistiche sembianze di una religione tutta di spirito, essa innamora di Dio e della patria in guisa da non pensare più alla terra; ed allora non è uomo che eguagli l'impeto ed il nerbo dell'azione di queste femmine. Ed in tale concitazione di spiriti dovette entrare a que' dì Matilde, che vedeva la gente de' suoi Stati armarsi sotto la condotta del patrigno Goffredo, e muovere a nobilissimo fatto. Cacciar di seggio l'antipapa, aiutare a montarvi il vero pontefice Niccolò, era per lei un farsi cavaliere della Sposa di Cristo: e come le si mise nell'animo questo pensiero, il suo petto non poteva poppare infanti, ma portare armadura di guerra.

Protetto dalle toscane milizie, andò Niccolò di Firenze in Sutri a tenere concilio, innanzi tentar l'ingresso in Roma tenuta dai conti tusculani. Accorsero molti vescovi di Lombardia e di Toscana, e quasi tutti i signori italiani a quell'assemblea, in cui fu deposto l'antipapa: il quale, spaventato dagli apparecchi militari, gittò via le papali insegne e non

volle più saperne.[1] Niccolò entrò Roma, e tosto si diè a continuare l' opera d' Ildebrando nel rifornire la Chiesa di incorrotti ministri, e nel munire con opportune provvidenze il grande negozio della elezione dei papi. E qui mi gode l' animo ricordare di una domestica gloria, dico del come in questa badia Cassinese vivesse tale una generazione di monaci, che fosse quasi seminario di quelli uomini, de' quali andava in cerca il papato, capaci d' intendere la mente d' Ildebrando, e forti da farla prevalere alla furia dei tempi. Creò prete cardinale l' abate di Monte Cassino Desiderio, che fu poi papa Vittore III (1059), e visitatore apostolico per le provincie italiane di qua del Tevere; anche cardinale diacono Oderisio cassinese, e due suoi confratelli Martino e Pietro, l' uno alla sede di Aquino, l' altro alla Venafrana mandava vescovi.[2] I Cassinesi erano a parte dei divisamenti d' Ildebrando; costui che vediamo istancabile sempre ai fianchi dei pontefici, nei concilii, nella corte di Lamagna, non dimenticava i monasteri, e massime Monte Cassino. Trovo appresso Leone Ostiense un fatto che mi chiarisce, come avesse gli occhi aperti su la disciplina, ed amasse piuttosto si disordinasse in rigore, che quella allentasse.

Così assumendo ai supremi consigli della Chiesa uomini intemerati e forti, papa Niccolò procedette animoso in un concilio che tenne in Laterano, a definire intorno alla libertà delle papali elezioni. Bandì il famoso decreto, che recava come la scelta del nuovo pontefice dovesse farsi solo dai cardinali, dal clero e dal popolo romano, salvo il debito onore e la riverenza al suo diletto figliuolo Arrigo, al quale aveva conceduto il diritto di prestare alla elezione già fatta il suo consenso.

---

[1] Cardin. Aragon. in *Vita Nicolai II*, tomo III, pag. 1.
[2] Leo Ost., lib. III, cap. 13, 15.

in guisa che rimutò in grazioso privilegio personale quello, che gli antecessori di Arrigo tenevano per diritto dell' Impero. Ciò diffiniva Niccolò, fanciullo ancora Arrigo; ma ben prevedeva, che, venuto questi in età da governare, il diffinito sarebbe stato fomite di grandi conflitti tra la Chiesa e l' Imperio. Perciò non rimise dal preparare gli umani mezzi di difesa, andando sempre per la via in cui lo teneva Ildebrando.

Aveva sperimentato i frutti dell' ottimo consiglio di conservare a Matilde lo Stato, e di avvalorare la sua madre Beatrice col marito Goffredo; ora voleva assicurarsi dei Normanni, e tenerseli alle spalle anche devoti soccorritori. Questi non erano più tanto feroci e rapitori delle cose delle chiese: anzi Roberto Guiscardo loro duca, uomo assai scaltro, erasi addato di quel che pensassero i papi intorno alla nascente sua signoria nel riposto della lor mente: e mentre deliberavasi nel concilio Lateranese vennero ambasciadori normanni al papa, pregandolo a visitare la Puglia paese da loro di fresco conquistato. Andovvi Niccola, ed investì Roberto Guiscardo della Puglia, Calabria e Sicilia, dandogli il titolo di Duca,[1] ed il cognato di lui Riccardo I del principato di Capua. Così s' ebbe a' suoi servigi i Normanni, che con le armi vennero a dar su le mani ai conti tusculani ed altri baroni romani, che avevano usurpati i beni della Chiesa, e tenevano in brutto assedio i pontefici. Già da molto tempo la mala pianta del patriziato romano dava pessimi germogli, e per fazioni e prepotenze conturbava il reggimento dei pontefici. I Normanni lo andarono percuotendo, e snidando dalle terre di Palestrina, Frascati, Nomento e Galeria.[2]

Gastigati i baroni romani, si volse Niccola al clero di

[1] Leo Ost., lib. III, cap. 13, 16 — Guilielmus Appulus, *Poem.*, lib. II.
[2] Cardin. de Arag. in *Vita Nicolai II.*

Milano, che più di ogni altro dava un male odore per intolleranza di celibato, e per imprudente zelo di certo diacono a nome Arialdo, era venuto in dispregio dei fedeli. Costui aveva, con troppo irriverenza della sacerdotale dignità, nudato agli occhi del popolo i vizi chericali, ed il popolo non guardando più alla santità del carattere beffavasi de' preti, dando loro per le vie del donnaiuolo, del simoniaco. L'arcivescovo milanese tenne un sinodo, scomunicò il diacono riformatore: ma tutto in vano; perchè non emendando i cherici la mala vita, il diacono ed il popolo seguitavano a gridare peggio di prima, e li chiamavano per ischerno Paterini. Arialdo venne a Roma ad appellare al papa. Aveva ragione, perchè i cherici andavano a scavezzacollo; ma Niccola non volle prorompere in fragorosa condanna, a non fare incrudire lo scandalo. Deputò Pietro Damiano a comporre dolcemente gli animi, tornando il popolo in riverenza de' cherici, e questi in buona via, perchè la meritassero. Nulla conchiuse. Tornovvi con Anselmo Badagio vescovo di Lucca con autorità di legati papali, e con animo parato a dar con forza in capo al mal costume. Ildebrando li accompagnava coi consigli, ed infondeva nei loro petti tutta la vigoria del suo spirito.[1] Furono di sovrumana fortezza. Puntarono contro alla furia del popolo, che li voleva ammazzare, perchè credeva venissero a far serva la milanese Chiesa della romana; fronteggiarono l'incontinente chericato: vinsero. L'arcivescovo Guido e i preti milanesi fecero pubblica e solenne ammenda de' loro peccati, a pubblica penitenza si sobbarcarono, con sagramento si obbligarono a non fallire appresso.

[1] Non al papa ma ad Ildebrando scrive Pier Damiano il racconto della sua legazione; segno assai chiaro, come nel fatto della riforma chericale la mente di quel monaco fosse suprema moderatrice di tutti. Vedi l'epistola di Pier Damiano appresso il Baronio, all'anno 1059, n. 45.

Ho toccato della chiamata dei Normanni a mettere a segno i turbolenti baroni romani, e della legazione a gastigare preti concubinari e simoniaci di Lombardia, per ricordare i due nemici domestici del pontificato, più pestilenti degli stranieri. Imperocchè siccome sarò per narrare di Matilde aiutatrice del medesimo, è mestieri che sappia chi mi legge, come questa fosse stata singolare presidio della Chiesa non solo contro agl' imperadori duci di eserciti, ma anche agli scorretti preti ed ai maggiorenti di Roma, fomentatori di popolari subugli. Chi ha letto le storie della Chiesa sa quello che si facessero sempre que' baroni contro ai pontefici, e perchè i conti tusculani, i Pierleoni, i Frangipani, e più tardi i Colonna, gli Orsini, i Savelli fossero genti potentissime, le quali se lo Stato di Roma si fosse retto a comune, ne avrebbero presto afferrata la signoria. E non essendo assai vigoroso principato che li avesse contenuti in officio, accadeva, che que' potenti disfogassero tra loro e sul patrimonio di san Pietro le selvagge ambizioni. Rombavano come venti fortunosi intorno al suo seggio; e come moriva un pontefice o si metteva qualche conflitto con l' Imperio, agitavano la plebe, si facevano mantenitori di scismi, ed anche maneschi persecutori dei pontefici. Costoro odiavano al papato, come importuno occupatore di quel suolo, sul quale aguzzavano le truculenti cupidigie a predarlo. Furono sempre imperiali, e formavano la parte tedesca nella città di Roma.

Se imperiali fossero anche tutti i preti che amavano comperare e vendere le cose sante, che non volevano lasciare le donne, non me lo domandi il lettore. Queste ribalderie mettevano capo appunto negl' imperadori intrusi nelle ragioni della Chiesa: e là dove era più presente la loro signoria, inferociva peggio il chericale malanno; dico in Milano. Da questo conseguitava, che quando sentivano il tratto delle

briglie sul collo, impennavano e guardavano alla corte, e la corte se li teneva cari come ministri delle sue vendette. I preti simoniaci e concubinari formavano in Italia la parte tedesca. Se non fossero stati que' baroni e questi preti, nè tanto prolungati nè tanto combattuti sarebbero stati i magnanimi sforzi di Gregorio VII, a purgare il chericato e a ricomporre la civile giustizia.

Avvegnachè i Normanni avessero gastigati i primi, ed i legati a Milano corretti i secondi, tuttavolta la piaga di questi due nemici era sempre viva, e si appalesò alla morte di Niccolò II. Era a vedersi se il decreto da lui bandito nel Lateranense concilio, intorno alla libera elezione del nuovo papa, venisse confermato dal fatto; e gli animi trepidavano incontro alla possibile tempesta, che si sarebbe levata dall'Imperio, reietto dalla suprema delle sacerdotali faccende. Si adunarono in conclave i cardinali, invitati da Ildebrando; Roberto Guiscardo era presente, e forse anche Goffredo: Anselmo Badagio vescovo di Lucca venne scelto a pontefice; tutto fu fatto secondo l'anzidetto decreto. Ma fuori rumoreggiava il popolo, levato a rumore dai conti di Frascati e di Galera, i quali ostentando fede e devozione al re Arrigo, gli mandarono ambasciadori col dono di una corona di oro, e del titolo di patrizio di Roma, per levarlo contro al nuovo papa eletto senza il suo consenso,[1] facendo tutte quelle moine che si faran sempre dagli adulatori e dagl'ipocriti. Non vi volle altro perchè la corte di Lamagna si muovesse, e che molti fra i prelati di Lombardia accorressero a Basilea, e si stringessero in fellonesco concilio. Guiberto di Parma cancelliere del re Arrigo in Italia, uomo (come dice il cardinale d'Aragona, e come più chiaro dicevano i suoi fatti)

[1] Continuat. Hermanni Contracti in *Chron.*

assai malandrino, era a capo di que' prelati. Fecero un gran rumore contro il decreto di Niccolò II, fermarono doversi andare alla scelta di un altro papa. Il coverchio a queste impertinenze anche fu trovato: si stesse all' antico; non si sconciassero i donnaiuoli e i simoniaci; non si facessero novità. I figli di Adamo le diranno sempre queste cose, quando non vogliono cavarsi dalla melma.

Come la novella di questi avvenimenti si fu giunta in Roma, Ildebrando e i cardinali non caddero d'animo, anzi lo rilevarono a fortemente sostenere il fatto. Sentivano la virtù della giustizia che propugnavano, non difettavano di terreni aiuti. Goffredo di Toscana, Roberto Guiscardo e Riccardo principe di Capua[1] erano con loro. Fu tosto spedito in corte di Lamagna il cardinale Stefano, ad ottenere il consenso di Arrigo intorno alla già fatta elezione, e a contenere gli spiriti perchè non rompessero al disperato partito dello scisma: ma quegli per sette dì fu lasciato passeggiare per le anticamere della reggia, senza pur vedere la faccia del re, perchè i cortigiani gli tenevano sbarrate le porte con somma irriverenza del legato e di chi mandavalo.[2] Tornato in Roma, e narrato della fallita legazione, i cardinali non vollero che il minacciato scisma li cogliesse in sul negoziare, ma nella irrevocabile ragione del fatto; e messo da banda il regio consenso, fecero tosto consecrare e misero in seggio Anselmo, che prese il nome di Alessandro II. Il popolo stette queto, anzi consentì a questo con allegro animo, crucciato che era della villana ripulsa patita dal cardinale Stefano, onde riputavano oltraggiata non solo la dignità della Chiesa, ma anche quella del romano nome. Allora apprese come l' ope-

[1] Leo Ost., lib. III, cap. 21.
[2] Baron., ad an. 1061.

rato da Ildebrando a francare le papali elezioni tornasse in pro della sua libertà; e se prima per malvagio consiglio dei baroni aveva maledetto al decreto di Niccolò, ora si allietava che i cardinali avessero trasandato il regale privilegio del consentire. Allora i prelati di Lombardia accorsero in corte di Lamagna, ad attizzare l'incendio che si era messo contro di Alessandro, fatto papa senza licenza di Arrigo; e tanto tempestarono, che giunsero a creare certo papa Cadaloo vescovo di Parma, ben fornito di pecunia, e che aveva addosso le censure di tre concilii per lo indecente vivere che faceva. La corte lo adorò, e con lei tutti i simoniaci e i concubinari.[1]

[1] Card. Arag. in *Vita Alex. II*, *Rer. ital. script.*, tomo III, par. 1.

LIBRO SECONDO.

SOMMARIO.

Come il Sacerdozio e l'Impero contendenti educassero Matilde a grandi fatti — Contiene in Lombardia con le armi l'antipapa — Vede umiliata nella sua Lucca l'imperatrice ai piedi del papa — Discordie in Firenze per matto zelo di certi monaci — L'antipapa tribola in Roma il papa; e questi commette alle cure di Anselmo Badagio Matilde — Questa va ad oste contro i Normanni in favore della Chiesa — Si offre al papa contro Arrigo — La Chiesa si rifornisce di ottimi pastori nella badia di Monte Cassino — Papa Alessandro in Lucca in corte di Matilde — Scandali in Milano ed in Lamagna a cagione di Arrigo — Morte del patrigno di Matilde; e come questa venisse disposata a Goffredo il Gobbo — Le dedicazioni delle chiese; quella di Lucca e di Monte Cassino — Deliberato con Matilde e la madre, Alessandro cita a Roma Arrigo — Quanto quella fosse innanzi nell'animo del papa — Il suo consigliere Anselmo, vescovo di Lucca — Morte di Alessandro II.

Fu veramente memorabile l'anno 1062, nel quale finalmente venne la Chiesa con divini ed umani mezzi a scontrare all'aperto tutta la malizia dei tempi che correvano, la quale era personificata dall'antipapa Cadaloo. Gli sdegni della corte di Lamagna, che vedevasi tolta di mano la balía, fino allora usurpata, delle papali elezioni, le corruttele del chericato lombardo, il dolce giocar di pecunia su le cose di Dio, tutto in Cadaloo; in Alessandro era tutto Ildebrando. Per quegli mili-

tava il favore de' potenti, la forza delle armi, la potenza dell'oro; per questi la onnipotenza dell'idea, di sgomberare la via alla umana compagnia procedente a nuova civiltà sotto la bandiera del Cristo. La quale idea, perchè santa, perchè combattuta, concitava i buoni alle guerre del Signore, li inebriava della speranza della vittoria, e li rendeva cupidi di affrontarne i pericoli: non mai l'abnegazione cristiana signoreggiò tanto gli umani petti nei difficili rapporti della Chiesa e dell'Imperio, come in questi tempi. Intanto toccava Matilde l'anno quindicesimo di sua età, quando appunto l'umano spirito si desta al sentimento della vita, e si volge intorno a cercare lo scopo della sua azione. Primo alla femmina in quell'ora mattutina si appresenta l'amore, come a colei che è deputata dalla legge di creazione a temperare la morale armonia della società, e ad ingenerare figliuoli. Ma ove per educazione di domestici fatti e per esuberanza di virili spiriti sentasi dentro tratta fuori dalla mulicbre comunanza, la donna non aspetta che quella legge di creazione la tocchi nella maturità degli anni; ma ne previene l'imperio, preoccupa l'avvento dell'amore; e quando questo arriva, la trova già sposa non di un uomo ma di un'idea. E poichè questo corporale indumento fu condotto da Dio nella femmina con assai morbido lavorio di fibre, cedevole e rispondente a qualunque impressione o di materia o di pensiere, accade, che quella idea subito si travasi nella regione dei sensi, e anzichè essere alimento di sterile speculazione, addiviene fiamma di trapotente azione. Quel grande amore inverso ai monaci, come ad uomini dati a penitenza, dei maggiori di Matilde, quello spesso conversare coi medesimi aveva dato via nell'anima della fanciulla a tutta la mente d'Ildebrando, che dal monastero erasi levato a governare gli stessi rettori della Chiesa. Le lamentazioni monastiche intorno alla corruttela dei tempi, alle impertinenze de-

gl' imperadori, alla impudenza dei cherici scorretti; il sospirare ad una riforma di costumi, allo spendere le sustanze ed il sangue a pro della travagliata Sposa di Cristo, erano cose che dette nella solitudine del chiostro e da umani penitenti, e con quell' accento onde le diceva e scriveva Pier Damiano, ebbero ben per tempo svegliata la anzidetta idea nella mente della fanciulla, e rivestitala degli albòri di una trilustre fantasia.

Se gli anni già facevano matura Matilde alle maritali cure, matura era ad operare negozi guerreschi, a cui la chiamavano le necessità della Chiesa. Aveva papa Alessandro lanciati gli anatemi dello spirito contro all' antipapa Cadaloo; Pier Damiano, con una di quelle sue epistole che valevano quanto una folgore, aveva tentato rompere la via al medesimo e tirarlo dal maledetto proposito. Tutto invano. Cadaloo veniva pettoruto pei cortigiani favori: oro aveva molto, e con questo aveva ammassato un esercito che gli espugnasse gli ostacoli a salire su la romana cattedra; aveva compra la plebe, che rumoreggiava intorno ad Alessandro, e che lo chiamava; aveva fautori i baroni, dei quali ho innanzi toccato, nella stessa Roma.[1] Se fossero stati altri tempi, ad Alessandro non avanzava che la fuga, e cedere il luogo all' antipapa; ma in questi egli poteva resistere con quelli argomenti che gli aveva preparato il senno d' Ildebrando: Goffredo di Toscana con ottime milizie gli era ai fianchi a difenderlo dal venturo antipapa e dal Pierleone, barone assai potente, che gli commoveva contro la plebe.

Intanto Beatrice e la figliuola Matilde non tenendosi contente a casa nel grande conflitto in cui erano per venire non solamente gli uomini, ma due opposti principii, impugnate le

[1] Cardin. de Aragon, *Vita A' ær. II*, ibi. — Leo Ostien., lib. III, c. 21.

armi, virilmente si misero a capo di altre milizie, per fronteggiare in Lombardia a Cadaloo; il quale aveva preso il nome di Onorio II. Strani sconvolgimenti di natura avevano concitate quelle muliebri fantasie; frequenti commozioni di terra, folgori, moria d'animali, campi disertati per inclemenza di aere.[1] I Cieli parevano crucciati delle umane tristizie, e chiedenti che i buoni si levassero a contenerle. Per la qual cosa le due donne, come ebbe Cadaloo varcate le Alpi, e si disponeva a raffermare il suo papato in mezzo al chericato di Lombardia, lo vennero cacciando, ed impedirono che vi prendesse stanza.[2] Onde quegli difilato mosse con l'esercito a Roma, sperando, che, espugnati gli animi de' cittadini col danaio, non avesse a trovare grande resistenza ai piedi di quel seggio, al quale anelava per furia di matta ambizione. Infatti all' apparire delle sue armi a dì 14 di aprile, i maggiorenti della città, capo il Pierleone, sollevarono il popolo in suo favore, e gli dettero agio di campeggiare i prati di Nerone dalla banda della città Leonina. Lasciato Goffredo in guardia del lateranense palagio, le milizie di Alessandro lo vennero a trovare, e fu appiccata una accanita battaglia, la quale si conchiuse con danno delle papali, che vennero ributtate: molto sangue fu sparso. Cadaloo ed il regio cancelliere Guiberto gratulantisi a vicenda della riportata vittoria, già correvano alla oppugnazione della città: ma eccoti venire dal Laterano Goffredo col suo esercito in buon ordine e tutto ardore di vendicare le offese al vicario di Cristo, romper loro la via, e percuotere con tanta furia le nimiche schiere, che in poco d'ora l'ebbe sgominate e disperse.[3] Conta il Sigonio ed il Platina, che in que-

[1] Herman. Contr., *Chron.*, ad an. 1062.
[2] Fiorentini, lib. I, pag. 71.
[3] Cardin. de Aragon. in *Vita Alex. II.*

sta fazione si trovassero Beatrice e la figliuola Matilde [1] e combattessero a capo delle loro milizie col duca Goffredo. E mi penso che il vero contassero que' due; e che, come quelle due femmine virilmente accorsero a parare il vegnente antipapa dalle Alpi, ed a sturbarlo del paese lombardo; venuto questi in Roma, lo seguissero, e congiungessero lo sforzo con Goffredo a meglio ributtarlo da quell' augusta sedia del pontificato.

Come cresceva negli anni Matilde e maturava ai negozi dello Stato ed al compimento dei disegni d' Ildebrando, Goffredo suo patrigno, dato a sostegno della vedova sua madre e della sua puerizia, ad ora ad ora si rendeva meno necessario alle papali cose. Costui aveva il proprio Stato in Lorena, aveva figli della prima sua moglie; e sebbene governasse da vero signore gli Stati del marchese Bonifazio, tuttavolta egli non ne era che amministratore, per conservarli alla pupilla Matilde. Egli segnava i diplomi del proprio nome e di quello di Beatrice; [2] piuttosto per maritale ragione, che per dominio, quasi successore del morto Bonifazio. Che avesse voglia di farla da padrone è chiaro dalle parole del cronista Lamberto, il quale afferma, che Goffredo sotto colore di matrimonio teneva come cosa propria il marchesato con tutte le altre possessioni.[3] Ma questo non voleva Ildebrando: se il braccio di Goffredo tornava opportuno alle presenti necessità della Chiesa, non sarebbe stato appresso senza pericoli l' ingrandimento di lui, principe forestiero nel cuore dell' Italia. — Matilde poteva obbedire al cenno dei pontefici, come donna;

---

1 Fiorentini, lib. I, pag. 72.

2 « Gottifridus divina favente clementia dux et Marchio, et Beatrix ejus conjux. » — *Antiq. Italic.*, dissert. XVII.

3 « Marchiam et ceteras ejus possessiones conjugii prætextu sibi vindicavit. »

Goffredo, che aveva tenuto fronte ad un imperadore, che rivelava spiriti ambiziosi, che era sempre in sul dilatarsi, e che sapeva tenere in pugno la spada, aveva il collo non troppo flessibile. Usava di lui; ma gli teneva aperti sopra gli occhi: infatti, se è da prestare fede a Benzone,[1] mentre per tutta Italia andava stornando gli animi dal re, e perciò dall'antipapa, arraffava i ducati di Camerino e di Spoleto, e bruscamente usurpava molte contee lunghesso il mare. Avea questo Goffredo un po' del venturiero; prendeva il dì come veniva, e sapeva spiegar vela secondo il vento. Sapeva da chi e perchè era stato aiutato a montare sul toscano seggio, disposando Beatrice; perciò si teneva stretto a quelli uomini, nel nome de' quali era tutta la santa causa, alla quale il Lorenese aveva obbligata la sua fede e la sua spada. Era divotissimo a san Pier Damiano: e trovo che lo facesse entrare anche nelle faccende del suo Stato, leggendo due trattati scritti dall'austero eremita a Goffredo intorno all'ufficio del principe nella punizione dei malvagi.[2] Ed a meglio fare intendere che egli avesse sposato Beatrice solo per servire ai pontefici, giunse a persuadere Pier Damiano, affermandolo sul sepolcro di san Pietro, che egli non fosse entrato in comunanza di talamo con la Beatrice, continente in guisa, da non toccare la sua vedovile castità. Il santo eremita prestò fede a quella coniugale continenza, cui dà il nome di mistero, e se ne rallegrò.[3]

---

[1] In *Panegyr. Henrici IV*, appresso il Menchenio, *Rerum German.*, tomo I: « Camerinum et Spoletum invasit, plures comitatus juxta mare tyrannice usurpavit. Per totam Italiam, quos voluit, ad regis inimicitias incitavit. »

[2] Petri Damiani, *Opp.*, Opusc. 57, *De principis officio in coercitione improborum.*

[3] Id., *Epist.*, lib. VII, ep. 11. « De mysterio autem mutuæ continentiæ, quam inter vos, Deo teste, servatis, diu me fateor duplex opinio

Ma appunto in que' dì, ne' quali Goffredo dava i più splendidi testimoni della sua devozione al papale seggio combattendo e cessando da Roma l' antipapa Cadaloo, dava qualche argomento a credere ciò che ho innanzi affermato intorno a quel suo avvantaggiare più i fatti propri che gli altrui. Imperocchè fu voce, che avuto nelle mani l' antipapa nella rotta che gli diede, lo avesse lasciato fuggire, o per danaio che ne ricevesse, o per inonesto consiglio a prolungare la scisma, e così durarla a pescare nel torbido. Certo che Pier Damiano, il quale aveva gli occhi molto aperti sopra coloro che conducevano i negozi della Chiesa, non potè tenersi dal corrergli appresso con una epistola, della quale non voglio passare con silenzio, rivelando assai bene chi fosse il patrigno di Matilde, e come dovessero i papali desiderare che questa togliesse in mano il reggimento dello Stato. Essergli giunta una nuova e non mai udita voce intorno a lui, scriveva a Goffredo lo zelante eremita, che lo aveva intenebrato di mestizia, e fittagli la spada del dolore a mezzo il cuore; aver lui comunicato con Cadaloo, già troncato come putrido membro dal corpo della Chiesa: parlarsene dai villanzuoli nel contado, dai merciai nelle piazze, dai soldati per tutto: « Ahimè! qual dolore! e dove erano allora, o nobilissimo uomo, quelle abbondanti lagrime che eri uso profondere quasi torrente dal santo petto per accesissima carità, e delle quali, tutto fuoco di amore di Dio, non cessavi di bagnarti le gote? a questo dunque son riusciti i frutti delle elemosine, con cui per tutto il tempo del quadragesimale digiuno ristoravi la miseria de' poverelli,

---

lenuil, ut virum quidem luum arbilrarer hilariler hoc pudicitiæ munus offerre; te vero gignendæ prolis desiderio non hoc libenler admiltere. Sed cum gloriosus idem vir nuper mihi ante sacrosanctum corpus B. Apostolorum Principis intimasset sanclum desiderium tuum, el pudicitiæ perpetuo conservandæ propositum, faleor lælalus sum. »

e non arrossivi di lavare e baciar loro i piedi, imitando il Redentore?... Quanto di sopra si mette in sacchetto forato, è forza che se ne scappi di sotto.... Tu per fermo hai fortemente combattuto contro questo Anticristo, e spesse fiate con la tua consorte ne hai fronteggiati i sagrileghi e scellerati attentati; ora non so chi abbia stornato da questo proposito la costante tua religione, e ti ha snervato con pestilenti consigli così salda ed austera virtù, e ti condusse quasi a diroccare l'operato finora. Dimmi, o magnifico, se alcuno macchinasse oltraggiare all'onesto e castissimo tuo talamo, chi dei tuoi congiunti, chi dei tuoi domestici oserebbe usare con lui? chi a lui congiungersi per vincolo di amicizia? Se dunque un uomo non si osa far pace col nemico del suo signore, come mai non paventasti comunicare con colui, che per osceno lenocinio si ardì violare la sposa di Cristo, dico la Chiesa? » Conchiude il Santo esortando a penitenza Goffredo, a romperla con Cadaloo, ed a tornare subito in grazia della Chiesa.[1]

Da questa lettera chiaro appare, che non solamente avesse colui data la via all'antipapa, ma che avesse anche disertata la parte papale. Anzi noto, che Pier Damiano quando ricorda le prodezze di Goffredo contro di quello oprate con la sua donna, e poi maraviglia del suo santo proposito abbandonato, volge la parola ad entrambi;[2] lo che vorrebbe dire, che anche Beatrice si fosse accostata all'antipapa. Ma nulla di ciò appare nella storia. Anzi quando appunto Pier Damiano levava la voce in capo a Goffredo, papa Alessandro trovava ospizio e tutela in casa di Beatrice e Matilde, che lo guardavano con le loro milizie in Lucca. Vero è che se Goffredo co-

---

[1] Lib. VII, ep. 10.

[2] « Quis sanctæ religionis *vestræ* constantiam ab hac intentione compescuit? »

municò con l' antipapa, non istette molto a separarsi da lui, trovandolo appresso sempre in difesa delle papali cose, e sempre parato, ove gli venisse il destro, a fare il suo pro anche con lo scapito di queste.

Tuttavolta la rotta che diede con le milizie di Matilde all' antipapa rilevò molto le condizioni della Chiesa; e sebbene Alessandro non si osasse tenersi in Roma per timore della fazione scismatica, tuttavolta s' ebbe la consolazione di vedere umiliato Cadaloo da quelli Alemanni, che gli avevano prestato il puntello a levarsi in pontefice. In que' tempi la puerizia del principe era il giubileo dei cortigiani: tutti volevano fare, tutti arraffare; ed il pensiero di un termine a quella licenza li rendeva furibondi e contendenti fra loro. Così avveniva in corte di Lamagna: e fu grande sciagura che i cortigiani fossero stati vescovi. Questi si azzuffavano per afferrare il timone dello Stato, ed Arrigo inselvatichiva nei vizi; e quel che era peggio, nel fanciullo animo lasciavano gli ambiziosi prelati tristi memorie, che poi lo resero tanto irriverente verso il Sacerdozio. Arrigo fu malvagio principe, ma pessimi quei vescovi, che per domestici scandali lo avevano fatto intristire. Ora accadde in quella corte un grande rimutamento dopo la cacciata di Cadaloo da Roma; il quale avvegnachè operato da prelati tedeschi e per le anzidette ragioni, pure non dubito che il consiglio e l' impulso venisse dalla corte di Toscana, ove era la papale curia.

Aveva fino a quel tempo la imperatrice Agnese governato lo Stato come tutrice del figliuolo Arrigo: mite col popolo, sconsigliata con la Chiesa, perchè fautrice dell' antipapa. La sorreggeva col senno Arrigo vescovo di Augusta: faceva tutto per lei in Italia Guiberto regio cancelliere, tristo vescovo di Parma, che si fece poi anche antipapa. All' Augustano invidiavano gli altri vescovi tedeschi, al Parmense invidiava Gof-

fredo: quelli volevano comandare in corte, a vece sua; questi in Italia. Annone arcivescovo di Colonia mosse Sigifredo di Magonza, Adalberto di Brema, e levarono lamenti del muliebre governo di Agnese; e per rafforzarli con qualche color di ragione, contaminarono di male voci la fama dell'onesta principessa per quel tenersi daccosto l'augustano prelato. Prette calunnie: e se l'aver poi Annone combattuto l'antipapa e sorretto il vero papa gli meritò anche il titolo di santo, certo che un grande vitupero gli venne dal calunniare la buona imperatrice. Il male non si onesta mai per intenzione di bene. A questi arcivescovi malcontenti si aggiunsero altri principi laici; deliberarono e fermarono togliere ad Agnese la tutela di Arrigo, ed entrar essi nelle faccende dello Stato. Ma il popolo non li seguì; e quello che per pubblico consenso non potè ottenere, conseguì Annone per iscaltrezza di consiglio. Egli, tratto Arrigo a vedere certa nave che aveva fatta costruire di singolare bellezza sul Reno, lo rapì alla madre; e sebbene il giovanetto re precipitasse nel fiume per fuggire, e sollevasse contra di lui l'ira del popolo che riguardava dal lido; pure seppe l'accorto prelato mansuefare Arrigo, quetare il popolo, e scavalcare Agnese ed il vescovo Augustano. Questa fu una vera rivoluzione di palazzo. Annone e gli altri arcivescovi la operarono, e ne raccolsero il frutto; ma i papali, o meglio Ildebrando e Goffredo, l'avevano aiutata da lungi. Cadaloo perdette il sostegno della corte, Guiberto la cancelleria d'Italia.

Quanta consolazione arrecasse questo rimutamento all'animo di papa Alessandro e de' buoni, appare dalla epistola che Pier Damiano indirizzò ad Annone, levandolo a cielo, simigliandolo al sommo sacerdote Jojade: « Tu hai salvato, venerabile padre, il fanciullo (Arrigo) affidato alle tue mani, raffermasti lo Stato, tornasti al pupillo la signoria del paterno

retaggio.[1] » Le quali parole erano indettate all' cremita meno dalle ragioni politiche, che dalle ecclesiastiche, che rifiorirono per lo abbassamento dei sostenitori di Cadaloo; e solo guardando a questo poteva giustificarsi l' operato da Annone. Infatti ne vennero ottime conseguenze per la pace della Chiesa, che riportò un vero trionfo su gli scismatici, e del quale fu spettatrice la giovinetta Matilde. Imperocchè papa Alessandro se ne stava in Lucca in sua corte guardato dalle sue milizie, ove dimorò dal principio della state fino al cadere del 1062.[2] Colà vennero le liete novelle del concilio ragunato da Annone ad Osbor in Germania (ove convenuti moltissimi vescovi italiani e di oltremonte, fu diffinita legittima la elezione di Alessandro in pontefice e condannato l' intruso Cadaloo), di Guiberto tolto dall' ufficio di cancelliere d' Italia, e dell' avvento dell' imperatrice Agnese, che tra pel dolore della perduta tutela, e pei rimorsi che gli mandava all' anima il favore prestato all' antipapa, recavasi a' papali piedi chiedente penitenza e perdono. A quali pensamenti non temperava l' animo di Matilde la vista di una imperatrice, che dopo aver combattuto il vicario di Cristo contrapponendogli un altro papa, piegava l' incoronato capo ai suoi piedi, umiliata non dalla mano dell' uomo, ma dal richiamo dell' oltraggiata Chiesa! In quel di vide il come ed il dove fosse a trovare la vera gloria, dico nella tutela dello spirito contro la carne, della ragione contro la forza, con l' abnegazione cristiana. Imperocchè se quella per dato tempo è tribolata e sbattuta, non le manca mai il dì della riscossa. Alessandro che a mala pena si teneva sicuro nella sua Lucca, profugo, combattuto; improvviso assorge giudice sul capo imperiale, sentenzia e punisce. Agnese accolse

[1] Lib. III, epist. 6.

[2] Di questa dimora trovò i documenti il Fiorentini negl' istrumenti che lesse nell' Archivio vescovile di Lucca.

la penitenza che gli dètte il pontefice; andò in Roma a confessare sul sepolcro degli Apostoli il suo peccato, e si lasciò menare da Pier Damiano per la via delle corporali macerazioni e della preghiera.[1] Agnese tornò là donde Matilde non dipartissi: perciò anzichè venir mai penitente ai piedi di alcuno, potè un giorno rilevare da terra un umiliato imperatore nella sua Canossa, ed aprirgli la via ai papali perdoni.

Ma se questi avvenimenti ammaestravano Matilde della via a tenere, un fatto accadeva ne' suoi Stati che la rendeva avvisata di un gran pericolo a cansare: la intemperanza dello zelo. Nei tempi come questi che narro, il contenersi nel bene era assai difficile. Dovevano i papi salvare la Chiesa e purgarla della peste simoniaca: essi non rifinivano dal gridare contro ai cherici simoniaci e per bolle e per canoni sinodali, ed appresso gridavano tutti i buoni. I monaci levarono più alta la voce, per le ragioni che innanzi toccai; ma non sempre sui loro labbri la giustizia del principio andava d'accordo con quella dei fatti: spesso anzichè procedere si avventavano, e la scorretta fantasia rivelava loro ciò che non era. Bisognava infrenarli. Era a que' dì vescovo di Firenze certo Pietro, di patria pavese. Non so perchè, incominciarono i monaci di Vallombrosa a subodorargli addosso un non so che di simoniaco: il vescovo schermivasi alla meglio; ma i monaci, messisi appresso, non lo lasciavano. Dal sospetto si gittarono alla certezza: e ciò che avrebbero dovuto con molta carità rivelare solo a chi poteva giudicare i vescovi, con peccaminosa improntitudine andarono spargendo nel popolo. I simoniaci a quei tempi erano come gli Untori della peste di Milano. Per questo, e perchè que' mo-

[1] Vedi le *Epistole* di san Pier Damiano ad Agnese, epist. 4, 6, 7; lib. VII, e l'Opusc. 56.

naci erano oltremodo autorevoli per la santità del loro fondatore ancor vivente Giovan Gualberto, tutta Firenze levossi contro al proprio vescovo. Lo volevano dirupar di seggio; perchè, dicevano, avesse fatto qualche regaluccio alla corte di Lamagna per salirvi. Si mise uno scandaloso tumulto che durò per ben quattr' anni: ed il vescovo più volte tratto da san Giovan Gualberto a confessare il suo peccato, o perchè non voleva, o perchè proprio non se lo sentiva su la coscienza, si teneva sul niego; ed il popolo gli negava l' obbedienza, chiedendo al papa che si venisse alla prova del fuoco per chiarire peccatore il proprio pastore. Il pontefice non volle, e fece bene. Spedì a Firenze san Pier Damiano per comporre gli animi; il quale, o perchè sapesse della innocenza di Pietro, o perchè volle salvare la dignità vescovile dalla pietosa licenza di que' zelanti, tolse a difenderlo. Ma ebbe a tornarsene a negozio fallito con molte contumelie che gli lanciarono appresso i monaci, dandogli fin del simoniaco.[1] Intanto tempestava il duca Goffredo e minacciava di morte monaci e preti, se non tornassero in suggezione del proprio vescovo: ma tutto invano. Gl' Italiani, e massime i Fiorentini, mostravano fin da quel tempo come il parteggiare e il far rumore in città, qualunque la causa, fosse bisogno de' loro animi fanciulli ed impazienti di ozio. Allora, simoniaci e non simoniaci; appresso, Guelfi e Ghibellini. Finalmente si venne alla pruova del fuoco: un monaco di Vallombrosa, Pietro, che poi s' ebbe il soprannome d' Igneo, si profferì rivelatore della simonia del vescovo col soprannaturale argomento di entrare nelle fiamme e di uscirne vivo o sano senza nocumento di sorte. Il

[1] Vada il lettore a leggere la Epistola che scrisse poi Pier Damiano ai Fiorentini, nella quale con molto ma giusto rigore rivede il pelo a que' monaci, che per iscapestrato zelo mettevano scandalo nella Chiesa di Dio.

rogo fu acceso in Firenze, il monaco vi si cacciò dentro, e tutti dissero che neppure un pelo ne portasse fuori bruciato.[1] I Fiorentini scrissero una epistola al pontefice recatrice della prodigiosa incolumità del monaco, e del come non avanzasse più dubbio intorno alla simonia del loro vescovo.[2] Papa Alessandro dovette arrendersi: trattavasi del fatto di umana colpabilità, che in quel secolo poco incivilito non poteva chiarirsi se non per argomenti soprannaturali. Egli dovette acconciarsi alla legislazione criminale di que' tempi, e depose il vescovo. Questi si rese monaco: ed il monaco Igneo addivenne poi cardinale di Santa Chiesa.[3]

Quella che ho chiamata *rivoluzione di palazzo* operata da Annone arcivescovo di Colonia in corte di Lamagna, e nella quale ebbero parte i signori di Toscana, arrecò subita ma non duratura utilità alle cose della Chiesa. I prelati tedeschi facevano cose indecenti nella reggia per iscavalcarsi a vicen-

[1] Andreas Parmensis in *Vita S. Johann. Gualb.*, ap. Boll., 12 juiii.

[2] In *Vita S. Johann. Gualb.*

[3] Vedi il Baron. e il Mabillon, *Ann. Ord. S. Bened.*, an. 1067. — Forse il lettore maraviglierà del come papa Alessandro si fosse condotto a dannare il vescovo fiorentino solo perchè il monaco Vallombrosano non era stato tocco dal fuoco, non trovando relazione di sorte tra il fatto della simonia di quel prelato e l'innocente ingresso dell'Igneo nelle fiamme. Ma è da avvertire come i pontefici ad acquistare la notizia del fatto dell'umana colpabilità usarono sempre di quegli argomenti, che offeriva la legislazione criminale del tempo. Se altrimenti avessero fatto, non avrebbero potuto con la loro giustizia punitrice farsi intendere dalla pubblica coscienza, di cui è solenne espressione la economia delle leggi. Nel secolo XI, erano i duelli, la prova del fuoco e va dicendo: oggi, gli argomenti che offre la proceduta scienza del principio morale e fisiologico dell'uomo, messo in rapporto di un determinato fatto che si vuol giudicare. Quelli argomenti erano riputati soprannaturali, questi naturali. Non è dubbio, che il chiarire la esistenza di un fatto con la prova del fuoco, a mo' d'esempio, era indizio che quelle generazioni sentendosi impotenti alle terribili investigazioni della umana colpabilità, si gittavano al soprannaturale, per timore che la fallibilità del giudice non offendesse alla rettitudine del giudizio.

da. Adalberto arcivescovo di Brema, ambizioso, cupido, scaltro trovò via ad entrare nell'animo di Arrigo: ne cacciò Annone, e vi si locò da padrone. Sollazzi, piaceri, licenza ad ogni malizia al principe; a sè poi supremo arbitrio delle cose dello Stato, sfrenata usurpazione di abazie e sustanze ecclesiastiche. Di quelle fece un disonesto bottino: e a turare la bocca di chi poteva parlare, divise la preda con l'arcivescovo di Magonza, coi duchi di Baviera e di Svevia. Due ne diede anche ad Annone: questi anche se le prese. Era un inverecondo mercato.[1] Così le definizioni del concilio di Osbor, tanto favorevoli al vero papa, andavano fallite; imperocchè quei prelati che innanzi avevano con la parola dannato Cadaloo, ora coi fatti gli facevano rinverdire le antipapali speranze. E poco stette costui a levare di nuovo le creste. Guardava sempre a Roma: e il potere una volta, qualunque il mezzo, farsi vedere assiso sul suo seggio, era supremo dei suoi desiderii. Roma era fedele ad Alessandro: ma vi era il fracido della parte antipapale nudrita dalle largizioni di Cadaloo. Per cui questi, sostenuto dagli scorretti vescovi di Lombardia, e con la pecunia in pugno, ottenne che gli si aprisse la porta della città Leonina. Entrò, giunse fino alla basilica Vaticana; ma mentre il favore dei maggiorenti gli dava speranza di raffermarsi, il popolo con subita levata gli dètte addosso, ed a mala pena potè campare la vita in Castel Sant' Angelo, ove lo accolse Cencio figlio del prefetto di Roma. Per due anni ebbe a durarvi uno stretto assedio che gli mise il popolo romano.[2] In questa risurrezione dell' antipapa non trovo le milizie toscane, che nella prima sua venuta in Roma tanto fortemente combattettero. Che faceva Goffredo?

[1] Lambertus Scafna in *Cronich.*

[2] Cardin. de Arag in *Vita Alex. II.* — Leo Ostien., *Chron.*, lib. III, cap. 20.

navigava sempre tra l' antipapa ed il papa. Appresso si chiarì meglio la cosa.

Cadaloo era chiuso nella rôcca, ma la parte scismatica correva all' aperto con la fronte alzata. Il danaio, il favore della corte, e il non voler lasciare le concubine facevano prodigi; onde era un rimescolare di divine ed umane cose, una incertezza degli animi intorno al legittimo pontefice. Cose da papa faceva Alessandro, cose da papa Cadaloo, detto Onorio. Tutti convenivano nel detestare il peccato della simonia; ma chi poteva saper netto se Alessandro ne fosse stato mondo? dall' essersene o no lordato, dependeva l' obbligo di riverirlo o no vicario di Cristo. L' aver egli assai ragionevolmente indugiata la condanna del vescovo fiorentino rendeva dubbiosi i buoni su la canonicità del suo ingresso al papato, arditi ad appuntarlo di complicità coi simoniaci. Lo scisma poi aveva a sostegno principale la indipendenza dalla corte di Lamagna, con cui erasi fatta la elezione di Alessandro. Era questa secondo i canoni, ma non secondo il regio beneplacito; perciò avvegnachè chiara la intrusione di Cadaloo, non ne conseguitava che Arrigo e i suoi consiglieri favorissero Alessandro. Questa era la radice di tutti i mali; ed a troncarla, Pier Damiano scrisse quella epistola ad Arrigo, che, tolta dall' archivio cassinese, pubblicò il Baronio ne' suoi annali,[1] nella quale con ogni nerbo di ragioni sforzavasi il santo uomo persuadere quel principe a soccorrere la madre Chiesa contro agli scismatici.

Ma le parole di Pier Damiano, anzichè muovere Arrigo a favore di Alessandro, eccitavano in lui vieppiù il malcontento per quelli che credeva diritti regali lesi dalla indipendente elezione del medesimo: e spedì a Roma l' arcivescovo

[1] Ad an. 1064, X.

Annone, non a profferirsi soccorritore, ma a chiedere ragione del papato ottenuto senza sua licenza. Giunto in Italia il regio legato, gli si aggiunse compagno Goffredo, ed insieme si appresentarono al pontefice; il quale non so se più maravigliato o dolente ebbe ad ascoltare impertinenti parole dal labbro del tedesco prelato, dette però *mansuete ac modeste*, come afferma il cardinal d'Aragona: « Fratello Alessandro, con qual ragione hai tu accettato il papato senza il comandamento ed il consenso del re mio signore? da tempi remoti questo si ebbe sempre e senza dubbio dai re. » Sorresse poi la sentenza col testimonio dei fatti. Ma levatosi Ildebrando con gli altri cardinali vescovi, gli mandarono indietro la parola, dicendogli: « Tien per fermissimo ed indubitato, che nella elezione dei romani pontefici, secondo i canonici decreti dei Santi Padri, nulla affatto si conceda o si permetta ai re. »[1] E qui si appiccò una disputa assai calda fra Annone ed i cardinali, la quale, dice uno scrittore, che finisse con l'accordarsi intorno alla convocazione di un concilio nella Lombardia, nel quale si deliberasse di queste cose. Veramente ciò che già era diffinito nei sacri canoni, e che toccava l'essenza del mistico corpo della Chiesa, non era a farne materia di sinodali consultazioni. Infatti il papa riputò insolito e indecoroso al pontificato quel ricorrere al concilio: ma considerata la malvagità dei tempi che correvano, stimò condiscendere alla inchiesta del Tedesco, e fu scelta Mantua, che era negli Stati di Matilde, a sede del sinodale convento.[2]

---

[1] Cardinal. Aragon. in *Vita Alexand. II.*

[2] Cardin. de Aragon. in *Vita Alex. II.* « Dominum papam Coloniensis rogavit, ut pro hac parte dignaretur, in partibus Lombardiæ synodum celebrari et electionis suæ factum ostendere, et rationabiliter demonstrare: quod licet inconsuetum, et a R. Pontificis dignitate videretur alienum; considerata tamen instantis temporis malitia, petitioni ejus assensum præbuit, et apud Mantuam synodum convocavit. »

E veramente dovevano essere assai tristi que' tempi da condurre un pontefice sommo a dire le sue ragioni al cospetto di un Concilio; e quello che accorava i buoni si era l'ondeggiar che facevano tra l'antipapa ed il papa coloro che si erano obbligati alla difesa di questi per tante sì divine che umane ragioni. Non fu veramente degna di un arcivescovo quella regia legazione amministrata con tanta irriverenza di parole, nè doveva Goffredo patrigno di Matilde aggiungersi compagno di un ambasciadore che recava al pontefice così impronte inchieste da parte del re. Gli occhi di Alessandro, e quel che è più, d'Ildebrando, non erano tanto ciechi da non avvedersi come il Lorenese giocasse poco onestamente di politica; lo avevano sperimentato abbastanza: e se quel suo oscillare tra Roma e Lamagna per avvantaggiare alle proprie cose consigliava disfarsi di lui, la presenza dei pericoli che soprastavano, e il non potere ancora Matilde impugnare le redini dello Stato, consigliava a tacere e a mostrarsi quasi inconsapevole della infedeltà di quel campione di Santa Chiesa. Tuttavia poichè una volta sarebbe giunto il dì che Matilde si sarebbe francata de' suoi tutori, Alessandro stimò doversi scegliere per tempo un uomo che sorreggesse coi consigli e con l'esempio della sua vita la futura contessa di Toscana. Non doveva essere costui uomo d'armi, come innanzi erasi creduto; bastando a Matilde que' virili spiriti, onde non solo non abborriva dalle paurose cure militari, ma prendevane somma vaghezza. Era mestieri di uomo educato alla scuola d'Ildebrando, così levato di animo da vedere il dove mirasse la mente di quel monaco riformatore, e così temperato il cuore da bastare alle fatiche di una difficile impresa. A questo doveva aggiugnersi una singolare castità di costumi, amore di penitenza, ed abito di soprannaturale nelle parole e nei fatti, da rendere odore di

santità. Per la via del soprannaturale e della cristiana abnegazione aspettava il papato la ventura Matilde, armata soccorritrice delle sue ragioni: e chi doveva condurla non poteva essere che un monaco, e monaco alla maniera d'Ildebrando. Questo uomo si fu Anselmo, nipote di papa Alessandro, che fu poi vescovo di Lucca; il quale per dottrina, perizia negli affari, e santità di vita non fallì alla espettazione di chi lo sceglieva consigliero di Matilde, nè alla grande fiducia che questa collocò in lui. Nè solamente all'avvenire provvedeva il pontefice con quella scelta; ma anche al presente. Imperocchè in corte di Goffredo si carezzavano certe opinioni intorno alla simonia, che chiaro appalesavano, come il Lorenese non fosse affatto schivo d'insaccare egli pure pecunia su le chericali provviste. Trovo una epistola di san Pier Damiano[1] ai cappellani di Goffredo, che senza uno scrupolo al mondo sostenevano: potere i preti menar moglie; potersi comperare vescovado e sacerdozio senza labe di simonia, purchè però si ricevesse la imposizione delle mani senza danaio. Questi cappellani erano di Goffredo, e dovevano ragionar a voce tanto alta, da tirarsi sopra la censura di san Pier Damiano; perciò in corte di Matilde si pensavano e dicevano cose, da rimediare subito con la presenza di qualche autorevole personaggio. Anselmo andava a questo: e certo che non permise, che i sillogismi di quelli impudenti cappellani guastassero il verginale animo di Matilde.

Dopo due anni di assedio trovava finalmente l'uscita l'antipapa Cadaloo del Castel Sant'Angelo e la libertà, che comprò con trecento libbre di argento, pagate a quel Cencio che gli aveva aperto un refugio nella rôcca. Dimesso di corpo, ma non di animo, se ne andò a Parma, non isvestendo

[1] Lib. V, episl. 13.

mai le pontificali insegne.[1] Mentre costui angustiava la Chiesa con lo scisma, i Normanni non perdevano il tempo. Costoro potevano essere di gran pro ai travagliati pontefici, ove si fossero sempre tenuti nei limiti che loro segnava la papale investitura; ma terribili addivenivano a san Pietro, se l'ambizione li faceva sconfinare. Ora appunto in questo tempo (1066) Riccardo, che con le armi aveva tolto a Landolfo V, ultimo della razza longobarda, il principato di Capua, che aveva soccorso ad Alessandro minacciato in Roma da Cadaloo, tanto sbrigliossi nel conquistar terre, che gittossi anche sopra quelle suggette a san Pietro nel ducato romano. E senza pensar più a papi e ad investiture, mise a soqquadro tutto il paese da Ceprano a Roma. Quivi ristette, e con l'armi in pugno pretendeva che il dichiarassero patrizio o avvocato della romana Chiesa, dignità che tenevano assai cara gl'imperadori, perchè con questa s'intrudevano a mescolar le cose nella elezione dei papi. Alessandro trovossi in mal punto per l'impertinente vassallo che invadeva il sacro patrimonio, ed Arrigo IV adombrò del normanno, che non solo si dilatava in Italia, ma si levava a rubare all'Imperio l'onore del romano patriziato. Perciò sotto colore di ricuperare a san Pietro il perduto, ma veramente per farsi incoronare imperatore e rinfrescare in Italia la memoria della sua signoria, mosse a capo di numerosa oste per questo paese. Però, innanzi toccarlo, volle tentare il guado: quella volpe di Goffredo gli dava a pensare. Giunto ad Augusta, mandò dicendo a questi, che lo venisse ad incontrare con le sue milizie, come, per antica costumanza, era debito dei marchesi di Toscana. Goffredo fece il sordo: non gli piaceva tutta quella gente che veniva per amor di san Pietro: ed Arrigo non vedendolo

[1] Cardin. de Aragon., ibi.

comparire come soleva il padre di Matilde, entrò in tanto sospetto della sua fede, che tramandando ad altro tempo la corona e i Normanni, tornò a casa.[1]

Al contrario Ildebrando metteva in opera que' mezzi che avevano innanzi preparati, per tener fronte alle manesche aggressioni dei nemici della Santa Sede. Levate milizie nelle terre di san Pietro, concitò l'animo di Matilde ad accorrere con la sua oste in aiuto della Chiesa: e perchè più forte commovesse il muliebre animo la santità dell'impresa, condusse lo stesso papa ed i cardinali ad accompagnare l'esercito ecclesiastico. Queste pratiche si facevano in Lucca, signoria di Matilde, ove dimorava Alessandro; perciò la presenza della papale corte e l'impeto generoso onde la figliastra rispose all'invito d'Ildebrando, non permetteva a Goffredo il giocar di politica. Bisognava muovere, e mosse, prendendo l'indirizzo dell'esercito. Ragunato in Roma lo sforzo, per consiglio di Matilde fu deliberato uscir fuori ed assalire i Normanni che correvano la provincia di Campagna. Bello a vedere questo esercito capitanato da Goffredo, a mezzo del quale cavalcava il pontefice co' suoi cardinali e l'animosa Matilde: le insegne di quella milizia erano papali e toscane; ma la insegna del pensiero che le moveva era del secolo, che nell'intelletto del pontificato, armato di ferro, abbatteva, spianava gl'intoppi al procedente spirito della nuova civiltà. Allora nella libertà del papato vagiva fanciulla quella dei popoli: era la coscienza dei popoli che voleva militanti i romani pontefici. I Normanni ritrattisi ad Aquino, con buone munizioni fecero testa all'esercito di san Pietro, che per diciotto di con varia fortuna li ebbe combattuti. Ma mentre pareva che quella dei Normanni dechinasse, fu visto Goffredo assai affaccendato in

[1] Leo Ostiensis, lib. III, cap. 23.

certe pratiche con Riccardo di Capua, abboccarsi con lui al ponte di Sant'Angelo in Theodici, prestare ascolto ai consigli di Guglielmo Testardita, che si era intromesso nel trattato, e repentinamente chiamare a raccolta i suoi ed andarsene. Queste cose avvenivano ai piedi di Monte Cassino; e Leone Ostiense, che le contò, poteva saperle perchè le vedeva da sopra. Or questi ci narra, che per buona provvista di danaio, che il Normanno gli fece colare nelle tasche, abbandonasse l'impresa. Veramente Leone ci tramanda la cosa con un *fertur;* ed il cardinale d'Aragona non ne parla: ma pensando come Goffredo all'odor dell'oro dava facilmente la volta, non è al tutto incredibile la mala fama raccolta da quel cronista.[1]

Messi a segno i Normanni, bisognava prepararsi a conflitti di altra lena con un nemico più poderoso, con Arrigo di Lamagna; perchè non solamente impugnava armi materiali, ma anche morali; dico, tutto lo sforzo che opponeva il clero simoniaco e concubinario alle papali riforme, ed il menzognero diritto imperiale di cacciarsi nei negozi della Chiesa. Costui era uscito di tutela, la quale, in mano di Agnese, dovette essere vigilante su la via in cui si metteva il giovanetto re; ma in mano di quelli ambiziosi prelati, dei quali ho innanzi toccato, non fu che un colpevole abbandono. Onde Arrigo, ignaro di ogni sorta di disciplina, affondò ben per tempo nella melma dei vizi: e venuto in maturità di anni, non ammaestrato da alcuno, l'impugnare scettro fu per lui un dar di piglio ad ogni umana e divina cosa, per condurle a suo capriccio. Per lui il soggiacere era un impossibile: e se gli si faceva innanzi Iddio, la legge, e chi aveva il grave debito d'interpretarla; perchè incoronata, non chinava la fronte, ma alla bestiale

[1] *Vita Alex. II,* apud. Murat., *Rer. ital. Script.*, tomo III, par. 1.

cozzava, e teneva sua via. Sapevasi in corte papale quale uomo annidavasi nella buccia del futuro imperadore; e il prevedere come avvicinasse il dì della grande lotta tra il Sacerdozio e l'Imperio, che doveva decidere di tutto l'avvenire della Chiesa e della compagnia civile, non era difficile ad Ildebrando, che accanto alla papale sedia da molti anni con animo svegliato accompagnava il corso degli uomini e delle cose. Sebbene ogni dì più si rivelasse la poca fede di Goffredo, pure egli racconsolavasi nel vedere che Matilde, come procedeva negli anni, sempre più infocava di amore verso la Chiesa e del desiderio di testimoniarlo coi fatti. Scriveva costei frequenti lettere ad Alessandro, sorreggendole con le profferte che gli faceva di sè e di ogni sua cosa,[1] essendo oramai già entrata nei negozi dello Stato. In questo, nulla che accennasse ad ingegno di politica: quella generosa femmina non si teneva signora di tanta e sì bella parte d'Italia, che per farne propugnacolo alla sedia del beato Pietro. Il dì nel quale avesse dovuto un perseguitato pontefice cessare la forza con la forza, non sarebbe mancato chi lo avrebbe fornito di difensori o di un sicuro rifugio a riparare, dalla banda della superiore Italia.

Ma erano sempre a temere i Normanni che ad ogni tentazione di stendersi su l'altrui, facilmente scrollavano dal collo il giogo della papale investitura. E mi penso che a porre un freno all'ambizioso principe di Capua tanto si adoperasse papa Alessandro ed Ildebrando ad arricchire di privilegi la badia di Monte Cassino, ed a farla segno di ogni loro cura. La ricca signoria che aveva, le milizie che poteva levare il Cassinese per le sue terre, la naturale fortezza del luogo accresciuta di militari munizioni dall'abate Desiderio, la rendeva quasi rôcca inespugnabile tra Capua e Roma; opportuna a contenere i

[1] Fiorentini, lib. I, pag. 89.

Normanni in rispetto del papa, e ad accogliere questo cacciato di sede. Dopo le fazioni di Aquino, Alessandro con Ildebrando salì alla badia; e per consiglio di questi con solenne bolla francò da qualunque suggezione di vescovi, vietando a questi l'esercitare giurisdizione ovunque fosse chiesa o terra cassinese.[1] Libera la voleva, per tenerla meglio obbediente ai suoi cenni, non mirando ad altro i pontefici allorchè donavano i monaci di questi privilegi. Essi erano come i domestici del papato; parati a tutto, intrepidi servidori.

E tali erano veramente i monaci che a quel tempo abitavano la cassinese badia. Era questa venuta in grande fiore per cura di Desiderio, dando uno stupendo testimonio del come quella Regola di san Benedetto, che pare scritta per monaci salmeggianti soltanto, avesse dentro tale una virtù da formare non solo monaci che guardano al cielo, ma anche uomini capaci di fecondare i germi di una nuova civiltà. Mentre tu vedi nella storia di questo secolo tutta rimescolarsi la civile e chericale compagnia pel gran duello che feriscono lo spirito e la materia, il diritto e la forza; mentre ti affanna l'animo il timore che non intenebri un'altra volta l'umanità per incrudita barbarie, nella quieta stanza cassinese tu posi e speri. In quella, avvegnachè il suo abate ad ora ad ora, messo d'un canto il salterio, ne esca militante barone, tu vedi un santo lavorío dell' umano spirito, che incomincia di nuovo a pensare per la religione del Vero, incomincia a sentire per la casta voluttà del bello, ed assisti al tacito connubio della romana e cristiana civiltà. Tu non temi più di Attila e di Genserico: Dante si avvicina, e ti fa presentire il gaudio dell' umanità che si sveglia ad una nuova vita per l'armonia dei suoi canti. Il secolo XI fu il secolo d'oro della badia cas-

[1] Leo Ost., lib. III, cap. 23.

sinese, Desiderio ne fu il vero Leone X. Grande il numero dei monaci che l'abitava, forte il vincolo di disciplina che li conteneva; veramente romano il senno di Desiderio che l'indirizzava a nobilissimo scopo. Quelli che cinque secoli innanzi, con la mano all'aratro, avevano evangelizzato ai Barbari il dogma della società, ora con la mente nella latina sapienza, raccogliendone e conservandone i tesori, evangelizzavano quello dell'umano progresso. Nè solo si tenevano all'ufficio di pazienti conservatori quei monaci, *fochi contemplanti* la suprema ragione dell'umanità; ma previdero per morale istinto tutta l'azione avvenire di questa, e con le loro opere ne fecondarono la consolante coscienza. Leone de' Marsi, detto Ostiense, scriveva la cronaca del suo monastero con quanto sapeva de' suoi tempi; Amato, quella dei Normanni; Gregorio da Terracina, le prime peregrinazioni alla Terra santa; Costantino Africano, tutto nelle scienze naturali, raccoglieva e tramandava ai posteri la sapienza di Ippocrate e di Galeno; Alfano da Salerno e Guaiferio nella rozza forma dei loro versi immettevano qualche rigagnolo della beata vena di Virgilio e di Orazio; e Desiderio, precursore della papale magnificenza nel culto delle arti, chiamava a concilio nella sua badia fin da Bizanzio quanti erano periti nel magistero del Bello. Pittori, scultori, compositori di musaico, architetti, accorrevano a quella beata sede; e quasi sordi allo strepito che facevano gli uomini per investiture e simonie, absorti nell'ideale dell'arte cristiana, levavano una basilica, che da questo monte con orgoglio di madre poteva salutare da lungi gli esordi di Santa Maria del Fiore.[1] Quando io mi abbatto nel Baronio in qualche

[1] La prima pietra di Santa Maria del Fiore fu benedetta con solenni ceremonie nell'anno 1298 (Vedi Reumont, *Tavole Cronol. della Storia Fiorentina*). La Basilica Cassinese eretta da Desiderio stette in piedi fino al cominciare del secolo XIV. Cadde per terremoto. — La sua edificazione

brano della cronaca cassinese, a me pare che quella pagina sia come una fronda che aggiunge alla sua corona la Storia della Romana Chiesa. Erano figli della Chiesa que' monaci, e dal maternale suo seno, a mo' di dire, poppavano l' alimento che nudriva loro la mente ed il cuore, a tentare i primi passi nella via della risorrezion dell' umana ragione. Madre fecondissima di virtù, che mentre ripelleva co' suoi pontefici gli sforzi della barbarie, ne accoglieva le offese, e pareva che oppressa dalla improntitudine del presente, non le avanzasse animo a provvedere all' avvenire; tranquilla, riposata, soavemente educava nei chiostri di san Benedetto, come in un vivaio, le speranze dell' umano incivilimento.

Laonde i Cassinesi non erano filosofi, che in remoto loco intendevano a sapienza; ma monaci, che mentre avevano la mente allo scrivere cronache, ad edificare basiliche, rispondevano col palpito dei loro cuori a quello della Chiesa che combatteva il magno agone della giustizia. Perciò, non che giunse nella badia papa Alessandro ed Ildebrando, si levarono tutti dai queti studi della mente, e si proffersero battaglieri di Cristo. E quel pontefice, come li accennava Ildebrando, sceglieva tra loro i provati, e mandava alle sedi vescovili, e conduceva seco a tenerseli consiglieri e ministri. Solenne questa uscita di monaci, che ascendevano al governo delle chiese, alla vigilia dell' ascensione di Gregorio VII alla cattedra di san Pietro. Molti, in leggendo le moderne istorie, come si abbattono in Federigo di Prussia, in Napoleone, vincitori di qualche grande battaglia, non capono in loro stessi per la meraviglia: la forza brutale delle artiglierie, che ammazza uomini e diserta paesi, fa inebriare le loro immaginazioni della poesia della

ed il gran numero di artisti che la curarono, furono tra le prime cagioni del risorgimento delle arti in Italia.

rovina, e gridano grande chi peggio ebbe infuriato allo esterminio di questa umana razza. Io maraviglio piuttosto e fo plauso appresso ad Ildebrando, che schiude i cancelli dei chiostri e ne fa uscire quella legione di penitenti, che tacita come la virtù dello spirito che li fa terribili, con l'arma della morale coscienza pugnano, vincono ed inseguono, fin sotto il manto degl' imperadori, la ingiustizia, e la trafiggono.[1]

Fornitosi nella badia cassinese di uomini acconci alle pastorali cure, tali quali li volevano i tempi che correvano, si condusse in Lucca negli Stati di Matilde a provvedere alla convocazione del concilio in Mantua. I più gravi negozi della Chiesa furono sempre trattati da Alessandro in corte di Matilde, e perchè la devozione di questa donna gli rendeva tranquilla quella stanza, e perchè stato vescovo di Lucca, per lo amore che portava a quella chiesa, non correva anno del suo pontificato che non vi andasse e non la colmasse di privilegi.[2] Anzi Tolomeo da Lucca, toccando di questo dimo-

[1] « Cum prædictus pontifex Alexander huic monasterio maxime affectus esset, *suggerente atque instigante Hildebrando archidiacono*, si quos hinc fratres a domno abbate consequi poterat, vel suo lateri ad ministerium ecclesiasticum sociabat, vel certe in episcópos et abbates honorifice promovebat. Thodinum igitur Berardi Marsorum comitis filium Romam ad se accersitum in Lateranensi Patriarchio levitam constituit. Aldemarium quoque felicis memoriæ Capuanæ urbis prudentissimum ac nobilem clericum, et Richardi principis olim notarium, qui meus in conversione magister extiterat, quique fratribus in Sardiniam missis dudum abbas ordinatus fuerat, postquam ad monasterium rediit, in ecclesia S. Laurentii, quæ foris muros dicitur, cardinalem pariter abbatemque sacravit. Ambrosium itidem Mediolanensem prudentem et eruditum hominem Terracinensem episcopum consacravit. Gerardum quoque doctissimum per omnia clericum, archiepiscopum Sipontinæ Ecclesiæ sacravit. Eodem item tempore Milo Capuani monasterii præpositus messanæ ecclesiæ episcopus factus est, et abbas monasterii S. Benedicti de Salerno, cujus supra meminimus, rogatu Salernitani principis est constitutus. » Leo Ost., *Chron.*, lib. III, cap 23.

[2] Fiorentini, lib. I, pag. 94.

rarvi che faceva Alessandro, dice chiaro, che proprio vi stava sempre col cuore.[1] Era insolita quella convocazione di concilio in Mantua, nel quale un pontefice doveva al cospetto de' suggetti vescovi purgarsi della taccia, che gli apponevano gli scismatici, di simonia. Ma pur bisognava adunarlo ed andarvi, a schivare mali maggiori. Arrigo IV voleva il concilio, e spediva in Italia Annone di Colonia con molti prelati e baroni ad intervenirvi. Tenersi sul niego sarebbe stato pel papa uno sfrenare le male lingue sui fatti propri, quasi che veramente avesse addosso la labe simoniaca, la quale lo rattenesse dall'andare al concilio. Vi si recò dunque con molti prelati italiani, e ben guardato dalle milizie di Matilde, in compagnia di Goffredo.[2] Annone mandò dicendo all'antipapa Cadaloo, venisse al concilio:[3] ma questi rispose, che egli non riceveva ordini dagl'inferiori: verrebbe, se gli dessero la sinodale presidenza. Non vi andò. Gli atti del mantovano concilio non pervennero fino a noi; ma i cronisti di quel tempo si accordano nell'affermare che Alessandro non solamente togliesse dagli animi ogni suspicione di simonia intorno alla sua ascensione al papato, ma anche piegasse i seguaci dell'antipapa a riverirlo pontefice.[4] Cadaloo però non volle saperne, e durò nella scisma.[5]

Mosse di Mantua Alessandro per Milano, sua patria, nella quale avvenivano scandalosi fatti. Il diacono Arialdo ed Erlembardo erano tuttodì alle prese con l'arcivescovo Guido e con tutti i preti che non volevano lasciar le concubine. Il

[1] « ......tamquam in loco scilicet, in quo suus versabatur affectus. » Ad an. 1068.
[2] Sigeberius in *Chron.*, ad an. 1067.
[3] Cardin. de Aragon. in *Vita Alex. II.*
[4] Sigeberius, ad an. 1067. — Card. de Arag — Vedi il Pagi nelle note al Baronio.
[5] Lambertus Scafn. in *Chron.*

popolo prendeva parte in queste contese, e chi pel diacono, chi per l' arcivescovo teneva. Il papa si frappose paciero, cercò raddurre il popolo alla riverenza del sacerdozio, e i preti in via da meritarla: e vi lasciò suoi legati due cardinali, Mainardo di Selva Candida e Giovanni; i quali raffermarono le papali provvidenze con salubri costituzioni.[1] Ma tutto invano: Arialdo ed Erlembardo volevano cavar di seggio Guido, perchè vi era salito per simonia, e misero tale un furore nel popolo, che l' arcivescovo venne nella chiesa crudelmente percosso, e trattone fuori semivivo. E di rimando quelli della parte simoniaca si levano ad inseguire il diacono; lo colgono, gli tagliano alcune parti del corpo e lo mettono a morte.[2] Accenno a queste cose, perchè sappia il lettore come, ai tempi che narro, il ministero dei pontefici non mirava solo a gastigare vizi chericali chiusi ne' confini del santuario, ma prorompenti fuori a conturbare l' ordine civile dei popoli; e che se non avessero vigorosamente combattuto il baratto delle cose sante ed il vezzo dei mali preti di darsi alle donne, non dal Danubio, ma dal seno istesso della società sarebbe tornata la barbarie, e barbarie indomabile. Uomini erano questi papi che opponevano il loro petto a que' vizi, a cessarli dalla Chiesa e dalla società, e non Iddii; perciò se la superna assistenza dei Cieli li rendeva quasi soprumani propugnatori di un santo principio, forse la cagionevolezza della loro natura potè dare qualche appicco alla fallibile censura dei loro nemici. Ma santi nello scopo cui miravano, santi nei mezzi che usavano a raggiugnerlo, chi può inchinarsi a leggere, nell' orma che lasciavano nel turbinato campo dei fatti, il documento della loro discendenza adamitica?

---

[1] Leggonsi presso il Baronio, ad an. 1067.
[2] Arnulfus, *Hist. Mediol.*, lib. III, cap. 19. — Pyri, *Vita S. Arialdi.*

Fo questa avvertenza, perchè mi avvicino a tempi di furori di parte, nei quali l' uomo si rivela in tutto lo scompiglio della sua natura; mi avvicino allo scontro dei due uomini che personificarono nel secolo XI la ragione di Dio e quella della forza, a decidere cui di loro spettasse la signoria del mondo: Gregorio VII ed Arrigo IV di Germania. Nel quale scontro la Provvidenza, senza toccare al tesoro de' soprannaturali mezzi mandando angeli sterminatori, o a quelli naturali che la esperienza fa tenere per infallibili, usa a ministero di salute di una femmina, Matilde; quasi volesse per questo ammaestrare gli uomini di quella rozza età, doversi alla donna molta riverenza, come quella che recasse nel petto una virtù da renderla alcune volte arbitra degli umani casi. Quando videro gli uomini di quel secolo ciò che operasse l'animosa contessa, e come si levasse tra il Sacerdozio e l' Imperio riverita e temuta, appresero non esser la donna miserabile pastura dei sensi, ma alimento alla virtù dello spirito.

Correva una brutta fama di Arrigo IV di Germania, il quale men per tristizia d' indole sortita, che per iscellerato difetto di educatori, e vizio di consiglieri, dirupava per una mala via. Due terribili pestilenze gli contaminavano il giovanile animo, la libidine dell' oro e delle femmine. Tristi esempi gli dettero que' prelati che si aggirarono in corte nella sua puerizia; perciò, rotto il freno della religione, mise giù ogni verecondia nel correre sull' altrui, e nel gittarsi alle corruttele. Teneva un aperto mercato di chericali benefizi; a moneta sonante vendeva le vescovili sedi; usava di concubine. Adalberto arcivescovo di Brema, ambizioso prelato, che era venuto in grande levatura di stato, e che non rifiniva dall' agognar sempre a nuove ricchezze ed a più grande dilatazione di imperio, gli si teneva stretto, palpandogli con adulatrici blandizie quelle piaghe dell' anima, che avrebbe

dovuto, e per ufficio di ministro e debito di sacerdote, gastigare. Aveva costui sgomberata la reggia di tutti quelli uomini, che potevano o con l' esempio o col consiglio fare rinsavire lo scapestrato principe. Aveva con male arti così invelenito l' animo di Arrigo contro l' onesto arcivescovo di Colonia, Annone, che questi a mala pena potè campare la vita dalle furie di lui, che lo voleva finire di propria mano.[1] Così ridotto il re in malvagia solitudine, lungi dal ritrarlo dalle nequizie, glie ne lastricava la via con laido ruffianeggio. E non andò molto che in questo scorrazzare che faceva Arrigo in ogni più ribalda opera, si scontrasse in colui, che vegliava qui in terra a vece di Cristo alle sante ragioni della fede e dei costumi.

Aveva Arrigo con molta pompa celebrate le nozze a Tribur, stanza reale, con Berta figliuola di Ottone e di Adelaide, marchesi di Susa; giovanetta assai bella, costumata, e d' animo così nobile, da rendere in quelle parti d' oltremonte chiaro testimonio di qual gente e di qual patria venisse. Alle feste nuziali successero poco appresso le discordie domestiche: Arrigo non si teneva più contento di Berta, perchè voleva correre all' aperto. Rattenevalo la cristiana legge, che vietava violare il maritale vincolo: ma egli pensandosi che chi tiene eserciti armati sia da più della legge, si mise al fermo di gittarsela dal collo in un con la moglie. Non so se sia vero quel che racconta Brunone nella sua storia [2] intorno agl' ingegni adoperati da Arrigo per cogliere in fallo la buona Berta, ed avere così un colore a ripudiarla, e del come uscisse da quella faccenda scornato e malconcio dalle battiture, che gli assestarono le fantesche della regina; certo è che al divor-

[1] Lambertus, ad an. 1065. — *Annales Saxon.*, allo stesso anno. — Vedi anche il Baronio, 1065.

[2] *Belli Saxon.*, ap. Freherum.

zio della legittima moglie volle andar con qualche apparato di giustizia, sforzandosi ottenerne la giustificazione dai vescovi e dai maggiorenti del reame. Trovandosi alla dieta di Worms, significò segretamente il suo divisamento a Sigifredo arcivescovo di Magonza. Arrigo sapeva a qual uscio picchiasse. Quel prelato andava a quei dì a caccia di certi tributi, che egli chiamava decime, le quali voleva spremere dalla Turingia, come prelato maguntino. Perciò come s'ebbe la disonesta rivelazione, a vece di cessare con severe parole chi glie la faceva, inchinossi in guisa, che Arrigo potè entrare con lui alla libera in uno scellerato trattato: aiutasselo a mandar di casa la moglie, ed egli anche con le armi lo aiuterebbe e spremere le decime dalla Turingia. Tirato alla sua l'arcivescovo di Magonza, che era primo nel chericato tedesco, Arrigo incominciò a tentare il guado, spargendo tra i principi certe lamentazioni di fallito matrimonio con la Berta: non avere potuto nè potere mai compiere il debito di marito (non diceva il perchè) con quella donna; non matrimonio, ma disperazione essere quel malaugurato accoppiamento; consentissero i principi che egli se ne francasse, lasciando Berta, e andando ad altre nozze; non essere indecente ma lecito il suo desiderio, affermando con sagramento non essere ancora tocca la verginale interezza della sua donna. Il naturale pudore vietò ai principi il rispondere alle regie lamentanze;[1] e Berta, in quel che le riseppe, per matronale verecondia, si ritrasse nella badia di Lorscheim.[2] Tuttavolta fu fermato, convocarsi un concilio in Magonza, ove sarebbesi ventilata la cosa.

Grave scandalo patirono i buoni di queste follie di Arrigo; dolore di madre ne sentì la buona imperatrice Agnese, un

[1] « Fœda rea et ab regia majestate nimium abhorrens visa est omnibus qui aderant. » — Lambertus, 1069.

[2] Lamberto, all'anno 1069, racconta queste cose con molti particolari.

santo sdegno il pontefice Alessandro. Un re che era per addivenire imperadore, il quale insidiava alle divine ragioni della famiglia, era nemico che andava presto e fortemente rincacciato nei confini della legge; la Chiesa comandavalo, e la civile compagnia chiedevalo. Pier Damiano, fortissimo della chericale milizia, fu deputato ministro della papale censura. Al dì fermato, Arrigo avvicinava a Magonza, quando riseppe dell' avvento in città del Legato: seppe chi fosse costui, da chi spedito; voleva rifare il cammino. Ma stretto dalle preghiere de' suoi confidenti e persuaso a non fallire alla espettazione di tanti principi già convenuti in Magonza, traslatò l'assemblea in Francforte: andovvi, ed il Legato appresso. Arrigo ed il monaco stettero a fronte: quegli con potenza di re, questi con autorità di spirito. Recise ed ardenti le parole di Pietro: Smettesse dall'animo il re il perverso disegno, indegno non solamente d'un principe, ma anche di un cristiano; se non bastasse il freno delle leggi e dei canoni, tirasselo dal mal passo il timore dell' infamia e dello scandalo; guardassesi dall'andare a quello che egli per debito di principato doveva in altri punire; non intestasse nel male: sè avere in pugno tutta l'autorità della Chiesa ed il rigore dei sacri canoni da lanciargli contra; e pensasse che a principe traditore della cristiana fede non avrebbe mai concessa corona d'imperadore il romano pontefice. — Arrigo si tenne dall' andare più oltre, non perchè paventasse le folgori che recava nascoste nel monastico saio il papale Legato, ma perchè tutti i maggiorenti assembrati ribadirono coi loro prieghi il detto da Pietro, i suggetti già cominciavano a far rumore, vendetta potevano prendere di lui in Italia i parenti dell' oltraggiata Berta.[1] Contennesi non per timore di Dio, ma per

[1] « Prælerea, ne parentibus reginæ causam defectionis et justam

quella che si chiama politica: e la donna che non poteva, come diceva, essergli sposa, lo fece padre di Arrigo che gli successe al reame.

Mentre queste cose avvenivano in Germania, se ne moriva Goffredo patrigno di Matilde. Costui chiamato in Italia ad amministrare con Beatrice gli Stati della pupilla, non aveva abbandonato il governo dei propri in Lorena, nè il disegno di ricuperare il paese della Mosella. Trapassato Gherardo duca di questa contrada, mosse per Lorena, per aggiugnerla alla sua signoria; ma la morte gli troncò con la vita gli ambiziosi disegni. Egli morì alla vigilia del Natale dell'anno 1069, e venne il suo corpo sepolto nella chiesa di Verdun. Lasciò fama di virtù alquanto incerta. Bertoldo di Costanza ci fa sapere che tra i laici fosse stato uomo eccellente, tenerissimo ad andare in lagrime ricordando dei suoi peccati, e largo limosiniere.[1] Ma i fatti della sua vita addimostrarono, che se piangeva alla memoria de' peccati, non fu tanto attento a cansarli. Di simonia non fu mondo; i suoi cappellani ripresi da Pier Damiano, lo dicevano; obbligatosi col matrimonio di Beatrice a tutelare i pontefici, vedemmo che per pecunia favorisse anche gli antipapi. Certo che Gregorio VII scrivendo al suo figlio Goffredo, soprannominato il Gobbo, chiaro gli dice, che il padre suo non avesse osservato tutto il promesso alla Romana Chiesa.[2]

---

turbandæ reipublicæ occasionem daret: qui si viri essent, cum armis et opibus plurimum possent, tanta in filiæ suæ contumeliam procul dubio, insigni aliquo facinore expiaturi essent: hac ratione fractus magis quam inflexus: si id, inquit, fixum obstinatumque est vobis, imperabo egomet mihi, feramque (ut potero) onus quod deponere non valeo. » — Lambertus Scaf., ad an. 1069.

[1] « Godefridus dux inter sæculares excellentissimus, et in recordatione peccatorum suorum ad compunctionem lacrymarum facillimus, in erogatione eleemosynarum largissimus. » — Bertol. Const., ad an. 1069.

[2] Lib. I, epist. 72: « Reminiscere, patrem tuum multa Sanctæ Romanæ

Succedevagli nel lorenese ducato il figlio Goffredo, detto il Gobbo, da altri anche chiamato Gozzelone; il quale, secondo la sentenza del Fiorentini,[1] in quest'anno 1069, o in quello appresso, strinse matrimonio con Matilde, per mezzo di procuratori, non essendo venuto la prima volta in Italia che un tre anni dopo. Io veramente non saprei qual giudizio recare di questo matrimonio di Matilde col Gobbo di Lorena. Certo che l'amore in questo affare ebbe poca parte o nulla; perchè la Contessa per tre o quattro anni non curò visitare in Lorena lo sposo, nè questi visitar lei in Toscana. Ciascuno aveva che fare a casa propria: lo dice Lamberto.[2] Arroge, come diremo appresso, che questo Goffredo non andò mai troppo d'accordo con Matilde, essendo stato fautore di scismatici, e traditore del pontefice. Il Baronio pensa che non avvenisse questo matrimonio:[3] ma egli non sarebbe andato in questa sentenza, se avesse avuto a mano due carte dell'Archivio vescovile di Lucca, pubblicate dal Fiorentini, nelle quali essa Matilde chiama Goffredo marito suo.[4] Fu chi stimò, che quando Goffredo, il vecchio, fermò le nozze con Beatrice, fermasse anche quelle del figlio con la Matilde ancor fanciulla. Ed io

Ecclesiæ promisisse quæ si executus foret, longe aliter, et hilariter de eo quam sentiamus, tecum gauderemus. »

[1] Lib. I, pag. 102.

[2] « Hæc vivente adhuc viro suo quamdam viduitatis speciem longissimis ab eo spatiis exclusa prætendebat, cum nec ipsa maritum in Lotharingia extra natale solum sequi vellet, et ille ducatus quem in Lotharingia administrabat negotiis implicitus vix post tertium vel quartum annum semel marcham Italiam inviseret. » — Lambert. Scaf., ad an. 1077.

[3] Ad an. 1074.

[4] « Quia ego qui supra Matilda marchionissa professa sum ex natione mea legem vivere videor Longobardorum, sed nunc modo pro parte suprascripti Gotifredi *qui fuit viro meo.* » E nell'altra carta di donazione: « Quia ego ex parte *supradicti viri mei* ec. » — Fiorentini, *Memorie di Matilde,* lib. III, pag. 105.

lo credo: perchè se i papali condussero il negozio del matrimonio di Beatrice, per avere in Italia un sostenitore della Romana Sedia, Goffredo uomo assai desto sui propri affari, non dovette inchinarsi al trattato senza qualche condizione vantaggiosa a sè stesso. Tra queste potè essere quella di procurare che il figliuolo, avuto dalla prima sua donna Agnese di Absurgo, godesse del piacere di signoreggiare ad un tempo in Lorena ed in Italia, disposando Matilde. Anzi parmi certo che in quel tempo venisse questa fidanzata al Gobbo: altrimenti non so intendere come Ildebrando, che aveva sperimentato corto di fede verso la Chiesa il vecchio Goffredo, permettesse il matrimonio del figlio con Matilde, che pendeva dai cenni della papale corte. Vero è che Matilde non ebbe mestieri di questo marito a fare quel che fece; come vedremo, continuando la narrazione delle cose della Chiesa.

Allorchè Pietro Damiano tornato dall' assemblea di Francforte rese ragione al pontefice della sua legazione, non dubito che dolorose rivelazioni gli facesse intorno al mal talento di re Arrigo, ed alla indulgenza de' prelati tedeschi, poco apostolica, verso quell' indisciplinato giovinastro. L' essersi questi tenuto dal ripudiare Berta era sempre uno scandalo cansato; ma le ragioni al tutto umane di quella continenza, le regie libidini, l' impudenza nel vendere le cose sante, chiaro dava a vedere che ben altri scandali fossero a compiangere nella Chiesa di Dio. Male che il principe intristisse, pessimo che l' episcopato entrasse con lui complice di malizia. Su le braccia del romano pontefice cadeva a que' di tutta la mole della guerra, che doveva sostenere la Chiesa contro i violatori dei costumi e dei dogmi. E se il pontificato uscì vittorioso dalla pruova, è a dire che veramente in lui si aduni una infallibile virtù conservatrice del deposito della fede, la quale non gli viene dall' individuale arbitrio

dell'episcopato, ma da Dio stesso. Se da Dio non fosse venuta, con tanta prevaricazione di vescovi in Lamagna ed in Italia, ove avvenne lo scontro della luce con le tenebre, chi avrebbe sorretto il braccio di Gregorio VII a tenere alta la face della civiltà, perchè non cadesse in tentazione la coscienza dei popoli? Per la qual cosa Alessandro nell'anno 1070 chiamò in Roma i vescovi di Magonza, di Colonia e di Bamberga, e fattiseli venire innanzi, parlò loro parole assai austere, perchè non solamente vendevano i sacri Ordini, ma anche li conferivano agl'incolpati di simonia. Ottenuto da loro il giuramento dell'ammenda, li lasciò andare con molta maraviglia del cronista Lamberto, che sospettò, il pontefice essere stato mansuefatto dai donativi dei prelati tedeschi.[1] Alessandro che impugnava nelle mani le folgori contro ai simoniaci, che appunto in quel tempo le lanciava contro cinque ministri di Arrigo,[2] non poteva contaminarle nel fango delle terrene ricchezze. Trattò veramente con mitezza que' tre colpevoli, e specialmente quel di Magonza inonesto fautore delle concupiscenze di Arrigo; ma non tanto però, che non recassero alle loro sedi un documento della papale censura. Appunto l'arcivescovo di Magonza, secondo recita lo stesso Lamberto,[3] ebbe a dire ad Arrigo, che tanto sonori fossero stati i santi sdegni di Alessandro, che a mala pena avesse potuto da lui ottenere il ritorno alla propria sede.

Tutti vedevano che una terribile tempesta si addensava in Lamagna, la quale non indugierebbe a rompere sull'Italia e sulla romana sedia. Gli animi dei buoni presentivano i pericoli di una grande tentazione, quello del pontefice apparec-

---

[1] Lambertus, ad an. 1070.
[2] Card. de Aragon. in *Vita Alex. II.*
[3] All'anno 1071.

chiavasi a sostenerla. Se alla provvidenza degli umani mezzi era andata la mente di Ildebrando, onde il papa nelle terre di Matilde poteva tenersi sicuro della aggressione delle armi; non obbliava quelli soprannaturali, nei quali metteva radice la virtù di un vicario di Cristo. Questa, avvegnachè divina, è però in rapporto con uomini, in quanto che son fedeli; perciò nel ravvivare la fede dei popoli era la suprema Provvidenza a svegliare ed adunare i nervi di quella virtù. Rendere visibile la potestà del pontefice nel reggimento degli spiriti con cerimonie, parlatrici alle menti pel ministerio dei sensi; far vedere questo pontefice quasi locato tra la terra ed il cielo, dispensiere di quel superno tesoro, di cui ha solo le chiavi, era bel mezzo a raggiungere il santo proposito. Nei tempi posteriori lo raggiunsero col Giubbileo; in questi che narro mi penso che l'ottenessero con le solenni dedicazioni delle grandi basiliche che facevano i pontefici. Molto popolo da molte parti vi accorreva, perdoni e spirituali indulgenze dispensava agli accorsi il vicario di Cristo: le pie lustrazioni, i santi olii con cui sacravansi le mura, le supplicazioni onde inchinavasi Iddio a benedirle, tutto sollevava i convenuti fedeli a pensare quanta e terribile maestà avesse la Chiesa di Cristo, vedendone santificato il simbolo, la chiesa materiale, con tanto splendore di cerimonie, quasi creatura vivente. Così apprendevano a riverire la Sposa di Cristo, perchè santa; ad amarla, perchè benigna; a temerla, perchè vindice di ingiustizia. Se casa di Dio addivenivano le mura della chiesa tocche dalle sacratrici mani del pontefice; se addivenivano per questo intolleranti di qualunque contaminazione carnale; che era a pensarsi della mistica sorte del Signore, dico del sacerdozio consacratore? come si poteva aprirne l'ingresso a chi ne aveva fatto mercato, a chi lordavalo col muliebre consorzio?

A questi giudizi andarono le ingenue menti, quando papa Alessandro recatosi negli Stati di Matilde, volle solennemente dedicare la nuova cattedrale di Lucca, intitolata a san Martino. Ben ventidue vescovi, cardinali, buon numero di abati, moltitudine infinita di cherici e di gente accorsa non solo dalle vicine città, ma fin dalla Francia, convennero a quella festività. Matilde con la madre Beatrice erano col pontefice, e vollero dare un testimonio della loro pietà con una oblazione che fecero alla nuova chiesa. Aggiunse Alessandro splendore a quelle sacre cerimonie con la solenne traslazione dei corpi dei santi Giosane, Mauro ed Ilario che aveva recati da Roma, e che collocò in quella basilica.[1]

L'anno appresso 1071 Alessandro dedicò la basilica di Monte Cassino a petizione dell'abate Desiderio cardinale di Santa Cecilia. Volle egli eguagliare con tutta la pompa del romano pontificato la bellezza dell'edifizio che andava a consacrare a Dio: ed in questa dedicazione veramente si parò quello che ho detto innanzi, intorno allo scopo cui miravano a que' tempi questi pontefici consacratori. Papali lettere convocarono, innanzi, tutti i vescovi della Campagna, della Puglia e della Calabria nella famosa badia: tutti i cardinali e la romana cheresia con Ildebrando e Pier Damiano seguirono Alessandro. Riccardo principe di Capua col figlio Giordano ed il fratello Rainolfo, Gisolfo principe di Salerno co' suoi fratelli, Landolfo principe di Benevento, Sergio duca di Napoli e l'altro Sergio duca di Sorrento, e quanti erano baroni in questa parte cistiberina della Italia vi si recarono: infinito il numero dei fedeli, che sparsi per le vicine campagne per otto dì accorse alle papali indulgenze. Tutto accennava su questo monte al futuro giubbileo del magnanimo Bonifa-

---

[1] Fiorentini, lib. I, pag. 106.

cio VIII. Dieci arcivescovi e quarantaquattro vescovi assistevano al dedicante pontefice.[1]

Quando io vado con gli occhi su la bolla di Alessandro narratrice di quel fatto, che è in questo archivio cassinese, e leggo dopo il nome di quel pontefice quelli d' Ildebrando e Pier Damiano, dopo averli baciati per riverenza di tanti uomini, parmi sentire le loro voci, che in que' di consultarono in questi claustri su la salute della Chiesa e della civiltà. Quanti consigli non si agitarono in queste mura in tanta opportunità di convento! Raffermare nella devozione verso il pontefice i presenti potentati normanni; ravvivare la fede dell' accorso popolo nella madre Chiesa; confortare i dugento monaci che abitavano la nostra badia alle vicine guerre del Signore, dovettero essere le cure d' Ildebrando, che era per ascendere la romana cattedra, e di Pier Damiano, che era in que' di per abbandonare la terra. La cattedrale di Lucca, presente Matilde, e la basilica cassinese, presente il fiore del monachismo occidentale, furono i due luoghi, in cui il romano pontificato raccolse i nervi della sua virtù, alla vigilia della più difficile pruova che avesse sostenuta nel corso del suo divino ministero. Queste due chiese sono il cenacolo preparatore di un laborioso martirio e di uno sfolgorante trionfo.

Fino a che i romani pontefici ebbero a giudicare intorno alla fede ed i costumi, dannando la simonia ed il concubinato de' preti, essi non sentenziarono che nella Chiesa, ove si levava il seggio della loro spirituale autorità. Il giudizio che bandirono non era chiesto dagli uomini, ma comandato da Dio, che li aveva messi al reggimento de' fedeli. Ora incominciano a sentenziare anche nella civile compagnia degli

---

1 *Chron. Casin.*, lib. III, cap. 30.

uomini intorno alla sociale giustizia, perchè chiamati da' medesimi a straordinario arbitraggio. In que' tempi, detti barbari, il cittadino violatore della pubblica giustizia non si teneva solamente delinquente perchè contradiva alla legge civile, ma anche peccatore, perchè trapassava quella di Dio. In guisa che il tribunale che lo dannava non sorgeva solamente nella città, nello Stato, visibile per umano maestrato; ma anche nella propria e comune coscienza, dico nella invisibile regione di uno spirito, che credeva in Cristo, universale legislatore di giustizia. E poichè questa legislazione è operata da Cristo pel sacerdozio, ed in particolare pel suo vicario, il romano pontefice, conseguitava che nella morale estimazione di un fatto in rapporto alla giustizia civile, il pontefice entrava giudice e sentenziava. Giudizio e sentenza non usurpata, perchè invocata dalle parti. Infreddata la fede, fidenti gli uomini nella virtù della propria ragione, amarono appresso sciogliere i grandi problemi della economia civile piuttosto col sillogismo filosofico contendendo tra loro, che con la ragionevole acquiescenza per fede in Cristo e ne' suoi vicari. Nell' XI secolo, chiamati, si levarono giudici di cose che parevano estranee alla loro giurisdizione; ma che pure vi entravano per logica necessità di chi credeva in Cristo. Questa novità di giudice e di giudizio, il conflitto di chi lo voleva e di chi rigettavalo, forma tutto il dramma sociale di quel secolo. Di questo civile arbitraggio dei papi noi toccammo quando discorremmo del patrocinio di Gregorio III a pro degl' Italiani, angustiati dall' imperadore bizantino; ora lo vedremo elevato a principio, non solo dagl' Italiani, ma anche dagli stranieri. Dal che conseguita, che i pontefici, i quali entrarono nella civil compagnia come protettori de' popoli a petto della umana ingiustizia, non erano condotti da determinato consiglio municipale, o da plebea ambizione; ma

dallo sterminato dovere di giudicare tutt' i fedeli ovunque fosse ragion di peccato. Essi avevano la coscienza di questo dovere, ed i popoli cristiani ne usarono.

Tutti gli scrittori del tempo di Arrigo IV ci tramandarono pessime cose di questo principe, e tutti sono concordi nel narrare come la gente di Sassonia è di Turingia fosse stata da lui condotta in tanta disperazione da non avanzarle altra via a campare la roba e la vita, che il ribellare. Aveva Arrigo gremiti di ròcche quegl' infortunati paesi, con dentro una soldatesca, che li correva predando ed ammazzando alla bestiale. Il principe erasi rimutato in pubblico inimico. Se quei tribolati popoli fossero stati Protestanti, sarebbero di certo andati alle armi a cessare la forza con la forza; ma poichè erano Cattolici, innanzi far questo, invocarono l' autorità del papa, perchè entrasse giudice di quello che loro accadeva. Quanto quella valesse seppero a pruova quando videro l' infellonito Arrigo abbassare le creste innanzi al legato, che gli vietava il ripudio della legittima donna.

Papa Alessandro accolse la pietosa invocazione dei Sassoni; e poichè prevedeva che aveva a trattare con uno incorrigibile figlio della Chiesa, dimorando in Lucca, ragionò della cosa con Beatrice e Matilde. Erano queste congiunte di parentela con Arrigo; perciò volle preparare i loro animi alle provvidenze di rigore, a cui lo avrebbe condotto il debito del pastorale ufficio verso il re. Convennero nella sentenza, che non fosse più tempo d' indulgenza, andandone la salute della Chiesa ed ogni divina ed umana ragione.[1] Davano appunto in quei dì per l' Italia Annone arcivescovo di Colonia ed Ermanno vescovo di Bamberga, deputati dal

[1] Fiorentini, lib. 1, pag. 114.

re a raccogliere in queste parti i consueti tributi; ed in quello che se ne tornarono in Lamagna, Alessandro dètte loro una lettera da recare ad Arrigo, in cui recisamente gli comandava venisse in Roma a purgarsi della simoniaca eresia, e di alcuni altri fatti degni di censura, la mala fama dei quali era giunta fino a Roma.[1] Non avanza la papale lettera recatrice di questa citazione; la quale veramente sarebbe stato uno dei più preziosi documenti storici del romano pontificato, come quella che testimoniava del primo fatto, dal quale prese le mosse tutta l'opera di Gregorio VII. Il Voigt afferma con certa maraviglia, quella citazione essere stata la prima a venire in Lamagna da questa Italia, signoreggiata per tanto tempo da' suoi imperadori e le tante volte sforzata a piegare il collo sotto la loro clava trionfatrice. Ed io dico, che bene stava: era tempo che la clava venisse spezzata dalla onnipotenza della giustizia: era tempo che la gente umiliata dai suoi colpi risapesse quale divino tribunale si levasse nel suo seno, innanzi al quale erano citati fin gl'incoronati stranieri. La citazione del pontefice fu un tratto di briglia sul collo del furibondo principe. Stette e non impennò; aveva paura dei suggetti.

L'aver chiamate, a mo' di dire, a consiglio Beatrice e Matilde, innanzi venisse Alessandro a farla da vicario di Cristo verso di Arrigo, accennava alla preveggenza che aveva il pontefice di ciò che sarebbe per derivarsi da quella chiamata. Sapevasi chi fosse Arrigo; e se per un antipapa erasi guerreggiato con le armi terrene, per un re potente e ricalcitrante alle ammonizioni papali non si sarebbe certa-

[1] Abbas. Usperg., an. 1073: « literas.... regem vocantes Romam ad satisfaciendum pro simoniaca hæresi, aliisque nonnullis emendatione dignis, quæ de ipso fuerant Romæ audita. » — Lo stesso afferma anche Ottone da Frisinga, lib. VI, c. 34.

mente combattuto solo con quelle dello spirito. Matilde con la sua signoria addiveniva ogni dì più necessaria a Roma: ed era a far di lei sicuro capitale; perchè non alla maniera del morto patrigno tenevasi ai papali servigi, ma da generosa principessa, che guardava solo alla gloria del cielo ed alla buona fama che avrebbe di sè lasciata in terra. Perciò era un grande ricambio di buoni uffizi tra lei ed il pontefice: essa riverivalo, amavalo; questi in ogni cosa la favoriva e tenevala contenta. Se ne ebbe Matilde in quei dì (1073) un bel testimonio. Aveva un certo Ioramiro vescovo di Praga operate cose assai violenti contro Giovanni vescovo di Olmuz, diocesi, che contro il suo piacere era sorta dallo smembramento della pragense. Con processo poco canonico Ioramiro era andato co' suoi domestici celatamente addosso a Giovanni, e con contumelie e percosse gli fece intendere il suo dispiacere. E risaputo che venissero di Roma deputati a ricercare dei suoi fatti, ruppe loro la via, ferendone ed ammazzandone qualcuno. Il cardinale Rodolfo andò in Boemia per giudicarlo e punirlo: ma egli non volle lasciarsi veder da lui. Allora gli venne in capo da Roma una papale sentenza di deposizione e d'interdetto su la sua diocesi. Rinsavì per questo il violento prelato; e volendo tornare in grazia del pontefice e riacquistare il perduto seggio, non trovò altro mezzo che quello di frapporre i buoni uffici di Matilde; la quale bellamente lo racconciò col medesimo, ottenendogli il perdono del malfatto ed il ritorno alla sua sede.[1] È a dire che in quei lontani paesi della Germania molto si sapesse di questa femmina, e del quanto fosse addentro nei consigli della romana corte.

Volle anche Alessandro significare a Matilde la cura che

[1] Baron., 1073, 9.

prendeva di lei, sollevando al seggio della chiesa di Lucca, da lui fino a quel tempo amministrato, quell'Anselmo, che le aveva dato a direttore del suo spirito; il quale come uomo di singolare dottrina, santità ed esperienza delle umane cose, avesse potuto starle sempre allato, sorreggendola dei suoi consigli. Alessandro voleva che questa elezione non fosse dispiaciuta ad Arrigo, e non gli desse l'appicco di turbar le cose della chiesa di Lucca, signoria di Matilde; perciò spedì esso Anselmo in Germania con Meginardo vescovo di Santa Rufina, perchè togliesse dalle mani del re la investitura di quel vescovado. Questo era il costume. Ma come Anselmo si fu in Germania, o che Ildebrando lo stornasse dal farlo, o che trovasse Arrigo intento alle simonie, certo, che non volle ricevere da lui investitura di sorte. Si tenne contento alla sola elezione canonica del pontefice, e lasciò il re assai adirato, quasi si stimasse da lui schernito.[1] Ciò è a ricordare, perchè sappiasi come questo Anselmo consigliere di Matilde, fosse stato consapevole della mente d'Ildebrando, futuro combattitore delle laicali investiture.

È certo, che se Matilde abbisognava nel reggimento dei suoi Stati e in tutto quello che era per operare a pro della Chiesa di una mente santa e virile, Anselmo le bastava. Quel Goffredo il Gobbo, detto anche, non so perchè, Gozzelone, datole in marito dal patrigno, non era uomo da aiutarla, ma da metterle intoppi per la via che voleva tenere. Il Gobbo era tutto cosa oltramontana; vezzeggiava Arrigo di Lamagna. In questo anno 1073 egli venne in Italia la prima volta, e vide Matilde. Qui sorgerebbe la quistione intorno alla verginità di Matilde, trattata dal Fiorentini. Ma io non potendo sapere abbastanza della cosa, per affermare o ne

[1] *Vita S. Anselmi*, ap. Tegnangel, p. 56.

gare, lascio al lettore la libertà delle congetture, poi che avrò tutta contata la vita della contessa. Vero è che poco o nulla andarono d' accordo questa ed il Gobbo: il quale appena giunto in Italia, si mise con la imperatrice Agnese a supplicare Alessandro, perchè dalla sede di Parma traslatasse a quella di Ravenna Guiberto regio cancelliere, quel Guiberto seguace e sostenitore dell' antipapa Cadaloo, e che poi fu antipapa anche egli. Agnese lo faceva forse per muliebre improvvidenza, Goffredo per maligna provvidenza di locar meglio i fautori di Arrigo. Alessandro, a non fare scontenta la buona Agnese, e ad allontanare, per quanto fosse possibile, le ragioni di una rottura col re, condiscese alla inchiesta; ma con animo quasi consapevole del male che era per operare Guiberto su quella sede.[1]

[1] Card. de Arag. — Fiorentini.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

Chi fosse Gregorio VII — Adopera Matilde e Beatrice a piegare al bene Arrigo — Sua epistola a Goffredo, marito di Matilde — Altra a questa ed alla madre — Matilde imprende a governar lo Stato col marito — Piega Arrigo ad assoggettarsi al pontefice — Offre a questi le milizie contra i Normanni — Bella epistola che le scrive Gregorio — Porta malamente la mala fede del marito verso la Chiesa — Infiamma di zelo a pro della medesima — Come trascorresse e ne venisse ammonita da Gregorio — È tentata da Arrigo per opera di Goffredo — Gregorio la rafferma nel santo proposito — Levata di Arrigo e degli scismatici contro il papa — Congiura di Cencio; e quel che facesse al pontefice — Morte del Gobbo marito di Matilde — E di Beatrice sua madre — Arrigo fa deporre Gregorio — Scomunica che questi gli lancia — Il monaco e Matilde sorreggono il papa a fronte di Arrigo — Quel che facesse Matilde contro di lui e come preparasse il convento di Tribur — Muovono ad incontrarsi Arrigo e Gregorio — Matilde allato del papa; e male voci sparse dagli scismatici — Qual animo portassero a Gregorio i baroni italiani, e perchè odiassero Matilde — Debito di Gregorio verso di Arrigo; e come Matilde lo conducesse a Canossa.

Morivasene papa Alessandro II, e lasciava al successore un difficile ministero a compiere, anzi unico, come fu unico il periodo di vita a cui toccava l' umanità cristiana. Perciò chi gli veniva dopo nel papato doveva essere uomo singolare, perchè deputato non solo al reggimento della Chiesa

universale e dei suoi rapporti con la civile compagnia, ma anche al ministero straordinario della divina Provvidenza che in certi tempi opera cose, alle quali il corto intendimento degli uomini non è preparato. La chiamata di Arrigo a venire in Roma a purgarsi al cospetto del pontefice, sembra l'unico avvenimento del pontificato di Alessandro, che renda strano e difficile quello del successore, e che ci conduca a leggere nella storia cose innanzi non mai accadute. Ma la novità di quel che avvenne sotto il papato di Gregorio VII non si deriva da alcun fatto, ma da un principio che la prima volta si rivelava per lui nel mondo cristiano. Se da un fatto si derivasse, Ildebrando starebbe insieme con gli altri successori di san Pietro nella storia del papato. Ma egli solo forma una nuova storia; come nuova la vita, in cui mise la società cristiana per la forza di un principio, il quale elaborato nella divina ragione di Cristo, e da attuarsi tra uomini sociali, non prorompeva, ma aspettava la maturità dei tempi a rivelarsi. Cristo come ideale era già nella Chiesa; nella società non ancora. Il principio della ispirazione di quest'ideale è quello di cui parlo; l'uomo ispiratore del medesimo è Gregorio VII.

E perchè tutti m'intendano, dirò, che per ideale del Cristo intendo la idea potenziale del medesimo, senza la quale non può darsi idea pratica del medesimo. Gli Apostoli avevano divinamente ispirato quell'ideale nel corpo della Chiesa, e la virtù del successore papato lo mantenne vivo, lo fecondò col magistero della dottrina, e con l'autorità del sacerdozio lo rese in atto generatore della pratica idea cristiana. Ciò bastava alla intrinseca economia del corpo mistico della Chiesa; ma non bastava alla estrinseca economia dei suoi rapporti coi fedeli, in quanto che formano società indiritta dai naturali argomenti della umana prudenza. Cri-

sto negli uomini, in quanto che sono assembrati a formare nazione, stato, in quanto che procedono nella comunanza di intento e di mezzi a raggiungere il naturale bene della società, non ancora era entrato. Egli era nella coscienza del fedele; non ancora in quella del cittadino; e la politica legislazione dei popoli era vagante, incerta, inconsapevole se avesse di lei ad impadronirsi il brutale arbitrio dell' uomo, o la ragione. Come nell' individuo due sono le forze che gli danno il moto della vita, la ragione ed il senso; così nel complesso e morale individuo sociale. Quelle sono emule tra loro, concorrenti ad afferrare il monopolio di quel moto: se l' arbitrio del senso la vince, l' uomo è barbaro, la società barbara; se la ragione, civile l' uomo, incivilita la società.

Ma poichè ove è dualità di forza, per legge di creazione, il monopolio è sempre un disordine; conséguita, che anche la ragione umana trionfatrice del senso, nella sua prevalenza soggiaccia alla ragione suprema, cioè a Dio; perchè quella che ho chiamata prevalenza a lei dovuta per nobiltà di natura, le appartenga non per conseguenza di un fatale e cieco conflitto, ma per giusta deputazione di Dio, ordine sommo, vale a dire, che non sia un monopolio. Se la ragione prevale indipendente da Dio, essa non può durare nel seggio della sua signoria: la superbia l' acceca; e a quel senso, a cui innanzi ha combattuto per gelosia d' imperio, anderà a soggiacere per la ebbrezza morale della sua ingiusta indipendenza da Dio. In questo caso l' uomo si dirà civile, la società civile; ma la barbarie coverà nel suo seno: non sarà la forza brutale di selvagge tribù che distruggono, ma la ragione, che di quella forza si arma a manomettere. Una è l' arma ammazzatrice della giustizia, o che l' avventi il barbaro per impeto di sentimento, o che l' appunti il filosofo per riflessione di libertina ragione.

Questo trionfo della ragione su l'arbitrio del senso non era possibile nel secolo XI: quella era fanciulla, inesperta, timida; questo adulto, truculento per istinto, audace. Neppure potevano venire tra loro a conflitto; tanta era la prepotenza del senso. Perciò il monopolio della vita sociale sarebbe caduto in mano della cieca forza; l'arbitrio del più forte avrebbe fabbricata la nuova legislazione dei popoli; la società degli uomini sarebbe stato armento da macello, se la religione di Cristo non fosse entrata a ripellere cotanto pericolo. Trattavasi della pratica ordinazione civile degli uomini; per la qual cosa essa accorse non come semplice credenza, ma come divina società già formata, cioè come Chiesa, armata di quella potestà, onde nel suo seno non avvengono di que' conflitti e di quelle prepotenze. Il papato contenne nei suoi confini l'arbitrio del senso con la virtù di Cristo, e duellò con lui a vece della ragione, che trepidante, perchè fanciulla, al vicario di Cristo confidava a tutela i suoi diritti. Gregorio VII personificò quel papato, santamente duellante con l'arbitrio del senso, a salvare i diritti della umana ragione. Questa erasene spogliata confidandoli al papa; e Gregorio li stimò come propri nella battaglia che combatteva a sua vece. Ecco perchè questo pontefice è paruto a certi filosofi, che non sanno di Cristo e di Chiesa, uomo ambizioso, ed abusante la religione per aggiogare al suo talento principi e popoli. Egli vinse, e poichè combattevasi a decidere cui spettasse il supremo indirizzo della nuova società che sorgeva, conquassato il brutale arbitrio del senso, qual maraviglia, che si trovasse in pugno il freno della civil compagnia, ed una teocrazia gelosa, vindice delle umane ingiustizie con gli anatemi in pugno vigilasse le reggie, infrenasse i popoli?

Certo che al monopolio sociale aspirava Ildebrando; per-

chè Iddio lo voleva in quel periodo di tempo per istraordinaria provvidenza. E guai, se Gregorio non avesse aspirato a quel monopolio! sarebbe caduto in balía dei prepotenti; e dalle mani di questi chi più lo avrebbe strappato? In quelle dei papi fu temporaneo: imperocchè era da aspettarsi che divenisse adulta questa umana ragione, che arrivasse in campo poderosa della coscienza dei propri diritti, per lasciarla libera sostenitrice di quella lotta con la forza brutale, che avevano soli sostenuta i pontefici. Il dì della emancipazione dalla tutela teocratica venne: ma disgraziatamente fu procelloso; perchè mentre i pontefici combattevano i nemici della ragione, questa stimandosi quasi umiliata dalla sacerdotale tutela, fece alleanza coi propri nemici, cioè con l'arbitrio della forza, e prevaricò di fellonia contro i suoi difensori. I dottori in legge confederati con Federigo Barbarossa e con Filippo il Bello personificano questa fellonia. Perciò la fine della papale tutela che doveva compiersi per pacifica evoluzione di tempi, fu rotta per irosa rivoluzione di uomini; e veramente alla umiliazione patita da Arrigo in Canossa ai piedi di Gregorio VII, rispose quella di papa Bonifazio in Anagni.

Se Gregorio VII avesse solamente tenuto fronte ai vizi del chericato, egli non avrebbe fatta opera differente da quella degli altri pontefici; perchè tutti s'ebbero il ministero, e lo esercitarono, di suprema censura dei costumi. La singolarità della sua missione fu nella tendenza ad una universale teocrazia temporanea per salvare il debole dal più forte, per immettere nella civile compagnia l'ideale cristiano. In questa non entra il papato come legislatore, o come costrignitore della libertà del principe e del cittadino; perchè Cristo non deputò a questo san Pietro. Ma egli vi entrò per istraordinaria deputazione nell'ora solenne, in cui era per decidersi

se la forza brutale o la ragione dovesse assumere il governo, se l'arbitrio irrazionale, o il diritto. L'ingresso di Gregorio in lei fu terribile, perchè non era nella società la quiete e il silenzio, che precede la sentenza di un giudice, ma lo strepito della forza che già prevaleva, e che rincacciava indietro le generazioni, le quali volevano progredire, e non tornare in braccio ad Attila e Genserico. Per la qual cosa colui non ci appare solo armato di anatemi spirituali, ma anche di terrene armi: depone principi, scioglie giuramenti, la forza contrappone alla forza, ed ogni pubblico diritto imprigiona a tempo nell' ámbito del suo volere: torreggia su la romana cattedra dittatore del mondo. Unica fu l' ora dell' infanzia della civile società cristiana, unico l' ideale di Cristo da allumarsi nella coscienza del cittadino, unico Gregorio VII. Molti successero a lui successori di san Pietro nel papato; ma chi può succedergli nel seggio della dittatura sociale? Questo seggio non si trova più: i secoli se lo portarono.

Due sono le vie che si parano innanzi ai dittatori; quella della signoria, e quella del martirio: o martiri o signori, muoiono sempre costoro. Nella prima morte è il loro trionfo; nella seconda, la loro sconfitta. Gregorio che aveva commossi popoli, esterrefatti principi per iscolpire negli umani petti la coscienza di Cristo, giudice del visibile e dell' invisibile, non aduna sul suo capo le corone dei re della terra, ma quasi deietto anche della papale cattedra, povero, ramingo, va a prendere nell' esilio la corona di martire. La sua morte fu il documento più bello dello straordinario suo ministero. L' opera del Cristo, vuoi che redima le anime, vuoi che incivilisca questa umana razza, è sempre conchiusa dal martirio: e chi vuol sapere se coloro che ne tengono le veci qui in terra veramente furono suoi vicari, guardino alla loro morte e lo sapranno. Perciò quella di Gregorio VII fu un

vero trionfo dello spirito su la materia, del diritto su la forza; e l' ultima sua parola *Dilexi justitiam* corse per tutte le generazioni avvenire dispensiera benefica di santo timore ai forti, di consolazione ai deboli: fu veramente la forma sagramentale del sociale battesimo.

Uomini come Gregorio VII sono sommamente estetici, perchè rivelatori del Vero, non nelle angustie dell'idea, ma nell' indeterminata amplitudine dell'ideale; e come tali, chi non maraviglia ed innamora di loro? Un monaco qual era Ildebrando, che in tempi di violenza e di forza si solleva, perchè vicario di Cristo, su la civile famiglia degli uomini, sui loro capi libra la statera della giustizia; sentenzia, fulmina e solleva, nell' economia del bello è un fatto che non si ragiona, ma si sente; ed allorchè si dice nella stanza del sentimento: — È bene! — che è mai se non amare? A questo giudizio, che io chiamerò sentimentale, e che è l'amore, tutti han l'animo parato e volente; ma non tutti hanno una eguale virtù di subitamente concepirlo, emanarlo, con perseveranza posarvi.

Il virile spirito è deputato da Dio a più ampio, faticoso e moltiplice ministero; il sentimento in lui ha la sua porzione e non altro. Quello della donna è più ristretto, meno militante, tra il talamo e la culla si svolge la sua vita. In lei il sentimento non riceve la sua porzione, ma la dispensa alle altre facoltà dell' anima. Perciò ove è tocca da una straordinaria visione del bello, quel sentimento ruba, a mo'di dire, l' altrui; e solleva la donna ad amare ben altrimenti di quel che si facciano gli uomini. Beatrice, Laura, Eleonora quando innamorarono di Dante, Petrarca e Torquato, non l' incontrarono nella bassa regione del senso; ma quando li contemplarono sovrani rivelatori del vero nel giardino della poesia. Togli dalle mani di Dante la *Divina Commedia*, da quelle di

Torquato la *Gerusalemme liberata,* e ove è più la ragione dell' amore di quelle donne? Esse innamorarono di loro come spiriti effigiatori del bello; li amarono dopo come uomini. Il primo amore è cosa tutta di cielo, è un eco che più sonoramente risponde nel petto donnesco alla parola estetica; il secondo è fiore che spunta dalla terra, vive poco e muore: esso non è che la corruttibile incarnazione del primo.

Gregorio che incede in mezzo all' umana famiglia con la lampa nelle mani dell'ideale cristiano, e ne gitta la luce nelle corti, nella curia, nel municipio, nell' esercito, nella patria, che non canta o dipinge o scolpisce, ma realizza nuda di forme la verità che annunzia; che la fa vedere e toccare viva e vera su le rovine dell' errore, non poteva passare inosservato dall' occhio il più perfetto all' apprensione del bello, da quello della donna. Matilde fu la Beatrice del Dante del romano pontificato. Matilde veramente innamorò di Gregorio. Ma se quella forse discese ad amare anche l' uomo; questa non poteva corruttibilmente incarnare il suo amore. Il bello che vedeva in Gregorio era assoluto, era Cristo istesso: e non che ebbe in questo affisato l' occhio della mente, come poteva, inebriato che era dalla santa carità di lui, abbassarlo alla volgare visione dell' uomo ed amarlo? Quando noi vediamo entrare la donna nel santuario tratta dalla bellezza di Dio, loquace, operatrice per impeto di sentimento, non è a temere che accosti troppo all' altare, e conturbi la pace del sacerdote. Il bello che irraggia dalla persona del Cristo è penna che scrive *Noli me tangere.*

I fatti della vita dei grandi personaggi nella storia hanno un doppio valore: uno, si deriva dalla moralità del fine prossimo; l' altro, dal fine ultimo cui mirano. Il primo fine non è che una idea, determinata dalla ragione del tempo, dello spazio, della persona; il secondo è una idea *a priori,*

che non patisce determinazione, perchè precedente al concetto di quelli elementi determinatori, la quale chiamo ideale o principio.

Gli uomini singolari, come Gregorio VII, non operarono che per un principio; non mirarono che ad un fine remoto. In un determinato periodo di tempo vissero; ma chi può circoscrivere la loro vita, sempiterna nella immortalità del principio che attuarono? L' idea di Gregorio VII flagellatore di simoniaci e di concubinari è chiusa nei venti anni del suo pontificato; l' ideale d' Ildebrando di assoggettare a Cristo la civile coscienza nella edificazione di un pubblico diritto, non si trova nei confini del tempo.

Questo divisamento che aveva del sovrumano, si fu quello che lo rendeva angoscioso, trepidante, e quasi incerto di ascendere la romana cattedra. L' animoso arcidiacono di Santa Chiesa che aveva aiutato a salire quel seggio gli antecessori pontefici, che li aveva sorretti col suo senno, sembra che fallisca a sè stesso nell' impugnare le somme chiavi. All' abate Desiderio, a Beatrice e Matilde, a Goffredo, a Gilberto arcivescovo di Ravenna rivela nelle sue epistole questa trepidazione del suo animo e quasi paura del ministero a cui lo assumono i cieli.[1] Il Voigt vorrebbe sapere la causa di queste angoscie: dice, che non si penetra nell' umano cuore a scoprirne i segreti sentimenti, e poi congettura che la elezione non avvenuta secondo i suoi disegni, il non saper bene per qual via si ponesse Arrigo di Germania, e il prevedere la guerra che era per sostenere contro i vizi di quel secolo, fossero le ragioni di quel turbamento. Ma senza andare tanto addentro nello umano cuore, posso affermare, che tutte queste cose sapeva già innanzi il cardinale, supre-

[1] Ep. 1, 3, 4, 8, 9, 39, 70.

mo moderatore della romana curia, e che ad affrontarle era ben preparato per lungo e laborioso tirocinio. Non erano i fatti avvenire, ma il presente principio generatore di quei fatti, che con tremenda maestà si appresentava all'animo dell'eletto pontefice, gli chiedeva le forze della sua individualità, a rivelarsi solennemente terribile. Gli aveva detto chi fosse nel silenzio del chiostro, gli aveva detto che si volesse quando conduceva i papali negozi nella romana curia; ora gli chiedeva e mente e cuore per incarnarsi, a mo' di dire, di lui, e procedere conquistatore del mondo. Un principio che si accosta alla finita individualità dell'uomo per rivelarsi, fa sempre paura; è quasi un vedere Iddio faccia a faccia. Trepidante come uomo nell'assumerne l'apostolato, Gregorio, non appena lo accetta, addiviene miracolo di fortezza, formidabile alle potestà della terra.

Non è però a credere che egli per questa singolare missione sconoscesse quella di pontefice, quasi che egli uscisse dal santuario ed irrompesse nella civile società operatore di quelle che chiamano rivoluzioni. Egli non valicò i confini della Chiesa nell'impeto della sua azione, ma stando nella Chiesa, levò il grido della riforma: se dalla chericale compagnia si derivarono con molto strepito le conseguenze in quella laicale, non è ciò da attribuire ad alcun trascorso di chi lo dava, ma alla moltitudine dei rapporti che in quei tempi univano quelle due società. Gregorio non incominciò dall'intromettersi nelle faccende de' principi, ma volse dapprima tutta la virtù dell'animo alle condizioni della Chiesa. Se da scomunicatore dei cherici, che disertavano l'altare per tener dietro alle cose di questo mondo, egli addivenne scioglitore del giuramento di fede che legava il popolo al principe mantenitore di eresie, egli non proruppe per cecità di arbitrio, ma per logica obbligazione. Egli voleva tirare, come

avevano fatto i suoi antecessori, il chericato dall' amore delle cose terrene e volgerlo un' altra volta a quello di Dio; voleva spiritualizzare l' idea del sacerdozio cristiano resa tutta materiale dalle umane concupiscenze. Ma questi mali conseguitavano dall' abuso delle investiture; le quali come intromettevano, a cagion dei feudi ecclesiastici, l' imperadore nel negozio delle elezioni dei vescovi e degli abati, così tiravano questi dal santuario alla corte, a fare tutte quelle cose che facevano i baroni laicali per ottenere e tenersi nelle signorie. Di qua la simonia, vale a dire, il baratto delle cose spirituali con le terrene; di qua l' abbassamento dell' episcopato e del sacerdozio a grado di ufficio cortigianesco; di qua la perdita della coscienza della spirituale missione degli unti del Signore, il loro servaggio, la prostituzione delle divine grazie che ministravano, e quella di sè stessi. Con gli occhi della mente al cielo, e persuasi essere dispensieri dei misteri di Dio, il celibato pareva possibile, ragionevole: ma vòlti quelli alla terra per anelare appresso alle ricchezze di Cesare, quel celibato tornava impossibile, assurdo. Quel vescovado o abbazia, che egli otteneva, la mercè dell' imperadore, era cosa imperiale e non più divina; e se per amor di Dio potevano i preti fare a meno della moglie, non trovavano giusto doversene astenere per amore dell' imperadore. Vedi dunque, lettore, che la simonia ed il concubinato non erano che conseguenze di male maggiore, dico delle investiture: perciò il pontefice correttore di quei vizi doveva dar con la scure, a reciderli, nel fatto degl' imperadori che investivano per *annulum et baculum* il cherico del vescovado o di qualunque benefizio ecclesiastico. A questi colpi il principe non poteva non risentirne un po' di amaro, e non provare la tentazione di accusare il pontefice usurpatore delle proprie ragioni e perturbatore dell' ordine pubblico. Se il principe

era buono, si arrendeva al vicario di Cristo, amando meglio perdere gli usurpati diritti su la Chiesa, che vederla condotta in perdizione; se malvagio, cadeva in tentazione, e faceva il riottoso. Così fece Arrigo di Germania, e ne vennero poi le scomuniche e le deposizioni.

È anche chiaro dalle cose anzidette, che siccome quei vizi provenivano dal diritto di alto dominio che aveva l'imperadore su i feudi ecclesiastici, onde questi voleva scegliere coloro che meglio gli piacessero, avvenne, che essendo la ragion feudale consagrata nel civile diritto di quei tempi, in questo diritto trovassero un rifugio i simoniaci e i concubinari. Per la qual cosa queste malizie non addivenivano più colpe personali, ma costume onestato dal comune consenso: e Gregorio, che volle emendarle, dovette bruscamente cessare dal santuario la potestà laicale con la divina, contrapporre al civile diritto il divino. Avrebbe potuto Gregorio dire ai cherici: Lasciate stare questi feudi, spogliatevene, perchè sono cose scandalose. Ma quei feudi non erano del cherico, erano della Chiesa; e una volta donati, addivenivano cosa di Dio, che non potevano più toccarsi. Così era scritto nei canoni, e così credevano tutt' i fedeli. Adunque due erano i rimedi: o che i cherici rinunciassero i beni feudali, o che il principe lasciasse scegliere alla Chiesa i suoi ministri, e si avesse vassalli tali quali glie li sceglieva la Chiesa. Quella rinuncia non poteva farsi, perchè violava il diritto divino; dunque bisognava che i principi si fossero acconciati al secondo partito; e non volendo, ve li avessero piegati i papi con la loro potestà. La ragione del terreno principato non poteva stare a fronte con quella di Dio.

Adunque Gregorio VII, non per ambizioso divisamento, ma per necessaria conseguenza, da gastigatore dei cherici lo addivenne anche della laicale società. La civile potestà aveva

rubate le ragioni della Chiesa, non li voleva lasciare, e fuggiva alla faccia del perseguente pontefice, per nasconderle e consegrarle nel nascente pubblico diritto. Gregorio la inseguì in terreno non proprio, per istrapparle dalle mani il rubato. Non alla cieca, ma avvedutamente irruppe nel terreno civile; perchè se lentamente fosse proceduto, quel diritto sarebbe divenuto adulto, avrebbe protetto di un usbergo di ferro le laicali usurpazioni; e quelli anatemi, che potevano far sangue nelle inermi coscienze, appresso sarebbero caduti senza pro innanzi al baluardo di quel diritto. Vittorioso in questa guerra, ben prevedeva che nel ritrarsi nel santuario avrebbe lasciato negli uomini una salutare persuasione del come nella società cristiana la voce *potestà* non sia un sinonimo di *arbitrio,* che come sia dogmatico il debito della suggezione de' popoli ai governanti, dogmatico fosse il debito dell' obbedienza di costoro a Dio; e che un diritto il quale rapina su le ragioni del Signore non sia diritto, ma sagrilegio di giustizia. Per questa persuasione l' ideale cristiano entrava vivificatore di vita eterna nel corpo sociale.

Opera santamente irosa fu quella a cui si pose Gregorio; ed assai difficile era contenere l' uomo, perchè non venisse guasto il sacerdotale zelo dalla superbia degli umani spiriti. Ed in tale continenza fu veramente mirabile questo pontefice; imperocchè innanzi venire agli argomenti di rigore, andò a tutti quei mezzi che un animo riposato e tranquillo sa trovare. Tra questi non fu ultimo quello di adoperare Matilde con la madre Beatrice e la imperadrice Agnese a rammorbidire il cuore dell' indurato Arrigo. Ed è bello vedere come questo austerissimo monaco, il quale con santo sdegno cacciava dalle chericali case le femmine, di queste usasse a temperare l' aspro del suo ministero verso Arrigo. Matilde, come vedremo, fu da lui chiamata a parte dei suoi

più riposti consigli, e tra i pochi, a' quali indirizzò epistole recanti la sua esaltazione alla regia cattedra, fu Beatrice di Toscana.[1]

Questa con la figliuola dovettero molto rallegrarsi della elezione di Gregorio, il quale era stato quasi il loro educatore nella devozione che portavano a san Pietro. Ma quel Goffredo il Gobbo, che pel matrimonio con Matilde signoreggiava in Toscana, non aveva l'animo così devoto alla Chiesa come quelle pie femmine, essendo tutto vôlto ad Arrigo per ragioni di Stato. Mostrò anche egli allegrezza; mandò gratulazioni a Gregorio. Ma questi che il conosceva, gli scrisse una epistola, nella quale con bei modi dicendogli che aveva fiducia nella virtù della sua fede e costanza, lo ammoniva ad averla.[2] E perchè sapesse a quali condizioni potesse far capitale della grazia di re Arrigo, così nettamente gli espone la propria mente: « Intorno al re poi appieno tu puoi conoscere del nostro avviso e del nostro desiderio, stimando niuno entrarci innanzi più tenero e più desideroso del suo presente e futuro onore. Imperocchè abbiamo fermato, che venendocene il destro, ci facciamo a lui per legati con ammonizioni e paternale affetto a trattare di quelle cose, che pensiamo toccare il migliore della Chiesa e l'onore della sua reale dignità. Che se egli ci darà ascolto, tanto ci goderà l'animo della sua salute, quanto della nostra: la quale senza fallo potrà egli conseguire, se nel mantenere la giustizia starà alle nostre ammonizioni e consigli: ma se poi iniquamente (che non sia mai) ricambierà con l'odio il nostro amore, e risponderà col disprezzo e con lo sconoscere la sua giustizia

[1] Mansi, XX, 63.

[2] « Cæterum quia fidei et constantiæ virtutem, donante Deo, in te sitam esse cognoscimus, omnem quam oportet in carissimo S. Petri filio, in te fiduciam habentes. » — Lib. I, ep. 9.

all' onnipotente Iddio, che lo ha levato a tanto onore, non c' incoglierà sul capo, Dio provvidente, la minaccia che dice: *Maledetto l' uomo che rattiene la sua spada dal sangue.*[1] Nè è in nostra balía il gittarci dietro la divina legge per fare piacere altrui, nè il traviare dalla giustizia per umano favore, dicendo l'Apostolo: *Se io volessi andare a verso agli uomini, non sarei servo di Dio.* »[2] Queste parole bastarono a Goffredo per fargli intendere in qual via si dovesse mettere con un pontefice di quella tempra.

La corte di Toscana teneva la cima dei pensieri di Gregorio e per gli aiuti che se ne imprometteva nei tempi di persecuzione, e per la resistenza che era a fare alla vicina cheresia di Lombardia, che nei consueti peccati era confermata da un Goffredo intruso e simoniaco arcivescovo. Nè solamente a fornire Matilde di ottimo consigliero si avvisò papa Alessandro II deputare alla sede di Lucca il suo nipote Anselmo da Badagio, uomo di singolare dottrina e purità di costumi; ma anche perchè gastigasse con l'esempio dei propri fatti lo

[1] *Jerem.*, 48.

[2] *Galat.*, 1.

« De rege vero mentem nostram et desiderium pleno cognoscere potes; quod neminem de ejus præsenti ac futura gloria aut sollicitiorem, aut copiosiori desiderio nobis præferri credimus. Est enim hæc voluntas nostra, ut primum oblata nobis opportunitate, per nuntios nostros super his, quæ ad profectum Ecclesiæ et honorem regiæ dignitatis suæ pertinere arbitramur, paterna eum dilectione et admonitione conveniamus. Quod si nos audierit, non aliter de ejus quam de nostra salute gaudebimus; quam tunc certissime sibi lucrari poterit, si in tenenda justitia nostris monitis et consiliis acquieverit: sin vero (quod non optamus) nobis odium pro dilectione, omnipotenti autem Deo pro tanto honore sibi collato, dissimulando justitiam ejus, contemptum non ex æquo reddiderit, interminatio qua dicitur: *Maledictus homo, qui prohibet gladium suum a sanguine,* Deo provvidente, non veniet. Neque enim liberam nobis est alicujus personali gratia legem Dei postponere, aut a tramite rectitudinis pro humano favore recedere, dicente Apostolo: *Si hominibus placere vellem, servus Dei non essem.* » — Lib. I, cp. 9, Mansi 67.

scorretto vivere dei preti lombardi. Sopra Matilde ed Anselmo teneva sempre gli occhi Gregorio, avendo a loro confidata la cura di vegliare alle cose della Chiesa in quella parte d'Italia. Narrammo come il nuovo vescovo lucchese spedito in Germania, come era il costume, a tòrre dalle mani di Arrigo la investitura del suo vescovado, consapevole della mente d'Ildebrando, quasi ne volesse precorrere le riformatrici provvidenze, se ne andasse senza la tradizione dell'anello e del pastorale con mala contentezza di Arrigo. Ora, non so perchè, mutato avviso, fece tentare l'animo di Gregorio da Beatrice e Matilde per sapere da lui se potesse togliere o no la investitura da Arrigo del suo vescovado. Ecco la bella epistola, con cui risponde il pontefice a quella principessa, che farò di recare in volgare, perchè meglio vi vegga dentro il lettore l'anima di lui e delle due donne a cui parla Gregorio eletto in romano pontefice.

« A Beatrice e Matilde, figliuola di lei, salute nel Signore Gesù Cristo.

» Siccome dice il beato Gregorio in certo libro di comenti su i morali di Giobbe: È diffinita appo il supremo giudice la misura dell'avversità e della prosperità che debba o percuotere o blandire ciascuno. Adunque chi per isperanza di questa o timore di quella nel tempo della tentazione si svia dal giusto, egli si parrà uomo sfiduciato di Dio e non tenero delle sentenze delle divine scritture. Ciò io dico, perchè e noi e voi, anzi tutti che vogliamo essere consorti dell'adozione dei figli di Dio, dobbiamo con molta cura avvertire e sforzarci a non seguire le suggestioni del nostro talento, ma piuttosto costantemente osservare la giustizia di Dio, che mai anderà fallita del fine della beatitudine. Imperocchè è scritto: *Ma se patirete cosa per la giustizia, voi beati.* Vi è noto, o dilettissime figliuole di san Pietro, con quanta sfron-

tatezza i vescovi lombardi si siano arditi difendere e favoreggiare la eresia simoniaca, come quelli che sotto colore di benedizione abbiano maledetto Goffredo simoniaco, e per questo scomunicato, e con un fantasima di ordinazione ne abbiano fatto un abbominevole eretico. Coloro che fino ad ora han fatto un nascosto lanciar di sassi e saette contro il Signore, veri precursori dell'Anticristo e satelliti dell' antico nemico, a mettere in fondo la religione e svellere l' immobile pietra della santa romana Chiesa, già ruppero furibondi all' aperto. Tener per questi e consentir loro, quanto pericoloso sia giudichi il vostro senno, dicendo il beato Gregorio: Non fronteggiare a tutt' uomo costoro, che è mai se non un rinnegare la fede? Laonde vi esortiamo e molto vi preghiamo a cansare e fuggire la loro comunione, perchè non diate consiglio o favore alla loro setta. Nè in questo negozio vi lasciate condurre da alcuna mondana ragione, vana, fuggevole e ingannatrice; imperocchè nessuna malizia dei nemici giungerà ad offendervi, per misericordia di Dio e di san Pietro, se una innocente coscienza protegge il vostro animo. Questo solo poi ci avvisiamo rispondervi intorno all' eletto di Lucca, che trovammo in lui tanta scienza di divine scritture e tanto nerbo di prudenza, da ben distinguere egli la banda sinistra dalla destra. Sarà per noi una gioia, se piegherà a destra; se a sinistra, cessilo Iddio, un vero dolore: pertanto non consentiremo a malizia pel piacere o favore di chicchessia. Intorno al re poi, e vel sapeste già per lettere, è nostro volere spedirgli uomini pietosi, a tornarlo a Dio ed all' amore della santa romana Chiesa sua madre con le loro ammonizioni e con la divina grazia, ed a prepararlo e disporlo a prendere degnamente l' imperio. Che se avrà a vile il darci ascolto, che non sia mai, non possiamo nè dobbiamo non sconfinarlo, Dio proteggente, dalla romana Chiesa nostra

madre, che ci ha nudricati, e col sangue dei suoi figli altri ne ha generati. E per fermo meglio è per noi, difendendo la verità, tenergli fronte pel suo bene fino allo spargimento del nostro sangue, che, consentendo al male per fare il suo piacere, dirupare a morte insiem con lui. — State sane in Cristo, o carissime, e sappiate che pel nostro amore ci state proprio nel cuore. »

Era Anselmo solamente eletto vescovo di Lucca quando Gregorio scriveva queste cose; ma poi, ordinato che fu dal medesimo, parendogli che la regia investitura non potesse più indurlo in peccato di simonia, addimandò il pontefice nuovamente di consiglio. Questi glie lo dètte, chiaramente vietandogli il prendere dalle regie mani il pastorale e l'anello, fino a che Arrigo non si fosse tenuto dall'usare con gli scomunicati, non avesse composti i suoi affari e fatta la pace col pontefice. Aspettasse, scrivevagli, che la imperatrice Agnese con Beatrice e Matilde e Rodolfo duca di Svevia innanzi curassero quella riconciliazione del re: che se l'opera di que' pacieri avesse a patire indugio, venisse a starsene in Roma, a dividere con lui la prospera e la rea fortuna.[1] Queste ultime parole accennano a qualche grave timore, che facevan tanto desideroso il consigliere di Matilde della regia investitura. Era egli in Verona con la medesima, intenta a dotare di ricche possessioni la badia di San Zenone,[2] quando gli vennero a mano le papali lettere; le quali non lo potettero rimuovere dal proposito: andò e si lasciò investire da Arrigo.

Questa inobbedienza di un uomo, quale era Anselmo, consapevole della mente di Gregorio, dato a Matilde a consi-

---

[1] Lib. I, ep. 21.
[2] Fiorentini, pag. 126.

gliero, ed esempio di chericale purità e fortezza, andò al cuore del pontefice. E con tali modi dovette costui gastigare quel trascorso, che Anselmo ebbe poi a morirne di dolore, quasi riputandosi colpevole di grandissimo scandalo. Quel vescovado che aveva voluto raffermare con la regia investitura, gli parve peso importabile e ragione di dannazione: onde, date le viste di peregrinare a lontani santuari, senza saputa dei suoi, si rese monaco nella badia di San Benedetto di Polirone appresso Mantua.[1] Ma nè Matilde nè Gregorio volevano perdere l'opera di lui, lasciandolo nel monastero in tempi, in cui si andavano chiamando dai chiostri uomini di quella tempera. L'aver egli fuggito la chericale prelatura, ed ammendato con tanto pentimento il fallo della inobbedienza al pontefice, chiarivano questi, che tornarlo sul lucchese seggio sarebbe stato un collocare nel cuore dell'Italia, accanto a Matilde, un ministro dei suoi disegni più di ogni altro fedele, per la esperienza di un fallo amaramente espiato. La virtù dei buoni si addoppia dopo l'ammenda. Per la qual cosa non ebbe a durar fatica Matilde appresso al pontefice ad ottenere che usasse della sua autorità a tirar fuori da San Benedetto il suo Anselmo, e commettergli di nuovo la cura del vescovato lucchese. Questi tornò in seggio, e chiaro addimostrò poi come non fosse alcuno che gli entrasse innanzi nel sostenere la mente ed il cuore di quel riformatore pontefice.

Era a que' tempi entrata Matilde nei negozi dello Stato, trovando appresso il Muratori chiari documenti che insieme con la madre lo governasse.[2] In un placito da lei tenuto nel-

[1] B. Pœnitentiarii, *Vita S. Anselmi Lucensis Epis.* ap. Tegnangel. — Bacchini, *Della Istoria del Monastero di San Benedetto di Polirone*, lib. II, pag. 70.

[2] *Antiquit. Italicæ*, dissert. X, XI.

l'anno 1073 nel borgo Frediano fuori le mura di Lucca essa si intitola Marchesana e Duchessa.[1] Anche Goffredo il Gobbo prendeva parte al reggimento dello Stato in questi tempi, leggendo appresso il Fiorentini altro placito tenuto da Beatrice in Pisa con Goffredo duca e marchese.[2] Ma il documento più chiaro della parte che prendeva Goffredo nel reggimento dello Stato, si è la carta dell'archivio cassinese, da me pubblicata,[3] con cui Matilde franca i monaci di Monte Cassino da certi balzelli imposti ai panni che si vendevano nel mercato di Pisa. Reca ai piedi questa pergamena il suggello in cera di Matilde, sul quale è effigiata la sua testa e quella di Goffredo. In guisa che se nel placito tenuto da Beatrice le parole *una cum Gottifredo Duce et Marchione* potrebbero accennare a semplice assistenza prestata dal Lorenese a Beatrice *ad causas audiendas ac deliberandas,* con molti altri baroni e vescovi i nomi de' quali si leggono in quel placito, il suggello recatore della immagine di Goffredo accanto a quella di Matilde è certo testimonio di aver con lei diviso il governo dello Stato. Brieve concordia passò tra questi governanti, avendo i tempi tosto rivelato l'animo del Gobbo più amico di Cesare che di san Pietro.

Ma oltre ai negozi dello Stato, ne aveva altro a trattare la giovane Matilde di universale utilità, che Gregorio commetteva a lei ed alla madre Beatrice; dico del ricondurre in buona via re Arrigo con quelli argomenti che loro offeriva la parentela che a lui le univa.[4] Versava quel principe in pessime condizioni: raccoglieva di quel che aveva seminato. I

---

[1] « Donna Mactilda Marchionissa, ac Ducatrix, filia bonæ memoriæ Bonefacii Marchionis. »

[2] Append. Memorie di Matilde, pag. 150.

[3] *Storia della badia di Monte Cassino,* tomo I.

[4] Lib. I, ep. 28.

Sassoni e i Turingi erano in armi, tenendosi sciolti di ogni debito di suggezione. Non dirò di queste cose che avvenivano nella Germania, potendo ciascuno saperne a suo piacere nelle storie di quel tempo. Le tocco e passo, perchè parlo di Matilde. Certo è però che nell'autunno dell'anno 1073 Arrigo era in mal punto di vedersi traboccato di trono dalla furia dei ribellati popoli. Molti principi dell'imperio, come Rodolfo di Svevia, Bertoldo di Zahringen, duca di Carintia, e Guelfo di Baviera lo avevano abbandonato, poichè non era più divino o umano freno che lo tenesse a segno. Egli non voleva in quelle distrette tirarsi sopra l'ira del papa: perciò le pratiche di Matilde e Beatrice a piegarlo innanzi al pontefice, ebbero ottimi effetti, e la lettera che scrisse Arrigo a Gregorio trapassò anche le speranze che questi si aveva della sua sommissione. Tutto rinsavito incominciava il re dal toccare della necessaria concordia che doveva unire il Sacerdozio e l'Imperio, chiamando il papa signore e padre amantissimo: e poi con una beata ingenuità di parole confessa, non aver lui prestato a quel Sacerdozio il debito onore, nè avere usato della spada, che Iddio gli aveva data, a punizione dei rei. Avendogli tocco il cuore, diceva a Gregorio tutto contrito Arrigo, la divina misericordia, e tornatolo in senno, confessare i suoi peccati alla indulgentissima sua paternità, sperando, che dall'autorità apostolica di lui assoluto, meritasse ottenerne perdono appo il Signore. Gli baldi spiriti giovanili, l'ebbrezza dell'imperio, i mali consiglieri avergli data la spinta a peccare, e non essere più degno del nome di suo figliuolo. Non solo aver lui usurpate le cose della Chiesa, ma averle anche vendute ad ogni generazione d'indegni uomini, e contaminati di simonia. Accorresse col consiglio ed autorità ad ammendare il mal fatto da lui nelle chiese; incominciasse dalla milanese, che per sua colpa era caduta

in errore; offerirgli in questo l'opera sua, richiederlo supplichevole del suo favore in ogni sua cosa; riceverebbe per legati altre due lettere recatrici di altro che ancor gli rimaneva a dirgli.[1]

Ai gemiti di questa repentina contrizione il buon pontefice andò tutto in una santa allegrezza. A lui pareva già avere tra le braccia quella pecorella smarrita; e scrivendo ad Erlembardo di Milano, dicevagli, non esser mai venute ai romani pontefici dai re di Germania parole così melliflue e sommesse, come quelle che gli aveva significate Arrigo.[2] Alcuni han voluto dubitare della autenticità di quella epistola recatrice di così solenne confessione de' regi peccati, perchè non porta scritta la data. Ma questo non è argomento da poter dare dello apocrifo ad una scrittura, quando ve ne sono altri che direttamente la dimostrano genuina.

1 « Heu criminosi nos et infelices! partim pueritiæ blandientis instictione, partim potestatis nostræ et imperiosæ potentiæ libertate, partim etiam eorum, quorum seductiiia nimium secuti sumus consilia, seductoria deceptione peccavimus in cœlum et coram vobis, et jam digni non sumus vocatione vestræ filiationis. Non solum enim nos res ecclesiasticas invasimus, verum quoque indignis quibuslibet, et simoniaco felle amaricatis, et non per ostium, sed aliunde ingredientibus ecclesias ipsas vendidimus, et non eas, ut oportuit, defendimus. At nunc, quia soli absque vestra auctoritate ecclesias corrigere non possumus, super his, ut etiam de nostris omnibus, vestrum una et consilium et auxilium obnixe quærimus: vestrum studiosissime præceptum servatur in omnibus. Et nunc in primis pro ecclesia mediolanensi, quæ nostra culpa est in errore, rogamus ut vestra apostolica districtione canonice corrigatur; et exinde ad cæteras corrigendas auctoritatis vestræ sententia progredistur. Nos ergo vobis in omnibus, Deo volente, non defuerimus, rogantes idipsum suppliciter paternitatem vestram, ut nobis alacris adsit clementer in omnibus. Litteras nostras non post longum tempus cum fidelissimis nostris habebitis; ex quibus nostra, quæ adhuc dicenda restant, Deo dante, plenius audiètis. » — Mansi, XX, pag. 85.

2 « Henricum regem præterea scias dulcedinis et obedientiæ piena nobis misisse, et talia qualia neque ipsum neque antecessores suos recordamur romanis pontificibus misisse. » — Lib. I, ep. 25.

La lettera di Arrigo leggesi appresso Ugo di Flavigny[1] scrittore coevo, e riprodotta dal Goldasto.[2] Gregorio afferma, averla ricevuta, e ne parla nell' anzidetta epistola ad Erlembardo; e Donizone, anche coevo, narra chiaro che il re scrivesse al papa *bona dicta;* e che questi ne godesse e dicesse, festeggiare il cielo della conversione di quel peccatore più che della salute di tutti i giusti.[3] La lettera era vera, vero quel che recava, era solamente fallace l' animo di chi la scrisse. I Sassoni avevano tenuto parlamento a Gerstungen, e fatto intendere ad Arrigo che voleano andare alla elezione di un altro re,[4] che sapesse meglio governare, accennando a Rodolfo di Svevia. Questa era la cagione della contrizione di Arrigo, e che gli fece picchiare il petto alla presenza del pontefice. Una sola parola di Gregorio, ed anche il silenzio, sarebbe bastata in quel tumulto di popoli a balzarlo di trono. Ma questi che non era sovvertitore delle ragioni dei principi, ma conservatore di quelle di Dio, prestando fede alla conversione di Arrigo, accorse a temperare lo sdegno dei Sassoni con una lettera, che sola basterebbe a dimostrare con quanta mitezza di spiriti e con quanto desiderio di pace avesse trattate le cose col re di Germania. Piangergli l' animo, scriveva ai Sassoni l' addolorato pontefice, per le discordie che gli separavano da Arrigo loro signore,[5] per gli ammazzamenti, gl' incendii, le chiese e i poveri manomessi, e per la loro patria disertata; avere al re

1 *Chron. Virdunen.*
2 *Constit. Imp.*, tomo I.
3 « Ad cujus (papæ) scripta rescripsit rex bona dicta,
Cujus papa legens apices, gaudiens ait, esse
In cœlo cunctis de tali gaudia justis. » — *Vita Mathildis*, XIX.
4 Lambertus Scafnaburg., ad an. 1073.
5 « .... inter vos et Henricum, *vestrum* videlicet *dominum*. »

spediti legati da parte dei santi apostoli Pietro e Paolo, perchè ristesse dalla guerra fino a che non venissero chiarite innanzi al papale seggio le ragioni di quella discordia, e composta la pace con soddisfazione di tutti; contenessero gli sdegni, rispettassero la triegua, confidassero in lui, che, trovatili oppressi per violata giustizia, piegherebbe su di loro l'apostolico favore.[1] Infatti andavano legati ad Arrigo i vescovi Gherardo di Ostia, Uberto di Palestrina, Rinaldo di Coira e con loro la imperatrice Agnese.[2] Ottime le accoglienze, giuramenti molti su le stole dei legati di emendare il mal fatto, qualche triste consigliere cacciato di corte.[3] Questo fuori; dentro, il mal talento di far peggio, scappato che fosse dalle mani dei Sassoni.

Papa Gregorio che non arrivava a vedere dentro dell'animo di Arrigo, avvisavasi che con questo principe penitente le cose della Chiesa dovessero presto ristorarsi: e parendogli tornato sereno il cielo di Germania, si volse a guardare dalla banda dell'Italia cistiberina, nella quale Roberto Guiscardo coi suoi Normanni faceva di molte impertinenze su la roba di san Pietro. Nel primo anno del suo pontificato erasi egli recato in Benevento ed in Capua a ricevere il giuramento di fedeltà e di vassallaggio dai principi Landolfo IV e Riccardo I, i quali glie lo dettero;[4] lo chiese a Roberto, e non glie lo volle dare. Gli scagliò contro una scomunica in un concilio tenuto in Roma;[5] poi si dètte a chiamar gente per tornarlo in ufficio con la forza. A questa chiamata, Matilde

1 Ap. Baron., 1073, 77.
2 Lamber. Scafnab., ad an. 1074.
3 Paulus Benriedensis in *Actis Gregorii*. — *Vita S. Anselmi*, cap. III. — Domnizo, *Vita Mathildis*.
4 Baron., ad an. 1073.
5 Card. de Aragon.

con la madre Beatrice ed il marito Goffredo si pararono, profferendo ogni loro cosa al pontefice: levarono milizie, si misero in punto di muovere ai papali cenni di Gregorio. A questi armamenti venne anche invitato Guglielmo Conte di Borgogna dal pontefice; il quale nella lettera che gl' indirizzò cercatrice di aiuti, esortavalo a mettersi d' accordo con le principesse toscane, e temperava con queste parole l'aspro di quel guerriero negozio, che pareva a primo vedere nemico della sacerdotale mitezza. « Non ci mettiamo ad assembrare moltitudine di milizie, quasi che allo spargimento del cristiano sangue intendessimo; ma perchè i Normanni alla vista dei militari apparecchi, disanimati al combattere, più facilmente si pieghino alla giustizia. Speriamo eziandio che altra utilità abbia a venirne dappoi, vale a dire, che, pacificati i Normanni, passiamo a Costantinopoli in aiuto ai cristiani, i quali, laceri dai morsi dei Saraceni, con l' animo sulle labbra ci stan pregando, a volgere loro il braccio del vostro aiuto. Imperocchè le milizie che abbiamo, bastano a resistere ai Normanni, che ci sono ribelli. »[1]

Come crescevano le necessità della romana Sedia, cresceva la filiale carità di Matilde verso il pontefice, che la ricambiava di paternale amore; i quali uffici con molta caldezza di colore si rivelano dalle lettere di Gregorio. Scrivevagli Matilde, lei essere tutta cosa di san Pietro; e quegli di rimando confortavala a perseverare nell' incominciato bene, e diceva *Mathildi egregiæ indolis puellæ*: « Se avverrà che torni in Roma in questi giorni la illustre madre vostra, vi esortiamo con tutta l' anima, anzi preghiamo la vostra carità a recarvi con lei alla visita degli Apostoli, ove non sia urgenza di negozio che ve l' impedisca. »[2] Il desiderio di ve-

[1] Epist. 46, lib. I.
[2] Epist. 50, lib. I.

derla in Roma non era che santo zelo di sempre più stringerla al seno della madre Chiesa; perciò quello che non potè fare col vivo della voce, fece con quella soavissima epistola, con la quale la esorta alla frequente comunione del Corpo di Cristo, ed al commettere tutta sè stessa al patrocinio di Nostra Donna, non trovando il santo pontefice armi di miglior tempera da porle in mano a resistere al demonio. Recate molte sentenze di Padri, che chiariscono la eccellenza del sagramento della Eucaristia, esce in queste dolci parole: « Noi dobbiamo, o figliuola, ricorrere a questo singolare sagramento, ed agognare a questa singolare medicina. Ed io mi son fatto a scriverti queste cose, o carissima figliuola del beato Pietro, perchè col ricevere il Corpo del Signore ti cresca vieppiù la fede e la speranza. Tale tesoro e tali doni, non oro o gioielli, si aspetta da me l'anima tua, per amore del tuo padre, dico del Re dei cieli, avvegnachè dagli altri sacerdoti pei loro meriti puoi averti molto di meglio. Intorno poi alla Madre del Signore, alla quale ti raccomando e non finirò di raccomandarti fino a che non la vediamo, come è nostro desiderio, non te ne dirò verbo; dalle lodi della quale non ristanno il cielo e la terra, sebbene non valgano a lodarla quanto essa meriti. Tieni però per fermo, che quanto più nobile, più buona e più santa ella è di ogni madre, tanto più clemente e soave sia verso i peccatori e le peccatrici. Laonde smetti il mal talento del peccare, e prostrata, dal contrito ed umiliato cuore spandi lagrime ai suoi piedi. Tu la troverai nel suo amore, te ne do certa fidanza, più benigna e sollecita di una madre carnale. »[1] Pensi il lettore di quanta spirituale contentezza gratificassero l'anima di Matilde queste lettere del buon pontefice, le quali essa deside-

[1] Epist. 47, lib. I.

rava e chiedeva come preziosi gioielli: ma al suo desiderio non poteva Gregorio sempre rispondere per le cure del pontificato. E trovo in una epistola, con la quale egli commetteva a Beatrice e Matilde l'ufficio di comporre certo litigio sorto tra il vescovo di Rosella ed il conte Ugolino, come nello scrivere che faceva a quelle principesse non usasse di segretario. « Se di rado scrivo a voi, con sincero affetto dicovi, trovarmi preoccupato da gravi cure. Non usando nelle lettere che vi scrivo di alcuno, cui detti, ma io stesso, sebbene rozzo lo stile, mi metto al lavoro. »[1]

Mentre Gregorio e Matilde ricambiavansi questi uffici di santa carità, il Gobbo dimenticava di cui fosse marito, e le promesse con cui erasi obbligato al pontefice. Ito in Lorena a far gente per condurla in Italia contro Roberto Guiscardo, aveva mescolate le milizie con quelle di Arrigo, che a quei dì guerreggiavano una ingiusta guerra contro i Sassoni, che con le armi in pugno difendevano la vita e la libertà. E fu veramente assai infesto al romano pontificato questo marito di Matilde con gli aiuti che arrecò ad Arrigo in una guerra, dalla quale se fosse uscito sconfitto, non sarebbero tanto presto divampate le famose discordie tra il Sacerdozio e l'Imperio, a contristare le cristiane genti. Imperocchè più lungamente infrenato Arrigo dalla minacciosa Sassonia, avrebbero avuto tempo le papali mani di medicare le piaghe della Chiesa, e di tagliare le putride membra, senza che prepotenza di laici fosse venuta a stornarle dalla pia opera. Infatti non ancor doma la Sassonia, Gregorio la prima volta in pieno concilio fulminò di censure qualunque principe si osasse investire i cherici dei sacri benefizi, fulminò i simoniaci ed i preti donnaiuoli, ed il re non fiatò; anzi durava nello scri-

[1] Epist. 47, lib. I.

vere lettere al pontefice di devozione, quasi che dei dannati che investivano egli non fosse uno, anzi primo. Ma come ebbe poi, a mezzo il luglio dell'anno 1075, rotto lo sforzo dei Sassoni in una sanguinosa battaglia, sorretto da Goffredo il Gobbo e da altri principi alemanni, levato il capo, incominciò a tentennarlo minaccioso in faccia al pontefice. Nè è a dire, che senza le milizie del Lorenese avrebbe anche potuto uscire vittorioso dalla guerra; imperocchè quelle erano tanto numerose da eguagliare le proprie. Lo dice chiaro Lamberto Scafnaburgense. Goffredo adunque che per maritale vincolo avrebbe dovuto con Matilde starsene tutto ai servigi della papale Sedia, per desiderio di aggrandire, ruppe le pastoie al suo nemico, che potè poi alla libera infellonire contro al vicario di Cristo. E certo che doveva piangere l'anima alla buona Matilde nel vedere come il marito non si profferisse solo ad Arrigo aiutatore nelle distrette in cui lo mettevano i disperati Sassoni, ma anche ministro delle scellerate vendette che disfogò su quella infortunata gente. Anche i duchi Rodolfo di Svevia, Guelfo di Baviera, Bertoldo di Carintia avevano soccorso Arrigo nella guerra; ma allora che videro gli oratori sassoni, umilmente chiedenti pace e perdono, superbamente reietti dall'imbestiato principe, si ritrassero con le loro genti, e non vollero più aver che fare con lui.[1] Goffredo non ebbe la virtù di questo pudore. Egli aiutò Arrigo in un'altra spedizione contro i Sassoni; fu complice di inudite ferocie, con le quali per esilii, ammazzamenti e rapine venne in fondo di miserie quel popolo.

[1] « Rodulfus silicet dux Svevorum, Weif dux Bajoariorum, Bertholdus dux Carintinorum regi auxilium suum petenti denegaverant, pœnitentes, ut ajebant, superiori expeditione in irritum fusi tanti sanguinis, offensi etiam regis immiti atque impiacabili ingenio, cujus iracundiæ incendium nec lacrymæ Saxonum nec inundantes campis Thuringiæ rivi sanguinis restinguere potuissent. » — Lambert. Scafnaburg. in *Chron.*

Queste male opere di Goffredo maggiormente infiammarono l'animo di Matilde con la madre Beatrice nell'aiutare al riformatore pontefice. Ma lo zelo della religione va governato nelle femmine e non lasciato in sua balìa. Se questo spesso negli uomini disordina in brutta superbia, per fallo di ragionevole continenza, assai di frequente e più facilmente in quelle, per tenerezza di spiriti, gonfia troppo e fa male. Conto come ne desse un brutto esempio la pia Matilde. Aveva Gregorio, come di sopra toccai, ragunato un concilio in Roma nel marzo dell'anno 1074; vi andarono i vescovi di tutta Italia, e vi furono presenti Gisulfo principe di Salerno, il margravio Azzone e Matilde.[1] Vide questa la prima volta vescovi deliberanti su i mali della Chiesa, vide Gregorio nella maestà di vicario di Cristo diffinire con quelli i salutari rimedi, udì le ragioni di quel convento e dei decreti che si bandirono contro ai simoniaci ed ai preti incontinenti, udì lamentazioni del pontefice su i peccati del cattolico episcopato.[2] La muliebre fantasia di colei dovette piamente accendersi di zelo, e persuaderla come nel gastigare i disonesti cherici il rigore della Chiesa non dovesse avere modo e confine. Si sparsero per l'Italia e la Germania i sinodali decreti; Gregorio esortava, minacciava per lettere i vescovi, perchè li facessero eseguire: ma questi andavano adagio, e perchè non erano innocenti essi stessi, e perchè i preti gri-

---

[1] Card. de Aragon.

[2] « Sacerdotes et qui regimen ecclesiæ accepisse videntur, legem Dei fere penitus postponentes et officii sui debitum Deo et commissis sibi ovibus subtrahentes, per ecclesiasticas dignitates ad mundanam tantum nituntur gloriam, et quæ speciali dispensationi multorum utilitatibus et saluti proficere debuissent, ea aut negligunt, aut infeliciter in pompa superbiæ et superfluis sumptibus consumant. » — Questo scriveva Gregorio ai vescovi di Lombardia, chiamandoli a concilio, e questo dovette ripetere col vivo della voce. — Epist. 42, 43.

davano, non voler lasciare le femmine. « È una eresia, è una pazzia, dicevano, pretendere che uomini, perchè cherici, addivenissero angeli; Cristo Signore aver detto, toccando della continenza: *Non omnes capiunt verbum istud;* ed essi non intenderlo a pezza: meglio addivenir marito che ardere, secondo san Paolo; sbarrar la via alla natura, come faceva il papa, spingerebbe a più malandrine scappate; condotti agli estremi da quegl' impronti decreti, avrebbero piuttosto lasciato il sacerdozio che il matrimonio; ed allora il papa sarebbe andato per angeli in paradiso, a trovarvi cui commettesse il governo delle chiese, avendo a schivo gli uomini, tali quali glieli offeriva la madre natura. » [1] Uomini carnali erano costoro, che non intendevano come il soprannaturale principio che informava la Chiesa di Cristo nel deposito della fede, dovesse anche informare coloro che ne erano i custodi. Il celibato è la incarnazione del dogma cristiano.[2] Ma molti de' vescovi neppure intendevano il *verbum istud,* ed i preti rafforzavano gli argomenti verbali con pruove manesche. L' arcivescovo di Magonza Sigifredo fu minacciato di morte, se avesse pubblicati i gregoriani decreti; e intorno ad ogni sede un tumultuare di preti che faceva paura. In questa condizione di cose bisognava andar cauti: esortare, minacciare, punire; ma perdonare ad un tempo, ove fossero state anche le apparenze del pentimento. E poichè il mal costume aveva tocco gran parte dell' episcopato, doveva il pontefice temperare il rigore delle pene, perchè i fedeli non fossero rimasti tutto ad un tratto orfani di pastori.

Per questa ragione aveva Gregorio concesso al vescovo di Piacenza e ad altri Lombardi, non ancora tornati in buona

---

[1] Lambertus Scafnaburg.

[2] Del celibato ho discorso nei *Prolegomeni alla storia universale della Chiesa*, che, Dio concedente, farò di pubblicare fra breve.

via, d'amministrare il sagramento della Confermazione ai fanciulli; ed era per perdonare a Guarnerio vescovo di Strasburgo, vegnente a Roma con sembianze di pentito. Matilde con la madre, scandalizzate della papale indulgenza, incominciarono con muliebre loquacità a biasimare la mitezza di Gregorio, andando per disordinato zelo in una irriverente mormorazione. Ed andando per le loro terre il penitente vescovo di Strasburgo, con pietosa impertinenza lo tennero prigione, impedendogli l'andata in Roma. Con molta mala contentezza portò Gregorio lo zelo di quelle femmine, alle quali scrisse una epistola, che ci rivela come l'anima d'Ildebrando venisse in Gregorio disciplinata dalla benignità di un vicario di Cristo: Se l'onnipotente Iddio, diceva egli, non tiene a vile un contrito ed umiliato cuore, lui peccatore non doverlo disprezzare in altri, tale quale si appresentava di fuori; lo strasburgense vescovo Guarnerio, solo dei tedeschi prelati, chiamato a penitenza dall'antecessore Alessandro, aver mosso per Roma a sperimentarvi l'apostolica clemenza con tanta umiltà di modi, che i suoi confratelli in vedendolo pedestre pellegrino, macero dai digiuni e dal cammino, guardando alla ragione dei tempi che corrono,[1] lo riputassero degno di perdono; lui piegarsi e tenerlo nel vescovile ufficio, rimettendo dal canonico rigore, perchè, deposto Guarnerio, altri sarebbegli succeduto che recherebbe in mano borsa più grossa a comperare il seggio.[2] « Pensate, diceva il contristato pontefice, di grazia, quanto indecente sia a voi, vergognoso a me, oltraggioso al beato Pietro ed all'apostolico Seggio l'operato da voi contro di lui, in guisa che quelle contrade, le quali debbono offerire ai pelle-

[1] « Pro competentia horum temporum. »
[2] « Qui plurimum pecuniæ dare posset. »

grini una sicurissima tutela, celino impensati pericoli, e noi veniamo appuntati di consenso, a cagione della nostra familiare amicizia, in cosa che proibiamo agli altri principi: arrogi, che con tutta fidanza vi avevamo raccomandato per lettere l' anzidetto fratello. Laonde vi facciamo un caldo ammonire e pregare, che a vostro potere temperandogli l' amaro dell' oltraggio, lo lasciate andare con ogni cortesia e profferta di amicizia, e lo facciate condurre, come ve ne pregammo per lettera, ad Erlembardo milanese; sapendovi, avergli scritto ammonendolo a smettere ogni pensiero di vendetta contro a voi ed i vostri per questo affare. Al vescovo di Piacenza Dionigi ed agli altri prelati di Lombardia, che vennero a noi, null' altro concedemmo del vescovile ufficio che il confermare i fanciulli: peraltro ci teniamo in pugno il capo del negozio in guisa, che non sia da dubitar del perdono per gli emendati e del gastigo per gli ostinati. Pensandoci poi, aver voi per amore e riverenza inverso alla santa romana Chiesa mormorato contro di noi, memori del nostro signore e padre il beato Pietro, principe degli Apostoli, che non isdegnò rendere ragione ai suoi discepoli mormorantigli contra, di buon grado vi rendiamo quella del nostro operato, dandovi così un segno tanto chiaro del forte amore che a voi ci lega, che non ve ne demmo il simile per lo passato. Nè poi ignoriamo quante svariate sentenze e giudizi corrano di noi: chi ci dà del corrivo, chi del troppo indulgente in così fatte cause e processi. Ai quali per fermo nulla di più giusto e di più vero ci avvisiamo doversi rispondere del detto dell' Apostolo: *A me poi vale assai poco l' essere giudicato da voi, o da umana giornata.* Or l' onnipotente Iddio, che è il vero esaminatore dei cuori, e noi e voi ammaestri a fare la volontà sua, e pianti la sua legge a mezzo del nostro cuore. » [1]

[1] Lib. I, ep. 77.

Pie femmine erano Matilde e Beatrice, e nissuno entrava loro innanzi nella devozione a san Pietro; ma, perchè femmine, avevano mestieri di virili consigli che le governassero, e perchè non tracorressero per caldezza di zelo, e perchè non dessero in fallo per difetto di esperienza. Anselmo da Badagio, scelto da Alessandro II a loro consigliere, stavasene ancora nella badia di San Benedetto di Polirone[1] semplice monaco, non avendo più voluto amministrare il lucchese vescovado, che per la regia investitura gli aveva tanto conturbati gli spiriti. Gregorio lo chiamò fuori del chiostro per tornarlo alle vescovili cure, e deputarlo consigliere di Matilde: ma egli, ammaestrato dai passati pericoli, aveva paura degli avvenire; ed amava piuttosto salmeggiare in pace, che governare cherici. Stretto dai papali comandamenti, che trapassati, lo avrebbero fatto colpevole di inobbedienza, venne fuori.[2] La rigida disciplina del chiostro lo fece più veggente dei chericali vizi, e più zelante a gastigargli; e come, tornato vescovo, ritenne la veste di monaco, così non ne smise la rigidezza dei costumi. Volle condurre i canonici lucchesi a comunanza di vivere: comune il tetto, la mensa, le sustanze, pensandosi, non essere farmaco più di questo efficace a sanare la mala piaga delle concubine e della simonia. Matilde aiutava con principesca munificenza al buon volere di Anselmo, donandogli nuove terre,[3] perchè un maggior censo abbisognava a quella maniera di vita dei canonici. Ma questi, come saggiarono il nuovo freno, lo trovarono amaro, e non lo volevano in bocca: scalpitarono, impennarono, e non fu modo benigno o acerbo che valesse a quetarli. Come poi andasse a finire questo negozio della vita comune dei canonici

1 Bacchini, *Istoria del Monist. di San Benedetto di Polirone*, lib. II.
2 *Vita S. Anselmi pœnitentiarii.*
3 Fiorentini, *Memorie della contessa Matilde*, lib. I, pag. 140.

di Lucca, non dirò per le lunghe. Fu combattuto tra il vescovo e i preti: a questi la peggio.

Se i canonici non volevano fare a verso di Anselmo, Matilde pendeva dai suoi consigli, e si faceva condurre docilmente da lui.[1] E ne aveva mestieri; perchè i tempi erano assai difficili, e molte le tentazioni che insidiavano alla sua fede verso il pontefice. Arrigo era il tentatore. Rotto ai vizi era costui, ma la mente aveva sana ed aguzza nel trovare ingegni a tenersi bene in arcione tra il pontefice, che era per tirarlo con tutta la forza di una soprannaturale potestà in via di giustizia, e la labile fede dei suoi principi vassalli. Alle astuzie ed alle cabale lo avevano a maraviglia ammaestrato tutti que' cortigiani, che ai tempi della sua puerizia gli fecero vedere come tenendo le mani al posto loro, arrivino i figli di Adamo a scavalcarsi a vicenda, quando loro incoglie la febbre dell'ambizione. Di questa scienza incominciò ad usare allorchè vide approssimare il tempo, nel quale doveva venire ad aperta rottura col pontefice. Buone parole ai legati papali che andavano per la Germania chiamando i preti all'osservanza dei famosi decreti; eserciti, perfidie a schiantare dalla disperata Sassonia ogni germoglio di vita; messaggi al papa per tenerlo a bada, ed agl' italiani principi per distaccarli da Gregorio, e legarseli con que' mezzi, di cui han sempre copia supremi imperatori.[1] E poichè sapevasi che principale puntello alle papali cose fossero le sue parenti Beatrice e Matilde, ogni suo sforzo rivolse a tirarle a sè, o almeno a farle rimettere da tutto quello zelo verso san Pietro. Deputò a questo Goffredo, che era l'anima dei suoi consigli, che per senno ed artificio di parole sapeva cavar le mani dai negozi cui si metteva. Era un diplomatico.[2] L'es-

[1] Domnizo, lib. II.

[2] Lamberto Scafnaburgense così dice di lui: « Omnium quæ agenda

sere egli andato aiutatore di Arrigo non solo nelle fatiche della guerra, ma anche nelle libidini della vendetta contro i Sassoni, avevalo condotto in aperta rottura con Matilde e Beatrice. Ora si appresentò loro tutto desiderio di far la pace, dando le viste di marito che volesse raccostarsi alla sua donna.[1] Era una assai pericolosa tentazione quella del Gobbo; ed avvegnachè io non sappia degli argomenti da lui usati a vincere la costanza delle due principesse, pure posso congetturare, che questi dovettero essere di buona tempera, trovando che veramente l'animo di Matilde e di Beatrice, da affocato che era dell'amor verso san Pietro, incominciasse ad intiepidire. Le cose di Arrigo prosperavano, ed i papali decreti gli avevano stretto intorno tutto il chericato che non voleva la riforma. Non era più un re vacillante sul trono, ma un potentissimo uomo, che si rendeva terribile per una doppia forza: della laicale, perchè i principi vassalli, dopo le riportate vittorie sui Sassoni, lo temevano; della chericale, perchè il grosso numero dei mali vescovi e preti inseguiti da Gregorio, riparavano, quasi in una rôcca, nella sua reggia. Il vicino scontro del Sacerdozio e dell'Imperio faceva paura alle signore di Toscana. Erano queste papali, e veramente di cuore: ma come Ildebrando, in quello che gli offerivano da impugnare le somme chiavi, ristette trepidante, esterrefatto alla immediata visione del principio che doveva personificare; così Matilde tentennò alquanto in faccia al debito che aveva contratto di propugnarlo fino alla morte. La giustizia non è che Iddio stesso: e chi a lei si vôta, deve

erant summa et cardo vertebatur (in eo), pro eo quod licet statura pusillus, et gibbo deformis esset, tamen opum gloria, et militum lectissimorum copia, sapientia, et eloquii maturitate cœteris principibus quamplurimum enitebat. »

[1] Fiorentini, 141.

compiere tale un sagrifizio di sè stesso, da rigettare i consigli, i conforti, le consolazioni dell' umana prudenza, e lasciarsi ciecamente condurre dal magistero della fede. L'ora del sagrifizio è ora di elezione e di lotta; e Matilde che già aveva in mille guise testimoniato a Gregorio della sua devozione al romano Seggio, ora che ne doveva dare la suprema pruova, ristette alquanto incerta tra il papa e Goffredo. Che le dicesse il Lorenese a smuoverle l'animo dal generoso proposito, io non saprei; certo che gli argomenti gli dovevano venire dalle salutari ma terribili conseguenze che avrebbe partorite la correttrice giustizia di un pontefice che aveva il volere pari alla mente. A que' tempi gl' italiani principati non ancora vivevano di una propria vita, guarentita dalla forza del pubblico diritto; vegetavano attorno al tronco del germano impero. Perciò Goffredo potè trovare nel cuore della devota figlia di san Pietro qualche fibra nascosta, che tocca, ricordasse a Matilde le politiche tradizioni de' suoi avi. Stavasene costei in due aspettando che gli avvenimenti le rivelassero la via a tenere. Ma poichè anche il dubitare poteva recare onta all' animo di Gregorio, gli chiese consiglio per lettere intorno al come dovesse governarsi col marito Goffredo.

Intanto Gregorio era tenuto a bada da Arrigo con lettere che recavano: Lui voler pace e concordia; spedirgli celatamente legati a trattarla, perchè i principi dell'Impero, cupidi delle loro discordie, non guastassero i trattati; solo il pontefice, la sua madre Agnese, la zia Beatrice e Matilde dover essere consapevoli di quelle pratiche; le tenesse celate a tutti; tornato che fosse dalla spedizione contro i Sassoni, avrebbegli spediti altri legati con più ampio mandato, che tratterebbero della cosa all' aperto, e gli darebbero più luculenti testimoni del suo buon volere, e della sua rive-

renza verso san Pietro e verso di lui. Ma alle parole non rispondevano i fatti. I regi messaggi erano troppo affaccendati in Italia; troppo si stringevano a Guiberto arcivescovo di Ravenna, futuro antipapa; e le stesse pratiche di Goffredo sotto il velame di una maritale riconciliazione si lasciavano intravedere pericolose alla Chiesa. Anche il solo raccostarsi di Goffredo a Matilde metteva sospetti nell' animo del pontefice. Per la qual cosa cogliendo il destro della lettera che gli mandò Matilde, cercatrice di consigli, uscì all' aperto a veder chiaro, scrivendone a lei un' altra, con la quale volle addimostrarlo, lui non essere uomo tanto dappoco da lasciarsi uccellare da Arrigo. Maraviglia Gregorio,[1] che Matilde e Beatrice lo mandino chiedendo di consiglio intorno al da farsi, mentre il partito da seguire era assai manifesto, chiarendosi un dì più che l' altro la mala fede di Arrigo. Conta loro come per lettera e messaggi gli avesse promesso di trattare segretamente la pace, e poi avesse rivelato i trattati a que' principi, che egli stesso affermava essere più amanti di discordie che di pace. Da questo rimutamento di consiglio argomenta Gregorio, che Arrigo covasse dentro mali pensieri, e si pone in guardia. Così poi del Lorenese: « Non sappiamo che dirvi intorno al consiglio che ci chiedete del come abbiate a rispondere a Goffredo, avendo egli violato il promesso a voi con giuramento, e non potendo noi prestar fede di sorta alle sue promesse. Se potrete fermare con lui qualche accordo, che non si opponga alla dottrina dei santi Padri, bene sta; se no, vogliamo che vi sia ben chiarito come la carità, con la quale Iddio ci ha congiunti, non possa affatto spegnersi o in parte scemarsi. Laonde se egli vi amerà, noi lo ameremo; ma se

[1] « Non parum de vobis miramur. »

per suo mal talento vi vorrà male, con quanto potere è in noi favorendovi, come carissime figliuole, la mercè di Dio, gli punteremo contro. »[1] Così Gregorio alle promesse del regio patrocinio, ed alle minacce, con cui e per blandizie e per paura tentava tirarsi appresso le toscane signore, contrapponeva la protezione dell' apostolico seggio e la memoria del debito di difenderlo fin con lo scapito della vita.

Non indugiò molto Matilde con la madre Beatrice ad uscire da quelle dubbiezze, nelle quali l'aveva messa lo scaltro Goffredo; imperocchè Arrigo smessa dal viso la maschera di tutte le promesse e le buone parole, con cui per lèttere ed oratori aveva creduto addormire l'animo del vigilante pontefice, incontanente lasciò vedere l'animo suo prorompente ad ogni maniera d'iniquità. Sommessi i Sassoni, e intronati gli animi dallo spavento delle scellerate vendette che tolse di loro, non si tènne più obbligato a legge di sorta. L' uscio della reggia spalancò ad ogni generazione di ribaldi; pigliava pecunia ed intrudeva nei vescovili seggi impudenti simoniaci; di Cristo e di papi non voleva più sapere; una finale battaglia voleva combattere con quel potere che dal fondo delle cristiane coscienze lo seguitava con l'occhio e minacciavalo.[2] Intruse nel Bambergense seggio un Roberto, infame consigliere di più infame signore.[3] Arbitro si assise in mezzo al monastico convento di Fulda, adunato per la creazione del nuovo abate: concitò le brutte ambizioni degli assembrati,[4] pose all' incanto la opulenta prelatura fuldense. Videsi, disonesto a dire, una furibonda con-

[1] Lib. III, ep. 5.
[2] Lib. III, ep. 10.
[3] Lamber., 1075.
[4] « Abates et monachi ita ambitionis spiritu rapiebantur, ut . . . » Lamber., 1075.

correnza di monaci, oblatori di pecunia viva sonante. Arrigo scelse ad abate un Ruzelino di Hersfeld. Le stesse cose nella badia di Lorsch. Peggio in Italia. Due arcivescovi s'aveva a que' di la milanese Chiesa: un Goffredo, consegrato e bandito; un Ottone, consegrato e voluto dal pontefice. Ed ecco Arrigo lanciar dentro a quel fuoco di discordie un terzo arcivescovo, Tedaldo suddiacono milanese e suo cappellano. Lo ripelleva Gregorio; ma i suffraganei di Milano, perchè l'eletto era cosa di Arrigo, dolce presidio di simonie e concubine, gli stendono sul capo le maledette mani e lo consagrano. Così dentro al santuario, supremo rifugio della tribolata giustizia, principi e preti in disonesto contubernio fornicavano. Chi ratterrà Gregorio dallo scovarli?

Spesso ai buoni principi falliscono i buoni ministri, ai tristi non mancano mai i ribaldi. Arrigo ne aveva molti e privati in Lamagna: in Italia aveva Guiberto arcivescovo di Ravenna, che da lunga pezza fiutava ai pontificali onori. Regio cancelliere in Italia, arcivescovo di Ravenna, di civili e chericali discordie commettitore e sostegno, perchè voleva il torbido, a pescarvi dentro. Arrigo gli voleva bene come cosa sua; e gli scaldava dentro la ribalda concupiscenza di afferrare come che fosse le somme chiavi, perchè lo aveva già designato pontefice in luogo di Gregorio. Sciolto il concilio nel quale furono banditi i famosi decreti contro la simonia ed il concubinato, ed al quale era anche intervenuto Guiberto, questi non si partì più da Roma. Ronzava attorno al pontefice con gli occhi a Lamagna, aspettando che Arrigo fosse uscito dalla guerra di Sassonia, per andare a qualche ardito fatto di mano contro Gregorio.

Vi aveva a que' dì in Roma certo Cencio figliuolo di Stefano, prefetto della città, giovane scostumato: un di quelli, pei quali il nascere alto, l'aver clienti e danaio è una beata

assoluzione delle divine ed umane leggi; libidini, rapine, tutto santo per lui; quasi scappato al freno della civile balía, turbolento, rapace, sommergeva in città ogni quieto vivere. Aveva levato molte castella nel cuore di lei; da quelle prorompevano i suoi addosso agl' innocenti cittadini; sforzavanli, dirubavanli, e poi dentro un' altra volta. Erano quelle ròcche quasi simbolo della forza animalesca del senso, che tentava a que' dì soverchiare la santa virtù della ragione. L'Imperio per far dispetto a san Pietro entrava a parte con que' castellani. Imperocchè Cencio era imperiale: aveva dato costui di spalla all' antipapa Cadaloo, e lo aveva fatto entrare in Roma; punto di anatema da Alessandro, perchè morto l' antipapa, si sommise al pontefice con le parole, ma non coi fatti. Un' altra torre levò sul ponte di San Pietro; vi si mise in agguato, ed ai vegnenti e andanti non dava il passo senza smugnerli di un prepotente balzello. Quante torri e quanti Cenci sarebbersi levati sul collo della civil compagnia, se non fosse stato il settimo Gregorio! Tuttavolta costui con fraternali modi esortando, pregando, si adoperava piegare in via di giustizia quel disperato uomo; ed allorchè il prefetto della città giunse pure una volta a dargli su le mani ed imprigionarlo, esso Gregorio entrò oratore per la liberazione di lui. Sperava il buon pontefice, che la memoria del benefizio potesse fare quello che il timore della giustizia non aveva potuto. Con un solenne giuramento sul sepolcro di san Pietro di stare al segno, tornossene a casa il Cencio, portandosi nell' animo un truculento pensiero di vendetta contro Gregorio, che amava piuttosto ricordare come giusto punitore delle sue malizie, che come generoso procuratore di perdono. Pure stette queto alquanto.

Cencio e Guiberto si conoscevano a vicenda: servivano lo stesso padrone. Tosto che n' ebbero di Lamagna il segna-

le, si accordarono entrambi nel sagrilego disegno di porre le mani addosso al pontefice, e trascinarlo ai piedi di Arrigo, e così imprigionare quel potere, che tanto noiavali. Arrigo si aspettava la preda, pensandosi con quegli scellerati, che quel potere, il quale gli stava contro e minacciavalo, fosse veramente cosa di corpo, che si potesse struggere col capestro o farne scempio col ferro. Volle farne la esperienza: ed apprese, che le cose dello spirito, siano idee della mente, siano convincimenti di coscienza, lasciate libere, urtano, incalzano; compresse, si levano fino al cielo, e si tramutano in folgori: e guai a chi sta più alto.

Guiberto che ancora strisciava innanzi al pontefice, macchinava le fila della orrenda congiura; Cencio le andò annodando, tirandole dovunque trovasse odii, vendette, gelosie contro a Gregorio. Matilde e Beatrice messe in pensiero da Goffredo, che temporeggiavano; Roberto Guiscardo con la roba di san Pietro in mano e con le scomuniche sul capo; baroni, che secondo il vento erano vôlti a Lamagna; preti barattieri e donnaiuoli, furono gli addentellati, cui appiccò la rea opera l'imbestiato patrizio. Arrigo benediceva da lungi. Messe tutte le cose all'ordine, gli sgherri, le armi, e fino i cavalli che dovevano portar fuori il pontefice, nella notte di Natale dell'anno 1075 proruppero gl'imperiali congiurati nel brutto sagrilegio.

Era a mezzo la notte; ed il papa in Santa Maria Maggiore nella cappella del Presepe intendeva alle sante cerimonie. Avea pontificalmente sagrificato, e comunicati gli astanti, silenti nella contemplazione de' divini misteri. Pochi gli accorsi; imperocchè i cieli, quasi a stornare i fedeli dalla vista di un orribile fatto, avevano sgroppato in quell'ora su la città tale una tempesta, che impauriti, quasi tutti si tennero dall'andare alle consuete cerimonie. Il poco numero de' con-

venuti inanimi i congiurati, i quali con a capo il Cencio entravano furibondi in Santa Maria, levando il rumore, percuotendo ed ammazzando quanti vi trovavano, perchè al pontefice non avanzasse chi lo potesse salvare. Ruppero i cancelli della cappella del Presepe; e non rattenuti dalla santità del luogo e dalla riverenza del vicario di Cristo, su l'inerme pontefice si avventano coi pugnali alla mano. Impigliatolo pe' capelli e gittatolo stramazzone per terra, lo trascinano fuori con oltraggi e percosse, lo serrano mezzo vivo in una delle cenciane torri, aspettando il destro a mandarlo senza strepito in Lamagna in man di Arrigo. In tutto quello scempio non un lamento, non un grido di soccorso mise fuori dall'intemerato petto il santo pontefice, perchè a Dio commetteva il giudicio de' suoi nemici; ma nel sangue e nelle sbranate vestl pontificali che si lasciò dopo per via, trovò il popolo il documento dell'efferato delitto, e la ragione delle sue vendette. Come fu il dì, convenne in Campidoglio; e chiaritosi dell'avvenuto, traportato da incredibile sdegno, corse a tirare il papa dagli artigli di Cencio, stringendo di subito e violento assedio la maledetta torre. Battevano con arieti ed altri ingegni da guerra, e gridavano di fuori, che se loro non rendessero l'imprigionato pontefice, non avrebbero lasciata anima viva in quella torre. E tale era il cozzo degli oppugnanti e il grido dei chiedenti, che al Cencio, caldo ancora di tanto sagrilegio, caduti gli spiriti, temente, ma non pentito, si gittò ai piedi del pontefice chiedendo perdono dell'operato. Questi, che ancor sanguinava per una ferita toccata sulla fronte, perdonava e mandava per spirituale ammenda in Terrasanta un ribaldo, che avrebbe meglio inteso qualche salubre gastigazione di corpo.[1] Così per mano

[1] Cencio nella sua contrizione si confessò degno fin della forca: « Furcas mihi jure paratas corde conspicio. » Così conta Paolo Bern-

del romano popolo fu campato Gregorio; il quale fece in quel dì, anniversario della incoronazione in imperadore di Carlo Magno, un terribile esperimento di quell' imperio, che l' antecessore Leone per innocente consiglio, da pagano che era, con sante unzioni aveva rimutato in cristiano sostenitore del romano Seggio. Cencio invece di prendere la via di Gerusalemme prese quella di Lamagna, donde gli erano venuti i conforti alla rea opera. Guiberto se ne andò in Lombardia a intendersela con Tedaldo intruso arcivescovo di Milano e con Ugo le Blanc, cardinale già ribellato a Gregorio, intorno al lagrimevole scisma che apparecchiava, plaudenti a lui quanti erano vescovi e preti indisciplinati.[1]

Mi penso che queste subite irruzioni della bestiale forza sopra coloro che propugnano alcuna verità, siano gli argomenti di che usa la Provvidenza ad illuminare le menti del popolo, perchè arrivi a vedere ove sia la ragione ed ove il torto. I filosofi possono investigare, perchè hanno la mente aguzza; ma il popolo che non sa di artifiziali sillogismi; là dove vede prepotenza manesca, si arresta e dice: Chi giuoca di mano, deve star male a ragione. La cenciana congiura chiarì molti della giustizia propugnata da Gregorio, e li premunì contro alle vicine tentazioni dello scisma. Tra questi non fu certamente ultima Matilde, la quale, rattenuta dai consigli di Goffredo, stava alquanto dubbia se dovesse andare al reciso partito di volgere le spalle ad Arrigo, o di tenersi negoziando tra Roma e Lamagna; ma come riseppe de' dolorosi casi del pontefice, vide chiaro la via che avesse a tenere, e vi entrò con animo parato a tutto fare e patire per la ro-

ridiense nella *Vita di san Gregorio VII*. — Boll., mense maji, tomo VI, pag. 124.

[1] Vedi Paulus Bernridiensis. — Cardin. de Aragon. — Lambertus Scafnaburg.

mana Sede. Nè so se al generoso proposito andasse più per conforto di cavalleresco amore di gloria, togliendo a difendere il debole a petto del forte, o per abbominio di domestico vitupero, di che volle purgarsi. Imperocchè il suo marito Goffredo aveva cacciate le mani nella congiura del Cencio; anzi Bertoldo di Costanza[1] dice, che ne avesse avuto tutto l'indirizzo: e lo credo; perchè il Lorenese era uomo di tale potenza da non entrar come parte, ma come capo, nei negozi ai quali si metteva. La donna di Goffredo doveva dare subiti e sonori testimoni della sua devozione al pontefice, a soffogare i sospetti di coniugale consenso nel malvagio fatto. Aggiungi, che assai fortemente dovette a quei di commuoverle la fantasia la strana e repentina morte del marito. Il Gobbo se ne morì in Anversa per oscena trafittura,[2] allo scorcio del febbraio dell'anno 1076. La quale uccisione, avvegnachè fosse attribuita a Roberto conte di Fiandra, pure coloro che riverivano Gregorio vero vicario di Cristo la dovettero tenere come gastigo dello strano sagrilegio. Raccomandava Matilde alle orazioni di Gregorio il morto marito; e quegli, dimenticando le male opere di Goffredo, per conforto di fratellevole carità se lo teneva presente all'animo nelle sue preghiere.[3]

Passava di questa vita a dì 18 aprile dello stesso anno la

---

[1] Ad an. 1076.

[2] Bruno, *De bello saxonico*. — Bertoldo di Costanza dice, che venisse trafitto *a quodam coquo per posteriora, cum ad necessarium sederet*. Ecco le parole di Lamberto: « Cum enim quadam nocte, quiescentibus omnibus, ad necessitatem naturæ secessisset, appositus extra domum apiculator confodit eum per secreta natium; relictoque in vulnere ferro, aufugit. »

[3] Così scriveva ad Ermanno vescovo di Metz: « Gotifridi autem quondam illius viri (Mathildis) apud Dominum, licet peccator, habeam memoriam, quia non me illius inimicitia, vel aliqua impedit vanitas, sed motus fraterna dilectione tua, et Mathildæ deprecatione, illius exopto salutem. » — Lib. IV, ep. 2.

buona Beatrice contessa di Toscana. Infermatasi in Pisa, vi morì; ed ebbe sepoltura nella cattedrale con pessima contentezza del monaco Donizone: il quale l'avrebbe voluta sepolta nella chiesa del suo monastero di Canossa. E qui è da notare la poca evangelica carità di questo ardente monaco, il quale nel vedere il corpo della sua signora in man dei Pisani, rovescia loro sul capo un torrente di contumelie. Chiama Pisa indegna di possedere le ossa della contessa; dice che in lei si veggano mostri marini, forse accennando ai cittadini; che fosse insozzata da male generazioni di uomini, pagani, Turchi, Libici, Parti, e le sue spiagge corse dai Caldei. Bellissimo testimonio del come a quei tempi ancor barbari fosse venuta in tanta floridezza di commercio Pisa, da tirare nel suo porto tante e sì peregrine genti. Il monaco pativa scandalo di questo concorso di mercatanti, quasi che per loro i Pisani si dessero agli spergiuri ed a molte ribalderie.[1] Non istettero quete le ceneri di Beatrice: ben due volte vennero slocate, ora dentro il duomo, ora fuori in su la faccia che guarda la città:[2] posarono finalmente nel famoso Camposanto pisano entro un sarcofago di marmo, stato già sepolcro di qualche pagano, recando sopra scolpito bellamente a mezzo rilievo la storia di Fedra ed Ippolito. Nè fu sola Beatrice che andasse così a sconciare le ceneri dei pa-

---

[1] Vedi Fiorentini, *Vita di Matilde*, lib. II.

[2] « . . . . dolor heic me funditus urit,
Quum tenet Urbs illam, qua non est tam bene digna.
Qui pergit Pisas, videt illic monstra marina.
Hæc urbs Paganis, Turchis, Libycis quoque Parthis
Sordida, Caldæi sua lustrant littora teiri.
Sordibus a cunctis sum munda Canossa, sepulchri
Atque locus pulcher mecum. Non expedit Urbes
Quærere perjuras, patrantes crimina plura. »
Lib. I, cap. 20.

gani per locarsi nel loro sepolcro, trovandosi nell' anzidetto Camposanto pisano ed in altre chiese le urne pagane convertite in cristiani sepolcri.

Come Goffredo era stato intoppo ai disegni di Matilde, così Beatrice ne aveva temperato l'ardenza. Donna di molta pietà e di molta carità di fatti e di parole, a tutti carissima:[1] la quale sebbene tenesse sempre con molta costanza pel romano Seggio, tuttavolta e perchè zia di Arrigo, e perchè molto proceduta negli anni, amò piuttosto con benignità di uffici ammorbidire il rigore degli animi contendenti, che andare a subiti e generosi partiti. La quale prudenza dovette contenere l'impeto dei giovanili spiriti della figliuola Matilde. Ora sgombri gli ostacoli del Gobbo, e sciolte le cautele materne, l'anima di Matilde si rivelò con tutta la forza di una fantasia riscaldata da quella che chiamerò poesia dei tempi che correvano, e dalla fede che con incessanti cure le andava raffermando nel cuore un pontefice, che là dove metteva mano o parola faceva sentire la virtù di Dio.

Chi avesse visto nella basilica vaticana papa Leone imporre in capo a Carlo Magno la corona d'imperadore, certo che non avrebbe potuto giudicare chi dei due fosse più contento di quel fatto, se il pontefice che incoronava o il principe incoronato. Certo che erano lieti entrambi: quegli, perchè credeva munire a petto della brutale forza il divino diritto della Chiesa con gli aiuti della civile potestà; questi, perchè credeva rendere divina la propria signoria, serrandola in quel diritto. Entrambi s'impromettevano molto bene; ma entrambi vennero sgannati dai fatti. Gregorio VII, morente in Salerno, s'avvide che l'imperiale armadura, messa

1 « Plena bonis factis dictisque referta Beatrix,
Cunctis cara nimis, magnis, parvis quoque. . . »
Domnizo, lib. I, cap. 20.

addosso alla Chiesa, se la proteggeva in un tempo, in un altro le rompeva a sangue le verginali membra; ed Arrigo genuflesso nella corte di Canossa apprese, che chi vuol locarsi nel diritto divino, vi trovi dentro moltitudine di doveri, il giogo dei quali non si gitta via senza pericolo. Appresso i Gentili il diritto divino tramutava in Iddio il principe; e questi non aveva più sopra di sè legge di sorta, non aveva doveri da complere. Ma se presso i Cristiani quel diritto consagratore delle principesche corone le sollevava dal procelloso arbitrio dei popoli, le rendeva pesanti per un nuovo dovere che imponeva al principe, quello cioè di dipendere dal pontefice, in quanto che santificava agli occhi del popolo la signoria ottenuta o per forza di armi, o per virtù di pubblica opinione. La quale dipendenza traduceva innanzi al tribunale del pontefice le colpe della laicale potestà, come peccati, non solo perchè era fedele cristiano chi era investito di quella, ma anche perchè la investitura era stata divina per le simboliche ceremonie delle sacre unzioni e benedizioni.

Chiusisi entrambi, papa ed imperadore, nell' unico diritto divino, non potevano durarla lungamente in pace senza la dependenza di una delle parti. Distinte erano le ragioni del sacro e civile principato, e perciò non era mestieri che l'uno dipendesse dall' altro: ma allor che si fece metter capo ad entrambe nell' unico diritto divino, conseguitò, che colui il quale n'era l'interprete, il vicario di Cristo, assorgesse giudice della moralità del laicale potere. Questo era reverendo, come l'ecclesiastico, per diritto divino; ma poichè la Chiesa lo riceveva immediatamente da Dio ed il principe laicale per la mediazione della Chiesa, conseguitava, che il potere ecclesiastico non fosse mai censurabile dal laicale, e questo potesse censurarsi dalla Chiesa nel suo esercizio. Ma ove doveva arrestarsi la ecclesiastica censura verso la laicale potestà?

Difficile a sapere. Per altro, se non fu sciolto, fu rotto il nodo, e si disse: siano separate le due potestà. E poichè questa sentenza fu data dalla potestà laicale, avvenne, che sentenziando in tal guisa, abdicasse ai vantaggi che le venivano dalla teoria del divino diritto; e comperò la indipendenza dal papa coi pericoli del razionalismo politico. Il baratto non andava bene.

Ai tempi di Gregorio VII si era nella tempestosa esperienza dell' innesto delle due potestà. Tutti i cattolici han detto, e lo dico anche io, che Arrigo IV avesse avuto torto: egli a vece di aiutare il papa, come doveva, e perchè era fedele cristiano, e perchè si teneva principe per diritto divino, si mise a proteggere i simoniaci e i concubinari e ad investire di cose non proprie. Ma a queste male azioni avrebbe potuto andare anche senza la incoronazione di Carlo Magno. Il fatto che veramente ci chiarisce delle conseguenze derivatesi dall' imperio cristiano non è stato troppo considerato dai pubblicisti; a me pare averlo trovato, ed è bene dargli un po' di rilievo. Questo gran fatto dichiaratore si fu il tirare la potestà della Chiesa a benedire e legittimare i peccati della laicale; quasi questa dicesse: Questo diritto divino è una luce inaccessibile agli occhi del popolo: chiudiamoci bene dentro ed aiutiamoci a vicenda. Così voleva fare Arrigo con Gregorio: ma Gregorio gli fece assapere, che egli non voleva punto di quella comunanza di negozi: che la Chiesa non comperava i temporali aiuti della laicale potestà col fallo del proprio ministero; che come viatrice usava di que' temporali argomenti; ma come sposa di Cristo, li avrebbe calpestati e reietti, ove la tirassero a mal fare, bastandole i divini aiuti. Infatti al grido supplichevole dei Sassoni che appellavano al papale seggio contro Arrigo rompitore di solenni giuramenti, Gregorio inchinò l' orecchio, e lo accolse

come vicario di Cristo. Ad Arrigo che chiedevagli la deposizione dei vescovi che non avevano voluto consentire all'enormità da lui commesse contro i popoli di Sassonia e di Turingia, rispose col niego, quasi dicessegli, non essere i romani pontefici bargelli di alcuna potestà terrena. Questa risposta e l'accoglienza fatta ai Sassoni appellanti era un ributtare Arrigo fuori la cerchia del divino diritto, un levarsigli sopra per giudicarlo, una solenne avvertenza ai successori pontefici del pericolo che correvano nel cieco contubernio con la potestà laicale. Così Arrigo non solo nella Chiesa, in cui s'intrudeva rubatore delle sue ragioni e guastatore delle sue leggi, provò la robusta mano di Gregorio che il propelleva, ma anche nei confini del suo potere se lo trovò a fronte giudice e gastigatore delle sue ingiustizie. Questo scontro gli sconcertò in capo i disegni: quel papa che malamente pensavasi doverlo aiutare per comunanza di diritto, onde ministravano la giustizia ai popoli, nè gli dètte di spalla alle male opere, nè fu indulgente nel punirlo. Questa verità fu quella che gli mise dentro pessimi umori contro il papato, e lo condusse al fermo di tentare la conciliazione del diritto divino con la sfrenatezza dell'arbitrio, usando della suprema ragione della forza.

Con questi pessimi pensamenti nell'animo lo trovarono i legati papali a Goslar, ove era andato a celebrare il Natale e tenervi una dieta dei principi dell'imperio. Baldo delle riportate vittorie, col piede sul collo ai Sassoni, riverito, temuto dai congregati signori, nel gaudio dell'imperio, si vide innanzi i legati; i quali con l'occhio della mente a chi mandavagli, con romana virilità di modi e di parole gli dinunciarono dalla parte del papa: dover lui comparire nel lunedì della seconda settimana di quaresima al concilio in Roma, a purgarsi delle colpe di cui era accusato; se non venisse, in

quello stesso di verrebbe col mistico ferro della scomunica separato dal corpo della Chiesa. Se Arrigo avesse avuto innanzi in quel punto Gregorio, certo che lo avrebbe di propria mano tirato fuori del suo seggio, non essendo cosa che rimuti gli uomini in bestiale natura quanto la vergogna nella superbia. Cacciò dalla sua presenza con ogni villania i legati, e spedì incontanente solleciti messaggi a tutti i vescovi ed abati di sua signoria, convocandoli a concillo nella domenica di settuagesima a Worms, per sentenziarvi la deposizione del pontefice.[1] E perchè avessero che rapportare i legati della sua docilità a Roma, in quello stesso convento di Goslar volle mettere per forza sul coloniense seggio certo Idulfo canonico, uomo assai deforme d'animo e di corpo. Il clero non lo voleva; e i cortigiani, quando lo vedevano comparire, lo salutavano coi fischi ed anche coi sassi. A questo vitupero voleva tirare l'impertinente signore la veneranda chiesa di Colonia.

Arrigo era ben fermato in seggio, ed aveva polsi assai forti a stringere il freno di chi gli stava sotto; era molto temuto a quei dì dai chericali e laicali baroni. Aveva apertamente favorito con l'esempio simonie e concubine: tutto il chericato malvagio amavalo. Questo timore e questo amore adunò in Worms al dì fermato una moltitudine di vescovi e di abati. L'abate Uspergense afferma che quasi tutti i prelati tedeschi vi andassero, salvo quelli di Sassonia. Sigifredo arcivescovo di Magonza prese l'indirizzo di quello scismatico convento, che era per traboccar di seggio il vicario di Cristo: Arrigo soprastava. Ugo le Blanc stato già cardinale, poi privato di questa dignità e colpito di scomunica come fau-

[1] Lambertus, ad an. 1076. — Paulus Benridiensis in *Vita Gregorii.* — Hugo Flaviacen. in *Chron. Verdun.*

tore dell' antipapa Cadaloo, entrò nell' assemblea recando scritte le accuse contro il pontefice, e per le quali doveasi deporre. Questo Ugone che primo aveva annunziato al romano popolo la elezione d' Ildebrando in pontefice, affermando non averne potuto gli elettori trovare uno più idoneo, ora accusavalo di simoniaco ingresso al papato, di necromanzia, e che so io.[1] Nulla più di queste calunnie desideravano i convocati per entrare nella strana deliberazione di condannare il pontefice. Fu messo il partito della deposizione di Gregorio, ed il partito fu vinto; tra perchè Arrigo poteva toglier feudi, imprigionare ed anche ammazzare; e perchè agl' indegni prelati pareva un paradiso il levarsi dal collo l' austero Ildebrando. Tutti andarono a segnare del loro nome una scritta, con cui rinnegavano la giurata obbedienza a Gregorio, e promettevano con sagramento non più riverirlo e chiamarlo pontefice. Arrigo scriveva primo il regio nome.

Bandita la matta sentenza, regii messaggi vennero spediti dal conciliabolo di Worms per tutta Italia, e specialmente per la Lombardia e la Marca di Ancona, che la reca-

---

[1] Lo scrittore della *Vita di Gregorio VII* narrando della sua elezione, e del come spaventato della gravezza dell' ufficio, « accurrit ad pulpitum, cupiens populum ipsum frequentem sedare, et a sua intentione recedere, et retrahere; sed prædictus Hugo Candidatus cardinalis, ubi omnium vota in archidiaconum convenisse indubitanter cognovit, citius *præcucurrit*, et populum ipsum in hunc modum allocutus est dicens: Ecce, carissimi fratres, scitis et indubitanter cognoscitis quod a diebus B. Leonis papæ hic archidiaconus, tamquam vir prudens atque probatus, hanc sacrosanctam Ecclesiam plurimum exaltavit, et civitatem istam ab imminentibus periculis liberavit. Unde quia idoneiorem ad Ecclesiæ regimen invenire nequivimus, nos episcopi cardinales *unanimiter* ipsum nobis et vobis in pastorem et episcopum animarum nostrarum eligimus. Et continuo universitate populi et cleri acclamante: Dominum Gregorium papam S. Petrus elegit, indutus rubea clamyde.... » — Baron., an. 1073, 20. — Or questo Ugone che rompe la salita all' arcidiacono sull' ambone, perchè non arrivi a sottrarsi al peso del pontificato, lo accusa a Worms di simoniaco ingresso al papato!

rono ai vescovi, perchè consentissero alla deposizione del pontefice. Tutti s' inchinarono alla volontà del re, tenerissimi come erano dell' amicizia di Cesare, e si attrupparono a Pavia per far concilio, condotti da Guiberto di Ravenna; al cenno del quale stesero le sacrileghe mani su gli Evangeli, e giurarono, non più tenersi sotto la obbedienza di Gregorio. Rolando poi, prete di Parma, fu deputato a recare lettere e presenti al romano popolo per farlo star queto all' insolito annunzio di un papa deposto per autorità di tedesco principe, ed una lettera a Gregorio, con cui nettamente dicevagli Arrigo che fosse sceso di seggio. Viaggiava a grandi giornate l' iniquo prete, per arrivare in tempo, sapendo che un concilio sarebbesi adunato dal papa in Laterano, alla quale assemblea voleva notificare la regia ambasciata. Giunse in tempo; ed al cospetto di molti vescovi, mantenutisi fedeli al legittimo papa, e di Gregorio che li presiedeva, Rolando, vôlto a costui, dissegli: « Il mio signore e tutti i vescovi di oltremonte ed italiani ti comandano scendere di questo seggio, che tu non puoi tenere senza l' approvazione di loro. » Poi al clero: « Fratelli, il re vi chiama alla sua presenza nelle prossime feste di Pentecoste, perchè vuol darvi un nuovo papa a vece di questo, che è vero lupo vorace. » A queste insolenze non potettero contenere gli sdegni i congregati; tutti levaronsi, chiedendo il castigo di quell' impudente relatore; e già le milizie del prefetto erano per trafiggerlo, quando Gregorio disceso di seggio gli fece scudo di sua persona, e campollo, calmando gli animi con quelle parole tramandateci da Paolo Benridiense:[1] le quali andrebbero lette da papi e da vescovi nei dì della tribolazione con molta religione di cuore. Imperocchè è in quelle tanta vena

[1] *Vita Gregorii VII*, ap. Boll., maji, tomo VI, pag. 127.

di apostolica tradizione, tanto succo di vangelica dottrina, che l'andarvi sopra con l'animo è un fornirsi di poderoso viatico per chi muove alle guerre del Signore.

Come ebbe Gregorio con le sue parole contenuti gli animi dei sinodali, volle egli stesso leggere la lettera che gli mandava Arrigo, con l'indirizzo: « Ad Ildebrando falso monaco e non pontefice. » Plebee contumelie indegne di un re; accusa di simonia, onde avea comprato il papato; di prepotenza e ferocia con cui l'aveva amministrato; superbo comandamento a lasciarlo come intruso. Questo scriveva un principe laicale al successore di san Pietro, perchè, lo afferma Arrigo nella lettera, egli era re per diritto divino, da non potersi giudicare se non da Dio solo. Confessa però il Tedesco, che il solo peccato contro la fede basti a spodestare un principe cristiano.[1] Gregorio leggendo queste cose in piena sinodo, non fece che recitare il processo di Arrigo, e sottoporlo al giudizio de' vescovi, i quali, trovandolo in fallo contro la fede perchè simoniaco e scismatico, d'una voce gridarono, doversi recidere dal corpo della Chiesa lui putrido membro, e mettitore di scandali infra ai fedeli. Adunque le spirituali folgori furono messe in man di Gregorio dal concilio: egli non vi andò per impeto di cieco zelo. E levatosi il dì appresso sul pontificale seggio con tremenda maestà di giudice, così parla in mezzo al concilio: « O beato Pietro principe degli Apostoli, inchina a noi di grazia le tue pietose orecchie, ed ascolta il servo tuo, che fin dall'infanzia hai nudricato, che fino a questo dì hai campato dalle mani dei tristi, i quali per la mia fedeltà verso di te mi vollero e voglion male. Tu mi sei testimone, e teco la mia donna Madre di Dio, ed il beato Paolo tuo fratello, in fra tutti i santi, del come

[1] Vedi l'epistola.

la tua santa romana Chiesa contro il mio volere mi tirasse al suo governo, e del come non tenessi per rapina il mio ascenso alla tua sede, ed amassi piuttosto conchiudere la vita peregrinando, che afferrare per vana gloria e con mondane arti il tuo seggio. Perciò io credo che per la mercè tua e non per le mie opere il cristiano popolo a te pecullarmente commesso mi obbedisca, e mi sia stata concessa da Dio la potestà di legare e sciogliere in cielo ed in terra. Laonde sorretto da questa fidanza, per l'onore e la tutela della tua Chiesa, da parte dell'onnipotente Iddio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, con la tua potestà ed autorità, tolgo di mano il governo del regno alemanno ed italiano al re Arrigo figlio di Arrigo imperadore, che con inaudita superbia si levò contro alla tua Chiesa, e sciolgo del vincolo di giuramento tutti i cristiani che glie l'han prestato o presteranno. È conveniente che perda il suo onore colui che si sforza scemare quello della Chiesa. E perchè come cristiano, non gli calse obbedire, nè ritornò al Signore da cui partissi usando con gli scomunicati, commettendo di molte iniquità, spregiando le mie ammonizioni che gli mandai (te testimone) pel suo bene, separandosi dalla tua Chiesa col tentarne lo sperpero, io a tua vece lo avvinco del lacciuolo dell'anatema, e fidente in te lo avvinco in guisa, da far sapere ai popoli e loro far toccare con mano, che tu sei Pietro e sopra questa pietra il Figlio del Dio vivo edificò la sua Chiesa, e le porte dell'inferno non le trionferanno contro. »[1]

[1] « Beate Petre apostolorum princeps, inclina quæsumus pias aures tuas nobis, et audi me servum tuum quem ab infantia nutristi, et usque ad hunc diem de manu iniquorum liberasti, qui me pro tua fidelitate oderunt et odiunt. Tu mihi testis es, et Domina mea Mater Dei, et beatus Paulus frater tuus, et omnes sancti, quod tua sancta romana Ecclesia me invitum ad sua gubernacula traxit, et ego non rapinam arbitratus sum ad sedem tuam ascendere, potiusque volui vitam meam in peregri-

Questa levata dell' animo a san Pietro chiamandolo in testimonio della propria innocenza, e di tutti gli argomenti tentati invano per ricondurre Arrigo in buona via, è veramente solenne, ed esprime a maraviglia come non fosse altri che Iddio che potesse giudicare del vicario di Cristo. Non trovo negli atti del romano pontificato alcuno come questo santamente audace. Sono nel volume dell'ecclesiastico diritto censure che chiamano i canonisti *latæ sententiæ*, ossia quelle che vegliano la osservanza delle divine leggi; mute, innocue, e quasi *in potenza* feritrici accanto alle medesime, fino a che non siano queste violate. Ma tosto che il fedele si osa trapassarle, senza altra sentenza di giudice prorompono nel penale atto; avvincono, separano dall'ecclesiastico corpo, senza distinzione di grado. Ricchi e poveri, signori e vassalli, se cristiani, tutti eguali innanzi alla legge della Chiesa, tutti eguali nella tolleranza delle pene, che la vendicano, se violata. Ar-

---

natione finire, quam locum tuum pro gloria mundi sæculari ingenio arripere; et ideo ex tua gratia, non ex meis operibus, credo quod tibi placuit et placet, ut populus christianus tibi specialiter commissus mihi obediat, specialiter pro vita tua mihi commissa, et mihi tua gratia est potestas a Deo data ligandi atque solvendi in cœlo et in terra. Hac itaque fiducia fretus pro Ecclesiæ tuæ honore et defensione, ex parte omnipotentis Dei Patris et Filii et Spiritus Sancti, per tuam potestatem et auctoritatem, Henrico regi filio Henrici imperatoris, qui contra tuam Ecclesiam inaudita superbia insurrexit, totius regni Teutonicorum et Italiæ gubernacula contradico, et omnes christianos a vinculo juramenti, quod sibi fecere vel facient, absolvo, et ut nullus ei sicut regi serviat, interdico. Dignum est enim ut qui student honorem Ecclesiæ tuæ imminuere, ipse honorem amittat quem videtur habere. Et quia sicut christianus contempsit obedire, nec ad Dominum rediit quem dimisit, participando excommunicatis, meaque monita, quæ pro sua salute sibi misi, te teste, spernendo, seque ab Ecclesia tua, tentans eam scindere, separando; vinculo eum anathematis vice tua alligo: et sic cum ex fiducia alligo, ut sciant gentes, et comprobent quia tu es Petrus, et super tuam petram Filius Dei vivi ædificavit Ecclesiam, et portæ inferi non prevalebunt adversus eam. » — Mansi, tomo XX, pag. 467.

rigo usurpatore delle ragioni della Chiesa, sollevatore dei fedeli contro al loro capo, violatore della unità del corpo di Cristo, aveva già fitta nell' anima la punta dell'anatema che gli avevano lanciata gli ecclesiastici canoni; i quali a ferire non han mestieri di individuali sentenze, bastando loro la generale sentenza del legislatore e l'individuale peccato che li tira a punire. Gregorio volle ribadire con ispeciale ed esplicito giudizio il già sentenziato dai canoni; alla voce di questi diè rincalzo con la propria, a renderne più sensibile, più formidabile, più salutare l'effetto. Fu ancipite coltello quello con cui Gregorio separò Arrigo dalle mistiche membra di Cristo, e dalla civile compagnia cristiana, cui presiedeva per ragione di principato. Quel vincolo *anathematis alligo* scomunicava; quell' *a vinculo juramenti absolvo* spodestava. La compagnia civile in que' tempi era cristiana, non solo perchè i suoi membri erano seguaci di Cristo, ma anche perchè il pubblico diritto e la legislazione civile dei popoli sorgeva sul fondamento della fede in Cristo. E poichè su di questa vegliava il pontefice, le ragioni della sociale economia non per sacerdotale rapina, ma per ispontaneo cammino delle medesime venivano a rifuggirsi nella Chiesa. Per la qual cosa chi era nemico alla fede, era pubblico nemico, tanto più rigidamente da punire, quanto è più reverendo il diritto pubblico a petto della legge, la quale non è che l' analitica espressione del medesimo. Gregorio era investito dalla coscienza dei popoli di una solenne dittatura, innanzi alla quale piegava il capo ogni potestà della terra; essendo questa veramente potestà, solo perchè fedele a Cristo e conservatrice della sua sposa, la Chiesa. Fallita la fede, rotta la guerra alla Chiesa, al cenno del pontefice cadevano le briglie del governo dalle mani del principato laicale, e la pubblica coscienza, anzichè stupire, trovava giusta, non trasandante i confini del diritto la pontificale sentenza.

Io dissi pubblica la coscienza, perchè il consenso intorno a quel divino giudizio non cominciava ai piedi dei troni, ma abbracciava principi e popoli, venendo dall'altissima regione delle religiose credenze. In fatti nelle due epistole indirette al papa e nell'altra al clero ed al popolo romano, Arrigo per sottrarsi al tribunale della Chiesa, si chiude nella ragione dei fatti, dicendo che Gregorio, come simoniaco, non fosse vero papa, e perciò non potesse giudicarlo. Ma appena tocca la divina ragione di quel giudizio, non può tenersi dal confessare, che solo il peccato contro la fede bastasse a tirargli sopra una sentenza di civile deposizione. « Anche a me, scriveva a Gregorio, hai stese le mani, a me che, sebbene indegno, sono stato unto come gli altri re a regnare, mentre la tradizione dei santi Padri insegnò, che dal solo Iddio io debba essere giudicato, ed affermò, che per nissun delitto, salvo se sconfinassi dalla fede (che non sia mai) dovessi essere deposto. »[1] Ora il trascinare i vescovi in aperta ribel-

[1] « Me quoque, licet indignus inter Christos ad regnum sum unctus, tetigisti, quod sanctorum Patrum traditio soli Deo judicandum docuit, *nec pro aliquo crimine nisi a fide (quod absit) exorbitaverimus, deponendum asseruit.* » — Brunone nella sua Storia *De Bello Saxonico* reca una epistola di Arrigo al clero ed al popolo romano, e due al papa. Nella seconda di queste si leggono le citate parole; le quali, come recano un solenne documento del pubblico diritto che era in vigore nel secolo XI, sono di grandissimo momento. Non so se per conforto di prudenza Filippo Labbe non accogliesse nella sua collezione dei Concilii queste lettere di Arrigo. Non posso credere, che egli le ignorasse. La storia di Brunone era già pubblicata da molti anni, quando egli intendeva ai Concilii, essendo venuta in luce nell'anno 1600 in Francforte nel primo tomo della collezione: *Germanicarum Rerum Scriptores insignes hactenus incogniti*, messa in luce da Marquardo Frehero. Il Labbe nacque nell'anno 1607, morì nell'anno 1667: poteva saperne: perchè tacque di quelle epistole? Il Mansi le pubblicò nella collezione dei Concilii da lui curata: ma il passo, che innanzi notammo, è interpolato per iscemamento della parte essenziale: « Me quoque, qui licet indignus inter Christos ad regnum sum unctus, tetigisti, quem sanctorum Patrum traditio soli Deo judicandum depo-

lione contro il vicario di Cristo, l'ascendere il suo seggio e tirarvelo fuori come colpevole e precipitare la Chiesa nelle tribolazioni dello scisma, era non solo sconfinar dalla fede, ma un gittarne nel fango il sacrosanto deposito. Gregorio andò al mistico ferro della scomunica per trafiggere l'incorrigibile Arrigo, come pastore supremo; gli sbarrò la via con quel romano *interdico tibi gubernacula regni,* come deputato dalla civile compagnia a tutore e vindice della sociale giustizia. Non era al certo scritto nel volume delle leggi questa papale deputazione; ma era scolpita nella pubblica coscienza di tutti coloro, i quali, innanzi essere membri della società civile, si tenevano membri della divina della Chiesa. Le umane leggi prendono la loro forza non solo dalla legittima autorità che le sancisce, ma anche dalla morale esigenza della società a cui si applicano: in guisa che alcune volte, sebbene manchi alla legge la estrinseca forma della pubblicazione, pure lega gli animi di una tacita obbligazione, essendo bandita nel segreto delle coscienze. La necessità di temperare la brutal forza della materia con la virtù dello spirito in tempi, in cui una nascente civiltà non aveva tanta virilità di senno da gastigarla coi mezzi di una ordinata economia sociale e politica, ingenerava quel bisogno ed esigenza di una tacita legge, che imponeva al capo della Chiesa la insolita e difficile magistratura. Intendere questa universale parola, sentirne tutto il valore, risponderle con l'eloquio pratico di un'abnegazione che frutta pianto e martirio, è opera solo di coloro che hanno tanta capacità di mente e di cuore, da accogliere nel proprio petto l'anima di molte generazioni. Gregorio accolse quella de' suoi tempi, perciò

---

nendumque commiserit. » Perchè il Mansi non ha seguito Brunone che gli recò la lettera di Arrigo con le altre parole: *Nec pro aliquo crimine, nisi a fide (quod absit) exorbitaverimus, deponendum asseruit?*

il seggio che ottenne nella storia dell' umanità è solingo, come fu singolare il divino suo ministero.

Quella parola e quella risposta furono emesse nell' ordine del soprannaturale; per la qual cosa la sanzione dell' universale consenso a quanto operò Gregorio si manifestò pel salutare terrore che incolse gli animi, i quali vedevano per soprannaturali gastighi puniti i nemici del romano pontefice. Guglielmo vescovo di Utrecht fautore di Arrigo, mentre alla sua presenza nelle sagre cerimonie si beffa della scomunica lanciata sopra di lui, e trascorre in contumelie contro il pontefice, è repentinamente tratto in punto di morte da una dolorosa infermità; confessa avere stoltamente barattata la grazia di Dio con quella di Cesare, dispera della sua salute ed accenna ai diavoli che son per trascinargli l' anima all' inferno. Tutti credono al detto del morente prelato: molti odono per l' aere sinistri rumori, veggono scendere fuoco dal cielo che abbrucia la chiesa di Utrecht, e la casa di Arrigo.[1] Burcardo di Misnia, Eppone di Ceitz, Errico di Spira, vescovi scismatici, per subitanee morti quasi ad un tempo trapassano; e tutti credono, Iddio punirli della loro fellonia al pontefice. Che costoro morissero, è vero; che la loro morte potesse essere un celeste gastigo, credo anche io; ma che per questo incogliesse gli animi un salutare spavento, e si volgessero riverenti a Gregorio, è pretta storia. A questa disposizione delle menti io accenno, come a spirituale virtù che sgroppò il nodo, in cui si avviluppavano le opinioni intorno alla validità della scomunica e della deposizione lanciata ad Arrigo. Come si diffondeva la fama di quelle morti per Lamagna ed Italia, la persona del pontefice si rivestiva nelle cristiane fantasie di una luce divina, che non lo lasciava

---

[1] Lamberlus, an 1076. — Paulus Benrieden., *Vita Gregorii VII.*

raggiungere dal privato giudizio: sommessa, credente, e quasi esterrefatta la cristiana compagnia riceveva dalle mani di Gregorio le lapide delle leggi di una salubre teocrazia, e le baciava.[1]

Ma non è a credere che i soprannaturali argomenti spianassero gl' intoppi a Gregorio in guisa, che egli se ne stesse a guardare e non altro. I cieli aiutavano; ma Gregorio profondeva tutta l' anima in opera di smisurata difficoltà, alla quale non sarebbe bastata la virtù di un uomo, senza quella della Chiesa. La società umana era in mala via: una trista persuasione ascendeva da pessimi fatti, che oggi si chiamerebbero *compiuti,* alle menti degli uomini, vale a dire, che la ragione del più forte fosse la vera, che nella felicità dell'esito stesse la giustizia dell' oprato. Infatti l' imperadore, il barone che vendeva i benefizi della Chiesa, come vescovadi e badie, a dispetto del papa che fulminava le simonie; il prete che non voleva tenersi dalle donne a dispetto del papa che fulminava il concubinato, era un fatto *compiuto,* raffermato dal patrocinio della potestà laicale, era il trionfo della forza su la ragione. Svellere quel fatto, e duellare solo con quella potestà che aveva a satelliti cupidigie e libidini, era insolito e terribile ministero, al quale poneva la prima volta la mano il successore di san Pietro. Non trattavasi di speculative verità da contrapporre all' errore, come le molte diffinizioni dogmatiche emesse dal romano seggio: trattavasi di pratiche verità, che dovevano trafiggere pratici errori sociali, i quali erano per serrarsi nel pubblico diritto, che si andava formando. La proprietà e la famiglia, ossia il frutto della individualità umana, non sono conseguenze di alcuna civile o divina istituzione; ma il naturale prodotto della ragionevole

[1] Vedi *Dictatus papæ*, nel Mansi, tomo XX, pag. 168.

azione dell' uomo. Perciò il vizio che guasta le medesime, va tanto addentro, da contaminare e far tristo anche lo stesso principio di azione dell' uomo; e gli uomini disonesti nel possedere e nell' ingenerare figliuoli non possono mai comporre vera ed onesta società. Gregorio dunque che vietava simonie e concubine, faceva opera santissima a pro della civile compagnia, ma ad un tempo oltre ogni dire difficile. Egli spezzava i vincoli più cari, che mettevano capo nella parte più viva dell' umano individuo, dico quelli che legano l' uomo alla roba ed alla donna, perchè non erano secondo giustizia. A far questo, egli non operò come semplice individuo, ma come rappresentante la Chiesa di Cristo; la quale per divina ordinazione recava in sè stessa tutti i mezzi a raggiungere lo scopo di quella salutare censura. Le folgori spirituali atterrivano, punivano, ma non bastavano: era mestieri di altri mezzi a bellamente stornare gli animi dall' illecito, per dolce persuasione, se non della mente, del cuore, dico per le virtù del sentimento.

Questa come virtù sociale era viva nella compagnia monastica: nelle badie, nelle quali vivevano uomini, che per consiglio evangelico si tenevano anche dal lecito, palpitava, a mo' di dire, il cuore della Sposa di Cristo; e dalle badie di San Benedetto (uomo non solamente contemplante, come gli orientali Padri del deserto, ma pratico per latino senno) sgorgava una beata vena di virtù riformatrice, che si spandeva per la compagnia civile. La quale virtù, come figlia del sentimento, primamente andava a toccare il cuore della donna, e questa, perchè deputata dal suo Creatore, la tramandava nei virili petti. Perciò il monachismo e la donna ebbero tanta parte nella ordinazione dei pubblici costumi nel medio evo; perciò sul seggio di san Pietro vediamo a quei tempi tanta successione di monaci benedettini, da parere che

solo i monastici polsi bastassero a sostenere il peso delle somme chiavi. Adunque Gregorio non era solo nel faticoso ministero; tutto il monachismo il sorreggeva: e nell'affacciarsi all'uscio della civil compagnia, per levar la voce in capo ai prepotenti difensori di simoniaci e preti incontinenti, se era alcuno che il dovesse incontrare a profferirglisi aiutatore e consorte di dolorosi casi, doveva esser donna, e donna che io chiamerò monastica; e questa fu Matilde. Belle le parole, con cui lo scrittore della vita di sant'Anselmo di Lucca accenna a questo generoso incontro di Matilde: « Ed ecco che si mise per tutto il romano imperio una inudita persecuzione. Quasi tutti i vescovi e principi addivennero non dico solo inobbedienti, ma sfrenati felloni alla santa romana Sedia, ed unica e sola fu rinvenuta la duchessa e marchesana Matilde stabile nella fede, con lo zelo di Dio, obbediente al signore papa Gregorio. Questa, chiaritasi della santissima vita di sì grande maestro e del fervore della pietà di lui, si proferse alla sua balìa, sperando francarsi per così fatta devozione dalle molestie di questa vita. Alla quale è conceduto in contraccambio il giudicare, quasi nuova Debora, il popolo, l'armeggiare, e fronteggiare eretici e scismatici. »

E ne aveva il come Matilde. Tra i principi italiani era la potentissima per grandezza di signoria; e tra quelli di Germania non era alcuno che potesse entrarle innanzi e per la parentela che la univa ad Arrigo, e pel favore che godeva nella papale corte; in guisa che tra il Sacerdozio e l'Impero essa stava quasi ministra di accordi, e dalla sua mente pendeva il corso degli avvenimenti. L'essere Matilde vassalla dell'Impero la rendeva più formidabile; imperocchè questo le apriva la via ad entrare nelle deliberazioni dei grandi signori intorno ai negozi dello Stato. Al tutto indipendente, non avrebbe potuto spendere l'opera sua a pro del ponte-

fice, che solo in Italia; dipendente dall' impero, molto poteva usare di que' mezzi che le offriva la politica costituzione del medesimo. Il re di Germania era elettivo; tra lui ed i principi elettori era il patto di governare secondo giustizia, la violazione del quale traduceva il principe al tribunale de' medesimi: potevano deporlo.[1] Violare la fede cristiana, ripudiare la legittima donna, mettere in rovina le chiese e turbarne il culto, erano le colpe che bastavano alla deposizione:[2] la natura delle colpe chiamava il papa al giudizio. Gregorio sentenziò con l' anatema, ed avvegnachè non avesse apertamente sciolti i suggelli del giuramento, la soluzione implicitamente era bandita nella scomunica. I principi dell' imperio non dovevano che rivestire di civili forme la canonica sentenza papale, e recarla in atto con la forza. Ma era questa da più di quella che impugnava Arrigo? sarebbesi ottenuto il consenso universale dei principi, senza del quale, alle tristizie di un incorrigibile governante sarebbero succeduti i mali delle civili guerre? chi primo afferrerebbe l' arma del dritto, adunerebbe le menti, e le spingerebbe alla pericolosa diffinizione? A queste dubbiezze pose fine Matilde: e non è dubbio che se i principi dell' imperio assorsero sostenitori

---

[1] « Præterea liberi homines Henricum eo pacto sibi proposuerunt in regem, ut electores suos judicare et regali providentia gubernare satageret: quod *pactum* ille postea prevaricari et contemnere non cessavit, videlicet quoslibet innoxios, tyrannica crudelitate opprimendo, et omnes quos potuit christianæ religioni repugnare constringendo. Ergo, et absque sedis apostolicæ judicio, principes eum pro rege merito refutare possent, cum *pactum* adimplere contempserit *quod eis pro electione sua promiserat*, quo non adimpleto, *nec rex esse poterat*. Nam rex nullatenus esse potest, qui subditos suos non regere, sed in errorem mittere studuerit. » — (Paulus Benrieden. in *Vita Gregorii VII*, ap. Boll., 25 maji, cap. 10.) — Questa non era una privata opinione di Paolo, ma una espressione del pubblico diritto appresso i Tedeschi.

[2] Vedi la introduzione alla *Vita di Gregorio VII* del Voigt, scritta dal Jager.

della gregoriana sentenza contro di Arrigo, la loro levata incominciò per quella generosa profferta di tutta sè stessa alla romana Sedia, per corruttele e paure, quasi disertata da tutti.

Colei, caduto invano ogni suo sforzo a condurre Arrigo a penitenza, mise ogni opera a levargli intorno tale una tempesta, che stretto dalla presenza del pericolo, facesse almeno per temporali timori quello, che per spirituali ragioni non voleva.[1] Essa era congiunta di sangue con Erimanno vescovo di Metz, uomo di grande autorità appresso i Tedeschi, santo cherico; fortissimo propugnatore della romana Sedia nel conciliabolo di Worms, non volle piegarsi alla soscrizione degli scismatici decreti: per mezzo di lui scosse gli animi dei principi dell' impero, a provvedere alla pubblica cosa.[2] Trovo che Erimanno con Adalberone vescovo di Vuirtzemburg fossero primi del tedesco episcopato ad accostarsi ai duchi Rodolfo di Svevia, Bertoldo di Carinzia e Guelfo di Baviera, i quali si ardirono chiamare a Tribur gli altri principi dell' imperio per deliberare della elezione di un nuovo re. Questo grido della pubblica coscienza levato in Germania alla vista di Matilde, che sola in tutta Italia con virili polsi spiegava in faccia agli scismatici il gonfalone delle Sante Chiavi, rimutò la faccia delle cose. Un pentimento e ritorno di vescovi scismatici chiedenti assoluzione delle censure, un allontanarsi di tutti dallo scomunicato Arrigo, una repentina liberazione di tutti i signori sassoni tenuti prigioni contro la fede data dal re, la Sassonia un' altra volta in armi, tutti i principi imperiali laici e cherici adunati a Tribur oltre la metà di ottobre dell' anno 1076 per provvedere alla salute dello

[1] Fiorentini.

[2] Gregorio nella lettera ad Ermanno (lib. IV, ep. 2) chiama Matilde *comune nostra figliuola*.

Stato e soccorrere la tribolata Chiesa. Erano con loro due legati papali, Sigeardo patriarca di Aquileia ed Altamanno vescovo di Passavia; davano polso alle deliberazioni poderose milizie. Arrigo se ne stava all' altra sponda del Reno nella terra di Oppenheim cercando con umili promesse di emendazione, di più mite governo, stornare il nembo che minacciavalo; ma i congregati, cacciati dalla loro presenza i suoi legati, perchè non potevano stare alla sua fede, gli fecero sentire lo strepito delle armi. Tuttavolta, fosse consiglio dei legati, fosse temperanza di avviso, gli mandarono dicendo: Con lui violatore di ogni legge voler procedere a norma delle leggi: in una generale assemblea di principi da tenersi in Augusta nel secondo dì di febbraio venisse a sommettersi al giudizio del romano pontefice; o assoluto, o dannato, tutti stessero al definito da Gregorio; fosse però suo debito ottenere dal medesimo, innanzi che cadesse l' anno, la soluzione della scomunica, perchè riconciliato con la Chiesa si appresentasse all' apostolico tribunale; ove non l' avesse ottenuta in quello spazio di tempo, sapessesi, non avanzargli più alcuna speranza di regno; se si acconciasse a quelle condizioni, desse loro malleveria di sua buona fede, allontanando dalla reggia tutti gli scomunicati, disciogliendo l' esercito, togliendo al tutto le mani dai negozi dello Stato, e ritraendosi a Spira da privato cittadino spoglio delle regali insegne.[1] Intanto priegavano il pontefice, degnassesi condursi in Lamagna nel dì fermato; venisse a giudicare in Augusta di quel supremo negozio.

Arrigo piegò il collo a quanto gli volle imporre l' assemblea di Tribur: ma tra perchè non avanzavagli speranza a purgarsi nell' Augustano convento delle molte ribalderie di

[1] Lambertus Scafn., ad an. 1076.

che era accagionato, e perchè appressava il termine del tempo assegnatogli ad ottenere la soluzione della scomunica, pensò andare a porsi nelle mani del pontefice. Lontani gli accusatori, impromettevasi forse, pei pietosi uffici di Matilde, piegare a misericordia l'animo di Gregorio. Infatti narra Donizone, aver lui spediti innanzi messaggi alla contessa, perchè avesse piegato il papa a venire in Lombardia, volendo chiedergli perdono.[1] Aggiungi, che ove fosse andato fallito in questo, meglio era per lui trovarsi in Italia che in Germania: in questo paese i maggiorenti dell'imperio gli avevano chiusa ogni via di scampo; in quello Guiberto di Ravenna e Tedaldo di Milano, indisciplinati prelati, gli tenevano viva la fazione scismatica, ed erano parati a dargli di spalla con ogni più avventato partito. Nel cuore dell'inverno, che in quell'anno 1077 fu di una strana crudezza, con la moglie Berta ed il figliuolo Corrado si mise a valicare le Alpi per venire in Italia. I duchi di Baviera, di Svevia e di Carintia gli sbarrarono le vie; ed egli per traghetti nevosi campando a mala pena la vita, quasi fuoruscito incalzato dall'ira delle leggi, pervenne in Piemonte.[2]

---

1 « Ad consobrinam Mathildim misit, ut ipsa
Consilium caperet, quo papa veniret ab Urbe
Longobardiam, peteret veniam sibi dignum
Ipse.... » Lib. II, cap. 10.

2 È bene qui riportare le parole del cronista Lamberto, con cui descrive il passaggio delle Alpi di Arrigo. Usi ai racconti del come potentissimi imperadori di Germania valicassero questi naturali baluardi dell'italiano paese a capo dei loro eserciti, vegnenti spesso a rinfrescare la loro signoria in aliena terra, è bello vederne uno vegnente a supplicare in Italia, per conservare quella che gli sfuggia nella propria: « Hyems erat asperrima, et montes per quos transitus erat, in immensum porrecti, et pene nubibus cacumen ingerentes, ita mole nivium et glaciali frigore obriguerant, ut per lubricum præcipitemque decessum, nec equitis nec peditis gressum sine periculo admitterent. Sed dies anniversarius, quo rex in excommunicationem devenerat, e vicino imminens, nullas accele-

Intanto Gregorio muoveva di Roma, venturo in Lamagna al gran giudizio. Roma è sempre incolta da stupore e da paura alla vista del pontefice che esce le sue mura: essa non vive della vita delle altre città; è soprannaturale il principio della sua. Non più veder assiso sul suo seggio il vicario di Cristo, è per lei un presentire la morte. Que' maggiorenti romani, turbolenti, maneschi, cospiratori, intolleranti del papale freno, ora che veggono dilungarsi Gregorio e che pur potrebbero nella sua assenza tentar novità, non vogliono che esca di Roma. Gli si mettono intorno pregandolo e consigliandolo a stare, temendo della incertezza dell' esito del negozio, a cui andava. Ho notate le parole di Lamberto che recano questo fatto,[1] poco considerate da

randi itineris moras patiebatur: quia nisi ante eam diem anathemate absolveretur, decretum nnverat communi principum sententia, ut et causa in perpetuum cecidisset, et regnum sine ullo deinceps restitutionis remedio amisisset. Igitur quosdam ex indigenis locorum peritos et præruptis alpium jugis assuetos mercede conduxit, qui comitatum ejus per abruptum montem et moles nivium præcederent, et subsequentibus quaqua posaent arte itineris asperitatem levigarent. His ductoribus cum in verticem montis magna cum difficultate evasissent, nulla ulterius progrediendi copia erat, eo quod præceps montis latus, et (ut dictum est) glaciali frigore lubricum omnem penitus descensum negare videretur. Ibi viri periculum omne viribus evincere conantes, nunc manibus et pedibus reptando, nunc ductorum suorum humeris innitendo, interdum quoque titubante per lubricum gressu cadendo, et longius volutando, vix tandem aliquando cum gravi salutis suæ periculo ad campestria pervenerunt. Reginam, et alias quæ in obsequio ejus erant mulieres, boum coriis impositas, duces itineris conductu præeuntes deorsum trahebant. Equorum alios per machinas quasdam submittebant, alios colligatis pedibus trahebant, ex quibus multi dum traherentur mortui, plures debilitati, pauci admodum integri incolumesque periculum evadere potuerunt. »

[1] « Invitis romanis principibus, et propter incertum rei eventum iter illud dissuadentibus. » Ad an. 1077, 10. — Avverta il lettore, che io ho usato della Cronaca di Lamberto pubblicata nella collezione degli Scrittori Germani di Giovanni Pistoriu, pubblicata per Giovanni ed Andrea Marnio, in tre volumi in folio, in Francoforte, nell' anno 1613.

altri, come quelle che bellamente accennano al religioso vincolo che lega la città dei Cesari al cristiano pontificato. Ma Gregorio non si lasciò contenere da que' consigli: adoperati i supremi argomenti della scomunica, era tempo che accorresse a raccoglierne il frutto. Le spirituali folgori avevano toccate le cime della civile potestà: era mestieri raccoglierla ed ordinarla, perchè non rimanesse sperperata ed inerme. E spedite innanzi due epistole ai principi di Germania, per prepararli al suo avvento,[1] mosse per Lamagna a grandi giornate.

Lo accompagnava con le sue milizie Matilde, la quale, morto il marito Goffredo, si era messa al fianco del pontefice con tanta carità, che pareva non volesse più da lui separarsi.[2] I consigli di Anselmo vescovo di Lucca, la naturale inchinazione dell' animo a generosi fatti, il vedersi sola tra i principi laicali sostenere il romano pontefice nella più difficile lotta che avesse mai durata contro l'errore, dividerne col medesimo i pericoli e la gloria, le superne retribuzioni che l'aspettavano, misero le armi in pugno a questa italiana matrona, che certo andò innanzi per la devozione verso la Chiesa a qualunque imperatore di Lamagna avvocato di san Pietro. Ed io mi penso che costei appunto in que' dì che a capo alle sue milizie scorgeva il pontefice in Germania, desse il più grande testimonio della fortezza dell' animo suo. Imperocchè se negli anni appresso con invitti spiriti fronteggiò eserciti e parò il petto alle tedesche spade; in que' giorni con sovrumana costanza sostenne e ributtò un nemico più formidabile, l'infamia dei calunniatori. I principi italiani erano gelosi della potenza di Matilde; i cherici concubinari la te-

1 Paulus Benrieden., *Vita Greg.*, cap. IX, ap. Boll.

2 « Romani pontificis lateri pene comes individua adhærebat, eumque miro colebat affectu. »

mevano come ministra delle papali censure. Questi, più dei laici simoniaci, erano incorrigibili e ribaldi: per la qual cosa vedendo come nell' augustana assemblea sarebbe loro per fallire ogni principesco favore, deposto Arrigo, snodarono le lingue a pessime voci a contaminare la fama di Matilde e Gregorio. Speravano gli scostumati preti, che quella, tenera del matronale decoro, per muliebre verecondia ritraesse dal pontefice sè e le sue milizie: ma colei quasi da munitissima ròcca, dico del sentimento della sua purità, spregiolli e stette. Lamberto, che viveva e scriveva a quei tempi, con molto pudore e nobiltà di parole cessa dal santissimo pontefice l'inonesto vitupero. « Ma a tutti che avevano un avanzo di senno, dice il Tedesco, appariva più luculenta della stessa luce la falsità di quelle dicerie. Imperocchè il papa tanto virtuosamente ed all' apostolica componeva la vita, che la nobiltà del suo conversare non si lasciava toccare dalla più leggera macula di mala voce; ed in quella famosissima città, in così grande frequenza di cortigiani, l' andare a qualche cosa di sozzo ed il celarlo sarebbe stato un impossibile. Aggiungi: i miracoli e le maraviglie che assai spesso avvenivano per le orazioni del papa, e il focosissimo zelo di lui inverso Dio e le leggi della Chiesa, gli erano usbergo di buona tempera contro le invelenite lingue dei calunniatori. »[1] E veramente l'essersi tenuto Arrigo nei suoi furori dal toccare agli inte-

[1] « Sed apud omnes sanum aliquid sapientes luce clarius constabat, falsa esse quæ dicebantur. Nam et papa tam eximie, tamque apostolice vitam instituebat, ut nec minimam sinistri rumoris maculam conversationis ejus sublimitas admitteret: et illa in urbe celeberrima, atque in tanta obsequentium frequentia obscenum aliquid perpetrans latere nequaquam potuisset. Signa etiam et prodigia, quæ per orationes papæ frequentius fiebant, et zelus ejus ferventissimus pro Deo et pro ecclesiasticis legibus satis eum contra venenatas detractorum linguas communiebant. »

merati costumi di Gregorio e di Matilde, il non avere pure accennato ai medesimi quell' avventato Brunone, che molte cose scrisse contro al pontefice, è chiarissimo argomento della loro innocenza. Falso monaco, simoniaco, crudele lo chiama Arrigo; impudico non mai. Gli uomini della tempera di Gregorio VII, avvegnachè s' abbiano come gli altri figli di Adamo uno stesso pericoloso indumento di corpo sensibile, s' hanno però anima tanto altamente absorta nella voluttà di una idea, che o non toccano o non sentono la melma delle terrene cose. E poi, come levare il braccio a fulminare le chericali impudicizie e non rivelare ai colpevoli il petto magagnato della stessa labe?

Adunque non rattenuto dagl' incomodi della vecchiezza, non dai rigori del verno, non dalle calunnie dei tristi, procedeva Gregorio con Matilde, e giunse a Vercelli. Colà seppe dell' arrivo di Arrigo in Italia, e ristette a deliberare se dovesse incontrare o cansare il vegnente principe. Ed era da stare in due; perchè assai stranamente si rivelavano gli effetti del papale e del regio viaggio nell' animo dei popoli. In Germania non più dubitavasi della deposizione di Arrigo, perciò tutti lo abbandonarono, ed in folla accorrevano da quel paese in Italia, ad implorare dal pontefice il perdono, vescovi e baroni.[1] In Italia come si riseppe della discesa di Arrigo dalle Alpi, i vescovi ed i baroni italiani accorsero a lui per onorarlo e festeggiarlo alla regale; in guisa che Arrigo, che non si aveva più un fante che lo inchinasse re in Germania, in Italia trovossi circondato di ossequenti signori e di milizie.[2] Eppure questi stessi vescovi e baroni, che pochi dì innanzi ignoravano dell' avvento del re, ave-

[1] Lambertus, ibi, 248.
[2] Idem: « Certatim.... confluebant. »

vano con ogni maniera di onori accolto il pontefice che dava per Lombardia. Lamberto dice, che coloro desiderassero la venuta di Arrigo per porre un rimedio al conquassato paese, che in quello battagliare delle due potestà era del tutto dissoluto del freno delle leggi. Ed aggiunge che, siccome la fama recava venire il re con la forza a deporre il pontefice, fossero entrati in un forte desiderio di vendicarsi delle lanciate scomuniche. Credo a Lamberto. Ma è anche a toccare di una occulta ragione, onde Gregorio fosse più riverito in Lamagna che in Italia.

Dopo che i principi dell' impero fermarono la deposizione di Arrigo, da tradursi al tribunale del pontefice, in Italia gli animi dei baroni andarono assai prestamente innanzi a prevedere l'avvenire che si preparava, ed il rimutamento che avrebbero subite le ragioni delle loro signorie. L'aristocrazia italiana laicale e chericale in que' tempi amava l'impero, perchè non recando quello altra idea, se non quella della forza, nel tedesco impero consagravano il principio della loro esistenza politica. Da lui traevano il vigore della signoria, per lui comprimevano nelle sommesse genti la potenza indistruttibile, onde la plebe dei vassalli era per rimutarsi in popolo. Lasciata in balia del papa la corona imperiale, riconosciuta la legalità del suo giudizio su la più alta potestà della civile compagnia, bene si avvedevano che quel morale giogo di giustizia avrebbe loro piegate le superbe cervici. Essi sentivano il formidabile appressare di un principio morale, che più potente degli eserciti traduceva i loro fatti al cospetto della eterna giustizia, che giudicavali; e ne avevano paura. Quel principio cristiano in que' dì si andava rivelando dalla buccia del dogma evangelico; ed Ildebrando con le folgori dello spirito gli apriva la via nel seno dell' umanità, perchè andasse a vivificare la congregazione degli uomini e

fosse questa una società civile. Or questa non era a formarsi di soli baroni, ma di tutti che si avessero ragione a discernere, cuore a sentire, volontà a raggiungere il bene universale. Perciò quel principio crollava i feudali polsi a star queti; svegliava gli spiriti de' vassalli ad agire: il vicario di Cristo lo governava. Non erano filosofi que' baroni, ma erano uomini: perciò se non arrivavano per artifizio di logica a determinare la finale conseguenza della teocrazia di Gregorio VII, la presentivano per la gelosia del possesso, che è uno istinto assai profetico in questa umana razza. Videro i posteri ed appellarono *Comuni* quello che i baroni presentivano e non sapevano chiamare. Adunque que' vescovi e conti italiani che *certatim confluebant* ad Arrigo, non correvano per amor di Cesare, come dice Lamberto, ma per timore dei *Comuni*, che loro sguinzagliava appresso alla lontana quell' importuno Ildebrando.

Una brutta preparazione a questi Comuni essi vedevano in tutto quello che faceva Matilde. Costei, che riveriva come padre e signore il pontefice, e che ad ogni suo cenno gli era innanzi offerendogli sè ed ogni sua cosa,[1] non per utilità di terrena signoria, ma per santa devozione al seggio di san Pietro, mentre aiutava all' attuazione di quel morale principio, ne dava un pratico esempio con la sua abnegazione. Dalla quale chiaramente vedevano derivare come conseguenza o una maggiore dilatazione di sua signoria a scapito delle proprie, o il passaggio della medesima in mano dei pontefici, come avvenne. E nell' uno e nell' altro avveniva la esclusione dell' imperio dal paese, e la prevalenza del papato; il quale nell' entrare in possesso della nuova signoria, non si

[1] Lambertus, ibi: « Ubicumque opera ejus papa indiguisset, aderat, et tamquam patri vel domino sedulum exhibebat officium. »

metteva sotto i vassalli per ragione di arbitrio di lontano imperadore, o per quella della spada; ma per ragione tutta contraria, vale a dire, per avere trionfato di quell' arbitrio e spezzata la spada dei prepotenti con la spirituale virtù del suo ministero. Sapere il perchè di una signoria, considerarla come frutto di propugnata giustizia, era un conoscere cosa sia diritto, un assorgere alla spirituale nozione della patria. Matilde, aiutatrice di Gregorio e donatrice a san Pietro dei suoi Stati, dètte al papato il come ammaestrare gl' Italiani con pratico documento intorno al civile dogma del diritto e della patria. Il Voigt dice, che i signori italiani guardassero di mal occhio Matilde che presidiava delle sue milizie Gregorio andante a Lamagna: egli cita Paolo Benriedense ed il Fiorentini, senza accennare al luogo delle loro storie.[1] Io veramente non ho trovato nell' autore della Vita di Gregorio, nè nel biografo di Matilde quella notizia: ma la credo verissima. Lastricar la via al pontefice che andava in Germania a sedere giudice dell' imperio, era un bandir questo dall' Italia, e commetterne i destini al papato; era un lasciare l' aristocrazia feudale italiana sola a fronte del vicario di Cristo austero riprenditore d' ingiustizie, e di popoli che dalla gleba levavano l' occhio per guardar loro in viso. Questa solitudine non piaceva ai baroni; papa e popolo li sconcertavano: odiavano Matilde. Queste conseguenze non si potevano vedere nell' azione di Gregorio; ma si videro nella reazione dei suoi nemici; imperocchè il bene in questo mondo non si rivela che per l' attrito del male. La reazione dell' imperio contro il papato fu personificata da Federigo Barbarossa: e quando questi scese in Italia a vendicarsi di Gregorio VII, non trovò solo baroni, ma trovò città, comuni,

[1] Edizione di Bruxelles, 1838, trad. di Jager, tomo II, pag. 113.

una patria, opera d'Ildebrando, che con l'armi in pugno gl'impararono a stare a segno. La confederazione lombarda fu la Matilde del terzo Alessandro; e Legnano fu la Canossa della civile penitenza di Barbarossa. L'anima di Gregorio e di Matilde che si travasa nella civile compagnia italiana e la disposano, a mo' di dire, al papato, è il vero trionfo della loro virtù.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Penitenza di Arrigo a Canossa — Come Matilde gli ottenesse il perdono — Cautele di Gregorio nel perdonare — Arrigo torna ad infellonire e tende agguati al papa — Matilde ne lo ritrae — Oblazione che fa Matilde dei suoi Stati a san Pietro; e che conseguitasse da quella agl'Italiani — Gregorio nelle terre di Matilde — I Germani, non aspettata la sentenza del papa, fanno re Rodolfo — Gregorio non lo approva, e perchè — Roma esalta la fede di Matilde — Gregorio depone Arrigo; e questi gli contrappone un altro antipapa — Matilde infrena i Canonici di Lucca; va ad oste, ed è sconfitta alla Volta dagli scismatici — Arrigo e Guiberto minacciano Roma — Gregorio si prepara al loro avvento — Matilde è tutta a' suoi servigi — Affronta Arrigo nelle sue terre e lo tiene a bada — Le si ribella Lucca — Arrigo e Guiberto innanzi Roma — Gregorio scomunica, e tien forte con le milizie della contessa — Questa gli manda il tesoro della chiesa di Canossa — Il suo consigliero Anselmo e l'antipapa Guiberto — Famoso concilio tenuto da Gregorio in Roma — V'entrano gli scismatici; ed è liberato dal Guiscardo — Posa in Monte Cassino — Matilde sola tiene il campo contro Arrigo in Lombardia — Combatte a Sorbara e riporta vittoria — Morte di Gregorio VII — Di Anselmo di Lucca — Suo elogio.

Ora conterò di un fatto che arrecò stupore a tutti, contentezza a pochi, sdegno a molti; dico della penitenza di re Arrigo nella rôcca di Canossa e della severità di Gregorio VII. Non recherò al lettore cosa di nuovo, perchè non l'ho trovata: ma lo condurrò a vedere certe ragioni, le quali, poco

considerate finora dagli storici, non han potuto indirizzarli nel giudizio da dare intorno all' animo di quel pontefice, che con tanto implacabili spiriti ributtava un penitente principe. Molti han dato del turchesco a quel vicario di Cristo. Narreremo dei fatti, discorreremo le ragioni. Sono cose che toccano Matilde: v' ebbe la mano, ed avvennero in casa sua.

Poi che i principi di Lamagna radunati a Tribur fermarono recare innanzi al tribunale della Chiesa il loro re, perchè il pontefice giudicasse delle sue colpe, questi oltre al debito della ragione ecclesiastica dovette sobbarcarsi anche a quella della politica. Se Gregorio avesse risposto a que' principi, che egli non volesse o non potesse mescolarsi nelle loro faccende civili, sarebbe rimasto libero nel temperare il rigore con la indulgenza inverso Arrigo. Ma consentito all' appello, e promesso di recarsi nel dì fermato ad Augusta ad accogliere accuse e discolpe e a sentenziare, egli non poteva più perdonare o durar nel rigore senza dependenza dei principi dell' imperio. La sentenza di scomunica e di soluzione del giuramento dei suggetti toccava Arrigo come membro della Chiesa e come capo di uno Stato cristiano; quella che era per dare in Augusta, toccava Arrigo come principe laicale da giudicare secondo le leggi dell' imperio. Erano per loro natura distinte ed indipendenti tra loro le due sentenze, perchè derivantisi l' una dal diritto canonico, l' altra dal civile. Tuttavolta per libera deliberazione dei principi, che vollero confidare al legistatore canonico la sentenza civile, avvenne, che entrambi i giudizi dependessero tra loro. Per quelle stesse colpe onde Gregorio scomunicò Arrigo, la dieta di Tribur lo dichiarò colpevole da essere giudicato e punito. In guisa che i principi di Germania, appellando al papa, non si spogliarono della potestà giudiziaria che loro davan le leggi dell' impero sul re che addiveniva pubblico nemico. Essi già

avevano sentenziato a Tribur: il pontefice non doveva che confermare ad Augusta la loro sentenza con nuova e più solenne inquisizione dei falli di Arrigo. E nel confidargli questo ufficio, essi fecero, a mo' di dire, come un contratto col pontefice: — Noi sorreggeremo la tua sentenza canonica con la civile potestà che ci danno le leggi dell'imperio; tu sosterrai la nostra con la potestà della Chiesa. Gregorio dunque non poteva andare ad una completa assoluzione del re penitente prima del parlamento di Augusta, nè i principi potevano più definire della sorte del re senza il pontefice. Poteva peraltro Gregorio piegarsi ad assolvere il regio penitente dalla scomunica, come da pena spirituale; in questo non avevano che fare i principi dell'impero; e lo sciolse di fatti; ma intorno alla corona da ritenere o da deporre non sentenziò, tramandando il giudizio al convento augustano, essendo egli obbligato ai maggiorenti di Lamagna.

E se alcuno stimasse esser parto della mia fantasia questa obbligazione, io lo conforterei a leggere attentamente la epistola del pontefice ai Germani,[1] con cui significa loro tutto l'avvenuto in Canossa. In quella lettera il papa rende ragione ai Tedeschi del perchè egli invece di recarsi in Germania, giunto in Lombardia, avesse vôlto indietro il cammino, e fossesi chiuso in Canossa. Dice che non avevano potuto venirgli incontro alle Chiuse delle Alpi coloro, che secondo gli accordi lo dovevano accompagnare in quel tragitto; e che, senza guida, egli era rimasto in grave turbamento di animo ed incerto del da fare.[2] Egli rende ragione dei suoi fatti alla

---

[1] Lib. IV, ep. 12.

[2] « Sicut constitutum fuit cum legatis, qui ad nos de vestris partibus missi sunt, in Longobardiam venimus circiter viginti dies ante terminum (*vale a dire ai 13 di gennaio dell'anno 1076, essendo fermata la riunione di Augusta nel dì 2 febbraio dell'anno appresso*), in quo aliquis ducum ad

potestà laicale caduta in mano de' principi dell' impero, perchè questi avevano mescolato la loro politica giurisdizione sul re da giudicarsi con la canonica del pontefice. La qual cosa è chiaramente dimostrata da Gregorio, chiamando quei principi suoi consorti nell' agone della cristiana milizia, nel quale erano entrati per amor di giustizia[1] Ho voluto mandare innanzi queste considerazioni al pontefice andante in Canossa, perchè, leggendo appresso come e quanto severamente ributtasse il penitente Arrigo, non si guardi solo alla ragion canonica, ma anche alla politica, che obbligava Gregorio inverso i maggiorenti di Lamagna.

Adunque sebbene il vescovo di Vercelli, cancelliere di Arrigo, adoperasse ogni modo a persuadere il pontefice delle pacifiche intenzioni del vegnente re, pure l' accorrere che facevano vescovi e baroni a questo, le milizie che lo andavano a trovare,[2] e la fama che spargevano gli scismatici, venire il Tedesco a deporlo con la forza, lo fecero sostare, incerto dell' andare o del tornare indietro. Temeva di Arrigo; non voleva fallire alla promessa di trovarsi in Augusta nel secondo dì di febbraio. E qui Matilde entrò consigliera del da fare. Costei conosceva Arrigo: sapeva dell' animo suo mutabile, cagionevole nei buoni proponimenti, espugnabile da ogni più leggiero soffio di buona fortuna. Conosceva l' Italia; e sapeva come gli arricchiti per simonie e i preti scorretti

---

Clusas nobis occurrere debuit, expectantes adventum illorum, quatenus ad partes illas transire possemus. Verum cum jam decurso tempore hoc nobis nuntiaretur, his temporibus præ multis (quod nos quidem credimus) difficultatibus, ducatum nobis, obviam mitti non posse, nec aliunde copiam ad vos transeundi haberemus, non parva sollicitudine, quid potissimum nobis agendum foret, circumventi sumus. » — Lib. IV, ep. 12.

1 « Quoniam pro amore justitiæ communem nobiscum in agone christianæ militiæ caussam et periculum suscepistis. » — Ibi.

2 « Infinitæ multitudinis ad eum congregatus est exercitus. » — Lambert., ad an. 1077.

fossero gente indomabile, e sempre in sul guardare cui afferrarsi per mandare in subisso la Chiesa, perchè non si toccasse alla loro roba ed alle loro donne. Persuase il pontefice a venir seco a chiudersi nella rôcca di Canossa, e quivi aspettare fino a che non si fosse bene rivelato l'animo di Arrigo e quello dei baroni italiani.[1]

Come gli scismatici erano accorsi ad incontrare Arrigo, così i papali accompagnarono Gregorio nella rôcca di Canossa. Oltre a Matilde, vedevasi il marchese Azzo progenitore della casa d'Este e di quella di Brunswich, Adelaide marchesana di Susa, suocera di Arrigo, Amedeo figliuolo di lei, Ugo abate di Cluny, uomo veneratissimo per santità di vita, e che aveva tenuto il re alla fonte battesimale, ed altri dei primi baroni italiani.[2] Il monaco Donizone, che vedeva onorata la sua Canossa della presenza di questi personaggi, gongolava di gioia: e quando vi vide dentro anche re Arrigo, non potè tenersi dal chiamar Canossa una nuova Roma.[3] Questi che il monaco chiama oltramontani, erano tutti i prelati di Germania, che abbandonati repentinamente da Arrigo, non trovarono altra via di scampo che quella d'Italia per ottenere dal papa l'assoluzione della scomunica. Per la qual cosa come questi fu dentro Canossa, si vide innanzi molti vescovi e baroni scalzi e vestiti di lana per penitenza, chiedendogli umilmente perdono. Rispondeva il prudente pontefice: « Non essere per negarlo ai veramente pentiti; doversi però la piaga di diuturna fellonia medicare col farmaco di

[1] Lambertus, ad an 1077.
[2] Lambertus, ibi.
[3] « Ex me filque nova, dum fiunt talia, Roma.
Urbs honor ecce tuus, mecum rex, papa simul sit.
Ac Itali proceres, nec non Galli proceresque
Ultramontani, Romani pontificali
Stemmate fulgentes, adsunt plures sapientes. »

diuturna penitenza, perchè dalla mitezza della pena non si argomentasse essere un nulla, o lieve peccatuzzo, l'offesa all'apostolico seggio. » E poichè tutti si profferirono a durare il gastigo che meglio fossegli piaciuto loro imporre, ordinò, che in separate cellette venissero rinchiusi i vescovi, tolto il modo di conversare tra loro, e scarsamente cibati solo al cadere del dì. Ai laici altre pene, secondo che le forze e l'età le comportasse. Tenutili alquanti dì così alle strette, perchè addimostravano sincero pentimento, li mandò via assoluti della scomunica, ed ammoniti a non trattare con re Arrigo fino a che non avesse riparato alle offese arrecate alla Chiesa.

Intanto avvicinava a Canossa un peccatore famoso, il quale se aveva grande il desiderio di ottenere il perdono, teneva ben lontano l'animo dall'ammenda. Arrigo aveva trovato in Italia molti che si afferravano a lui per non affondare, e dei quali poteva far buon capitale; ma non era quello il tempo di usarne. Egli voleva prima l'assoluzione dal papa, coglierlo solo, lontani i suoi accusatori di Germania;[1] acconciare in Canossa i suoi affari, scappare all'assedio che gli avrebbero messo intorno i principi tedeschi in Augusta, e poi, col puntello della fazione scismatica italiana, tornar da capo a beffarsi di papi e principi. Queste cose teneva chiuse gelosamente nell'animo; e da quell'accorto uomo che era, non ne diede notizia a que' signori che erano venuti ad incontrarlo tosto che ebbe messo il piede in Italia. Per la qual cosa allor che questi lo videro prendere la volta di Canossa, si pensarono che andasse o a negoziare da re, o a deporre Gregorio con la forza, come n'era corsa fama; questo si

[1] « Ea utique intentione, ut tanto facilius papam fallere posset, quanto pauciores regni principes, jam sæpius astutias ejus perpessi, discutiendæ ejus causæ interessent. » — Paul. Benried., cap. 87, *Script. rer. ital.*, tomo III, pag. 338.

aspettavano, quando Arrigo mandò chiamando Matilde, pregandola ad entrare tra lui ed il pontefice ministra di pace. Costei aveva sempre amato piuttosto vedere Arrigò riconciliato con la Chiesa con trattati di pace, che umiliato per austerità di censure: gli era cugina. Andò a trovarlo accompagnata da Adelaide e Amedeo suo figliuolo, dal marchese Azzone e da Ugo abate di Cluny, i quali, come sopra dicemmo, erano per vincolo di sangue e di spirituale parentela congiunti ad Arrigo. Lo trovò tutto dimesso di spirito e tutto desiderio di tornare in seno della madre Chiesa; e s'ebbe da lui in mandato di pregare il pontefice, perchè lo volesse assolvere dalla scomunica, e non prestar fede ai suoi accusatori di Germania; essere quelli principi teste torbide, intolleranti del regio freno, sediziosi. Matilde recò l'imbasciata a Gregorio, raffermandola con le sue preghiere a condiscendere, perdonando al pentito cugino. Ma quegli rispose: Lui non potere giudicare della innocenza di Arrigo, lontani gli accusatori; se questi si teneva innocente, andasse pure senza timore ad aspettarlo in Augusta, ove gli sarebbe fatta giustizia, secondo le civili ed ecclesiastiche leggi. Tornò Matilde con gli altri oratori a pregare, dicendo, come non dubitasse Arrigo della equità del suo giudizio, e s'impromettesse da lui ogni tutela della sua innocenza; supplicarlo solo di una súbita soluzione di scomunica, essendo in su lo spirare l'anno da che glie l'aveva lanciata; scorso il quale, secondo le leggi dello Stato, i principi di Germania lo terrebbero per caduto di trono,[1] e gli si chiuderebbe poi ogni via a purgarsi; sciogliesselo delle censure, tornasselo alla comunione della santa Chiesa, e lo troverebbe paratissimo a

---

[1] « Deinceps juxta palatinas leges indignus regio honore habeatur. » — Lamb., ad an. 1077.

dargli qualunque soddisfazione; quella indulgenza non osterebbe al già fermato coi principi di Germania, perchè nel dì e nel locò che meglio gli piacerebbe, sarebbesi trovato Arrigo a scolparsi innanzi ai suoi accusatori, e con ogni riverenza accoglierebbe la papale sentenza, o dichiaratrice della sua innocenza o punitrice delle sue colpe; dal papale arbitrio dipenderebbe il conservare o il deporre la regale corona.

Pensavasi Matilde con gli altri oratori, che le profferte dell' umiliato principe, e i loro prieghi bastassero a piegare l' animo di Gregorio. Ma grandemente maravigliarono del vederlo tutto chiuso nell' austero proponimento, di non perdonare ad Arrigo, se non a giudizio compiuto, e del vederlo cessare con recisi modi le loro supplicazioni. La dubbia fede di Arrigo, i giovanili spiriti di lui, sempre baldi ad ogni sorriso di fortuna, le future tentazioni della corte, gremita sempre di adulatori e palpatori delle principesche malizie, erano come muro, dietro del quale l' apostolico uomo dava del no alle figlie di san Pietro, Matilde ed Adelaide.[1] E poichè queste non ristavano dai prieghi e dagli scongiuri: « Ebbene, esclamò Gregorio, se davvero è pentito Arrigo, venga qui a deporre nelle mani mie la corona ed ogni indizio di regia potestà, e mi si confessi innanzi indegno di portarla per tanta sua contumacia. » Io non so se altri, più esperto di me del ritrarre con parole le commozioni dell' umano spirito, potrebbe effigiare le sembianze con cui Matilde e gli altri oratori dovettero accogliere la dura sentenza di Gregorio.[2] Un supremo ministro di pace, un vicario di Colui che l' aveva recata qui in terra, puntare così bruscamente le mani al petto di un po-

[1] Anche Adelaide, marchesana di Susa, s' ebbe dai papi il titolo di figlia di san Pietro per la sua devozione al romano seggio. Vedi la nota del Muratori a Paolo Benrieden., cap. 84, *Script. rer. ital.*, tomo III.

[2] « Durum nimia hoc visum est legatis. » — Lamb. Scafn.

tentissimo re, che pentito supplichevole voleva tornare in sen della Chiesa; rigettare le preghiere di coloro che avevano con tanta devozione aiutata, sorretta la romana Sede, erano cose che gittavano quelle fedelissime anime in tentazione di malamente pensar di Gregorio. Un torto giudizio spuntava loro nella mente, muto, verecondo, che poi con molta ed irosa loquacità suonò nei libri dei Protestanti e di alcuni Cattolici. « E che altro pretende questo prete? che cuore ha costui che non ammollisce nè a ragione nè a prieghi? questa sì che è ferocia da tiranno. »

Ho detto, che queste cose tacitamente rampollassero nella mente di Matilde e degli altri oratori; ma è a dire che suonassero anche all'aperto, perchè lo stesso Gregorio lo afferma nella lettera ai Germani.[1] Ma non era ferocia da tiranno, non libidine di vendetta, non ambizione di levarsi solo signore del mondo sul dimesso capo di Arrigo. Gregorio tendeva alla teocrazia universale; ma conosceva bene che le vie per conseguirla non si aprissero nel materiale appagamento di volgari passioni di odio, di vendetta, bensì nella tranquilla evoluzione di un morale principio, che doveva persuadere, sollevando gli oppressi ed abbattendo ogni fastigio di umana prepotenza. Propugnatore della libertà e del diritto della Chiesa, egli propugnava ad un tempo quello della civile compagnia; lo che bellamente rivelavasi a que' dì per l'accordo in cui era venuto coi principi di Germania. In questo era quello che ho chiamato principio morale. Una sùbita condiscendenza alle preghiere di Matilde lo avrebbe reso sospetto agli occhi dei principi dell'impero, quasi uomo che volesse andar loro innanzi nel giudizio delle cose di Arrigo per gelo-

[1] « Quidam insolitum nostræ mentis duritiam mirarentur; nonnulli vero in nobis non apostolicæ severitatis gravitatem, sed quasi tyrannicæ feritatis crudelitatem esse clamarent. » — Lib. IV, ep. 12.

sia di potere; ed avrebbe snervato quel principio, che la prima volta compariva potentissimo per la geminazione delle due ragioni ecclesiastica e civile. Dubitava della veracità del pentimento di Arrigo (e non aveva torto), e come Pastore della Chiesa indugiò molto ad assolverlo: non voleva fallire alla espettazione dei principi tedeschi, e come uomo da senno, a chiarirli che solo in Augusta alla loro presenza avrebbe diffinito della capacità di Arrigo a conservar la corona, chiese che costui lasciasse nelle sue mani, quasi pegno della sua fede, le regali insegne. Matilde e gli altri oratori non potevano andare con l'animo a vedere tutte le ragioni che consigliavano quello di Gregorio. Sentivano l'amaro del niego, e maravigliavano; noi, tardi ma tranquilli estimatori di quei fatti, maravigliamo sì, ma non della durezza, bensì della prudenza di quel singolare uomo.

Tuttavolta stringendo sempre più l'assedio che gli ponevano que' preganti, che lo scongiuravano con biblici modi a non stritolare con la severità del giudizio una conquassata canna,[1] di mala voglia si arrese, ordinando, che tosto venisse Arrigo ad espiare (se fosse veramente pentito) col soggiacere ai papali decreti le ingiurie arrecate alla Sede Apostolica. Recato al Tedesco queste ordinazioni del pontefice, quegli entrò finalmente le porte del castello di Canossa con modi e sembianze da dar le viste di un pentimento unico, anzichè raro nella storia delle principesche resipiscenze. Lasciato fuori tutto il regio corteggio, dimesse le splendide vesti ed ogni altro segno di principato, tutto raumiliato e contrito, fu intromesso nella seconda cinta di mura, avendone tre quella fortissima rôcca. Crudo il verno, spessa neve sul suolo: e in

[1] « Cumque vehementer insisterent, ut sententiam temperaret, nec calamum conquassatum judicii austeritate penitus confereret. » — Lamberto, 50.

tanta inclemenza di cielo, se ne stette questo re di Germania, futuro imperadore, scalzo, in farsetto, con un po' di cibo pôrtogli al cadere del sole, per ben tre dì aspettando che il papale braccio gli si levasse sul capo scioglitore della meritata scomunica. Protestanti, Gallicani e filosofi alla francese hanno levato un grande compianto intorno a questo penitente, sul gitto che fece del regale decoro innanzi ad uno ambizioso pontefice. Anche io piangerei con loro: ma avendo pianto troppo, commiserando alla Sposa di Cristo mancipata di sacrilego servaggio, alla Sassonia di ferro e di fuoco disertata, alla pubblica fede violata e derisa con l'insulto degli spergiuri, manomessa ogni divina ed umana ragione, non mi avanzano più lagrime da versare su la bugiarda penitenza di Arrigo. Pianga chi vuole. Quelli non erano tempi, in cui peccati, tali quali furono quelli di Arrigo, si potessero gastigar nel segreto della coscienza con invisibili argomenti di penitenza. Eran pubblici, molti e ripetuti, beffardi in faccia alla Chiesa che li aveva ripresi; consumati sul trono più alto di Cristianità. Tutti sapevanli; e nel dir tutti, accenno a generazioni di uomini che non si lasciavano troppo governare dalla ragione, ma piuttosto dalla fantasia e dai sensi. La sola parola riprovatrice delle pubbliche colpe non bastava; vi volevano fatti, e fatti sonori di punitrice giustizia, a scolpire nell' animo della fanciulla compagnia civile un *non licet*, che santamente la intimorisse e la infrenasse. In que' tempi non era pericolo di popoli trascorrenti in licenza per abuso di libertà; ma pericolo di principi trascorrenti in abuso di potere. Perciò la Chiesa, sapientissima reggitrice degli uomini, era indulgente con quelli, austera con questi. Aggiungi che siccome quei re di Germania, addivenendo imperadori, si paravano ai popoli quali supremi custodi del pubblico diritto, il prevaricare che facevano intorno a questo era uno scandalo importabile, e la

piaga che aprivano nella coscienza dei cittadini era profonda e da curare col ferro. Perciò benigno fu Gregorio con Filippo di Francia, inesorabile con Arrigo. Ad imperiali tristizie, imperiali gastighi. Non dimenticò più l'Imperio questo che credette oltraggio di presbiterale superbia; con le armi, con gli scismi tribolò la Chiesa, perseguitò pontefici: ma non giunse a rilevare Arrigo dalla umiliazione di Canossa. Egli è ancor là genuflesso al cospetto del mondo. La storia lo guarda, e non lo fa levare.

Sono stati e sono molti i quali sebben trovino giusto il rigore di Gregorio inverso Arrigo, tuttavolta non lo trovano prudente, come quello che gastigando il principe peccatore, vulnerasse di pericoloso disonore l'autorità del civile principato. Anche io fui tentato di scandalo nel leggere un tempo le austere provvidenze di Gregorio, perchè anche io amo e desidero che le ragioni della civile potestà non siano turbate nè soffrano scapito di decoro al cospetto dei popoli che debbono contenere in ufficio. Ma pensando meco stesso come quei severi giudizi di Gregorio, che sottoponevano al diritto divino le ragioni del principato laicale, non facevano che chiarire i popoli della santità delle medesime, che ritemperarne la virtù, e rivestirle di non so che di divino, io non iscandalizzo, ma quanto più caramente posso mi accosto alla memoria di quel gran pontefice e la benedico. Gregorio umiliò l'uomo prevaricatore nel ministero della giustizia, ma non offese alla santa idea del civile principato: anzi aggiogando questo alla legge di Dio, mostrò come la umana autorità sia una conseguenza della divina, perciò da rispettarsi come un dovere da chi la esercita, e da chi la subisce. I popoli che videro il penitente Arrigo nella rôcca di Canossa al cospetto dell'austero pontefice si persuasero che la potestà del principato sia cosa tutta di Dio, che Iddio la veglia con grande

gelosia, e non permette che sia disonestata da chi comanda, e sconosciuta da chi soggiace; in una parola, che quella potestà non sia una espressione del cieco e dissoluto arbitrio dell'uomo, ma una manifestazione della ragione di Dio che ci governa. Se Arrigo non avesse avuto quel tratto di briglie dalla mano del vicario di Cristo, la gente incolta di quei tempi avrebbe potuto credere che la potestà del principato stesse nella sfrenata licenza di rompere a tutto ciò che blandisse la superbia e la libidine dei sensi: ed in questo caso, sconosciuta la divina idea dell'autorità cristiana, una guerra permanente si sarebbe accesa tra i suggetti ed il principe, per ripellere la forza con la forza. Gregorio, gastigatore di Arrigo, col ferro dell'anatema separò l'uomo peccatore dal principio; usò modi assai strepitosi, perchè intendessero le rozze menti, come l'autorità del principato civile non avesse che fare con la possibile malizia di chi l'amministra. Coloro che lamentarono l'apparente umiliazione di quel principato, e sostituirono alla pontificale censura la geometria delle così dette costituzioni, non si avvidero, che tolto di mezzo l'elemento soprannaturale, il principato veniva ad identificarsi col principe, e che il possibile fallo dell'uomo avrebbe contaminata la santa idea del principio di autorità. Non vollero le penitenze di Canossa, e ci avemmo *i sanculotti* alla francese. Mi rimetto in via.

Già tramontava il terzo dì, da che Arrigo se ne stava tutto umiliato aspettando il papale perdono; ma Gregorio non si arrendeva alle supplicazioni degl'intercessori. Per la qual cosa volle tentare un supremo mezzo, innanzi che spirasse il tempo concessogli a farsi sciogliere della scomunica, per quetare l'animo del pontefice su la sincerità delle sue promesse. Accostossi ad una chiesuola di San Nicola, che era nella terza cinta del castello, e quivi abboccatosi con

Ugo abate di Cluny, priegavalo che volesse con giuramento guarentire appresso Gregorio la fedeltà di quanto sarebbe per promettere. L'abate non volle imporsi quel fardello, dicendo, i canoni vietare ai monaci il fare pubblico sagramento; ma vedendo come il re, stretto dalla disperazione di ogni partito, accennasse a rompere le pratiche della riconciliazione, lo consigliò a volgersi a Matilde sua cugina e carissima al pontefice, la quale era presente, perchè entrasse mallevadrice della sincerità della sua penitenza. La contessa non potette dare un niego al re di Germania, che genuflesso ai suoi piedi la pregava con ogni umiltà di modi; e fattasi di nuovo a supplicare il pontefice, ottenne finalmente che lo accogliesse in grazia. Arrigo a dì ventisei di gennaio, scalzo, quasi sopraffatto dal freddo, e senza un segno del suo principato, appresentossi a Gregorio, gridando con molto pianto: Perdono, perdono ! [1] Quegli s'intese commosso a pietà, e lo disciolse del vincolo della scomunica, con tante cautele, quante ne abbisognavano a munirsi contro la cagionevolezza dei buoni proponimenti di quel pentito, e a non violare i trattati tenuti coi maggiorenti di Germania.

Perdonava Gregorio, e faceva consegnare alla scrittura le condizioni di quel perdono: Si appresentasse Arrigo alla dieta dei principi dell'impero nel luogo e nel dì fermato, a rispondere ai suoi accusatori, giudice il romano pontefice; stesse queto a ciò che questi avrebbe diffinito, e per suo giudizio si tenesse re, se innocente; privo di corona, se colpevole; fino al dì della finale sentenza, smettesse ogni segno di regia potestà, non toccasse l'erario dell'imperio, non quello della corona, s'avesse solo il necessario a vivere; non accostasse ai negozi dello Stato; tutti gli obbligati a lui per

---

[1] Domnizo.

giuramento ne fossero sciolti innanzi a Dio ed agli uomini; bandisse i tristi consiglieri, e specialmente i vescovi di Bamberga e di Casheim che gli avevano dato la spinta alle pessime opere; se giungesse a purgarsi nella dieta, e si mantenesse in seggio, promettesse obbedienza al pontefice e soccorso nel riformare la Chiesa di Cristo; finalmente si avesse come non data l'assoluzione della scomunica, ove fallisse ad una sola delle anzidette condizioni; gli fosse chiusa ogni via a scolparsi, si tenesse per convinto delle colpe che gli apponevano, andassero i principi dell'impero a scegliersi un altro re. Arrigo accettò queste condizioni, e promise con giuramento adempirle a capello;[1] ma Gregorio volle che coloro che erano entrati intercessori, garentissero con la propria fede quella del principe, si che i vescovi di Vercelli e di Ceitz, Matilde, il marchese Azzo ed altri principi confermarono con giuramento le promesse di Arrigo: l'abate Ugo non andò al pericoloso sagramento, perchè diceva, lui essere monaco. Promesso, giurato, non era altro a fare che assolvere; e Gregorio sciolse solennemente delle censure Arrigo e lo benedisse.[2]

Tuttavolta Gregorio non quietava su la fede di Arrigo; pessimi esperimenti ne aveva fatti; volle andare fino ai miracoli. Sacrificò pontificalmente; e come fu al punto di mangiare il corpo del Signore, tenendolo nelle mani, indirizzò queste parole ad Arrigo: « È già gran pezza che io m'ebbi da te e dai tuoi partigiani lettere, che mi accagionavano di avere occupato l'apostolico seggio con ereticale simonia, e di avere contaminata la mia vita tanto prima che dopo il

---

1 Di questo giuramento parlano tutti gli scrittori di quel tempo, e leggesi nella collezione dei Concilii dei Mansi, tomo XX, pag. 219, e presso Paolo Benriedense, app. Muratori, *Script. rer. ital.*, tomo III, pag. 239.

2 Paulus Benried., ibi. — Lambertus, ibi. — Hugo Flavin., *Chron.*

vescovado di certi delitti, i quali a norma di canoni mi avrebbero sbarrata ogni via ai sacri ordini. Ed avvegnachè io senza dubbio possa rigettare l'accusa con la sentenza di legittimi testimoni, dico di coloro che seppero a fondo tutta la ragione della mia vita fin dalla puerizia, e di quelli che furono autori della mia promozione al papato, pur tuttavia, perchè non sembri confidarmi piuttosto all'umano che al divino testimonio, a cancellare nell'animo di tutti ogni ombra di scandalo con una recisa dimostrazione, ecco qua il corpo del Signore che ora sono per mangiare; esso sia in questo di pruova della mia innocenza, in guisa che o mi purghi l'onnipotente Iddio quest'oggi del sospetto dell'imputato delitto, se io sono innocente; o se reo, qui mi finisca di repentina morte. » Queste ed altre terribili parole dette, mangiò parte del corpo del Signore; e non vedendolo la gente presente incolto da malanno di sorta, con grande giubilo lo gridò innocente. Poi si volse ad Arrigo, e profferendogli l'altra parte del pane eucaristico consigliavalo a far lo stesso, vale a dire, a chiarire la sua innocenza col tremendo testimonio di Dio medesimo. Ma egli, turbato dentro dalla mala coscienza, non ebbe animo di affrontare quel terribile argomento di discolpa: stato alquanto incerto del da fare, e tolto consiglio dai suoi, pregò il pontefice a tramandare alla dieta quella soprannaturale pruova della sua innocenza; non essendo presenti in Canossa nè i suoi accusatori nè i suoi difensori, non si terrebbero contenti i suoi nemici a quella maniera di giustificazione. Gregorio si lasciò vincere da queste ragioni; comunicò Arrigo, e non altro. Poi lo tenne a mensa, colmandolo di onori e di cortesie, ed ammaestrandolo di salubri consigli a meglio compiere le giurate promesse.

Queste cose narra Lamberto Scafnaburgense, e tutti

finora le riputarono vere,[1] perchè non s' ebbero argomenti da rigettarle come false. Ora leggo appresso Alzog [2] che il racconto Lambertiano sia sospetto. Forse sarà vero anche questo; ma ignorando le ragioni per cui l' Alzog non vuol credere a Lamberto, permetterà il lettore che io mi tenga agli antichi. Che Gregorio celebrasse la messa, e desse a mangiare la santa eucaristia ad Arrigo è verissimo, perchè lo dice Donnizone testimone di veduta.[3] Che avesse consumato il corpo di Cristo come giudizio di Dio, a purgarsi delle accuse di che lo accagionavano, e confortasse Arrigo a far lo stesso, veramente lo dice solo Lamberto. Ma l' affermazione del medesimo, perchè sola, non va rigettata. L' Alzog usò sempre della testimonianza di Lamberto scrittore coevo; perchè ora non la vuole seguire? Nulla di strano in quel fatto, pensando come in quei tempi di fede e di poca scienza si andasse spesso al soprannaturale per isciogliere il difficile nodo della innocenza o della colpabilità di alcuno. Vi erano i così detti giudizi di Dio, la pruova del fuoco, e va dicendo; qual maraviglia, che anche Gregorio usasse di questi mezzi? Egli però ne usò, non per convincere il popolo delle colpe di Arrigo, che si dovevano chiarire nella dieta dei principi tedeschi, ma della propria innocenza. Infatti al re che si sottraeva a quel divino giudizio egli condiscese facilmente, avvegnachè le ragioni che quegli recasse non fossero troppo persuasive;[4] al contrario con molta fermezza di parole invocò il testimo-

---

1 Vedi il Baronio, il Muratori, il Fleury ed altri.

2 § II, *Epoque de Grégoire VII* (1073), première partie, chap. I, s. 214, traduzione dal tedesco del Goschler. Parigi 1849, tomo II, pag. 277, nella nota 2.

3 « Nam benedixit eum, pacem tribuit sibi, demum
Missam cantavit, corpus dedit et deitatis. »

4 « Haud gravate papa petenti acquievit, » dice Lamberto.

nio di Dio su la sua innocenza. Bisognava rispondere con soprannaturali argomenti di verità alle calunnie di che avevano lordata la sua fama i fautori di Arrigo. E mi penso che a questa risposta venisse Gregorio confortato da Matilde, la quale per la filiale sua devozione verso di lui era stata segno alle disoneste dicerie degli scismatici. Gregorio non si purga solamente del simoniaco ingresso al papato, ma anche di quelli *aliis quibusdam criminibus*, dei quali dicevano i calunniatori avesse contaminata la vita. Di questi voleva scolparsi anche Matilde. Adunque io trovo questo fatto del pontefice in tanta armonia di ragione coi tempi che correvano e con le circostanze degli avvenimenti, che non mi basta l' animo di riputarlo parto della fantasia di Lamberto.

Questo avveniva in casa di Matilde, chiuse le porte del castello; in guisa che tutti i baroni italiani ed il popolo lasciato di fuori nulla ne sapevano. Ognuno però pensavasi che in que' tre giorni Arrigo non avesse fatto altro che negoziare col papa per ottenere l' assoluzione della scomunica, con fronte alta e da re: nissuno andava con l' animo a tutte quelle umiliazioni. Ho recate innanzi le ragioni perchè Arrigo fosse perseguitato in Germania e favorito in Italia, e perchè i baroni ed i vescovi italiani odiassero Gregorio e Matilde e si stringessero a lui. Per quelle ragioni coloro amavano piuttosto che Arrigo continuasse ad infellonire contro il pontefice, che si riconciliasse col medesimo. Lo avevano incontrato vegnente in Italia con grandi onoranze, gli avevano profferte armi e milizie: non si avvisavano che avessero potuto sull' animo suo più le minacce dei principi di Germania lontani, che le buone accoglienze degl' italiani presenti. Ma venne a trarli d' inganno il vescovo di Ceitz, il quale, deputato dal pontefice, uscì dal castello a togliere l' interdetto, del quale erano stati colpiti gli aspettanti di fuori, per aver comuni-

cato con Arrigo scomunicato. Quegli con benigne sembianze recava il papale perdono, e contava tutto quello che avesse fatto il re per ottenerlo; aspettavasi grazie, benedizioni, pianto di spirituale allegrezza; s'ebbe tutt' altro. I baroni ed i vescovi gli risposero con empie villanie: Non aver che farsi delle assoluzioni di un papa deposto e scomunicato dall'italiano episcopato, simoniaco, adultero, omicida; non avere punta gli anatemi loro lanciati da quelle mani; avere Arrigo fatto gitto del regio decoro piegando il capo innanzi ad un eretico, avere oltraggiato lo Stato e la Chiesa, riconoscendolo propugnatore della giustizia e della chericale disciplina; accattasse pure Arrigo le grazie di un pubblico nemico, essi non agognare che a vendetta di un iniquo pontefice. I baroni tempestavano, ed il popolo per soprassello aggiungeva, che bisognava strappar di mano ad Arrigo lo scettro, darlo al figliuolo e con lui per forza scegliere in Roma un nuovo papa.

Il vescovo, che era uscito per assolvere, tornò dentro a dire come e perchè la gente di fuori non volesse essere assoluta. Levossi tosto Arrigo dal papale banchetto, e mandò segreti messaggi a calmare le turbe, a far sapere come, stretto tra la deposizione che gli minacciavano i principi tedeschi e la scomunica del papa, per violenta necessità avesse abbassate le creste; gli dessero un po' di tempo, e le avrebbe rilevate con più di superbia a togliere vendetta di loro e di sè stesso. Nulla di bene fruttarono queste imbasciate: molti baroni se ne andarono alle loro terre senza più vedere la faccia di Arrigo; altri lo aspettarono all' uscita di Canossa per mostrargli in viso lo sdegno ed il disprezzo. Così Arrigo per avere sconosciuta la giustizia, violato il debito della fede, abborrito dai buoni, disprezzato dai tristi, si trovò spodestato di signoria nella coscienza dei popoli, prima che il de-

ponesse Germania nella dieta dei principi. Tristo ma salutare esempio del come non gli artifizi e le cabale della politica, ma il santo timor di Dio fermi le corone su la fronte dei principi.

I baroni laicali, per quella paura de' Comuni che andava preparando in Italia il settimo Gregorio con Matilde, odiavano Arrigo che li aveva abbandonati con la penitenza di Canossa; i chericali, dico i vescovi, l'odiavano per paura di perdere le simoniache sustanze e le femmine. Lontana ragione rendeva quelli inquieti, presente pericolo conturbava questi; perciò più dei baroni, i vescovi lombardi con a capo Guiberto, futuro antipapa, soffiavano nel popolo, lo aizzavano contro Arrigo, per levarlo di mezzo e crearsi altro re, che si facesse loro campione contro alle papali riforme. I preti guasti erano i più tristi. Infatti era un rumoreggiare per le italiane terre, un maledire, un beffarsi della regia penitenza, un ragionare di novello signore. Ad Arrigo che andava a Reggio, non una voce di saluto, non un grido di allegrezza, come voleva il costume, ma silenzio ed acerbe sembianze, sbarrargli in faccia le porte della città, un po' di vettovaglia e non altro.[1] Malvagio principe fu Arrigo, ma più malvagio destino lo tirava. Dava buone parole e promesse; nulla otteneva. Chiese che in marzo gl'imponessero la corona, come ai suoi antecessori, i vescovi di Milano e di Pavia; il papa non volle.[2] Era ad un brutto guado. Durare nella obbedienza al pontefice, era un perdere la signoria d'Italia; sottrarsene, era un perdere quella della Germania. Lui felice, e più felici i popoli che ebbero a portare il peso delle imperiali e sacerdotali discordie, se avesse in quel di veduto il suo

[1] Lambertus.
[2] Paulus Benried., cap. 86.

scampo nella sincera riconciliazione della sua potestà di re con quella del vicario di Cristo! Egli non lo vide, e andò a cercarlo nei disperati consigli del maledetto scisma.

Arrigo, immemore della penitenza di Canossa, delle promesse, de' giuramenti, fermò ribellare un' altra volta al pontefice; ed a persuadere meglio coloro che lo disertavano della sincerità della sua conversione allo scisma, macchinò imprigionare il pontefice e intrudere altri nel suo seggio. Erano corsi appena sei dì da che s' aveva avutò da Gregorio il bacio della pace, e fattosi di Reggio alla terra di Bibianello, signoria di Matilde e poco lontano da Canossa, lo mandò pregando di un abboccamento, avendo a trattare con lui altri negozi. Il papa non addandosi del maltalento di lui, e pensandosi che non potesse dopo la fresca riconciliazione tanto repentinamente rompere ad uno scellerato fatto di mano, condiscese all' inchiesta e lo venne a trovare in compagnia di Matilde. Il re gli mostrò necessario convocare e presiedere ad un gran parlamento da tenersi all' altra sponda del Po, a comporre con qualche partito le sconvolte cose d' Italia. E fermato il dì, traghettò solo il fiume sotto colore di preparare quel convento; ma veramente andava a disporre i suoi che dovevano con improvviso assalto mettere le mani addosso al pontefice. Questi lo aveva già seguíto, quando Matilde, o che ne avesse avuto lingua, o che, da sagacissima donna che era, avesse subodorata la cosa, tirò il papa dall' orlo di quel trabocchetto; e prestamente per non usati traghetti se lo condusse nella sua Canossa.[1]

Avvegnachè fallite quelle insidie da masnadiere contro Gregorio, pure bastarono a chiarire i vescovi ed i baroni italiani del come il re fosse sempre l' Arrigo di una volta.

[1] Domnizo.

Perciò tutti si raccostarono a lui, gli offerirono gente, danaio; rinnovarono il giuramento della loro devozione. Arrigo rifatto d'animo, e sentendosi un'altra volta re, vergognò di tutto quello che aveva operato in Canossa, e fermò rompere aperta guerra alla Chiesa. Richiamò appresso di sè i banditi consiglieri, se li strinse intorno a deliberare sui propri negozi e quelli dell'impero; e divampando gli antichi odii per libidine di vendetta, ruppero tutti in furibondo partito: non più trattati di accordo; romperla per sempre con quell'incaponito monaco d'Ildebrando, e traboccarlo di seggio. Così dissero, e così fecero.[1]

Intanto campato Gregorio per opera di Matilde dalle regie insidie, raccoglieva i contristati spiriti e provvedeva al procelloso avvenire che minacciava la romana Chiesa. Con un re, che in sei dì avevalo stancato con umili supplicazioni ad ottenere il perdono, e poi perdonato, ribenedetto, erasi messo all'agguato come un ladrone per imprigionarlo e deporlo, non si potevano più tenere vie pacifiche. Il Sacerdozio e l'Impero venivano a fiero scontro: bisognava preparar l'animo non solamente alla difesa del dogma cristiano con gli argomenti spirituali, ma anche trovare ed usare di temporali mezzi a tutela della Chiesa. Di questi specialmente abbisognava Gregorio in Italia, perchè in questo paese, come più vicino al romano Seggio e più devoto ad Arrigo per opera dei baroni e dei mali vescovi, erano più presenti e più gravi i pericoli. Un papa che in que' tempi avesse ristretto il suo ministero di vicario di Cristo alle sole cose dello spirito, l'avrebbe fallito. Al periodo della sintetica intuizione del dogma, quando i cristiani quasi stranieri alla terra, affisavano solamente il cielo, era succeduto un periodo di operosa analisi, onde quel

[1] Lamberlus.

dogma si traduceva nella pratica della vita politica e sociale. Cristo non abbandona mai l' umanità che ha redenta; così i suoi vicari non la possono abbandonare, qualunque sia lo svolgimento e l' applicazione del suo principio razionale. Non solo nel tempio e nella sinagoga evangelizzava il Figliuolo di Dio, ma anche nelle case dei peccatori, scandalo dei Farisei. Per la qual cosa l' umanità cristiana nell' XI secolo, peccatrice per giovanile licenza, non poteva gittare le fondamenta del pubblico diritto senza Cristo, senza i pontefici. La prima pietra di questo sociale edifizio doveva benedirsi per mano sacerdotale, perchè doveva recare in fronte scolpito il segno di redenzione e di pace. Il settimo Gregorio la benedisse, e furono i Comuni.

Se l' ufficio della storia stesse solo nella estimazione degli umani fatti per dispensare lode e biasimo agli estinti, mi sembrerebbe assai sterile. No: la storia narra, giudica dei fatti degli uomini; ma dopo il giudizio, essa deve rivelare qualche grande verità, patrimonio di tutti. In questa rivelazione è il suo magistero, e, direi quasi, il suo sacerdozio. Accapigliarsi a sapere se avesse torto o ragione Gregorio nella contesa con Arrigo, è cosa da legulei. Ma spazzare il campo dei fatti già giudicati, farvi rutilare, a mo' di dire, la verità dei Comuni, che sorsero pel civile apostolato d' Ildebrando, salutarla, additarla, questa è veramente storia. Chi affisa in quella gli occhi della mente, come può ascoltare coloro che strisciano su la nuda faccia dei fatti e bestemmiano alla memoria del settimo Gregorio?

Quando la società europea soggiacque alla barbarie, legge non era più: il privilegio della forza esaltava pochi, opprimeva tutti. La società era nel principe e nei baroni: tutti gli altri eran cosa e non popolo. Fu veramente un male la contesa dell' Imperio col Sacerdozio, da compiangere per le

immediate conseguenze che ne derivarono; ma fu fecondissima origine di bene agli avvenire. Gregorio tuonò in nome di Dio sul capo dei privilegiati, profanatori delle ragioni del Cristo, che li mandava a confine della Chiesa e della società: gli uomini che ho chiamati cosa, respirarono, ebbero la notizia della vita, e furon popolo; ebbero quella dei propri diritti, e formarono i Comuni. Avverti, lettore, che col nome di popolo io non accenno a plebaglia, strumento di politici delitti, ma alla onesta compagnia de' cittadini, che santifica la doppia coscienza del dovere e del diritto nella fede in Dio e nell' autorità che li governa. Della formazione di questa compagnia per opera papale noi avemmo un indizio da quelle città italiane, che scandalizzate dalla eresia dell' Iconoclasta Leone, si levarono dalla suggezione di lui e andarono a quella di san Pietro, ossia a quella immediata di Cristo. Questo fatto fu segnale di una idea che spuntava nel cristiano intelletto, la quale per provvidenziale concorso di circostanze si rimutò in convinzione ai tempi di Gregorio VII, quando i popoli appresero praticamente, che senza imperadori di Lamagna e senza baroni poteva essere una compagnia di uomini, e governarsi da leggi non infeudate nell' arbitrio de' forti, ma fatte sante e inviolate nel santuario della giustizia.

L' animo di Gregorio che raccolto in Canossa piangeva su la labile fede dell' incorrigibile Arrigo, era troppo grande da lasciarsi assorbire dalla fortuna degli avvenimenti, e abbandonare alla loro balia le civili conseguenze che si derivavano dai principii che caldeggiava nel cuore. Egli impugnava con una mano le chiavi del regno de' cieli, e con l' altra apriva le porte al secolo dei Comuni in quella Italia, in cui l' aristocrazia feudale ed un corrotto episcopato offriva rifugio ad uno spodestato re di Germania. Quanto affermo non è, come diranno alcuni, declamazione poetica; è pretta sto-

ria, di cui recò il più splendido documento la immortale Matilde.

Questa prodigiosa femmina, che seguiva ossequente il magnanimo pontefice nel laborioso ed insolito ministero, non era solamente tratta dalle mistiche ragioni di soccorrere al vicario di Cristo, come donna che ha grande fede; ma anche dalla forza del concetto d' Ildebrando, come donna capace d' intenderlo, degna di aiutarlo. Quando vide Arrigo violare i freschi giuramenti e dirupare allo scisma, non come una volta per individuale malizia, ma trattovi dal consenso dei baroni e vescovi italiani, essa s' avvide che la prevaricazione di un uomo già magagnava la pubblica coscienza. Non vide più Arrigo e Gregorio contendenti, ma due opposti principii, che si affrontavano sul suolo italiano per disputarsi la signoria del mondo. A quella vista essa conobbe che Cristo immediatamente veniva a stringere il freno dei popoli per la dittatura papale, e conobbe che quando Cristo viene in queste ore di pruova, sui troni della terra è interregno.

Allora, e non prima, Matilde fece oblazione a san Pietro in mano di Gregorio di tutti gli Stati che possedeva in Italia ed oltremonte, e che avrebbero potuto in appresso venire in sua balía per diritto di successione o di guerra.[1] Famosa

---

[1] Queata donazione rinnovò con altra scrittura nell'anno 1015, che è la seguente, tale qualo leggesi appresao Gaetano Cenni (*Monumenta dominationis pontificiæ*, tomo II, pag. 338); il quale, dopo le pubblicazioni che ne fecero il Baronio (an. 1015-20), il Leibniz (*Script. rer. Brunswic*, t. II, pag. 687), Muratori (*Rer. ital. script*. t. V, pag. 384) ed altri, la riprodusse dal Codice di Albino Cencio, più antico e corretto di quello che ebbero a mano gli anzidetti editori. — « In nomine Sancte ed individue Trinitatis. Anno ab Incarnatione Domini Nostri Jesu Christi Millesimo centesimo II, quintodecimo die Kal. decembris, Ind. X, tempore domini Gregorii VII pape, in Lateranensi palatio, in cappella S. Crucis. In presentia Centii Frajapan. Gratiani Centii Franculini, et Alberici de Petro Leonis, Cice, et Beneincasa fratris ejus, et Uberti de Tuscia, et aliorum plurium. Ego Mathilda Dei gratia Comitissa pro remedio anime mee, et

oblazione, e per le terribili contese che esercitarono appresso papi ed imperadori sul patrimonio della contessa, e per le mo-

---

parentum meorum dedi, et optuli Ecclesie sancti Petri per interventum domini Gregorii VII, pape, omnia bona mea jure proprietario tam quod tunc habueram, quam ea que in antea acquisitura eram, sive jure successionis, sive alio quocumque jure ad me pertinerent. Et tam ea que ex hac parte montis habebam, quam illa que in ultramontanis partibus ad me pertinere videbantur, omnia, sicut dictum est, per manum domini Gregorii VII, pape Romane Ecclesie, dedi et tradidi, et cartulam inde fieri rogavi. Set quia cartula nunquam apparet, et timeo, ne donatio et oblatio mea in dubium revocetur; ideo ego que supra Comitissa Mathilda iterum a presenti die dono et offero eidem Romane Ecclesie per manum Bernardi cardinalis et legati ejusdem Romane Ecclesie, sicut illo tempore dedi per manum domini Gregorii VII pape, omnia bona mea tam que nunc habeo, quam que in posterum Deo propitio acquisitura sum, et tam ea, que ex hac parte montis, quam que in ultramontanis partibus habeo, vel habitura sum, sive jure hereditario sive alioquocumque jure, pro mercede et remedio anime mee et parentum meorum. Que autem ista mea bona juris mei superius dicta, una cum accessionibus et ingressibus, seu cum superioribus, et inferioribus suarum qualiter supra legimus, in integro; ab hac die in eadem Ecclesia dono et offero, et per presentem cartulam oblationis, ibidem habendum confirmo. Insuper per cultellum, festucam nodatam, guantonem, et guasionem terre, atque ramum arboris, et me exinde foras expuli, guarpivi, et absentem me feci, et a parte ipsius Ecclesie habendum reliqui faciendum exinde pars ipsius Ecclesie, aut cui pars ipsius Ecclesie dederit, a presenti die quidquid voluerit, sine omni mea et heredum, ac proheredum meorum contradictione. Si quid vero, quod futurum esse non credo, si ego Mathilda Comitissa, quod absit, aut ullus de heredibus ac proheredibus meis, seu quelibet opposita persona contra hanc cartulam oblationis ire quandoque agere temptaverimus, aut eam per quodvis ingenium infringere quesiverimus, tunc inferamus ad illam partem, contra quam exinde litem intulimus, multa quod est pena auri optimi libras mille argenti ponders IIII milia. Et quod repetierimus, vendicare non valeamus. Set presens cartula oblationis cunctis temporibus firma permaneat, atque persistat. Et pergamena cum atramentario de terra levari, pagine Guidonis notarii tradidi, et scribi rogavi. In qua supter confirmans testibus optuli roborandum. Actum Canusie feliciter. Mathilda Dei gratia siquid est, in hac carta a me facta. Ego Ardericus judex interfui. Ego Ubaldus judex interfui, et signum manus Attonis de Monte Barranzonis, et Bonivicini de Canusis rogati testes. Ego Guido notarius Sacri Palatii scriptor, et hujus cartule oblationis post traditam complevi et dedi. »

rali conseguenze che se ne derivarono sull'Italia. Di quelle non curo; ne trattarono con poca mansuetudine diplomatici, giureconsulti ed altri dottori; a queste, che non curarono costoro, io volgo la mente. A me solo importa il fatto della oblazione, e che gli Stati matildiani fossero in Italia. Or di questo non è dubbio. Ed ove tutta la donazione si restringesse alla sola Toscana e Liguria, come narra il continuatore di Leone Ostiense,[1] basta questo alla dimostrazione della ragione filosofica che mi si rivela dallo studio delle cronache.

Pietro Diacono, continuatore dell'Ostiense, afferma, che Matilde dichiarasse erede de' suoi Stati la romana Chiesa per timore di Arrigo,[2] quasi che ponendoli in man del papa fossero, come sacro patrimonio, rispettati dall'ire imperiali. Essa Matilde nella carta di oblazione dice che l'avesse fatta *pro remedio animæ meæ et parentum meorum.* Alla ragione addotta dal monaco cronista non posso credere. Arrigo non era uomo da rispettare le cose sagre: Matilde lo sapeva. Anzi, donandoli a san Pietro, essa non faceva che svegliare nel petto dello scismatico le vendette per fallito retaggio, e per offese ragioni imperiali. Infatti così avvenne. L'oblazione dunque non fu consigliata da politiche cautele. Credo che la contessa la facesse *pro remidio animæ;* ma questa era ragione ultima e comune, onde tutti i principi venivano offerendo terre e castella alla Chiesa. La ragion prossima e singolare si manifesta, non dalle cronache e dalla stessa carta matildiana, ma da quella delle circostanze dei tempi e degli avvenimenti, vale a dire, d'ingrandire per quanto fosse possibile la temporale signoria dei papi in Italia a scapito della

1 « .... Liguriam et Tusciam provincias Gregorio papæ et S. R. Ecclesiæ devotissime obtulit. » Lib. III, cap. 49.

2 « Iram imp. Henrici sibi infesti metuens. »

imperiale. La teocrazia d'Ildebrando teneva la cima dei pensieri di questa generosa femmina; a quella drizzava ogni desiderio ed ogni opera, innanzi a quella tacevano le ragioni del sangue, e le personali ambizioni di potenza e di signoria. Offerire a san Pietro gli Stati era un sottrarli all'imperio ed ai baroni che sconoscevano le divine ed umane leggi, e sottoporli a colui, che si teneva ed era a' quei tempi, mi si perdoni questo modo di dire, il fiscale della universale giustizia. Da ciò conseguitava che i popoli, i quali non avevano avuto altro rapporto con l'autorità civile che quello della suggezione per arbitrio di chi sovrastava, incominciassero ad aver quello della obbedienza per la legge, manifestazione del supremo diritto di Dio. Le guerre che avvennero dopo tra il Sacerdozio e l'Imperio eccitarono e svolsero la coscienza del nuovo rapporto nell'animo di quell'Italiani, che dovevano un giorno obbedire alla romana Chiesa. Quando Matilde li conduceva a combattere, non levava loro innanzi la insegna del proprio principato e dell'imperio tedesco, ma quella di san Pietro; la vista della quale educava le menti a faticare, a combattere, a morire per uno scopo santo e morale, sconosciuto innanzi. Questo scopo era la tutela della Chiesa con la quale, a mo' di dire, s'identificavano le sorti della loro civile compagnia. Come affisare quello scopo, come sentirlo, come tendervi senza la virtù di una convinzione religiosa? come provare la forza di una convinzione e non essere uomo? come confessarla, propugnarla col sangue nel consorzio della milizia; e non trovarsi poi nel consorzio della patria? Per logica conseguenza il soldato diveniva cittadino: e que'fatti di difesa ragion di Dio a petto degli scismatici, operati nell'ira della guerra, a poco a poco si rimutavano in principii per tacita riflessione negli ozi della pace.

Per certi filosofi quando si tratta di Alessandro, di Cesare,

di Napoleone, che Dio sa quale sperpero d' umanità han fatto con le loro conquiste, non rifiniscono di maravigliare, di esaltare a cielo la virtù della mente e della mano di que' conquistatori. Incensano l' idolo, senza vedere che l' altare è un sepolcro di intere generazioni: guardano all' uomo e non ai fatti. Quando poi si tratta di Gregorio VII, tutti si segnano la fronte per lo scandalo di un papa, ambizioso, turbolento, irriverente verso la civile autorità, che mise a soqquadro il mondo per volerla vincere sull' Imperio. Maledicono l' uomo, senza guardare i fatti. Facciano pure a modo loro; sia libero il giudizio: ma l' essere giusti o ingiusti non è certo in nostra balía. Perciò stando ai fatti, io trovo, che se Gregorio commoveva il mondo a ributtare dalla Chiesa simoniaci e concubinari, rispondeva all' appello dei deboli conculcati, ed esercitava una giustizia punitrice, che non incede senza strepito e rovina, quale sementa di civiltà non si lasciava dopo, che doveva germinare il frutto delle costituzioni comunali? I suggetti di Matilde uscivano dalle loro terre soldati di san Pietro, e vi tornavano cittadini. Francatori della Chiesa, francavano sè stessi; ed eruditi dalla medesima del dogma del diritto, lo applicavano, perchè liberi, alla congregazione di tutti, dico al Comune. I primi Comuni sorsero e vissero d' una vita degna di poema nelle terre di Matilde. La donazione di costei a san Pietro, considerata da molti come una pia oblazione di devota femmina, fu l' avvenimento più grande di que' tempi, che ridusse in fatto sull' italiano suolo un' idea di civile rigenerazione che sotto il reverendo involucro di dogmi e di canoni, caldeggiò e spose al mondo il magno Gregorio.

Io dico quel che fu, e non altro: innocua sempre la parola confinata dai secoli passati. Confini, che non trasanderò mai; perchè non nell' arena delle politiche contenzioni, ma

nel deserto dello spirito spunta la palma del monastico martirio.

Se non fosse stata Matilde in Italia, certo che a grande miracolo avrebbe dovuto andare Iddio, per salvare il pontefice, e proteggere la sua Chiesa. Mai, come a que' dì, erasi così stretta la parte scismatica alla regia potestà del tedesco, nè con più forti proponimenti erasi messa al fermo di vincerla su l' autorità dei legittimi pastori. Versava Gregorio nelle terre della Contessa: in Lamagna non poteva andare allo stabilito convegno dei principi dell' impero; scendere nella inferiore Italia sarebbe stato pericoloso, e perchè Roma era sempre mobile nella sua fede verso i pontefici, e perchè il normanno Roberto Guiscardo trascorrente su le cose della Chiesa, conservava un' amara memoria dei giusti sdegni di Gregorio. A lui non avanzava che Matilde; e la trovò di tale fortezza e perseveranza di animo, che bastògli, a fronteggiare tanti e sì presenti pericoli. Anzi facendomi a leggere le epistole di questo pontefice (monumento di antica virtù romana), trovo che quelle scritte dalle terre della Contessa, come da Bibianello, da Carpineto, da Carpi, da Figherolo sul Po, appunto in questi dì di risorrezione della parte scismatica, sono le più poderose per energia di spiriti e latitudine d' imperio. Leggasi la epistola a Guglielmo re d' Inghilterra, ad Ugo vescovo di Die, ai suoi legati Bernando cardinal diacono e Bernardo abate di Marsiglia, ai Tedeschi, al Doge e popolo di Venezia, agli Spagnuoli;[1] quanta maestà di parola, quanta virtù di proposito nel difendere le leggi della Chiesa! Arrigo e Guiberto gli crollavano sotto il seggio a traboccarlo, ed egli si levava in cima all' animo suo, e si faceva visibile e terribile a tutto il mondo cristiano. Io vor-

[1] Lib. IV, ep. 17, 22, 23, 24, 27, 28.

rei che questa nostra età tanto sagace ad esplorare, forte a superare la materiale natura, ritemperi con la memoria degli uomini come Ildebrando gli spiriti, a superare le tristizie della morale natura.

Aveva Gregorio fatti consapevoli i Tedeschi di quanto era avvenuto in Canossa, e del come l'assoluzione delle spirituali censure non offendesse al futuro giudizio che erano per dare intorno alla capacità di Arrigo di più governare. Aveva loro mandata la scrittura del giuramento, con cui questi erasi obbligato a recarsi all'assemblea di Augusta.[1] Non per lettera, ma per pubblica fama riseppero i Tedeschi della violazione di quel giuramento, e del come Arrigo sorretto dagl'Italiani si levasse a far testa ai principi dell'impero ed al papa, che lo volevano giudicare, ed avesse, quasi a segno della sua indipendenza da qualunque divina ed umana legge, imprigionato Geraldo vescovo di Ostia che il papa mandava legato a comporre le cose della milanese chiesa. Laonde spedirono un ambasciadore a Gregorio significandogli, che si terrebbe a Forcheim nella Franconia, non più ad Augusta, a dì 13 marzo il convento dei principi; venisse al giudizio. Ma il papa non poteva andarvi, impedito da Arrigo; nè questi voleva recarvisi: perciò deputò legati a quell'assemblea Bernardo cardinale diacono e Bernardo abate di Marsiglia.[2] Questi dovevano essere relatori delle condizioni in cui versava e non altro, non avendo mandato di tenere le sue veci nel giudizio contra Arrigo, e nella scelta del nuovo re. Come Gregorio erasi tenuto in Canossa dal diffinire su le ragioni del principato di Arrigo lontani i principi dell'impero; così voleva, che questi non

[1] Lib. IV, 12, 13.
[2] Lambertus.

fossero andati alla scelta di altro re, lui assente.[1] Non aveva torto.

Ma neppure i principi credevano di aver torto quando, vedendo come Arrigo si rifornisse di soldati e di pecunia in Italia, non vollero più aspettare il papa che non poteva venire, e di corto si misero a deliberare sul nuovo re da creare. Andarono a trovare a casa loro i legati, e mostrarono come non fosse più tempo da perdere; nulla di bene desse a sperare uno spergiuro qual era Arrigo, molto da temere la sua venuta in Lamagna a capo di un esercito; lo Stato pericolare, richiederli di súbite e vigorose provvidenze; rotti gl' indugi, sceglierebbero altri che li sapesse meglio governare. I legati non avevano mandato a trattare questo negozio: dapprima consigliarono a temporeggiare fino all'avvento del papa; ma poi, stringendosi nelle spalle, risposero, che come i signori dell'impero avevano nelle mani l' autorità dello Stato, meglio di ogni altro ne potevano conoscere i bisogni. La fecero da diplomatici. Allora i maggiorenti tedeschi difilato si recarono presso l' arcivescovo di Magonza, e astrinsero il duca Rodolfo ad accettare la corona, che toglievano dal capo di Arrigo. Ai ventisette di marzo dell' anno 1077 Rodolfo fu sagrato re in Magonza dagli arcivescovi magontino e magdeburgese e loro suffraganei, presenti i papali legati.

Questa elezione non piacque a Gregorio con molta maraviglia de' papali e scandalo di que' Tedeschi i quali, levatisi dall'obbedienza di Arrigo, non dubitavano che il papa li avesse a proteggere col nuovo re, come difensori della buona causa. Anche moderni scrittori hanno accagionato Gregorio di mala fede, e di uomo che mantenesse il torbido per pescarvi. Non

---

[1] Paulus Benried., *Vita Gregorii VII*, cap. 10.

volle approvare la elezione di Rodolfo, non tenere per re Arrigo, e comandava ad entrambi che venissero a lui, a sapere cui spettasse di diritto la corona di Germania. Ecco un nodo da sciogliere, innanzi al quale molti sono passati, narrando e non altro; molti anche giudicando, ma sempre contro il pontefice.

In doppia guisa può considerarsi tutto quello sforzo di Gregorio VII a soprastare al civile principato, e ad entrare arbitro delle pubbliche discordie; e come illecita concupiscenza d'impero, e come santo e generoso desiderio di giustizia e di pace. Facile è la prima considerazione, difficile la seconda; perchè a quella tutti possono andare, e per conforto di questa umana natura, più inchinata a maledire il male che a lodare il bene, e per sùbita rivelazione della materia dei fatti: a questa van pochi, perchè faticosa e da compiersi con gli argomenti della critica, e perchè è sempre tarda la rivelazione della ragione dei fatti. Perciò poche, ed anche tarde, le voci che si son levate a favore d'Ildebrando; quasi universale il grido di biasimo. Certo è che a quei tempi, in cui le quistioni di diritto non potevano dirimersi che con la forza brutale, la temporanea dittatura de' papi, che separavano i contendenti e sedevano giudici, come vicari di Dio, fu una vera provvidenza. Ma furono sempre giusti que' papi? Non rispondo a questo fatto, perchè non il loro fatto, ma il principio che rappresentavano, assumeva il sindacato della civile compagnia cristiana. Di quel principio aveva mestieri il mondo, di quello usò Ildebrando, ed è benedetto nella storia: se ne usasse anche per individuale ambizione, sallo Iddio. Lo storico interroga i monumenti e le scritture, non isforza le coscienze per ispiarvi.

Quando son fanciulle le società umane, i ministri della religione le sollevano al contatto immediato della ragione di

Dio in difetto della propria. Perciò quelli parlano in nome di Dio, aggiogano le cervici col perchè inscrutabile del soprannaturale, e così educano le menti alla credenza di qualche virtù spirituale, che franca la giustizia nel dare a ciascuno il suo; virtù, che non è quella delle corna e degli artigli, come nelle bestie. Cristo, redentore e maestro dell' uomo considerato non solo come individuo ma anche come società, dètte quello straordinario ministero a' pastori della sua Chiesa, ed in particolare a' romani pontefici. Se non lo avesse dato, la sua religione sarebbe stata da meno di quella di Budda, di Confucio e di Numa. Nessuno quanto Ildebrando ebbe la coscienza di quel ministero: Iddio lo fe nascere in tempi che fortunosamente gliela eccitarono; gli dètte animo capacissimo a sentirla; e pe' tempi e per indole lo esercitò da vero vicario di Cristo, lo confermò da vero martire.

I principi dell' impero nel secolo XI avevano la legale facoltà di convenire a parlamento e deporre il re che erasi convertito in pubblico nemico. Questo il diritto; ma il fatto, ossia l' esercizio di quella facoltà, in tempi, come eran quelli, di discordie e di parti, menava a guerre cittadine e non a pace. Se tristo Arrigo, santi non erano que' principi. Come quegli peccava da re, questi peccavano da suggetti; e coloro che dovevano amministrare l'autorità del principato, e quella delle leggi, erano usciti dalla tranquilla condizione di giudici, ed entrati nella turbolenta palestra delle fazioni. I principi che volevano deporre Arrigo recavano nelle mani non solo il codice delle leggi dell' impero, ma anche la insegna di un partito. Tenersi al papa non era veramente un parteggiare; ma agli occhi degli scismatici i seguaci del papa non formavano che una fazione. Nè solamente davano le viste di faziosi, ma molti erano tali; imperocchè trovo, che come Arrigo giurava e spergiurava a proprio talento, lo stesso fa-

cessero i maggiorenti tedeschi, appunto quelli che volevano deporre Arrigo. Coloro non erano consigliati da un santo principio di giustizia, ma dal fatto delle proprie utilità. Nel congresso di Forcheim Ottone di Nordheim voleva si scegliesse re colui, che promettesse innanzi restituirgli la perduta dignità: non guardava ad altro. Come parlava Ottone, parlavano altri. Al contrario i legati di Gregorio stabilivano principii di generale utilità, a norma dei quali doveva scegliersi il nuovo re.[1]

Corsi pochi dì dalla elezione di Rodolfo, come si sparse qualche voce dell'appressarsi di Arrigo a Germania con l'esercito, i principi, ed erano anche vescovi, incominciarono a rompere la fede che gli avevano giurata. A mezzo della Quaresima lo avevano creato re, a Pasqua Imbricane vescovo di Augusta, tirandosi appresso molti vassalli dell'im-

---

[1] Ecco le parole di Brunone scrittore della *Guerra sassonica*. — Ap. Freherum, pag. 134.

« At cum singuli deberent eum regem laudare, quidam voluerunt aliquas conditiones interponere, ut hac lege eum super se levarent regem, quatenus sibi de suis injuriis specialiter promitteret justificationem. Otto namque dux non prius volebat eum sibi regem constituere, nisi promitteret honorem sibi injuste ablatum restituere. Sic et alii multi suas singulares causas interponunt. Quod intelligens apostolici legatus fieri prohibuit, et ostendens eum non singulorum sed universorum fore regem, ut universis justum se promitteret, satis esse perhibuit. Ait etiam si eo modo, quo cœptum fuerat, promissionibus singillatim præmissis eligeretur ipsa electio non sincera, sed hæresis simoniacæ veneno polluta videretur. Tamen quædam sunt ibi causæ specialiter exceptæ, quas quod injuste viguerant, deberet emendare, scilicet ut episcopatus non pro prætio nec pro amicitia daret, sed unicuique Ecclesiæ de suis electionem (sicut jubent canones) permitteret. Hoc etiam ibi consensu communi comprobatum, romani pontificis auctoritate est corroboratum, ut regis potestas nulli per hæreditatem (sicut ante fuit consuetudo) cederet, sed filius regis, etiamsi valde dignus esset, per electionem spontaneam, quam per successionis lineam rex proveniret: si vero non esset dignus regis filius, vel si nollet eum populus, quem regem facere vellet, haberet in potestate populus. »

pero, lo abbandona e si dà ad Arrigo.[1] Peggio quando venne davvero Arrigo con l'esercito in Lamagna. Or questi uomini tanto lubrici violatori della pubblica fede, avvegnachè si fossero appresentati al popolo con le leggi in mano nel convento di Forcheim per deporre Arrigo fedifrago, e creare Rodolfo; pure facendo essi lo stesso e peggio, perdevano ogni autorità appresso i suggetti, e la morale magistratura che avevano esercitata si mutava in materiale contesa di fazione contro fazione. In questo caso non era più a far altro che a menar le mani, a vedere chi fosse più forte, e a chi spettasse la ragione. Io trovo nella storia che vengono a queste terribili condizioni i popoli anche civili, o per disordine nell'economia dei poteri, o per corruttela di costumi, o per fallo di pubblica fede, che mette in pericolo la vita, le sustanze, la libertà de' cittadini. Allora è da pregare Iddio, o che mandi un uomo fortissimo da esercitare la dittatura della spada, o un uomo santissimo ad esercitare quella dell'opinione religiosa.

Questo bene intendevano i maggiorenti tedeschi quando chiamarono il pontefice a sedere giudice supremo nel loro convento dei falli di Arrigo: invocavano la dittatura religiosa. Il vicario di Cristo era investito di un'autorità divina, la quale non poteva mai nella pubblica coscienza di una società cristiana riputarsi corruttibile per umano vizio: ed avvegnachè potessero dubitare della infallibilità dell'uomo, mai, perchè credenti in Cristo, potevano dubitare della defettibilità di un potere, istituito a reggere una Chiesa non peritura; mai potevano pensare, che per papale vizio potesse imprigionarsi e morire quel potere nelle angustie di una fazione o di un partito. Il giudizio papale recava sempre una

[1] Bertoldus Constan., an. 1077.

intrinseca ragione soprannaturale, alla quale potevano ribellare coi fatti i simoniaci ed i preti donnaiuoli, ma non potevano sottrarvisi nel segreto delle loro coscienze. O presto o tardi, la discordia degli animi doveva arrestarsi innanzi alla barriera di quel giudizio. Io dissi, che bene intendevano queste cose i principi di Lamagna: ma sopraffatti dalla violenza degli avvenimenti, giudicarono senza il papa, senza un dittatore; ed avvenne, che l'unica autorità che era nelle loro mani delle civili leggi s'incarnasse nella fazione, e da sedatrice di discordie ne addivenisse fomentatrice. Terribile la civile guerra che insorse in Lamagna dopo la elezione di Rodolfo.

Quando Rodolfo si appresentò al pontefice per suoi ambasciadori chiedendo che lo riconoscesse re per la elezione di Forcheim, era già l'uomo di una fazione. Perciò Gregorio, avvegnachè questi perseguitasse i simoniaci, e si profferisse tutto al romano seggio, non volle riconoscerlo re, prima che avesse con solenne giudizio dichiarato deposto Arrigo, e lui degno della corona. Venissero alla sua presenza Arrigo e Rodolfo, diceva Gregorio, sponessero le loro ragioni, ed egli sentenzierebbe; stessero al diffinito da lui i due re; chiedere loro un salvocondotto per recarsi in Germania.[1] Ma perchè questo desiderio di seder giudice proprio in Germania e non in Roma? Appunto a dimostrare, che egli non era per sentenziare come prete che scavalchi la civile autorità, ma come vicario di Cristo, che voleva sorreggere col suffragio dei fatti da esporsi nel parlamento dei principi la sua sentenza, inappellabile, perchè divina. Egli la chiama *judicium Spiritus sancti*;[2] e non l'avrebbe così chiamata, se non fosse stato

---

[1] Vedi l'epistola ai legati, lib. IV, 23: e l'altra ai Germani, 24.
[2] Ep. 24.

chi l'avesse creduto. Ecco la sentenza da dittatore, che avrebbe rimutato in diritto il fatto del principato di uno de' due contendenti. Se Gregorio si fosse messo a favorire Rodolfo prima di questa sentenza ragionata, solo perchè quegli favoriva la Chiesa, egli avrebbe abbassato la propria dignità, riducendosi a farlo da partigiano di un principe; e tutto il sacrosanto deposito della civile giustizia e delle leggi della Chiesa non avrebbe confidato a Dio, ma alla cruenta contingenza delle civili guerre.

Nè la mente di Rodolfo poteva levarsi a queste considerazioni, nè quella de' Sassoni, tutti preoccupati dalla presenza dei pericoli che correvano a petto del furibondo Arrigo. Come? ragionavano costoro, ha scomunicato Arrigo, ha sciolti i popoli dal giuramento di suggezione, ed ora che altro re si è creato, tutto devoto alla Chiesa, tutto nel dare in capo agli scismatici, a vece di aiutarlo, fa il sordo, e parla di futuri giudizi? Io accenno a quel che dicessero: ma chi volesse sapere proprio con quali argomenti dessero corpo alle loro lamentazioni, vada a leggere le epistole che i Sassoni scrissero al pontefice, recate da Brunone.[1] Questi le assomiglia al canto del gallo ammonitore di san Pietro, quasi che Gregorio avesse rinnegato Cristo, non piegandosi in loro favore.[2] Ma quel pontefice non aveva mestieri di galli che lo svegliassero: pareva che dormisse nella tempestata nave di san Pietro e non ascoltasse il *salva nos* de' desolati Sassoni: ma egli vegliava e rispondeva con la parola delle sue provvidenze, che non voleva mancipare la Chiesa nelle catene

[1] *De bello saxonico*, ap. Freherum, pag. 140 e seg.

[2] « Ad quas literas cum nullum pro velle suo responsum accepissent, has alias literas iterum miserunt, ut quod non primo quasi galli cantu (sicut, secundum Marcum, nec Petrus est excitatus), saltem cum secundo, quasi gallus, populus Ecclesiæ vocem daret, a torpore dubitationis ad costantiam Petri cum Petro suscitatus exsurgeret. »

di un partito, che non voleva fare insegna di fazione della Croce di Cristo. Io trovo (mi perdonino alcuni la strana sentenza) che quel tenersi sordo ai lamenti dei Sassoni ed alle preghiere di Rodolfo, quel non inchinare nè all'uno nè all'altro dei contendenti, riputata astuzia di malandrino politico, fosse onestissimo consiglio da tramandare a tutti i ministri della civile e sacra autorità.

Ho voluto così brievemente ragionare di Gregorio in questo fatto della sua vita, e perchè narrando io di Matilde, donna tutta papale, malamente conterei di lei, se non chiarissi bene le cose dei pontefici. Certo che ottimamente meritasse della romana sedia la Contessa in quei dì di quasi universale prevaricazione, non trovando Gregorio altro rifugio che quello de' suoi Stati. Il rilevarsi della fazione scismatica con a capo un potente re dovette porre il pontefice in brutte distrette. Dalle quali si vide sciolto quando Arrigo, rifatta l'oste in Italia, trovò la via a tornare in Lamagna a guerreggiare Rodolfo.[1] Allora dimorato tutto il giugno dell'anno 1077 in Bibianello, Carpineto, Carpi nel Reggiano, e in Figherolo sul Po, terre della Contessa, mosse per Toscana, divisando ridursi in Roma. Matilde col suo consigliere Anselmo vescovo di Lucca gli andarono innanzi aspettandolo in questa città, inquietata dalle impertinenze dei canonici lucchesi, che non volevano stare al segno. Costoro infermavano della malattia del tempo: e furono i soli a turbare le cose domestiche della Contessa, mentre questa andava fuori tutelando con le armi quelle della Chiesa. Al cospetto di Gregorio che li conosceva, stettero a testa china; ne avevano paura: partito che fu per Firenze, da capo con le simonie. Gregorio mandò loro da questa città una lettera di minacce,[2] che andavano al vento,

[1] Bertoldus Const. in *Chron.*
[2] Lib. V, 1.

perchè i canonici si trovavan bene a comperare prebende con danaio. Nè questo era tutto; perchè l'avarizia di costoro tirava gli scismatici negli Stati della Contessa. Per la qual cosa costei, che voleva accompagnar Gregorio fino a Roma, dovette separarsi da lui e sostare in Firenze, per vegliare i moti dei canonici.[1] Ma sebbene lontana, tutta Roma si levò a celebrare la sua devozione alla Chiesa, quando accolse a mezzo settembre il pontefice, che tornava nel suo seggio a provveder alle necessità della medesima. La fama delle cose avvenute in Canossa, e della carità, onde la Contessa aveva vegliato a guardia del minacciato pontefice, aveva riempiuti gli animi di meraviglia verso quella fortissima donna. E poichè il pontefice non rifiniva dal lodare tutto l'operato da lei a favor suo e di san Pietro, il popolo e la cheresia la levava a cielo come sostegno delle cristiane cose.[2]

Giunto in Roma Gregorio, essendo Arrigo in Germania, divisò con solenni deliberazioni sinodali tirare in ufficio i vescovi della Lombardia e della Romagna, a capo dei quali rumoreggiava Guiberto di Ravenna. Sapevasi come tolta l'esca pestilente de' chericali vizi, più facilmente arriverebbe a comporre le civili discordie. Adunò in Roma un concilio di un cento vescovi, quarto del suo pontificato, nella prima settimana di quaresima dell'anno 1078. Chiamati a comparirvi, Tedaldo arcivescovo di Milano e Guiberto,[3] e non vedendoli arrivare, mise mano ai gastighi. Ribadì le censure già lanciate contro di loro, li sospese dai vescovili ufficii; depose

---

[1] Fiorentini.

[2] « Ipse commendat, quod nobilis egerat erga
Se, sanctumque Petrum Matildis vivat in ævum
Clamavit cunctus clerus, totus quoque vulgus. »
DONNIZO.

[3] Lib. V, ep. 23.

Arnoldo di Cremona, e Rolando di Treviso, depose e maledisse Ugone Bianco già cardinale.[1] Nulla di bene: guerra in Germania tra Rodolfo ed Arrigo, chericali cospirazioni in Italia a scrollarsi dal collo l'austero pontefice. Altro concilio l'anno appresso 1079; altre censure ai già censurati. Lamentarono in questo sinodo alla papale presenza i legati di Rodolfo il tedesco paese inabissato dalla guerra accesa da Arrigo; priegavano che accorresse a comporre quel calamitoso litigio. Vennero per questo spediti papali legati al congresso dei principi tedeschi Pietro Igneo vescovo cardinale di Albano, ed Alderico di Padova. Arrigo voleva che i legati scomunicassero i rodolfiani, e quelli non vollero; richiesto di assicurare la via al pontefice andante in Germania, ed egli non volle: anzi con incredibile furore ognor più incaponiva nella guerra.[2] Anche Rodolfo combatteva; ma paratissimo a fare la volontà del pontefice, non ostava a quella suprema sentenza che questi avrebbe voluto dare, richiesto dai principi di Germania, a porre fine a quella maladetta contesa. Per la qual cosa vedendo Gregorio come per malizia di Arrigo si chiudesse la via alla rivelazione del diritto, e come indugiando questa, la Germania andasse in subisso, nel settimo concilio tenuto in Roma addì 9 marzo dell'anno 1080. dichiarò legittimo re Rodolfo, deposto e scomunicato Arrigo.[3]

Poche volte nella storia del romano pontificato trovo che il seggio di san Pietro venisse di spirituali e temporali cala-

---

1 « Nomine *Candidus*, nigerrimus mente. » Pœnitentiarius in *Vita sancti Anselmi Lucensis*.

2 Di questa guerra han contato Brunone, *De bello saxonico*, — Bertoldo da Costanza, — l'autore della *Vita di Gregorio VII*, tramandataci dal cardinale d'Aragona.

3 Esorto il lettore a leggere le parole, onde Gregorio depose e scomunicò Arrigo (Mansi, *Coll. Concil.*, tomo XX, pag. 534), perchè vegga per quali ragioni quel pontefice andasse alla severa sentenza.

mità combattuto, come questa. Non era solo uno indisciplinato principe, che ricalcitrava e non voleva stare alle leggi; ma erano tempi di giovanile baldanza, che al tocco del giogo dello spirito, impennavano e minacciavano dirupare al pessimo. La prepotenza de' forti, le cupidigie dei corrotti, i peccati del clero, in una parola tutta la potenza del male clericale e civile erasi rifuggito appresso il trono del tedesco principe, e si faceva schermo degli anatemi con la porpora di Arrigo. Sollevar quella porpora e snidarlo, per trarlo all' aperto, e trafiggerlo senza offendere la santa idea della civile potestà, era difficile, anzi impossibile a farsi da uomo, armato solo degl' ingegni dell' umana politica. Vi voleva una deputazione divina, vi voleva la mano del Cristo, che seppe con unico prodigio di sapienza mortificare e vivificare ad un tempo: e questa deputazione non poteva trovarsi che nel cristiano sacerdozio, di cui era capo il successore di san Pietro, il romano pontefice. Gregorio VII la compì, e la civile compagnia fu salva, purificata la Chiesa. Molti, a vece di contemplare questo fatto stupendo, si volsero a considerare le civili guerre che lo accompagnarono, vale a dire tutto il male che manifesta questa umana natura stretta che è dall' obbligo di sottostare alla legge di qualche morale principio. La rivelazione dei dogmi religiosi non fu mai fatta nel silenzio e nella calma dell' ordine della creazione. Il dogma dell' esistenza si rivelò dal caos, quello della fede dalle procelle del Sinai, quello della ragione cristiana dalla terra che trema, dal cielo che si oscura. Il cozzo degli elementi, le folgori, l' ecclissi non erano che significazione di quello che avveniva nella coscienza dell' umanità, perchè vi duellavano la vita e la morte. Noi giocondati alla vista delle belle cose che ci ha fatte il Signore, ricchi del merito della fede, potentissimi dello scettro della ragione, malediremo a chi per-

mise il caos, le tempeste e le tenebre? Lasciamo stare Gregorio VII.

Se alla fama della scomunica e deposizione di Arrigo io avessi visto questo re imbestiare contro il pontefice dannatore, adunare eserciti e muoverli contro al santissimo seggio di lui, non ne avrei maravigliato. Chi impugna spada e non vuole stare alle leggi, fa sempre così. Maraviglio e mi addoloro nel vedere come da infelloniti vescovi gli fossero venuti i primi conforti a ribellare alla Chiesa, i primi consigli a lacerarla di crudo scisma. Maledico alla iniquità di quei preti infedeli, e benedico ai cieli, che permettessero la presbiterale malizia. Imperocchè coloro che si pensavano mandare in subisso la Chiesa di Cristo, non fecero con le loro colpe che chiarirne la sua *visibilità;* vale a dire, che non sia quella una congregazione di puri spiriti, come vollero alcuni, ma una compagnia di veri uomini, faticanti qui in terra a distruggere il regno del peccato. Stupenda vista dava di sè a quei dì la Sposa di Cristo nell'incorruttibile apostolato di Ildebrando, nella giovane virtù del monacato benedettino, nel vitupero di cherici simoniaci e concubinari. Santi e peccatori, tutti nel suo seno, e tutti concorrenti per miracolo di Provvidenza a manifestare come veri uomini fossero le sue membra. Se d'invisibile spirito fossero state, i soli credenti avrebbero potuto saper di lei; e la sua notizia sarebbe rimasta chiusa nella buccia di un simbolo di fede sterile in terra, fruttuosa solo nel cielo. Ma la sua materiale visibilità ha permesso ai filosofi d'andarle appresso, di considerarne i fatti nella doppia ragione del male e del bene dei suoi membri, di registrarli nel volume della cronaca del mondo, d'innestare al magistero del dogma quello della scienza; onde alla storia dell'umanità cristiana ponesse veramente mano e cielo e terra.

A dì 9 marzo dell'anno 1080 Gregorio deponeva Arrigo, e nell'ultimo di di maggio si adunavano in Magonza venti vescovi, i quali fermarono senza altri ingegni, doversi con aperto scisma assalire il pontefice, deporlo, e sostituire a lui un uomo, che lasciasse in pace una volta i simoniaci e i concubinari, e non s'impacciasse nelle cose dei principi. Per lettere convocarono a Brixen nel Tirolo un parlamento di prelati e baroni tedeschi ed italiani, i quali facessero il piacere di Arrigo, creando un altro papa.[1] Soli venti vescovi vi andarono; del romano clero nissuno, salvo il cardinale Ugo il Bianco. Gregorio fu dichiarato da quel conventicolo, ribaldo, rivoluzionario e spodestato; Guiberto arcivescovo di Ravenna, creato pontefice.[2] Era gran tempo che costui moriva di voglia di fare quel che fece Cadaloo. Indossò cappa papale, soprannominossi Clemente III, e senza perdere tempo se ne venne in Italia a mostrare chi fosse.

Mentre queste cose avvenivano, Matilde era alle prese coi canonici di Lucca, i quali vedendo come si mettesse il mal tempo contro il papa, non volevano più sapere di canoni. Infellonivano contro il loro vescovo Anselmo; gli facevano invadere le terre della sua chiesa da un certo Conte, uno de' tanti che in quei tempi si davano, senza uno scrupolo al mondo, alle rapine. Li accusava Anselmo al pontefice: questi li minacciava, li scomunicava, li degradava; e quelli facevano i sordi.[3] Anzi macchinarono contro la vita del vescovo. Matilde si sforzava persuaderli, ad umiliarsi e star queti; ma invano.[4] Per la qual cosa, avendo il ponte-

---

[1] Abbas Usperg., *Chron.*, ad an. 1080.
[2] Hugo Flavicens, *Chron.* — Mansi, *Coll. Concil.*, tomo XX, pag. 539.
[3] Vedi lib. VI, ep. 11; lib. VII, ep. 2.
[4] « .... ut nec Mathildis ipsa in eisdem, licet multum conata, persuadere potuisset. » — Pœnitentiarius in *Vita sancti Anselmi.*

fice rinnovate le censure contro di loro ed ordinato che venissero cacciati dalla città e paese lucchese, Matilde, perchè degradati, li dichiarò servi della sua curia. Mali canonici, pessimi servi: ordirono congiure anche contro alla Contessa.[1] Essi furono che recarono il fuoco dello scisma negli Stati di lei; imperocchè trovo che in sul primo agitarsi degli Arrighiani appresso all' antipapa, Lucca fu divisa in parte papale e scismatica. A tener fronte a questa il vescovo Anselmo per deputazione del papa tenne un sinodo nel castello di San Gervasio, cui fu a capo Pietro Igneo cardinale come legato di Gregorio. Molte scomuniche furono lanciate; ma nulla di bene si ottenne.[2]

Ma le saette spirituali non bastavano; vi volevano quelle di ferro e di buona tempera; specialmente negli Stati di Matilde, a cui erano per volgersi i primi sforzi della fazione scismatica. In Italia non era più chi a questa resistesse; perchè molti i corrotti che la formavano, non pochi quelli che la ingrossavano per paura, pochissimi veramente i fedeli alla Chiesa. I baroni, come dimostrammo, amavano meglio intendersela con un antipapa tedesco, che con un papa italiano; i prelati ed i preti disonesti gongolavano di gioia, perchè avevano anche essi il loro papa. Matilde però era sempre la stessa; anzi in quello che pareva dovesse per incolpabile prudenza tenersi a casa, guardare, e non altro, essa uscì armata all' aperto, e sola parò il petto alle venture milizie tedesche. Tra Roma ed Arrigo non avanzava che, unico propugnacolo, la fede di questa generosa femmina.[3] Raccolto

1 « Tum fidelis illa et prudens marchionissa Mathilda servos illos appellans in servitutem curiæ vocavit eos. Quamobrem tristes præter quam credi potest etiam adversus ipsam quolquot potuerunt conspirare fecerunt. » — Idem.

2 Idem.

3 « Sola resistit ei Mathildis filia Petri. » - Domnizo, lib. II.

un esercito, campeggiava Matilde il paese mantuano, divisando muovere ai danni dell' antipapa, cacciarlo di Ravenna, o averlo nelle mani, o mandarlo oltrealpe. Ma incontanente i Lombardi si levarono in armi contro di lei; e mossi dalle soldatesche alemanne condotte in Italia da un figliuolo di Arrigo, la vennero ad incontrare alla Volta, terra del mantovano. Fu combattuta una furiosa battaglia; e come Iddio volle, ne uscì sconfitta la Contessa.[1] Pareva che in sul primo misurare delle forze delle due parti volessero i cieli porre a duro sperimento la fede di questa singolare femmina, e la costanza del magnanimo pontefice. Imperocchè nello stesso di decimoquinto di ottobre, in cui Matilde toccava quella sconfitta alla Volta, Rodolfo, venuto per la quarta volta a giornata con Arrigo, per ricevute ferite se ne moriva con molto danno della parte papale.[2] Ma nè Matilde nè Gregorio rimisero del santo proponimento. Quella parossi a sostenere altre battaglie, questi a propugnare anche col sangue la libertà della Chiesa e dei popoli.

La rotta data alle milizie di Matilde sgomberava la via al venturo Arrigo, il quale guardava da lungi Roma come supremo scopo delle sue vendette e delle sue ambizioni. Morto Rodolfo, non gli rimaneva altro a fare, che levare sul seggio di san Pietro il suo pontefice, e farsi imporre da lui la imperiale corona; e così sperava, che nissuno più gli venisse a intorbidare con la impronta autorità della Chiesa e delle civili leggi il gaudio di una sfrenata signoria. Ma Gregorio viveva ancora, e non poteva morire quella divina virtù, la quale dopo la sua morte sorresse i suoi successori e tenne

1 Card. de Arag., *Vita Greg. VII.* — Bertoldus Const. in *Chron.*

2 « Eodem die decessionis ejus (Rodulfi) in Longobardia milites prudentissimæ ducis Mathildæ fugantur ab exercitu pene totius Longobardiæ apud Vultam prope Mantuam. » — Bertoldus in *Chron.*

viva la cristiana coscienza, vindice della sua memoria. Viveva Gregorio ed operava; non solo da vicario di Cristo, adunatore di sinodi e fulminatore di scismi, ma anche da prudentissimo politico, perito conoscitore della maturità dei tempi e degli uomini ad usarne all' uopo.

Non aveva mai tolto gli occhi dai Normanni Gregorio; e quanto più si andavano avviluppando le cose in Germania e nella superiore Italia, tanto più intento aveva l' animo a quei forestieri. Pellegrini al santo sepolcro, soldati di ventura, conquistatori, non furono mai veramente malveduti dai pontefici. Trovo che spesso questi lanciassero loro addosso gli anatemi, o perchè non si tenevano dall' andare sulla roba della Chiesa, o perchè investiti da' medesimi delle terre che conquistavano, ad ora ad ora si addimostravano impazienti di quel sagro giogo, che essi stessi chiesero e s' ebbero. Ma il vederli aggrandire a spese dei Greci in Puglia e Calabria, e dei Saraceni in Sicilia non dispiaceva ai pontefici. Mi penso che in sul primo arrivare di coloro su le spiaggie di Salerno come soldati di ventura, chi moderava le romane cose prevedesse il frutto che caverebbe la Chiesa da quella valorosa gente, ed i Normanni si avvedessero delle preveggenze papali. Le divise signorie longobarde di Capua, Benevento e Salerno non erano opportune alle necessità della papale sedia, come sarebbe stato un reame grande quanto il paese della cistiberina Italia. Un papa cercatore di materiale forza non poteva posare sicuro che all' ombra di un trono principesco, sul quale sedesse un re, che poteva aggrandire a scapito della potenza alemanna in Italia, ed aspirare alla vasta monarchia di tutto questo paese. Suggetto a san Pietro voleva tenere Gregorio quello scaltrissimo Roberto Guiscardo; ma lo voleva ad un tempo potente, perchè poderosi fossero stati gli aiuti che s' imprometteva da lui. Dopo che i pontefici in-

cominciarono a provare i tristi effetti della risorrezione dell' impero, nulla desiderarono tanto, quanto separare le due corone di Germania e d' Italia. Le gelosie di Stato dei due re tedesco ed italiano sarebbero state il più saldo antemurale del papale seggio. Difficile era trovare colui che avesse potuto conservare con la forza la italiana corona a fronte dei tedeschi furori. Benedizioni poteano dare i pontefici al novello re, ma di umani argomenti avevano poco a fornirgli. Per la qual cosa ove s' avvedevano che aggrandisse alcun principe nell' italiano paese, avvegnachè fosse di forestiera razza, tosto con celati consigli tentavano incarnare in lui il salubre pensiero dell' italiano reame. Vedemmo come papa Stefano IX togliesse alla chiesa di Montecassino il ricco tesoro per condurre ad atto il divisamento di levare il suo fratello Goffredo di Lorena al nuovo trono d' Italia. Ora che Matilde con la donazione dei suoi Stati a san Pietro aveva muniti i pontefici di una più grande signoria temporale, addiveniva meno pericoloso alla Chiesa la creazione di quel reame, ove chi ne fosse investito dimenticasse il papale benefizio. Quello che fu tentato con Goffredo lorenese, ora tentava Gregorio con Roberto normanno.

Lo aveva molte volte maledetto come invasore de' beni della Chiesa, ora incominciò a benedirlo come protettore della medesima. Il papa era minacciato da Arrigo, Roberto da Giordano I principe di Capua; entrambi convennero presso Aquino per far la pace. E poichè Desiderio abate Cassinese sapeva il perchè di quella riconciliazione, entrò paciero e con molta prudenza dispose gli animi ad accordarsi.[1] Dopo l' ottava di Pentecoste dell' anno 1080, conta l' autore della Vita di Gregorio, che questi invitato dagli ambasciatori

1 Petrus Diac., *Chron.*, lib. III, cap. 45.

di Roberto, si abboccasse con lui presso Aquino; che ricevuta una congrua soddisfazione, prima lo sciogliesse dal laccio della scomunica, e poi, ricevuto il giuramento di fedeltà, lo investisse del gonfalone del ducato di Puglia e Calabria, dichiarandolo speciale campione del beato Pietro.[1] E questo voleva Roberto, uomo quanto forte di mano, tanto scaltro di mente. Costui conquistava, ed usava sanare le ferite della conquista e tutelarne i frutti coi matrimoni e le investiture. Trovò potentissimo fra tutti in questa Italia cistiberina Guaimaro IV principe di Salerno, e ripudiata Alberada, menò moglie Sigelgaita figlia di lui; teneva in pugno Puglia e Calabria per cagion di conquista, e volle farsi investire di questo ducato da papa Niccolò II; toglie Bari ai Greci, e stringe parentela con Michele imperadore di Costantinopoli, dando a sposa del suo figliuolo Costantino Porfirogenito la propria figliuola; ne dà un'altra ad Ugo figlio del marchese Azzo II estense; e mentre accoglie gli anatemi di Gregorio assediando Benevento patrimonio di san Pietro, chiamato dall'abate Desiderio, a mani giunte chiede perdono al pontefice e si fa investire di quello che già possedeva. Ma questa volta oltre la investitura del ducato di Puglia e Calabria, Gregorio gli dètte a vedere da lontano una corona più preziosa della ducale. Era l'italiana. Nulla di questo appare dalle lettere di Gregorio, e specialmente da quella che indirizza a tutti i fedeli, recatrice delle promesse di Roberto di aiutarlo contro l'antipapa Guiberto.[2] Ma Guglielmo Pugliese dice chiaro, che *ferebatur* come il papa promettesse al Guiscardo la corona del reame romano.[3] Non è nominata l'Ita-

[1] « .... assumptum in specialem B. Petri militem. » — Card. de Arag., *Vita Gregorii.*

[2] Lib. VIII, ep. 7.

[3] « Romani regni sibi promisisse coronam
Papa ferebatur .... » — GUILL. APPUL., lib. III.

lia; ma la corona romana di Guglielmo Pugliese accenna ad una traslazione del seggio imperiale in Italia, vagheggiata da Gregorio. Che Roberto agognasse a queste corone imperiali, lo dice anche Riccardo monaco di Cluny nella sua cronaca.[1]

Sicuro della protezione di Roberto, e deputato l'abate cassinese Desiderio a vegliare l'adempimento delle promesse del Normanno, Gregorio ritraevasi a Roma, e indirizzava lettere ai vescovi di Puglia e Calabria,[2] rivelatrici dell'animo di un uomo, che stimava quasi essenza dell'episcopale ministero la tolleranza delle persecuzioni.[3] Altra ne indirizzava a tutti i fedeli, per rilevare gli animi a bene sperare nel Signore con l'esempio della sua costanza. Narra come Roberto e Giordano con gli altri principi normanni gli avessero promesso con giuramento di accorrere alla difesa della romana Chiesa contro tutto il mondo: come tutti i baroni del contado romano e della Toscana gli si profferissero aiutatori, e

---

[1] Murat., *Antiquit. Ital.*, tomo IV, pag. 1044. — Il Muratori dice (*Annali d'Italia*, 1080): « Parimenti Riccardo Cluniacense conferma questa voce con asserire che papa Gregorio aveva intenzione di creare imperadore esso Roberto o Boemondo suo figliuolo. » Questo non l'ha detto Riccardo. Ecco le sue parole: « Qui (Robertus) cum innumerabilia pene fecisset probitatis judicia, hoc de illo constans habetur, quod nisi morte præoccupatus fuisset, filium suum Boemundum imperatorem faceret, se vero regem Persarum, ut sæpe dicebat, constitueret. » Le quali parole dicono che Roberto aspirasse a più grande signoria, non che il papa gli promettesse altra corona. Non so come il Muratori abbia potuto errare nella interpretazione di questo passo.

[2] Lib. VIII, ep. 5.

[3] Sono veramente gioielli da ornare le mitre episcopali queste parole che scriveva Gregorio ad Alfonso re di Castiglia (lib. IX, epist. 2): « At nos certe ex hujus vitæ termino, et temporalium commodorum qualitate perpendentes, *numquam melius quemquam posse episcopum nominari, quam cum persecutionem patitur propter justitiam*, decrevimus potius divinis mandatis obtemperando, pravorum inimicitias incurrere, quam illis male placendo iram Dei provocare. » Grande farmaco a sanare le chericali ambizioni sono queste epistole d'Ildebrando! Ma chi le legge?

come all'entrare di autunno divisasse egli stesso andare ad oste e snidare con le armi da Ravenna l'antipapa Guiberto. « Per la qual cosa, diceva, spregiando l'audacia dei ribaldi e le macchinazioni di coloro che s'ingalluzzirono contro di noi, o meglio contro il beato Pietro, vi facciamo comandamento ed esortazioni a tenere in non cale insieme con noi la superbia e gli sforzi di coloro, della rovina dei quali dobbiamo andare tanto più certi, quanto più li vediamo sforzarsi poggiare alto. Voi dunque, che temete Dio e mantenete fede al beato Pietro, per nulla dubbiosi della misericordia del Signore, datevi tutto a sperare, che in breve per meritato rovescio poserà il tumulto degli scellerati, e sarà fermata la pace e la tranquillità della santa Chiesa, come noi, fidenti nella divina clemenza, vi promettiamo. »[1]

Non credere, lettore, che le promesse del Normanno, o altra terrena speranza, tenesse così levati gli spiriti a quel pontefice. Imperocchè i negoziati con Roberto isterilivano per opera di Arrigo; il quale, sebben lontano ancora, era presentissimo a Gregorio per rompergli ogni via di salvezza. Anche egli conosceva il Guiscardo; e celatamente si mise a trattar con lui di alleanza da fermarsi col matrimonio del suo primogenito Corrado e di una figlia del Normanno, promettendo a questi la investitura della Marca di Fermo. Matilde, che teneva in corte di Lamagna buoni esploratori, seppe di questo pericoloso negozio, e ne avvisò per lettere il pontefice; il quale commise all'abate Desiderio la cura di chiarir bene la cosa e di stornarla.[2] Certo che il matrimonio non avvenne, nè fu alleanza tra il Normanno ed il Tedesco. Aggiungi, che Roberto era ancora in guerra co'Greci, e la buo-

[1] Lib. VIII, epist. 7.
[2] Lib. IX, epist. 11.

na volontà che aveva di soccorrere san Pietro fallì quando il pontefice, come ne avvisò per lettere i fedeli, voleva spingere i Normanni, uniti alle milizie di Matilde, contro l'antipapa in Ravenna. Non trovo alcuna spedizione del Normanno in queste parti d'Italia. Adunque Roberto non ancora parato agli aiuti, Matilde sconfitta nel mantovano, morto Rodolfo, tutta Italia levata in favore di Arrigo, erano cose che avrebbero prostrato ogni anima, non sorretta dalla coscienza di una soprannaturale missione. Gregorio tenne alta la fronte, e non la inchinò innanzi ad alcuna potestà della terra a mendicare soccorsi. Guglielmo il Conquistatore re d'Inghilterra e Filippo I di Francia avrebbero potuto e dovuto, come fedeli, accorrere in difesa del vicario di Cristo. Non lo fecero, perchè lo avevano provato riprenditore de' loro peccati. Se ne stettero neutrali, e forse celatamente desiderosi della rovina di Gregorio. Questi non picchiò all'uscio delle loro corti, in que' giorni di pruova, come chi prega per ottenere, ma come padre che ricorda il debito di figliuolo inverso la madre Chiesa. La mano di un pontefice non si stende che per benedire, o comandare: non mai per mendicare. Così fece Gregorio, e la conservò vergine di principesche catene fino alla morte.

Se maravigliosa era la fortezza di quel pontefice, e tutti sapevano come la levatura dell'ufficio di vicario di Cristo, la certezza della finale prevalenza dello spirito su la materia la infondesse in quel petto, non meno stupenda appariva quella di Matilde, e non tutti sapevano onde attingesse questa donna tanta vigoria di spiriti. La quale ignoranza faceva che alcuni la tenessero per insensata.[1] Ma colei aveva mente

[1] Domnizo, lib. IX, 3: « .... quam utique hac in re pro insana habent. »

lucidissima, che non s' ebbero la simile tutti gli uomini dei suoi tempi, e fede robusta nel finale trionfo della libertà della Chiesa e dei popoli. Sconfitta nel mantovano, non cadde d' animo, conoscendo a pruova come per la ragione dell' arte militare di que' tempi l' esito delle guerre non dipendesse tanto dalle grosse fazioni combattute all' aperto, quanto dalla munizione delle castella. Tener fermo nelle rôcche, difficili ad oppugnare per fallo di guerreschi ingegni, era il meglio che poteva fare un capitano, minacciato di fuori da più potente nemico. E Matilde aveva molte di queste rôcche, principale Canossa, nelle quali poteva mantenersi lunga pezza, e dalle quali poteva amministrare la guerra minuta, terribile sempre ai grandi eserciti, che invadono forestiero paese. Sapevasi anche a pruova come gli eserciti tedeschi che calavano in Italia a que' tempi fossero da temere solo nel primo arrivare; tenuti a bada per qualche tempo intorno alle castella fortificate, si risolvevano a poco a poco, o per moría che si metteva per inclemenza di aere, o per fallo di disciplina che li contenesse dallo sperperarsi alle rapine. Esempi domestici non mancavano alla Contessa, che l' ammaestrassero del come bisognava tener fronte a quel gentame guerresco che spesso dirupava dalle Alpi. Per lettere e messaggi era sempre con Gregorio, che nelle proprie distrette pensava più a lei che a sè stesso; imperocchè, tolta di mezzo Matilde, rimaneva nudo di ogni umano patrocinio il romano seggio. Infatti Gregorio assediato da coloro che lo consigliavano per paura a far pace con Arrigo, morto Rodolfo, così scriveva al vescovo di Passau suo vicario in Germania, ed all' abate Hirsaugiense: « Se fallirà il vostro soccorso a noi che non facciamo conto della superbia di Arrigo, poco male ci sembra. Ma se non darete rincalzo alle milizie della nostra figliuola Matilde, che altro le avanzerà, non volendo quelle resistere,

e già tenendola per farnetica in questo negozio, se non o acconciarsi, sforzata, a far pace con lui, o a perdere quanto possiede? Per la qual cosa fate il possibile a certificarla se debba o no far capitale de' vostri aiuti. »[1] Ma la Contessa anche senza gli aiuti di Lamagna tennesi così forte, che non scese agli accordi con Arrigo, sola ne sostenne l'impeto, e non perdette il proprio.

Veniva Arrigo nel marzo dell'anno 1081, in Italia.[2] Numeroso esercito pendeva da' suoi cenni: vescovi e baroni a folla lo seguivano con le loro milizie; i quali non dubitando quelli essere gli ultimi di del pontificato di Gregorio, a lui tutti ossequenti si stringevano a partecipare dei frutti del suo trionfo. Tutto propizio al Tedesco: la Germania tenuta in freno da Federigo di Hohenstauffen, di quella gente, cui era per tramandare con la corona gli odii contro ai pontefici; già tutta doma l'Italia; lontano il Normanno e guerreggiante nella Grecia; solo, e quasi inerme Gregorio. Se qualche ostacolo si frapponeva per via, con le armi spianavalo; alle città devote, carezze e diplomi. Andava senza un pensiero al mondo di oppugnazioni e battaglie, poichè la Matilde era per lui una femmina e non altro; la quale, venute allo estremo le papali cose, non avrebbe indugiato, o per conforto di parentela, o per ambizione di stato, venirgli innanzi a barattare le spirituali promesse d'Ildebrando coi temporali favori di un re, che andava a prendere corona d'imperadore. Ed ove anche si fosse osato resistergli, il solo Guiberto, che in Ravenna faceva gente per unirla alla sua,

---

1 Lib. IX, epist. 3.

2 « Italiam rursum spacium post temporis unum
Ingreditur : terram totam *maculabat.* »

Evviva Donizone ! quel *maculabat* è un vero tesoro filologico.

e tutte le città lombarde levate in arme contro il pontefice, bastavano a metterle in capo quel senno che tutti dicevano aver perduto. Liete cose s'imprometteva il Tedesco; e il mandare in fascio civili ed ecclesiastiche leggi, e mettersi in capo a vicenda con Guiberto la papale ed imperiale corona in Vaticano, era per lui non un negozio da conseguire con la forza, ma una festa cortigianesca da ordinare. Ai Romani, che si tenevano ancor fedeli a Gregorio, non pensava punto: sapeva a pruova quali fossero le armi a sconfiggergli; pecunia, e non altro. Era venuto finalmente il tempo di chiarire il mondo del come la spada dell'impero sapesse ferire meglio che non avevano fatto le chiavi di san Pietro. Arrigo se lo pensava, e pregustava il gaudio della vendetta che gli rinfocava dentro la memoria di Canossa.

Ma Iddio allentava la briglia sul collo a quello indisciplinato principe, perchè avesse toccato con mano come le spade quando si appuntano contro la giustizia, si convertano per virtù di cielo al cuore di chi le impugna, e quelli che si credono morti delle sue trafitture, risorgano terribili nella immortalità del principio che han propugnato. Della quale virtù si ebbe un documento allorchè, celebrata la pasqua in Verona, e dirizzando il cammino per Ravenna, ove lo aspettava Guiberto, vide innanzi pararsegli Matilde col suo esercito, e contrastargli l'andata. Costei come seppe del regio avvento in Italia e degli armamenti dell'antipapa, ne fece consapevole il pontefice, perchè stesse in guardia; e tratte all'aperto le sue milizie, non dubitò scontrare quelle di Arrigo. Fu combattuto; e, come era a prevedere, con danno della Contessa. La quale, raccolto il suo sforzo nelle affortificate castella di Canossa, Bibianello, Carpineto, lasciò che fuori imbestiasse a sua voglia il Tedesco. Questi non lasciò mezzo intentato a fiaccarle gli spiriti: assedi alle sue rôcche,

arsioni di terre, ammazzamenti, rovine: ad ogni male rompeva quel furibondo.[1] Dagli spaldi delle sue rôcche vedeva la fortissima donna, e confidata in Dio e nella fede de' suoi vassalli, che l'amavano assai, ributtò con incredibile virtù gli sforzi del truculento nemico.[2]

Disperato Arrigo di superare Matilde, venne a tentare Firenze; e i Fiorentini gli fecero a sapere chi fossero. Costoro, prevedendo la rottura tra il Sacerdozio e l'Imperio, e come dalle scomuniche si sarebbe passato alle armi, avevano ben provvisto a tempo alle cittadine bisogne. Fin dall'anno 1078 avevano munita la città di una seconda cerchia di mura, bene avvisandosi, che in quel grande conflitto delle due potestà meglio era addimostrarsi forti che deboli a petto dell'imperadore. Essi sostennero con invitto animo un assedio di circa tre mesi, e videro andarsene scornate le imperiali milizie.[3]

Così avesse Lucca seguito l'esempio della generosa Firenze! ma era già fermato dai cieli, che questo italiano paese dovesse sempre offerire ad un tempo ai forestieri documento di militare virtù e di cittadine discordie, quasi a mostrargli, che non il difetto di quella, ma la improntitudine di queste gli permetteva il correrlo e manometterlo. Dopo quel concilio tenuto a San Gervasio dal vescovo Anselmo, e presieduto dal legato papale, i canonici di Lucca non si tennero

---

[1] « Collecto igitur exercitu, Romam tendit, atque primo mox ingressu omnem furorem suum in supradictam dominam Matildem convertit; villas incendit, castella diruit: quæ tamen, divina se protegente misericordia, non nimium detrimenti substinuit. » — *Vita S. Anselmi Lucensis*, ap. Tegnangel, pag. 96.

[2] « Illa enim nobiliter et magnifice, insolito mulierum more, plus dico, quam viriliter agebat, nullum fere periculum metuebat. » — Ibi. — Vedi anche Donizone, che racconta queste cose.

[3] Villani, lib. IV, c. 23. — Ammirato, *Storie Fiorent.*, lib. I.

più quieti: sempre in sul levare il rumore nella città, e ridurla in balía degli scismatici. E come videro Arrigo appressare, rotto ogni freno di soggezione a Matilde ed al vescovo, gli aprirono vergognosamente le porte. Duolmi che preti fossero quei traditori della Chiesa e della patria. Andato il re all'assedio di Roma, operarono per lui negli Stati della Contessa; in guisa che il santo vescovo Anselmo, spoglio di tutto, ebbe a rifuggirsi appresso Matilde, e lasciare la sede in preda di certo Pietro diacono, tutto cosa di Guiberto. Lucca, tirata dai canonici a tanto vitupero, s'ebbe poi dalla munificenza del re, che visitolla nel suo ritorno da Roma, certo privilegio di protezione.

Congiunte finalmente le milizie in Ravenna, Arrigo e Guiberto mossero per Roma: Gregorio li aspettava. Costui non aveva cosa da sperare da Roberto Guiscardo, tutto nella guerra coi Greci; nulla da Germania, non essendo eletto ancora il nuovo re Ermanno; poco dai Romani: solo, e bastava. Matilde, che era così stretta dagli scismatici di Lombardia, gli mandò milizie, che unite a quelle dei baroni romani, erano le sole a difesa della vasta città. Ma dentro vi era un'anima che sopperiva con la vigoria della mente e del cuore alla pochezza dei difensori. Roma pagana invasa dai Galli, s'ebbe senatori che sui curuli seggi, quasi deliberanti, aspettarono il supremo eccidio della cara patria; Roma cristiana, stretta d'assedio da un antipapa e da un re, s'ebbe Ildebrando, che assiso sull'apostolico seggio, teneva concilio. Queste due sessioni in tanta presenza di pericoli salvarono le due Rome. Erano italiani tutti que' sedenti.

Già campeggiavano Roma le milizie tedesche ai prati di Nerone, quando Gregorio, strettosi intorno a solenne concilio i cardinali ed il clero, provvedeva alle pericolanti cose della Chiesa. Eccoti, o lettore, a piè di pagina i nomi di coloro che

al papale appello intervennero al memorando convento.[1] Van ricordati con lode. Fu messo il partito di dare in pegno i beni delle chiese, a far pecunia, necessaria alla giusta guerra che si combatteva per ributtare un antipapa. In que'dì in cui erano venuti i sacri canoni in tanto disprezzo, anche nelle ultime distrette della romana Chiesa era pericoloso sospenderne l'adempimento. Fu statuito per comune sentenza, doversi le ecclesiastiche sustanze spendersi solo a nudrir poveri, a mantenere l'esteriore culto, a riscattare gli schiavi; in armeggiamenti non mai. Diffiniva Gregorio e puniva, come se tutto il mondo gli stesse ai piedi ossequente: eppure quasi mezza Europa gli era contro, e strepitavano le tedesche schiere alle porte del Vaticano. Di nuovi anatemi fulminò Arrigo e Guiberto; sospese dal pastorale ufficio i vescovi, i quali, chiamati a concilio, nè vennero nè mandarono legati. Fino a certi tirannelli che infestavano la provincia di Campagna volle ricordare, lui essere ancora pontefice sommo, lanciando loro scomuniche.[2]

Intanto le poche milizie di Matilde ed i Romani vegliavano gelosamente alla custodia della città, in guisa che Arrigo vide ogni suo sforzo fallito a penetrarvi. Chiedeva entrare con Guiberto, ed il popolo rispondeva con villanie condite di certi sali, che andavano proprio al vivo di que'chie-

---

[1] « Interfuerunt Johannes Episcopus Portunensis, Johannes Episcopus Tusculanensis, Umberlus Episcopus Prænestinus, Brunus Episcopus Seguinus, Beno Cardinalis sancti Martini, Ber... Cardinalis Grysogoni, Benediclus Cardinalis sanctæ Pudentianæ, Cono Cardinalis sanctæ Anastasiæ, Azo Cardinalis sancti Marci, Romanus Cardinalis sanctæ Susannæ, Bonus senior Cardinalis sanctæ Mariæ, Maurus Abbas sancti Sabbæ, Laurentius Cantor, Petrus Archipresbyter de porta Latina, Johannes Archipresbyter de sanclo Sebastiano, Johannes Archipresbyter de sancta Cæcilia.... Archipresbyter Salvatoris, et alii plures. »

[2] Mansi, *Coll. Conc.*, tomo XX, pag. 577.

denti. Il popolo romano è gente che, quando vuole, accocca bene con la lingua e imbercia meglio. E veramente se non fosse stato da piangere, era ridicolo a vedere quel chiercuto di Guiberto levarsi su le spalle di Cesare, affacciarsi alle mura con pietosa faccia, e pregare che gli cavassero la voglia del papato. Non trovo che si spargesse sangue. Con molta prudenza gli Arrighiani si tennero solo al devastare l'aperto paese. Poco ne godettero; poichè come incominciò la state, quello che non fecero le armi, fece il nemico aere, che ne ammazzò molti, e li costrinse ad andarsene nella superiore Italia.

In quelle parti si aveva sempre a fronte la indomabile Matilde, che nel guardare le sue rôcche, nell'assoldare nuove milizie, e nel mantenere la gente in fede del pontefice non perdonava a fatiche, non a danaio. Anselmo, fuggito ai tumulti di Lucca, gli era al fianco consigliero; con argomenti di superne retribuzioni, con mente usa ai negozi terreni sorreggeva ed indirizzava l'animo dell'invitta femmina.[1] Doma dai preti corrotti, tutta la Lombardia era prostrata ai piedi di Arrigo e di Guiberto; sola Matilde teneva in pugno levata la insegna delle somme chiavi, contendeva e cessava dalle sue terre la disonesta labe dello scisma. Per la qual cosa Arrigo, nella primavera dell'anno 1082, tornò con l'esercito a tentar Roma. Non si osava oppugnarla col vivo della forza; bloccolla. Egli e Guiberto aguzzavano gli occhi della mente alla Basilica Vaticana, dico a quella sacratissima sede, la quale se avessero potuto contaminare di loro presenza, non dubitavano che sarebbero caduti gli spiriti ai difensori. Ma non avendo potuto venire a capo di questo loro disegno, per la rabbia che dentro li rodeva, si gettarono al disperato partito di mandare in fiamme la famosa Basilica; e così

[1] Pœnit., *Vita S. Ansel.*, Tegnangel, 96.

mentre tutti si sarebbero vòlti ad estinguere l'incendio, sfornite le mura di difensori, le avrebbero facilmente scalate. Trovarono dentro un traditore (e dove non si trovano di queste belve?) che appiccò il fuoco alle case vicine alla Basilica: già le fiamme si levavano e minacciavano al sepolcro degli Apostoli, e tutti a vederle, abbandonati gli spalti che difendevano, accorsero ad estinguerle, potendo in quei petti più la tenera pietà inverso quell'apostolica chiesa, che il timore di vedere dentro alla dolce patria il furibondo nemico. Ma Gregorio che si avvide quello essere uno scellerato ingegno di Arrigo, incontanente parossi innanzi agli accorrenti, e con modi e parole da pontefice li persuase a tornare alla difesa delle mura, ed a lasciare a lui il provvedere al pericolo di quell'incendio. E fattosi alle ardenti case, levata la mano, segnò di croce le fiamme, che per prodigio di virtù divina repentino si spensero. Così in quel dì per lui stette, che un successore di Carlo Magno non avesse per solenne sacrilegio inabissata quella Basilica, in cui fu benedetta ed imposta la prima corona imperiale.[1]

Logorata invano la primavera intorno a Roma, ed appressando la state, Arrigo tolta seco una mano di soldati, se ne tornò in Lombardia ai danni di Matilde.[2] Lasciò il grosso dell'esercito sotto la condotta dell'antipapa nel contado romano, facendogli campeggiare le colline di Tivoli, sicura stanza nei pericolosi calori della state. Di là scendeva ad ora ad ora Guiberto con le tedesche bande ai danni de' Romani; abbruciare le mature biade nei campi, chiudere le vie ad ogni soccorso di vettovaglie, dare addosso a chi ne uscisse

---

[1] Bertoldus Constantiensi, *Ad Hermannum*. Appendix ad an. 1082, ap. Urstisium, *Hist. Germ.*, tomo I, pag. 351.

[2] « Ad debellandam Matildæ provinciam, quæ cum papa tenebat Gregorio. » — Lupus Protospat., ap. Caracciolo.

in procaccio, erano le pastorali cure di questo prete, che Arrigo voleva sollevare nella sacrosanta cattedra di san Pietro.[1] Pativano dentro la travagliata città il caro de' viveri i Romani e non ristavano dalle difese, sorretti a sperar bene dalla presenza del pontefice e dai soccorsi che loro mandava la provvidente Matilde.[2]

Certo che molte cose ci tramandò Donizone della Contessa, solo a narrarle; ed è a sapergli grado. Ma quel maledetto vezzo di affilare versi per forza, fece che spendesse il tempo e la mente alla inutile fabbricazione del metro a danno dei fatti da narrare. Quante altre notizie non sarebbero per lui a noi pervenute della guerra che sostenne Matilde in Lombardia, se non avesse invaso quel buon monaco tanto furore poetico! Egli stesso dice, che se volesse narrare tutte le cose operate da quella nobile signora, i suoi versi sarebbero cresciuti quanto le stelle; perciò lasciato andare il molto, si contenta del poco.[3] Maledetti i versi! Dal poco che ci regala Donizone sappiamo che Matilde, nei dì in cui le armi regie tenevano stretto di assedio il pontefice, sola provvide alle conquassate cose de' Cattolici con quel senno e quello zelo, con cui avrebbe operato lo stesso Gregorio. Il ricco tesoro de' suoi avi (ed il lettore ricorderà di Bonifazio, maraviglia degli stranieri per la sua opulenza) fu da lei aperto e profuso ad alimentare la guerra contro Arrigo nei suoi Stati, a soccorrere di vettovaglie e di pecunia il pontefice, ad accogliere nella sua corte tutti i campati dalle furie del Tedesco. Era la sua casa quasi porto in cui riparavano vescovi,

[1] Card. Aragon., *Vitæ Pont.* (*Script. rer. ital.*, tomo III, pag. 312.)
[2] Fiorentini, 209.
[3] « Singula si fingam quæ fecit nobilis ista,
Carmina sic crescent, sunt ut numero sine stellæ.
Plura sed omittam; de paucis discite mira. »

preti, monaci, non solo italiani, ma anche stranieri. Di cibo, di vesti, di ospizio li sovveniva, ed alla carità del dare aggiugneva tanta cortesia di modi e parole, che i beneficati da lei se ne andavano consolati e rifatti d'animo a meglio durare la terribile persecuzione. Con grossi regali e con feudi staccava i baroni dalla parte scismatica; e a chi non si piegava, andava sopra con le armi, combatteva ed abbruciava le castella. Presente in Italia, non era lontana dalla Germania. Con lettere era tutta a mantenere i principi nella fede della Chiesa, facendo loro sapere le ribalderie a cui prorompeva in Italia Arrigo,[1] e forse a sollecitare i soccorsi che voleva recare al pontefice il nuovo re Ermanno, e che andarono falliti per le turbate cose della Sassonia.[2] Finalmente crescendo ogni dì più le necessità del pontefice, tolto avviso da Anselmo, vicario papale in Lombardia e suo consigliere, mise mano al tesoro del monastero di Canossa, cui i suoi antenati avevano fatto di ricche oblazioni. Ne richiese l'abate Gerardo, il quale tenuto convento de' suoi monaci, a dimostrare l'amore che questi portavano al beato Pietro ed alla romana Chiesa, *alacriter* profferirono il loro tesoro a Matilde; erano settecento libbre d'argento e nove d'oro.[3] Dugento libbre furono mandate a Gregorio.

Questo Anselmo di Lucca era proprio stecco negli occhi

---

[1] Domnizo, lib. II, c. 2.

[2] « Hermannus autem rex multum de adversitate Sedis Apostolicæ dolens, eamque de manu Henrici liberare volens, expeditionem in Italiam paravit.... Inde cum exercitum in Longobardiam movere vellet, molesta sibi legatio de Saxonia venit.... Hac ergo necessitate postposita expeditione, Saxoniam festinanter redire compellitur. » — Bertoldus Constant.

[3] Dettero veramente tutto que' monaci? Ne dubito. Quel monastero doveva avere più grandi ricchezze, guardando alla munificenza di Matilde e de' suoi antenati. — Vedi Muratori, *Script. rer. ital.*, tomo V, *De Thesauro Canusinæ Ecclesiæ* ec.

dell'antipapa. Pensavasi costui, che l'animo di Matilde, come muliebre, non potesse solo reggere all'impeto di tanti casi, e che il rincalzo venisse a quella dallo accorto vescovo, che in ogni suo divisamento e fatto la indirizzava. Ed era vero: a questo lo aveva deputato Gregorio.[1] Consigli dava Anselmo; ma l'oprare era tutta cosa di Matilde. E lo scrittore della vita di sant' Anselmo, in quello che leva al cielo il ministero da lui esercitato appresso la Contessa, non può tenersi dall'affermare come questa, oltre il costume donnesco, e più che da uomo, nobilmente e generosamente operava, nè paventava pericolo di sorta. « Chi mai de' potenti, dice, al par di questa ha capitanato un esercito? »[2] Adunque Guiberto, a staccare da Matilde quell'impronto consigliere, si mise a scrivere al medesimo certe cose da santo, quasi che preso da scandalo, non patisse più oltre vedere una nobilissima signora fatta zimbello di un astuto prete. Esortavalo a ritrarsi dal disonesto ufficio di guastare con ingegni da ciurmadore quella buona donna di Matilde; esortava e pregava l'ipocrita per amor di Cristo. Anselmo gli rispose con un trattato in due libri;[3] nel quale indirizza a Guiberto queste parole: « Poichè tu mi scongiuri per Gesù, che non istia più ad ordir tranelli, cabale ed inganni a questo fiore di donna, io chiamo testimone Iddio del come nulla di terreno in lei e da lei io mi desideri, e del come io non rimetta dal pregarlo a farmi degno di subito esser tratto fuori da questo malvagio secolo, sopraffatto dal fastidio di vedervi prolungata la mia dimora, stando di e notte a guardia di lei in servizio di Dio e della mia santa ma-

---

[1] *Vita S. Anselmi Lucen.*, pag. 96.

[2] « Illa enim nobiliter et magnifice, insolito mulierum more, plus, dico, quam viriliter agebat, nullum fere periculum metuebat. Quisnam potentium unquam suum, ut illa, deduxit exercitum? »

[3] *Biblioth. Max. Patr.*, tomo XVIII, pag. 602, edit. Lugdun.

dre la Chiesa, per comandamento della quale mi venne affidata. E spero che, la mercè di Dio, mi cresca di mille tanti il guiderdone di custodire colei, che non gitta al vento le sue sustanze, ma se ne fa in cielo un tesoro indefettibile, cui non guasta la tignuola, i ladri non lo cavano nè lo dirubano, parata non solo a spendere ogni terrena cosa per la difesa della giustizia, ma anche a combattere fino al sangue a vostro scorno ed umiliazione per la gloria e l'innalzamento della santa Chiesa, infino a che il Signore non dia vinto il suo nemico per mano di femmina. »

Ma innanzi che al nemico venisse abbbassato l'orgoglio per mano di femmina, di altre tribolazioni doveva contristare la Chiesa. Conta Anna Comneno, che l'imperadore Alessio intimorito dei conquisti che faceva Roberto Guiscardo nei suoi Stati, mandasse ricchi presenti ad Arrigo per tirarlo in Puglia ad osteggiare il Normanno, e così toglierselo dai fianchi.[1] Vero è che, fosse timore di vedersi in casa i Tedeschi, o che gli rimordesse la coscienza del non avere ancora adempiute le promesse verso il pontefice, che versava in brutte distrette, il Guiscardo, lasciato Boemondo a condurre la guerra oltremare, se ne venne in Puglia. Se le pratiche di Alessio con Arrigo fecero avvicinar a Roma il Normanno, molto danno arrecarono alle papali cose, per quei maledetti presenti di pecunia mandati al Tedesco. Con questo danaio e con altro che s'ebbe da Costantinopoli fece poi quello, che non aveva potuto con le armi. Egli tornò presso Roma nella primavera dell'anno 1083 con fermo proponimento d'introdurvi il suo Guiberto e incoronarsi a vicenda. Non pensava troppo a vincere i Romani col vivo della forza; li voleva stancare col blocco, infiacchirli con la fame, e poi tirarseli appresso al fiuto

[1] Alex., lib. III.

dell' oro. E così fece. Mentre da certo castello, che levò fuori la città leonina, travagliava i difensori delle mura;[1] dentro a queste fece serpeggiare segreti messaggi, che con le mani piene e con più larghe promesse persuasero i maggiorenti della città ad ottenere da Gregorio, che tenesse concilio nel novembre, e si stesse a quanto sarebbe da questo definito intorno ai negozi della Germania. Arrigo promise libera la via a tutti i venturi a quel concilio, e se ne ritornò in Lombardia; Guiberto a Ravenna. Ma quella non era che una delle consuete perfidie. Arrigo voleva il concilio, perchè Gregorio desse in quello nuovi testimoni della sua costanza, ed i Romani malamente portandolo, tra pei dolori del triennale assedio, e per la febbre delle novità, facilmente lo avrebbero disertato. Infatti, non appena si misero in moto i legati di Germania e quello del papa, ad Ottone vescovo di Ostia e a molti altri che andavano al concilio Arrigo mandò addosso i suoi sgherri e gl' imprigionò. Ai prelati Ugo di Leone, Anselmo di Lucca e Rinaldo di Como sbarrò la via ad andare.[2] Tuttavolta Gregorio tenne la sinodo; nella quale veramente si parò l' animo suo miracolo di fortezza; imperocchè, se le altre volte ebbe solo a fronte i tristi da combattere e solo il timore poteva indurlo in tentazione di fallito ministero pontificiale, ora s' aveva anche innanzi un popolo, affranto dai mali di lungo assedio, che priegavalo a rimettere dal suo rigore, e tentavalo coi terribili argomenti della pietà. A questo avevanlo condotto gl' ingegni dell' astuto Arrigo: ma Gregorio uscì da quella pruova vincitore in guisa da testimoniare al mondo, lui solo in tutta Roma recare in petto animo che romano fosse.

I vescovi ed abati dell' Italia inferiore, chiamati, conven-

---

[1] Bertoldus Const.

[2] Mansi, *Coll. Conc.*; pag. 587.

nero; nissuno della superiore, perchè impediti; di francesi pochi. A supreme consultazioni si adunarono que' fedeli prelati intorno al pontefice. Trattavasi della salute o dell'eccidio della città, dell'onore o vitupero dell'apostolico seggio, della libertà o del servaggio della Chiesa di Cristo. Ed eccoti irrompere in quel solenne convento una moltitudine di popolo, condotta da uomini di buona fede, che s'erano lasciati prendere nella pania delle arrighiane astuzie, i quali gittatisi a' piedi del pontefice, con molto pianto priegavanlo: « Muovessesi una volta a pietà della conquassata patria venuta oramai allo estremo; ammorbidisse per lei di paternale clemenza gli austeri spiriti; perdonasse ad Arrigo, che già erasi raddotto in buona via, lasciando andar libero l'imprigionato legato, promesso con giuramento a non ostare più ai vegnenti al concilio, che dalle mani sue e non da quelle dello scismatico Guiberto chiedeva gli s'imponesse in capo la imperiale corona: bastare al sacerdotale decoro il durato fino a quel dì per la giustizia e la Chiesa; concedesse qualche cosa alla infelice patria. » Terribile distretta si fu questa che davano a quel pontefice le addolorate turbe. Tranquillo rispose: « Lunga esperienza aver toccata della perfidia di quel principe; rendesse a Dio ed alla Chiesa pubblica soddisfazione de' suoi peccati, e si avrebbe da lui perdono e corona. »[1] E andandogli per la faccia tutta l'anima accesa dallo zelo di Dio, gliela rimutò in guisa da non parere più uomo, ma angelo.[2] Per tre dì stette cessando le supplicazioni di coloro che non si avevano cuore pari alla causa che difendevano, e ragionando della fede e de' costumi e della necessaria fermezza di spirito a propugnarla. Parole, che erompendo da un

[1] Card. de Arag., *Script. rer. ital.*, tomo III, pag. 312.
[2] « .... Ore non humano, sed angelico patenter edisserens. » Mansi, *Coll. Conc.*, ibi.

petto già consapevole del martirio, tanta vena di affetti immise in quello degli astanti, che tutti andarono in lagrime e singhiozzi. Scomunicati coloro che avevano impedita la venuta dei chiamati a Roma, senza nominare Arrigo, Gregorio benedisse e sciolse i radunati padri.[1] Otto secoli sono corsi da questo fatto; ma così calda e cara ne sento dentro la memoria, che il narrare con parole mi par poco; vorrei dipingere, vorrei scolpire. Ildebrando è più grande di ogni forma di bello.

Gregorio teneva forte; ma i Romani per intolleranza e turpe avarizia si arrendevano. Roberto Guiscardo mandò trentamila scudi d'oro a rattenerli nella parte papale, fino a che non avesse potuto accorrere con l'esercito. Brutto vitupero di que' Romani. Lo conta Lupo Protospata.[2] Ma l'anno appresso, 1084, Alessio Comneno ne mandò in dono ad Arrigo cento quaranta quattro mila, per indurlo ad osteggiare Roberto;[3] e con questo tesoro che fece luccicare e cadere in man de' Romani, costoro non pensarono più a san Pietro: si dettero animo e corpo in balía del Tedesco. Gregorio provvide a tempo alla sua salvezza, rinserrandosi con pochi in Castel Sant'Angelo: e Roma fu tutta di Arrigo. Vedi, lettore, in che melma affondasse in que' tempi l'animo di coloro che sostennero con tanta gloria la signoría del mondo! Va a leggere come il Malaterra lordasse d'infamia quella vendereccia plebaglia:[4] lo meritava.

Trionfava Arrigo nella città, che ai tempi di Cammillo soleva riscattarsi col ferro e non con l'oro, ed avvennero tutte

---

[1] Mansi, ibi. — Bertoldus Const.

[2] « .... Sed dux (Robertus) direxit plusquam triginta milia solidorum Romam, quatenus sibi eos papæque reconciliaret, quod et factum est. »

[3] Anna Comneno, lib. 3.

[4] Lib. III, cap. 38, *Script. rer. ital.*, tomo IV, pag. 588, proprio il capo che ha titolo, *Romani repræhenduntur*.

quelle abbominazioni, alle quali anelavano da tanto tempo il re e Guiberto. Costui nel giovedì innanzi la domenica delle Palme a dì 21 marzo, nella Lateranense Basilica si fe sacrare pontefice: a dì 31 dello stesso mese, giorno di Pasqua, nella Vaticana incoronò imperadore Arrigo.[1] Il quale, tenendosi davvero per successore degli antichi Cesari, volle visitare il Campidoglio. Chi sa che non desse anche lo spettacolo di qualche trionfo? Certo che la faceva come da padrone in casa propria.[2] Ognun pensi come sanguinasse l'animo di Gregorio a vedere dalla rôcca di Sant'Angelo contaminata di tanto sacrilegio l'apostolica sede, e corsa la città da quel forestiere gentame. Peggio, allorchè vide il forsennato popolo di Roma volgergli contro le armi, e levargli mura intorno alla rôcca, per togliergli ogni modo a campare la vita.[3] Io mi penso che a quella vista incominciasse l'agonia del venerabile vecchio conchiusa in Salerno con la santissima morte. I Romani non furon degni di vederla: il trapasso di un pontefice che muore per la giustizia è visione di cielo.

Muoveva finalmente dalla Puglia il Guiscardo in aiuto dell'assediato pontefice con un esercito di ben trentamila fanti e seimila cavalli. Oste poderosa; ma più terribile la fama di chi la conduceva: Roberto era il più riputato capitano di que' tempi. Buon per Arrigo che l'abate di Monte Cassino, Desiderio, come per celati messaggi significò al papa l'avvento del suo liberatore, facesse anche a lui celatamente saperlo. Imperocchè se non avesse avuto il tempo a cavarsela da Roma, i compri Romani avrebbero potuto vendersi un'al-

[1] Card. de Arag. — Bertoldus Const.

[2] Pandulphus Pisanus in *Vita Gregorii VII* (*Script. rer. ital.*, tomo III, parte I, pag. 313): « Rex Capitolium ascendit.... Romam ut propriam domum habere cœpit. »

[3] Pandulphus, ibi.

tra volta al Normanno e disertarlo, e qualche grande sinistro avrebbe disonorato gli esordi del suo imperio. Rimanevano ancora tre dì di cammino al Normanno per giugnere a Roma, e l' imperadore quasi sentissesi appuntare ai reni le temute spade,[1] tenne breve ed umile diceria ai Romani, promettendo loro mari e monti al ritorno,[2] e con una prestezza poco decorosa ad un imperadore guerreggiante, partissi. Tiravasi appresso a rimorchio il suo antipapa; andonne a Siena.

Non ancora vi era entrato, e già Roberto era in Roma. Se per forza o per altro trattato, non saprei dire, essendo poco d' accordo gli scrittori del tempo: certo che vi entrò subito *tamquam leo fortissimus,* come avverte il cardinale d' Aragona:[3] imperocchè quell' avventarsi de' Romani contro al pontefice, tirati dalla pecunia del Tedesco, aveva concitato l' animo del Normanno ad incredibile sdegno. Fosse la giusta ira della vittoria, fossero i Saraceni che aveva arruolati il Guiscardo, nimici del cristiano nome, Roma andò tutta a sacco ed a rovina. Quanto era di edifizi dal Laterano al Colosseo divorò il fuoco; quanto di santo, sforzò o contaminò la militare licenza. Di un terribile gastigo punirono i cieli la venale città.[4] Tratto poi dal Castel Sant' Angelo il pontefice, libero lo condusse al Laterano; ove tenuto un ultimo concilio, e fulminato per l' ultima volta l' antipapa ed Arrigo, protetto dalle normanne milizie si ridusse a posare in Monte Cassino.

---

[1] « . . . Vehementer expavit. » — Card. de Arag.

[2] Pandulphus Pisan., ibi.

[3] *Script. rer. ital.*, tomo III, pag. 313.

[4] Bertoldo da Costanza, all'anno 1084, Landolfo Seniore nella sua *Storia di Milano*, lib. IV, c. 3, Romualdo Salernitano e Pandolfo Pisano narrano d' accordo questi fatti.

Solenne questa posa d' Ildebrando nella famosa badía alla vigilia della sua morte. Monaco di San Benedetto, dalla disciplina del suo istituto s' aveva avuto l' animo educato ai forti pensieri del riformatore apostolato; nel silenzio del monastero aveva meditato e pianto sui mali della Chiesa di Cristo; nella grave armonia delle monastiche salmodie gli era disceso nel cuore l' inviolabile proposito di francare anche a prezzo del suo sangue l' anima della cristiana compagnia dalla prevalenza del senso. Stanco del gran certame, sconfitto nella carne, trionfatore nello spirito per la vittoria della propugnata giustizia, tornava al monastero, e nella pace delle stesse salmodie, sul sepolcro di san Benedetto meditava con l' incolpato spirito tredici anni di tanto pontificato. All' occhio dell' uomo tutto era perduto: vedovo il seggio del beato Pietro, Roma disertata dal ferro e dal fuoco, fugati i buoni vescovi dalle loro sedi, l' ovile di Cristo aperto alla furia de' lupi, solo nella superiore Italia egli vedeva ancora sventolare la bandiera di san Pietro, impugnata da una mano di femmina. Matilde fu in quell' ora suprema per l' affannato pontefice quasi simbolo terreno della immortalità del principio che aveva difeso; principio che non può aprirsi la via nella coscienza dell' umanità, senza i dolori di qualche martirio. Perciò Gregorio non poteva quietare per sempre con la morte nella cassinese badia. Ovunque tirano i cieli questa solinga creatura che si chiama monaco, sia anche al papato, il chiostro è sempre la patria del monaco. Se Gregorio fosse morto in Monte Cassino, una preziosa gemma sarebbe mancata alla sua corona: l' esilio. Morì in Salerno.

Stando ancora Arrigo all' assedio di Roma, quando già vedeva balenare gli animi de' cittadini nella fede al loro pastore, impromettendosi d' un colpo atterrare Gregorio e Matilde, aveva ordinato per messi ai vescovi e baroni di Lombardia

di fare un supremo sforzo contro la Contessa, allestendo un poderoso esercito. Strepitava il paese lombardo d'armi e d'armati, e la fama recava, questi apparecchiarsi a dar rincalzo alle impotenti milizie scismatiche che senza frutto assediavano Roma. Perciò Matilde, sebbene non rimettesse dalla gelosa guardia delle sue terre, pure non si teneva parata ad accogliere la grossa guerra che minacciavala. Solo il dì innanzi che l'oste scismatica entrasse le sue terre, seppe come un fiorito esercito di fanti e cavalieri, condotto dal marchese Oberto e dai vescovi Eberardo di Parma e Gandolfo di Reggio, venisse a trovarla in casa. All'inopinato annunzio non si smarrì l'animo della prudente matrona. Chiamò fuori dalle castella le sue milizie, con le quali volle tener la campagna, non a fronteggiare il nemico, che era assai grosso, ma a vegliarne i moti, ed a noiarlo con minute fazioni. Eran poche di numero, ma assai volenterose di menar le mani, perchè confortate dal santo vescovo Anselmo con soprannaturali argomenti. Il Penitenziere, quegli che ci ha tramandata la vita di Anselmo, deputato da lui andava con assoluzioni di colpe e con indulgenze benedicendo i soldati; i quali, al solo vedere colei che li conduceva, sapevano loro andare a combattere e morire per l'onore di Dio; eternale guiderdone s'impromettevano. A dì primo di luglio irruppe l'oste scismatica nel paese di Modena, mettendolo a sacco; poi si volse alla espugnazione del castello di Sorbara. Buona gente v'era dentro, paratissima alla difesa; la quale con tanta vigoria ributtò il primo assalto, che il nemico non si ardì rinnovarlo in quel dì. Venne la sera e campeggiarono gli assalitori intorno alla terra. Lontana e mal fornita di milizie la Contessa, essi numerosi e bene in armi, tanto sicuri si tenevano, che, neppure vegliati dalle consuete scolte, si addormivano.

Vegliava Matilde: la quale avuto lingua della cosa, tolse

seco il fiore de' suoi soldati, e celeremente per segreti sentieri trasse a vista dell' addormito campo. Poteva intromettere nel castello freschi combattenti, o con improvviso assalto opprimere gli scismatici, se le bastasse l' animo: ma perchè voleva con un ardito fatto di mano ferir proprio nel cuore della parte antipapale e riparare ai danni patiti in Roma, andò al partito di una súbita aggressione. Dispose tacitamente le fazioni con senno da peritissimo capitano; rincorò i suoi alla battaglia, certificolli della vittoria, ed ordinò che ad un suo cenno, levato tutti un fortissimo grido: *A noi, san Pietro!* con grande impeto irrompessero nel campo ed appiccassero la mischia. Così fu fatto. Desti dalle terribili voci, prima che si ponessero con le armi in punto di difesa, gli scismatici saggiarono quelle di Matilde. Senza indirizzo di capitani, e non riavutisi dallo spavento dell' impensato assalto, rotti, confusi combattevano non a vincere, ma a trovare qualche via di scampo. Il marchese Oberto rannodò una mano assai valorosa che puntò alquanto; ma caduto morto delle ferite, non fu più alcuno che si osasse tenere il campo contro la Contessa. Nelle mani di lei caddero prigioni il vescovo di Parma, sei capitani e cento cavalieri, il fiore dei maggiorenti lombardi. Il vescovo di Reggio ignudo campò la vita con la fuga, rimanendo per ben tre dì nascosto in un roveto. Spine vi volevano a gastigare le carni dell' incontinente prelato. Molto sangue fu sparso; e in poco d' ora non rimase che la memoria di tutto quello esercito, supremo sforzo della parte antipapale. E fu veramente mano di Cielo che avvalorò Matilde in quella battaglia; perchè sebbene fosse stato colto alla sprovvista, assai numeroso era il nemico, ed il combattere che fece breve, scompigliato ma alla disperata, se non gli dava la vittoria, certo che gravi danni doveva arrecare a chi lo assaliva. Ma soli tre perirono delle milizie di

Matilde, pochi feriti. Grasso fu il bottino; cinquecento cavalli, ricchissime armadure, e tutte le bagaglie.[1]

Certo che se la vittoria di Sorbara non giunse a disacerbare l'animo di Gregorio del dolore patito per le cose di Roma, grande consolazione dovette arrecargli. E sebbene egli mettesse ogni sua fidanza in Dio, pure il risapere come alle umane provvidenze da lui prese venisse con tanto frutto soccorrendo Matilde, facevalo certo che per divini ed umani argomenti dovesse un giorno prevalere su i potenti il dogma della libertà della Chiesa. Per lei un grande scoramento si mise nella parte scismatica, e conforto nei pochi che erano rimasti fedeli alla Chiesa. Al quale rimutamento aiutava da lungi l'infermo pontefice pel ministero di Ansèlmo vescovo di Lucca, al quale commise il governo di tutte le chiese lombarde che non avevano pastore; ed a mostrargli il suo beneplacito di quanto aveva operato a pro della romana sede, mandagli in dono la sua mitera. Mirabile fu lo zelo di costui nel raddurre all'ovile di Cristo i dispersi: l'esempio della sua vita, e le sue predicazioni avvalorate anche da miracoli rilevarono le afflitte cose papali in Lombardia.[2] Così per Matilde ed Anselmo volle Iddio consolare lo estremo della vita di Gregorio, che santamente conchiuse in Salerno a dì 25 di maggio dell'anno 1085. Se Matilde piagnesse amaramente la morte dell'amato pontefice non è a dire con parole, ma da pensare. Da lui aveva avuto l'indirizzo in ogni sua cosa, da lui ammaestrata della ragione del suo apostolato, da lui confortata a farsene gloriosa propugnatrice, da lui assunta nella memoria de' posteri a partecipare della immortalità del nome d'Ildebrando. Lontana dal morente pontefice, non dubitò che

[1] Domnizo, lib. II, c. 3. — Pœnitentiarius in *Vita S. Anselmi*. — Bertoldus, ad an. 1084.

[2] Pœnitentiarius, ibi.

innanzi questi commettesse nelle mani di Dio l' affaticato spirito, l' avesse rimeritata di una suprema benedizione; e non dubitò, che la mano di un pontefice, che benedice morendo, sia sempre dispensiera di vita.

E veramente poichè trapassò Gregorio, parve che i cieli con manifesti segnali tenessero avvisato gli uomini del loro cruccio per le tribolazioni che dettero a quel pontefice gli scismatici, e della protezione con cui favorivano la generosa Contessa. Imperocchè quella superiore parte dell' Italia, dico la Lombardia, in cui la cristiana gente ruppe in fellonia contro il vicario di Cristo più che altrove per malizia de' preti e per le prepotenze arrighiane, fu incolta da terribili calamità. Vòlti i furibondi uomini ad ammazzarsi per amor del Tedesco e di Guiberto, le opulenti campagne lombarde, per manco di cultori, non recarono più il consueto frutto; deserte inselvatichivano, come l' animo di chi le abitava. Venne il caro delle vettovaglie, poi il difetto, da ultimo la fame, e fame crudissima. Non eran leggi, non provvidenze di maestrato che accorressero riparatrici della penuria del necessario. Contano che le affamate genti, divorata ogni più sozza cosa, si gittassero all' umana carne, orribile a dire! L' osceno alimento chiamò la pestilenza. In poco di tempo appena una terza parte sopravviveva delle lombarde generazioni: tanto e così presto si avvolse la moria per quelle infortunate terre. E perchè sapessero gli uomini per chi e da chi venivano gli inconsueti gastighi, Tedaldo, che Bertoldo da Costanza chiama anticristo e non arcivescovo milanese, i due vescovi di Reggio e di Parma, imprigionati a Sorbara, Adalberto e Reginero marchesi, il conte Bosone e tutti i capi di parte scismatica, maledetti e con gli anatemi di Gregorio a mezzo dell' anima, uscirono miseramente di vita. Costoro avevano per tutta Italia con pessime dicerie disonestato il nome della

innocente Matilde. Lo nota Bertoldo. Alla fame, alla peste si aggiunse il traripare dei fiumi, con molti annegamenti e guasto di paese. Per istemperate e súbite piogge ingrossò in guisa il Po, che sormontate le ripe, traboccò fuori come mare in fortuna: terre, campi, armenti inabissò tutto, da non rimanere palmo di vivo che si tenesse in piedi. Costernati gli animi forse andavano alle cagioni di tanti mali, e dovevano maledire alle simonie, alle chericali concubine, ed alle investiture che facevano loro pagare una si dolorosa pena.

Questo scroscio della divina vendetta mise il senno in capo a molti; e tra perchè Arrigo non era più in Italia, andato in Lamagna a curarvi le sue cose, e perchè lo sforzo degli scismatici lombardi era stato rotto a Sorbara, Matilde salì di nuovo all'antica potenza. Le città ribellate quando gli scismatici ebbero il sopravvento, tornarono in sua suggezione, e coloro che eran venuti a recarle la guerra in casa, ora la temevano. Di questi prosperi successi usò la pia donna a pro della travagliata Chiesa, purgando le vescovili sedi dei pastori mercenari, e facendo a queste levare uomini quali sapeva trovarli l'ottimo pastore Anselmo. Ridotta in ufficio Lucca, fu provveduta di cattolico vescovo: Modena, Reggio, Pistoia, lungamente afflitte da simoniaci prelati, s'ebbero i loro.[1]

Ma a mezzo di queste consolazioni una grande sciagura incolse la religiosa Contessa, e tolse un gran sostegno al combattuto seggio di san Pietro. Anselmo vescovo di Lucca a dì 18 di marzo dell'anno 1086 trapassava di questa vita nella città di Mantova. Uomo singolare in que' tempi, non tanto per austerità di vita, chè molti ne vivevano nelle badie di San Benedetto, quanto per dottrina di sacre e profane disci-

[1] Fiorentini.

pline, e per fortezza di animo, onde tenne vive nella guasta Lombardia le sante tradizioni della romana Chiesa. Il domestico conversare con Gregorio, l'aspro vivere che aveva fatto da monaco nel monastero di San Benedetto di Polirone, lo avevano tanto bene erudito del debito di un buon pastore, e temperato a generosi fatti, che tra i vescovi vissuti in quel secolo nissuno come egli imitò la mente ed il cuore del magno Ildebrando. Commessogli la spirituale cura di Matilde, non usò solo di soprannaturali argomenti, ma anche del naturale senno a sostenerle la mente in quell'altezza di proposito, a cui la trasportava la virtù del sentimento religioso. Con lei gli accesi studi della penitenza e della preghiera, con lei il governo dello Stato, la condotta dell'esercito, in pace ed in guerra consigliere e ministro.

L'anonimo scrittore della sua vita fatica più nel persuaderci della grazia dei miracoli ottenuta da Anselmo, che a chiarirci dell'indole dell'animo suo. E poichè questa, meglio che dai racconti, si rivela dalle scritture, esorto il lettore a leggere i due libri che scrisse Anselmo contro l'antipapa Guiberto.[1] Gli aveva scritte esortazioni a rinsavire con modi dimessi: non volle ascoltarlo, e gli lanciò contro que' due libri, dai quali si para come e quando le generazioni di que' tempi fossero ardenti e pugnaci intorno alle quistioni dell'Imperio col Sacerdozio. Nel primo libro è tutto Anselmo nel dimostrare a Guiberto come non fosse vera Chiesa quella di cui egli si teneva a capo. Di storia, di Bibbia, di Padri è saputissimo: è di fuoco l'eloquio. Chiama Guiberto scelleratissimo degli uomini, poichè non paventò latrare contro al suo maestro e signore, Gregorio.[2] Sceglie tra le profetiche

[1] *Biblioth. Patrum*, tomo XVIII, pag. 602.

[2] « Audi itaque, sceleratissime omnium, qui sic mihi nominandus es, eo quod latrare non timuisti contra dominum et magistrum tuum. »

maledizioni le più roventi e gliele scaglia. Non dimentica Arrigo; lo lega appresso a Guiberto. Ad entrambi: « Questi sono i giudizi di Dio, che vi siete gittati dietro, ed i precetti nei quali non voleste camminare; avete soverchiata la malizia di tutti i gentili, allor che vivi vi calaste nell' inferno. A petto della vostra scelleranza io tengo per santi i gentili: imperocchè dopo avervi ricevuto il dono dello Spirito Santo e le virtù del secolo avvenire, non solo non voleste glorificare a Dio, ma fabbricando inique leggi contro ai suoi comandamenti, vi avete sbarrata ogni via al perdono, se non vi rifate alla unità della Chiesa, da cui siete stati recisi. »[1] E poichè Guiberto aveva rinfacciato ad Anselmo lo spargimento del sangue, combattendo contro gli scismatici, con le milizie di Matilde, ecco come se ne purga, e lo trafigge di una acuta ironia: « Piacesse ai cieli, che non si avessero i Cattolici battaglie da combattere contro la carne ed il sangue, per vivere una tranquilla vita; che tutti anelassero appresso alla palma del martirio, che non si trovassero uomini, de' quali abbia a tôrre vendetta il ministro dell' ira di Dio, vendicatore di chi malamente opera, quel ministro, che non senza ragione impugna la spada. Noi al certo non abbiamo mescolate le mani nel sangue di alcuno, nè, Dio proteggente, lo faremo mai, nè ci allietiamo della morte di alcuno. A tutti facciamo divieto di vendicare le private ingiurie, essendo tutta cosa di Dio la vendetta..... Difendere l' orfano e la vedova anche con le terrene armi, tutelare la santa Chiesa, questo è il nostro desiderio. Non grida contro di noi il sangue dei Sassoni, ma contro di voi con l' universo mondo inorridito della oscenità del vostro delitto. Grida il cielo, grida la terra, grida tutta la Chiesa dei giusti, quella che è

[1] Pag. 603.

ancor peregrina in terra, quella che già regna con Cristo. Grida il Cristo, grida il Padre, per la Sposa del Figlio suo, grida lo Spirito Santo, che sta tuttodì con ineffabili gemiti orando per lei. Voi per fermo avete lacera e scissa la Chiesa, sequestrando dalla sua unità la vostra porzione, e ne avete fatto sperpero col coltello dello scisma, più crudele della scellerata idolatria. Voi ne distraete le membra; e ve la mettete sotto come vile ancella, e v' incatenate ai piedi la libertà della divina ragione, dicendo: Vescovadi, abazie, tutte le chiese di Dio, tutto aggiogarsi dall' imperiale diritto. »

Con un uomo che scriveva, parlava ed operava a questa guisa, l' animo di Matilde doveva essere sempre desto e parato a combattere ed a porre tutta sè stessa per la Chiesa, minacciata da tanto nemico. Le penitenti sembianze di Anselmo l' erano sempre dinnanzi, ammonitrici del come la vita del cristiano sia una milizia sulla terra; e l' indefesso zelo di quel vescovo contro agli scismatici un ricordo, lei essere la figlia di san Pietro, e nelle mani sue aver confidato ogni umano argomento di salute. Ma non bastano gli esempi di fortezza a render forte la donna. L' animo suo adombrerebbe alla vista di una virtù laboriosa, militante, se non venisse prima preparato da qualche cosa di soprasensibile, che dolcemente la tiri fuori dai confini della propria individualità, che la inebbrii della poesia dello spirito, e la renda inconsapevole della tenerezza di sua natura. Tre sono le forze preparatrici dell' animo muliebre a fatti virili: l' amore, la religione, la scienza. Una sola volta, e in una sola donna si adunarono queste tre forze, in Eloisa; in Matilde fu la sola religione. Di questa usò Anselmo verso di lei, e ne fece un prodigio di fortezza. La religione ispirata dall' uomo il più libero del mondo, perchè il più separato dal mondo, io dico dal monaco, è la vera madre dei forti; se atterra la carne,

sublima lo spirito in una regione di pensieri e di desiderii, in cui Iddio si contempla, si ama in guisa, che la lotta con ogni cosa che si oppone a Dio, è un bisogno. Allora combattere è vivere. Anselmo ebbe piena balìa dell' animo di Matilde, non perchè era vescovo, o vicario del papà, ma perchè era monaco, vicario del monaco Ildebrando.[1] Il digiunare, il vegliare, in una parola il dar ragione alle gelosie dello spirito contro la carne, era la forma più eloquente della religione, con cui potè Anselmo parlare, convincere, e, a mo' di dire, rapire l' animo di Matilde. Narra il biografo di Anselmo, che questi levavasi sempre la notte alle salmodie mattutine, salvo le rare volte in cui si acconciava alla debolezza della spirituale figliuola commessagli, Matilde.[2] Una femmina che correggeva popoli della più grande parte d' Italia,[3] e si levava la notte a salmeggiare con un monaco, è a dire, che questi fosse per lei un vero angelo di consiglio, come lo chiama l' anzidetto biografo,[4] e che la virtù della religione avesse già rimutato in poderosa virago chi era nata alle miti cure de' figli e della casa. Chi conosce l' animo che il provvidente Iddio ha chiuso nelle tenere membra della donna, di corto si persuaderà del quanto sia facile tirarlo per le vie della fantasia in amore di cose, che, trasgredendo i sensi e la ragione, o per terrore stemperato o per troppa fiducia gli rubano ogni azione vitale. Difficile è il temperare la forza del soprannaturale in guisa che non opprima, e lasci nell' inerzia, ma esalti ed inciti il muliebre animo a forti e generosi fatti. Con questo temperamento

[1] Dice il Penitenziere, che *ille (Gregorius) fons erat; hic (Anselmus) quasi rivus bonus ab illo fluebat, et aridam irrigabat.* Pag. 102.

[2] Pœnitentiarius ap. Tegnangel, pag. 101.

[3] « Quæ tunc maximam partem regebat Italiæ. » Pag. 94.

[4] « Felicem istam, cui talis, tam providus semper assidebat pædagogus, non tamquam homo providus, seu ut providi consilii angelus. » Pag. 101.

Anselmo non fece di Matilde una imbecille pinzochera, ma una donna, che, salmeggiando la notte, combatteva e vinceva la battaglia di Sorbara. E questo mi penso che sia stato il merito più grande del lucchese vescovo.

Venne a morte Anselmo in quello che scriveva un comento sui Salmi per uso della Contessa, e proprio a queste parole: « *Benediximus vobis in nomine Domini.* » E fu creduto, che veramente il santo uomo desse in quell' ora una suprema benedizione non solo ai suoi, ma a tutta l' Italia.[1] Come fu allo estremo della vita, da ogni banda accorrevano vescovi, cardinali e grande moltitudine di soldati a vederne il trapasso. Era in fama di operatore di miracoli. Morto che fu, Matilde curò le esequie di lui, come di uomo già accolto nei cieli, essendo venuto in tale e tanta venerazione, che anche gli scismatici non si tennero dalle sue lodi.[2] Tratto dal chiostro per papale comandamento, vi lasciò tutto il cuore; e volle che almeno dopo la morte vi portassero a posare il suo corpo. Traeva già la funebre compagnia al monastero di San Benedetto in Polirone: conducevala il vescovo di Mantua a nome di Ubaldo, decoravala di sua presenza la inconsolata Contessa; i monaci piamente esultavano del tesoro delle sante spoglie, che avrebbe di superne benedizioni arricchita la loro badia, quando repentino ruppe a tutti l' andata Bonizone vescovo di Sutri. E con grande voce esclamò: Degna cosa essere, che quel vescovo si seppellisse in vescovile chiesa; non istar bene, che tanto fulgida lucerna venisse nascosa; se Anselmo in vita quasi indegna creatura umiliossi, essere loro debito di esaltare dopo la morte un uomo, che tutti tenevano per fiore di santità. Tutti ad una voce consentirono

---

1 « .... cujus, ut omnibus notum est, in universam jam Italiam benedictio descendit. » — Pœnitentiarius.

2 Abbas Uspergen. ad an. 1080. — Sigibertus, ad an. 1086.

al consiglio del prelato Sutrino; e detto fatto, strapparono dalle mani dei monaci il santo corpo,[1] e lo portarono a seppellire nella cattedrale di Mantua. Non so quel che si pensassero i monaci di Bonizone, e se gli andassero appresso nelle stornate esequie. Il Penitenziere, avverte, che il Sutrino dicesse e facesse quelle cose per incitamento dello Spirito Santo.[2] Si moltiplicarono i miracoli. Il vescovo Ubaldo ne contò qualcuno per lettera alla Contessa;[3] la quale ordinò ai suoi cappellani che li consegnassero alle scritture con la vita del Santo. Tra i narratori deputati dalla Contessa fu l'anonimo Penitenziere, che ho spesso citato, ed un Rangerio, che fu poi vescovo di Lucca. Questi scrisse in versi; e il monaco Donizone, provvedendo malamente alla sua fama di poeta, ne volle recare alcuni; i quali mostrano come esso Donizone non fosse certo il prediletto delle muse in quel secolo di ferro.

1 « Rapiturque a monachorum exequiis. » — Pœnit.

2 « Quem et Spiritus Sanctus suscitavit. »

3 Ap. Baron., an. 1086, XII.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

Vittore III; e parte che prese Matilde alla sua elezione — Questa fa buon viso a Roberto di Normandia; ma non consente a sposarlo — Va con l'esercito in Roma ad inchinare il papa — Gli torna in suggezione la città — Le Crociate nella mente di Gregorio VII, e come ne trattasse Matilde con papa Vittore — Concorre alla elezione di Urbano II — Sostiene l'ira della parte scismatica — Sposa Guelfo d'Este: chi fosse costui — Arrigo la spoglia delle terre d'oltremonte — Ottiene Mantua — Donizone vitupera i Mantovani — Arrigo guerreggia le terre di Matilde — Come questa gli tenesse fronte, e lo tirasse a mal punto sotto Montebello — Rigetta ogni accordo — Assedio e difesa di Canossa — Matilde caccia Arrigo dall'Italia — Se spingesse Corrado a separarsi da Arrigo, suo padre — Fa alleanza con alcune città libere di Lombardia, e leva Corrado al reame d'Italia — Buoni effetti che ne seguono — Libera ed accoglie Adelaide — Accoglie con festa papa Urbano II — Interviene al concilio di Piacenza; e che vi avvenisse — Accompagna Urbano in Lombardia — Favorisce il matrimonio di re Corrado — Perchè Matilde si separasse dal marito Guelfo — Come per questo si avesse a fronte Arrigo e lo ributtasse — Un giudizio sotto Matilde — Se questa consigliasse Urbano a predicare la Crociata a Clermont — Come salisse in grande potenza nell Italia superiore — Papa Pasquale le manda legato Bernardo di Vallombrosa — I Parmensi lo imprigionano, e poi si pentono.

Intanto la navicella di Pietro se ne stava ancora senza nocchiero. Interrogato il morente Gregorio dai vescovi e cardinali che gli erano intorno, cui riputasse doversi commet-

tere il terribile ufficio di romano pontefice, rispose, scegliessero Desiderio abate cassinese e cardinale di santa Chiesa; ed ove questi non volesse accettare tale ufficio, si volgessero o ad Ottone vescovo di Ostia, o ad Ugo arcivescovo di Lione, o ad Anselmo di Lucca. Tutti, trapassato che fu il pontefice, si volsero a Desiderio, pregandolo a sobbarcare gli omeri a tanto ufficio. Ma con grande maraviglia degli elettori il monaco non voleva saper di papato. Roma era quasi tutta in balía di Guiberto, gli animi ancora divampavano d'ira; impugnare le redini della teocrazia gregoriana faceva paura. Come Anselmo era stato vicario di Gregorio nella superiore Italia, Desiderio era stato nella inferiore: consapevole della mente del gran pontefice, n'era stato fedelissimo ministro, e in quella posa che fece in Monte Cassino, s'ebbe da lui segreta rivelazione dell'indirizzo a dare alle cose della Chiesa dopo la sua morte. Dotto nelle sacre discipline, mondissimo di costumi, di dolci e quieti spiriti, pareva il solo che potesse, senza scapito delle leggi e del decoro papale, temperare gli effetti della necessaria giustizia d'Ildebrando. Ma il monaco non voleva. E fu veramente strano a vedere: un vescovo qual era Guiberto, che sconvolgeva il mondo per la furibonda ambizione di essere papa, ed un abate, che faticava a ripellere coloro che gli volevano dar per forza le somme Chiavi. Documento assai chiaro di quel che fosse a quei tempi la cheresia ed il monacato.

Quanto più si affaticavano i cardinali a piegare l'animo di Desiderio, perchè accettasse il papato, tanto questi, a stornar le menti da lui, si adoperava, perchè si andasse tosto alla elezione del nuovo papa. Ottenne da Giordano principe di Capua e Rainolfo conte di Aversa, che venissero in Roma a proteggere con le loro milizie il convento degli elettori; esortò questi a pregare per lettere Matilde, perchè aiutasse

a quel gran negozio della elezione, e spedisse a Roma quanti riputasse degni della papale dignità. Ma la Contessa, come afferma l'abate Uspergense, non trovava alcuno che ne fosse tanto degno quanto il Cassinese; e pe' suoi consigli i cardinali si raffermavano nel proposito di tirare sulla papale sedia il riluttante abate. Come più lo stringevano, questi più stretto si teneva alla sua cella. Ma ciò non andava bene; ne pativa la Chiesa: Desiderio contendeva coi cardinali, e Guiberto trescava a suo piacere nella vigna del Signore.

Finalmente scorso un anno dalla morte di Gregorio, apponendosi Desiderio, che gli elettori stanchi non pensassero più a lui, trasse in Roma, per concorrere alla scelta del nuovo papa. Ma nel dì medesimo che vi giunse, cherici e laici in folla si fecero a lui nella diaconía di Santa Lucia, e gittatisi a' suoi piedi con lagrime lo supplicavano a non prolungare di più la vedovanza della Chiesa. Stretto l'assedio, forte la ripulsa. Da capo ai prieghi ed al pianto; e sempre invano: finalmente si andò alla violenza. A viva forza lo trascinarono alla chiesa di Santa Lucia, ed a mala pena potettero gittargli addosso la cappa papale, gridandolo pontefice col nome di Vittore III. Non si andò alla consegrazione; perchè l'eletto umilmente incaponito dava sempre del no, e perchè colui che teneva la balía di Roma per Arrigo, impadronitosi del Campidoglio, cacciò di Roma l'eletto; il quale, giunto in Terracina, smessa la cappa e la croce, disse, che piuttosto anderebbe in pellegrinaggio per tutta la vita, che lasciarsi imporre l'ufficio di papa. Solo a mezzo la quaresima dell'anno 1087, in un concilio tenuto in Capua, i prelati della Chiesa con Ruggiero duca di Calabria (era morto il Guiscardo), Giordano principe di Capua, Cencio console con molti nobili romani, come Dio volle, ottennero che Desiderio consentisse

alla sua elezione. Celebrata la Pasqua in Monte Cassino, infermo di corpo, turbato di spiriti, trasse finalmente a Roma scôrto dai principi di Capua e di Salerno, per lasciarsi consegrare. Con la forza delle armi fu tolto la chiesa di San Pietro dalle mani di Guiberto, e a dì nove di maggio vi fu sagrato pontefice dai vescovi suburbani questo illustre Cassinese.[1]

Poichè Matilde erasi molto adoperata perchè i cardinali ponessero sul romano seggio Desiderio, non è a maravigliare che non fosse accorsa con le sue milizie a purgar Roma della presenza degli antipapali ed a raffermare l'animo vacillante del Cassinese. Pensando come fosse sola in Lombardia a tener fronte agli scismatici, facile è intendere il perchè indugiasse tanto a venire. Aggiungi, che a que' dì la venne a visitare Roberto, primogenito di Guglielmo detto il Conquistatore, re d'Inghilterra, famoso per le sue avventure; e per debito di ospizio e pel negozio che questi era venuto a trattare, non poteva dilungarsi dalla corte. Roberto erasi ribellato al padre, perchè gli aveva tolto il governo di Normandia, e ramingava per le corti della Lorena, della Fiandra e della Germania chiedendo a tutti i principi che l'ospitavano aiuti a ricuperare con le armi la perduta signoria. Egli era accompagnato da sei dei principali baroni normanni che erano in corte d'Inghilterra. Tutti i principi a cui si volse, gli fecero benigne accoglienze, e perchè era figliuolo di un potentissimo re, e perchè il racconto che faceva de' suoi casi muoveva gli animi a compassione di lui. Tutti lo soccorrevano di danaio; ma come arrivava a toccarne, incontanente se ne andava nelle mani di giullari e male femmine. La fama della contessa Matilde era andata nelle più lontane parti d'Europa: delle sue ric-

[1] Petrus Diac., *Chron.*, lib. III, c. 68.

chezze, del suo valore tutti sapevano, e sapeva Roberto; il quale s'avvisò potere rilevare la sua fortuna, se potesse menare sposa la illustre Contessa. Questa era già in su i quarant' anni di sua età; il Normanno, come figlio di Guglielmo ancor vivente, nel primo entrare della giovinezza. Aveva questi modi e parole da gentile cavaliere, assai grazioso nel contare, dolce il suono di sua voce. Alle quali virtù malamente rispondeva la troppa pinguedine del volto e della persona. Ma peritissimo delle militari cose, non era arciere che gli entrasse innanzi nel trarre a segno un dardo: audace, arrisicato, prodigo da non pensar mai alla dimane. Vitale Arderigo [1] ci fa sapere tutte queste cose di Roberto; Matteo di Westminster [2] narra della visita fatta a Matilde e del come il venturiere principe la chiedesse di matrimonio. Ma noi toccammo altrove delle ragioni, per cui la Contessa per proprio talento non inchinasse l' animo alle maritali cure; nè l' età sua nè quella di Roberto l'avrebbero comportato. Aggiungi, che potentissima in Italia, e tutta nella grande guerra che combatteva per la Chiesa, dico per soprannaturali ragioni, malamente si sarebbe condotta a disposarsi ad uno scapestrato principe per ambizione di altri Stati. Non dubito però che per gentilezza di animo e di costumi facesse la Contessa cortesi e splendide accoglienze a Roberto; imperocchè sebbene Anselmo l'avesse educata a vita assai penitente, tuttavolta e per lo esempio degli avi e per decoro del principato, teneva corte bandita alla regale. Donizone non lo dimenticò.[3] Perciò dovette regalarlo bene, come gli altri principi avevan fatto, con oneste

---

[1] Citato dal Lingard nella sua *Storia d' Inghilterra*, e dal Sismondi in quella de' Francesi.

[2] All'anno 1086, citato dal Fiorentini.

[3] « Curia cujus erat dapibus donisque repleta,
Officiosa manet quasi regis curia sane. »

maniere bellamente stornarlo dal matrimonio, ed accomiatarlo.

Come riseppe Matilde che Desiderio nel capuano convento avesse finalmente consentito alla sua elezione in pontefice, rotti gl'indugi, mosse per Roma a prestare ossequio al nuovo papa, conducendo un esercito, con cui voleva dar la cacciata a Guiberto, e farlo stare sicuro in seggio. Ma giunta a Roma, non trovò Vittore; il quale tra perchè la città era sempre in balía degli scismatici, e perchè avvicinava la stagione estiva, dimoratovi solo otto dì, con gli anzidetti principi erasi raccolto a Monte Cassino. Molto malamente portò questa cosa la religiosa Contessa; e non consentendole la condotta delle milizie l'allontanarsi per trarre a Monte Cassino, spedì messaggi al pontefice, che lo pregassero a tornare in Roma; concedesse all'amorosa figliuola di san Pietro la spirituale contentezza di vederlo, ed abboccarsi con lui; sapessesi, un'assai grave ragione averla condotta fino a Roma. Non ignorava Vittore, che quello non era un pregare per muliebre improntitudine, ma per necessità di trattare dei negozi della Chiesa. Dopo tutto quello che aveva operato la generosa Contessa a pro di questa, non solamente era onorata ed amata per la filiale divozione al romano seggio, ma anche riverita e richiesta di consiglio, pel senno e per la conoscenza che aveva delle papali cose. Laonde il pontefice, avvegnachè assai cagionevole fosse di salute, pure, pel bene della Chiesa, imprese il viaggio per mare, e giunse in Roma. Fu una vera consolazione per lui trovarvi Matilde, che con tutto il suo esercito devotamente lo accolse e gli rese ogni maniera di onori. Posato otto dì in San Pietro, entrò finalmente la città spazzata dei fautori di Guiberto dalle milizie della Contessa.[1] Dovette essere un vero ingresso trionfale:

[1] Petrus Diac., *Chron.*, lib. III, cap. 69.

e grandemente doveva goder l'animo a Matilde, che non avendo potuto di persona soccorrere il pericolante Gregorio, ora a capo del suo esercito scorgesse Vittore alla pontificale cattedra. Questi prese stanza nell' isola di San Bartolomeo.

Questo sùbito rilevamento della parte papale per opera di Matilde arrovellava l' animo di Guiberto, il quale macchinava il come intrudersi in San Pietro e celebrarvi la festività di questo apostolo a dispetto di Vittore, o d' impedirlo al medesimo. Giuocò d' ingegni. Mentre i Romani tra per mutabilità di talento e per timore della Contessa si mostravano ossequenti al pontefice, eccoti arrivare in città un cotale che si disse ambasciadore del re. Il quale ragunato a parlamento i senatori ed il popolo, tanto bene seppe aggirare le menti e persuaderle come fossero in su lo scocco le vendette che avrebbe prese Matilde della loro fellonia, che incontanente levato il rumore, i Romani dettero di piglio alle armi per occupare la città. All' improvvisa levata del furibondo popolo, Matilde non volle tener fronte al tumulto, e riparò col pontefice in Castel Sant' Angelo, lasciando tale una guardia de' suoi a San Pietro, che Guiberto non trovò l' uscio ad entrarvi. Poco stettero in castello; perchè il popolo, rimesso quel primo furore, e trovato come fosse stato uccellato dall' antipapa con quel falso ambasciadore, tornò tosto in ufficio.[1]

Ora toccherò di un avvenimento, che, considerato tale quale leggesi nella cronaca cassinese di Pietro Diacono, in quella di Bertoldo di Costanza, ed appresso altri posteriori scrittori, non ci ammaestra di altra cosa, che dello zelo del pontefice a tutelare contro gl' infedeli la Chiesa di Cristo, ed il docile talento delle generazioni di que' tempi alla voce

[1] Petrus Diac., ibi.

della religione. Io dico della crociata bandita da Vittore III, della quale deliberò in Roma in que' dì che era con Matilde. Ma quel fatto merita essere rilevato dalla morta pagina della cronaca, e scritto in quella della storia: anche Matilde v' ebbe parte.

Tutti coloro che han fermato l' animo sul fatto delle Crociate, per investigarne le ragioni, sonosi arrestati sempre al principio religioso, il quale fortemente spingeva i cristiani di Occidente a redimere con la forza delle armi i Luoghi Santi dalle mani degl' infedeli. Eppure quel grido: *Dio lo vuole*, che eruppe da tanti petti nel concilio di Clermont, era una idea già pensata dall' intelletto di Gregorio VII un venti anni innanzi. Quello che pareva una súbita e trapotente invasione dello spirito di Dio negli animi de' fedeli, alla maniera biblica, che li traportava a guerreggiare gl' infedeli, era un concetto tacitamente meditato dal monaco Ildebrando, e che per la violenza de' tempi e degli uomini non potè tradurre nel fatto. Questi non avrebbe potuto andarvi, se non avesse conosciuto l' indole de' popoli cristiani del suo secolo capace di accoglierlo, preparato a compierlo, vale a dire, a sentirlo come immediato precetto della volontà divina. La quale notizia sembrerà impossibile a coloro che pensassero, essere stato Ildebrando un solingo monaco, come sarebbe a' nostri dì un Trappista. Quegli fu uomo che visse nel cuore della società cristiana de' suoi tempi; e nel dir cuore, non accenno alla ragion materiale di luogo e di persone, ma alla notizia dell' indole e de' bisogni del suo secolo. Allora le badie si levavano in luoghi remoti, lontane dal tumulto della società civile; ma la società e la Chiesa andavano a trovarle; e là dove doveva essere obblio e sconoscenza del mondo, più grandemente ferveva l' azione politica ed ecclesiastica. Nelle badie palpitava il cuore della Chiesa: perciò in quelle la compa-

gnia cristiana confessava le proprie necessità morali, chiedeva gli aiuti opportuni a rompere la forza malefica che la sviava dal cammino in che l' aveva messa Cristo.

Quel venire che facevano i pontefici, come leggesi nella cronaca cassinese, a Monte Cassino *ad limina sancti Benedicti*, non era solo un visitare il sepolcro di un santo, famoso per ragione di pietà; ma un consultare uomini, che avevano conservate le tradizioni della romana Chiesa. In queste badie Ildebrando seppe tanto del mondo, e da queste uscì quasi per profetico mandato, e si mise accanto all' apostolico seggio consigliero e ministro.

Egli conosceva e vedeva come il malefico principio della forza del senso dopo avere estrinsecamente combattuta la società cristiana per opera del gentilesimo persecutore, sorgesse dal seno della medesima, perchè umana, a indurla in tentazione di novella barbarie; conosceva e vedeva come si fosse fraudolentemente intruso nella reggia imperiale, e armatosi di quello scettro, concesso a patrocinio della Chiesa e della società, tentasse spezzare le bilancie della sociale giustizia, lacerare il codice delle ecclesiastiche leggi; conosceva e vedeva, che ove il papato non giungesse a tempo, la brutale idea già travolta nei fatti, si rimutava in costume, il costume in diritto. Perciò forte, sùbita, terribile l' opera riparatrice di quel monaco; ma ad un tempo, lenta, tranquilla, progressiva la meditazione della sua mente nella ricerca de' mezzi. Per la qual cosa si avvide che fulminar di scomuniche le simonie, le laicali investiture che alimentavano que' sagrileghi baratti, ed il concubinato chericale, forme, onde si manifestava quel principio malefico; slombare la petulante vigoria dell' Imperio, edificando un italiano trono, fosse un rimediare a scellerati fatti, non uno svellere la radice onde prorompevano. A far questo, era mestieri cercare

il rimedio nella coscienza stessa della compagnia cristiana, trovarvi una convinzione potentissima, rinfocarla, impellerla a qualche fatto militante, perchè s' impossessasse della forza materiale, e torcendola dal petto della società e della Chiesa, l' appuntasse contro ad un esteriore nemico.

Maometto fu un uomo provvidenziale: egli si parò innanzi alla mente di Gregorio VII faticante alla soluzione del più gran problema di politica e sociale economia, ed alla sua vista io credo che lo salutasse il sagacissimo monaco con un *inveni*. L' islamismo fu la riproduzione del principio malefico della forza del senso, estrinsecamente oppugnante la famiglia cristiana. Questa in Occidente aveva dentro il nemico, in Oriente l' aveva di fuori. L' Imperio prevaricatore, e con questo nome accenno ad ogni superbia di forza materiale, guerreggiava dentro la Chiesa, sola depositaria delle ragioni dello spirito, con le mani stesse de' suoi figli; Maometto la combatteva di fuori con gl' infedeli, forti di braccio, fortissimi per la coscienza di un paradiso che recavano nei loro sensi. Ho chiamati i soldati dell' Impero figli della Chiesa, perchè credenti in Cristo; infedeli questi, perchè ciechi della salutare credenza. I soldati di Arrigo di Germania e dell' antipapa erano commettitori di male opere, ma credevano in Cristo. La convinzione religiosa era vergine, non ancor tentata dalle blandizie del razionalismo, non avvizzita al soffio dello scetticismo; era una virtù. Alla superficie del cuore, a mo' di dire, avvenivano le sagrileghe battaglie; ma nel suo fondo posava quella, viva e giovane: onde chi imprigionava o percuoteva un pontefice, poteva il dì appresso, per subitana resipiscenza, accoglierne la benedizione ed adorarlo. Con l' islamismo non si poteva aver pace, perchè non credeva in Cristo. L' Impero dunque e Maometto, avvegnacchè complici di uno stesso misfatto, dico della guerra che

movevano alla società, alla Chiesa, a Cristo, erano nemici fra loro, perchè quello peccatore soltanto, questi infedele. Spingerli l'un contro l'altro, farli azzuffare, perchè si domassero a vicenda, fu il grande divisamento di Gregorio, che ebbe una ragione al tutto sociale, prima che sopravvenisse la ragione religiosa a farlo palpitare e prorompere. La storia delle Crociate incomincia, pei narratori, dal concilio di Clermont; pei filosofi, incomincia da Ildebrando: perciò la prima pagina non si legge, ma s'intende.

Un giorno si appresentarono a Gregorio negli esordi del suo pontificato due monaci recatori di una lettera dell'imperadore Michele di Costantinopoli, che chiedeva da lui aiuti contro gl'infedeli, ossia contro gl'Islamiti. Già pericolava l'impero bizantino, nato decrepito; e quelli che per superbia eransi separati dalla romana Chiesa, ora per temporali ragioni a questa si volgevano per soccorso. Non so che rispondesse Gregorio intorno agli aiuti, perchè non è detto nella lettera all'imperadore,[1] ma dovevasi a voce significare dal patriarca di Venezia recatore della medesima. Certo è però, che da quel dì l'animo di Gregorio affisò l'Oriente e vide in Maometto un opportuno nemico, contro al quale poteva volgere le forze dell'Occidente cristiano. Come uomo del secolo XI e come pontefice, egli pianse il danno della fede, l'eccidio de' Cristiani, la profanazione de' luoghi santi; come Ildebrando, esultò nel destro che gli si parava di mandare in Palestina a conquistare il Santo Sepolcro, chi era stato infedele difensore del suo seggio. La lettera che indirizzò ad Arrigo di Germania a dì 7 dicembre dell'anno 1074 è un chiarissimo testimonio di quanto affermo.

Aveva già Gregorio annunziato per lettere a tutti i fe-

[1] Lib., epist. 18.

deli come già gl' infedeli fossero alle porte di Costantinopoli; molte migliaia di Cristiani perissero sotto il loro ferro; ed esortavali a porre la vita pe' fratelli d' Oriente, seguendo le poste di Cristo redentore. Commoveva i popoli, concitando nei loro petti la fede, a prepararli al grido: *Dio lo vuole,* che avrebbe fatto scendere i principi dai troni, crociarsi ed andare. Levato il pietoso rumore, difilato va a trovare Arrigo, che non ancora rompeva a tutto quel che fece, ma minacciava. Gli annunzia come dolorosi messaggi gli avessero narrato della disperazione in che erano venute le cristiane cose oltremare, e come non accorrendo subito a rompere con le armi l' audacia degl' infedeli, non sarebbe più rimasta memoria della cristiana fede; sentirne tale un dolore nell' anima, da desiderare la morte, e porre piuttosto la vita pe' tribolati fedeli, che ottenere la signoria di tutta la terra; avere già con affocate esortazioni sollevati gli animi di tutti i credenti in Cristo a guerreggiare e morire pe' loro fratelli di oltremare; già un cinquantamila Italiani e oltramontani pararsi alla santa guerra,[1] e richieder lui, pontefice sommo, di porsi a capo di loro; perciò pregarlo di consiglio e di aiuto, e pregarlo ad accogliere nella sua guardia e tutela la Chiesa sua madre, nella sua assenza da Roma.[2]

Gregorio, come uomo del secolo XI sarebbe veramente andato in Terra Santa; ma come pontefice, non avrebbe per fermo lasciata la madre Chiesa in guardia di un figlio tanto discolo qual era Arrigo. Col dirgli: *Io vado e tu resti,* era un celargli la ragione remota della spedizione contro gl' in-

---

[1] Vedi anche la epistola di Gregorio a Guglielmo conte di Borgogna, lib. I, 46.

[2] Lib. I, epist. 31.

fedeli. Nè egli nè Arrigo andarono; ma vi andò poi tale e tanta moltitudine di cavalieri ed uomini d'armi, che non fu ultima delle cause onde la parte imperiale abbassò in Italia, quella della eruzione dei crocesignati in Oriente.

Gregorio ascese al pontificato con un partito già preso intorno alle cose della Chiesa nel conflitto con l'Imperio. Aveva avuto tempo e mezzi di maturarlo, di saggiarlo; nulla d'incerto e di vacillante nell'apostolico ministero, come uomo che tenti a vedere. Or dei divisamenti già fermati uno era quello delle Crociate, il quale era conosciuto solo da coloro che egli credeva degni di entrare ne' segreti della sua mente. Tra questi era Matilde; la quale non solamente fu protettrice dei papi come vicari di Cristo, ma anche del papato d'Ildebrando. Dopo la morte di questi, era rimasta sola a tenere il campo contro di Arrigo; e le cose de' cattolici erano molto in basso, anche per la intempestiva umiltà di Desiderio, che faceva rimaner vuoto il romano seggio. Perciò l'ora di torcere fortemente gli animi dall'Occidente e volgerli all'Oriente era opportuna, anzi una necessità. Quando venuta in Roma, e non trovato Vittore, lo mandò pregando per legati che vi tornasse, perchè voleva abboccarsi con lui, io non dubito che la ragione di quelli abboccamenti fosse il negozio della Crociata. Gli fe sapere che la causa del suo avvento a quella città fosse stata *permaximam*.[1] Se fosse accorsa solo per aiutarlo a cacciar di Roma gli scismatici, non avrebbe usato di parole, che mentre accennavano a gravità di negozio a trattare, non manifestavano quale fosse. Infatti, stando essa ancora in Roma con papa Vittore, questi, tolto il consiglio de' cardinali e vescovi presenti fece bandire una

---

1 « Eam quippe causam sibi Romam veniendi fuisse permaximam. » — Petrus Diac., *Chron.*, lib. III, cap. 49.

crociata contro i Saraceni di Africa. Se questo bando di guerra contra gl' infedeli non si attribuisse a quella che ho chiamata ragione remota, trovata da Gregorio, e tramandata a coloro che erano per succedergli non solo nel papato ma anche nella attuazione della sua mente, certo che sembrerebbe importuno e contro ragione. Arrigo prevaleva in tutta la superiore Italia, Roma infestata da Guiberto, Matilde stretta nelle sole rôcche del paese di Modena; non erano tempi da pensare ai nemici lontani. Ma il gran divisamento di Gregorio era da compiersi; e Vittore chiama a raccolta un esercito d' Italiani, consegna loro il vessillo di san Pietro, e con l' assoluzione di tutti i peccati li manda fuori a combattere i Saraceni.[1] Trovo che quell' esercito di Italiani fosse di Genovesi e Pisani;[2] i quali essendo sotto la signoria di Matilde, e non trovandosi presenti a Roma, non dubito che alla Contessa consegnasse Vittore la bandiera di san Pietro. Così per lei fu dato principio alle Crociate, divisate da Gregorio VII per provvidenza di sociale economia, operate per impeto religioso, e protratte fino alla battaglia di Lepanto per necessità di difesa.

Teneva da tre dì concilio papa Vittore in Benevento, dannando le chericali investiture, e fulminando di censure Guiberto, quando incolto da un mortale malore, recossi incontanente a Monte Cassino per finirvi la vita. Visse altri dì ne' quali fe scegliere a suo successore nella badia Oderisio, consigliò ai cardinali la elezione in pontefice di Ottone vescovo di Ostia, già designato da Gregorio; e fattosi cavare il sepolcro nell' abside del capitolo, se ne andò al Signore. Tranquilla dipartita, vera morte da monaco. Importuna però

---

1 Petrus Diac., ibi.

2 Berthol. Const. — *Annales Pisani* (*Script. Rer. Ital.*, tomo VI).

alle cose della Chiesa: nelle vacanze del romano seggio giubilava Guiberto. Per la qual cosa Matilde, che in que' dì, avvegnacchè donna, indirizzava ed aiutava le menti dei cardinali nel difficile negozio della elezione di un nuovo papa, incominciò per messaggi a stimolarli, perchè presto si adunassero e diffinissero la cosa.

E credo che le arrecassero indugio le pratiche di Ugo arcivescovo di Lione; al quale, designato da Gregorio VII come idoneo al papato, tale un desiderio di conseguirlo era entrato nell' animo, che per maledetta ambizione erasi separato dalla comunione dell' eletto Vittore, e spargeva contro di lui le più brutte cose del mondo. Egli scrisse due epistole a Matilde, nella prima delle quali danna la elezione di Vittore, nella seconda, morto questo, cerca tirare a sè il favore della Contessa per arrivare all' intento. Leggonsi presso il Mansi.[1] Colei non gli diè ascolto: e stretti finalmente gli elettori a deliberare in Terracina, spedì altri oratori a pregarli, perchè in tal guisa curassero il negozio che li aveva congregati, da poter essi recare liete novelle alla loro signora.[2] Come Gregorio e Vittore avevano consigliato, e desiderato Matilde, Ottone fu papa col nome di Urbano II a dì 12 di marzo dell'anno 1088.

Ma tra perchè non viveva più Gregorio VII e Roberto Guiscardo, e perchè Arrigo in Germania, per la morte di re Ermanno suo competitore, ristorava le sue cose, gli scismatici in Italia prendevano ogni dì più il sopravvento. Roma, con una brutta vicenda, ora in man del papa, ora dell' antipapa: Guiberto vi teneva sempre dentro le radici, e non si arrivavano a svellere. Anzi pare che per la elezione di Urbano infuriassero peggio i suoi fautori contro Matilde, tro-

---

[1] *Coll. Conc.*, tomo XX, 631 e seg.
[2] Petrus Diac., lib. IV, cap. 2.

vando appresso Donizone, che appunto in quei dì si levasse quasi tutto il regno italiano contro Matilde; [1] e che anche Lucca facesse qualche tumulto, lo dice Tolomeo.[2] Infatti l' abate Dodechino, che ha continuato la cronaca di Mariano Scoto, ci fa sapere che nell' anno 1089 i cattolici fossero rari nella Chiesa, e gli scismatici si moltiplicassero. Queste cose volsero l' animo del nuovo papa Urbano a provvedere perchè quell' unico sostegno della parte papale in Italia, Matilde, un nuovo rincalzo ricevesse per nuove parentele; temendo, che ad un' altra calata di Arrigo in Italia, non avesse a soccombere con molto danno della romana Chiesa.

Dalla morte di Goffredo il Gobbo di Lorena, Matilde non aveva più pensato a matrimonio. Vedemmo come rigettasse le maritali inchieste di Roberto di Normandia. Il pio desiderio di non partire l' anima sua tra Dio e gli uomini, ammaestrata dal santo uomo Anselmo, e forse anche il non volere compagno nel reggimento de' suoi Stati, la tenevano contenta della sua vedovanza, quando Urbano la venne confortando ad unirsi in matrimonio con Guelfo figlio di Guelfo IV duca di Baviera. Come e perchè il papa si volgesse a costui, conterò per meglio chiarire i fatti della gran Contessa.

Viveva ancora a que' tempi Alberto Azzo marchese d'Este, potentissimo signore, uno degli intercessori a Canossa per l' assoluzione di Arrigo; il quale avvegnachè quasi toccasse il secolo di sua vita, tuttavolta non rimetteva dal curare con parentadi la grandezza di sua casa. Aveva egli menata sposa Cunegonda figliuola di Guelfo II, della gente dei Guelfi di Svevia, per ricchezze e nobiltà di sangue assai illustre, che gli recò in dote molte e belle signorie, e gli partorì un

---

[1] Lib. II, cap. 3.
[2] Ptolom. Luc., ad ann. 1088.

figliuolo a nome Guelfo. Costui, estinta la linea maschile dei Guelfi di Svevia con la morte di Guelfo III, s'ebbe tutto il loro patrimonio, a cagione di sua madre Cunegonda; e nell'anno 1071 venne investito da Arrigo re di Germania del ducato di Baviera. Fino a che Arrigo non la ruppe con papa Gregorio, egli si tenne a lui unito, aiutandolo anche nelle spedizioni contro ai Sassoni; ma allorchè vide come quel re volesse proprio cozzare con san Pietro, si separò da lui con gli altri principi della Sassonia e della Svevia, e gli fece guerra.

Giovine di generosi spiriti era Guelfo, di molto senno e perito battagliero; onde, datosi tutto a sostenere in Germania la parte papale, per lui fu che questa non andasse in finale rovina. Specialmente per sua opera Arrigo piegò il collo a Canossa; e quando questi tornò da capo ad intristire, se lo trovò spesso a fronte nei campi di battaglia, ricevendone delle sanguinose sconfitte. Famosa fu quella che gli dètte Guelfo nell'anno 1086 narrata da Bertoldo da Costanza. Spesso Gregorio gli scriveva lettere, dalle quali siamo chiariti del conto in che tenevalo di fedele e valoroso soldato di san Pietro. Era uomo in cui Urbano poteva mettere ogni fiducia. Guelfo poi non era solamente in Lamagna poderoso di signorie; ne aveva anche in Italia, che confinavano con quelle del padre: imperocchè egli era anche duca di Carintia e marchese della Marca di Verona, delle quali regioni era stato donato Guelfo III suo zio da Arrigo, terzo tra i re di Germania, secondo tra gl'imperadori, nell'anno 1047. In guisa che, ove avesse menata sposa Matilde alcuno della casa di Baviera, sarebbe avvenuta una confederazione di principi e di Stati assai potenti, da tener in rispetto Arrigo: la Contessa, Azzo d'Este e Guelfo di Baviera uniti nel proposito di difendere il romano seggio, ne avrebbero avuto la oppor-

tunità nella vicinanza dei loro Stati, che mettendo capo nel centro dell'Italia, sprolungavansi fino in Baviera. Quel matrimonio vagheggiava anche il vecchio Azzo, sperando che la florida signoria di Matilde, lei morta, venisse ed accrescere quella di sua gente, o ignorando, o non curando della donazione già fatta a san Pietro dalla Contessa.[1]

A que' dì viveva nella corte di Azzo un suo nipote, figliuolo di Guelfo IV duca di Baviera, anche a nome Guelfo. Non so se prima l'Estense per amore alla propria gente, e Urbano per le necessità della Chiesa, divisasse fare di quel giovane principe un altro marito di Matilde. Certo che si dovettero accordare tra loro, e che il negozio fosse condotto dal papa; il quale non dovette durar poca fatica a piegare l'animo di Matilde a quel matrimonio, essendo molto proceduta negli anni, toccando il quarantesimo terzo anno di sua vita: anzi pare dalle parole di Bertoldo di Costanza, che usasse della papale autorità, dicendo, essere andata a marito la Contessa, non per incontinenza, ma per obbedienza al romano pontefice. Reca poi la ragione di quelle nozze, accennando ad una più virile difesa che avrebbe potuto fare Matilde della romana Sedia.[2]

Il Fiorentini non solamente congettura, ma afferma, che Guelfo e Matilde si disposassero a condizione di conservare la castità; vale a dire di non usare del matrimonio.[3] Io non so chi gli dicesse queste cose. Bertoldo, scrittore coevo, l'abate Uspergense nella sua cronaca non le dicono. A me

[1] Vedi Muratori, *Delle Antichità Estensi*, parte I, cap. 1, 2, 3, 4.

[2] « In Italia nobilissima dux Mathildis, filia Bonifacii marchionis, sed vidua Godefridi ducis Welphoni duci, filio Welphonis ducis, conjugio copulatur; et hoc utique non tam pro incontinentia, quam pro romani pontificis obedientia, videlicet, ut tanto virilius sanctæ romanæ Ecclesiæ schismaticos posset subvenire. » — Ad an. 1089.

[3] *Mem. della Cont. Matilde*, lib. II, pag. 242.

non piace questo sforzo del Fiorentini, e prima di lui del Baronio, a persuaderci della verginità della Contessa, due volte sposata. A fare tutto quello che fece a pro della romana Sedia, ed a venire in fama di singolare femmina per virilità di spiriti, non era necessaria la verginità. Del resto, per me la cosa è molto oscura; e me n'esco. Vero è però che le donne della tempera di Matilde van lasciate sole, perchè operino a loro posta; il maritale sostegno, anzichè aiutare, offende alla libera produzione de' loro spiriti. Esse sono in una morale regione, in cui l'amore del marito e dei figli, troppo pratico, uccide il fiore di quella poesia, il quale nasce dal tentare imprese che trascendono le forze del sesso muliebre. Avvizzito quel fiore, sottentra la fredda coscienza di esser donna; e dal campo dei negozi politici e guerreschi si scende nella queta stanza maritale a poppare figliuoli. Elisabetta d'Inghilterra, Caterina di Russia non vollero saper di matrimonio. Matilde neppure; e l'esservi andata è il testimone più bello della sua suggezione de' pontefici.

Conturbò gravemente l'animo degli scismatici questo matrimonio di Matilde con Guelfo, che addimanderò Quinto, essendo così conosciuto nella storia. Il quale non avendo disposata la Contessa per ragion di amore, ma per confortarla della sua virtù militare, senza mettere tempo in mezzo volle darne pruova; e dovette con tanta furia dare addosso agli antipapali, che questi per intercessione di Matilde chiesero ed ottennero da lui una tregua fino alla pasqua.[1] Di peggior animo portò Arrigo le nozze della Contessa;[2] e tenendosi alquanto dimessi i popoli in Lamagna per la morte di Ermanno vescovo di Metz, loro sostegno, adunò tutto lo

[1] Berthol. Const., ad an. 1089.

[2] « Henricus rex de prædicto conjugio multum tristatur. »

sforzo delle sue milizie contro la medesima. La spogliò di tutte le terre che aveva redate dalla madre oltre i monti, salvo certo castello chiamato Brigerino.[1] Poi fatta grossa levata di gente alla primavera dell' anno 1090, calò in Italia ed irruppe furibondo sul paese della Contessa. Questa volta non voleva tentar rôcche e castella; voleva nelle mani la più forte e opulenta città de' suoi Stati, Mantua. Venne a campeggiarla e a stringerla di assedio col fermo proponimento o di espugnarla col vivo della forza, o a piegarla a dedizione coi mali di un lento blocco.

Era Mantua molto cara a Matilde: di fresco l' aveva gratificata di certo privilegio recato dal Sigonio;[2] e pensavasi, che la sua fede non le sarebbe per fallire nella tentazione che le dava il Tedesco. Vi aveva messo dentro quanto bisognava a durare un lungo assedio; vettovaglie, armi e buona gente. Non vi si chiuse dentro: ma amò meglio tenersi su pei monti del paese, spiare da questi il campo di Arrigo, noiarlo con frequenti avvisaglie, ed aprirsi ad ora ad ora la via a introdurre nella città sussidio di gente e di vettovaglie. Impadronitosi Arrigo con le armi delle terre di Ripalto e di Governolo, bene undici mesi si affaticò invano intorno a Mantua, che ognun sa come e quanto sia favorita da natura a sostenere assedii. Imperocchè i cittadini non solo repellevano con molto animo dagli spalti le nemiche aggressioni, ma audacemente facevano delle vigorose sortite. Alle quali rispondendo di fuori la Contessa, ne avvenivano delle zuffe assai moleste ai Tedeschi, che presi in mezzo, toccavano di molte percosse. Così dice Donizone.[3] Con questo metro le cose andavano as-

---

[1] Domnizo, lib. II, cap. 4.

[2] *De Regno Italico*, lib. IX.

[3] « Exiliunt cives, simul athletæ comitissæ
Occidunt, frangunt, cœtum pellunt Alemannum. » — Ibi.

sai male ad Arrigo: ristette dalle oppugnazioni; si mise a bloccare. Ma neppure il blocco faceva frutto, chè Matilde trovava sempre modo di rifornire del necessario i Mantuani. Se questi fossero stati tanto costanti nella fede verso la loro signora, quanto valorosi di mano, certo che Arrigo se ne sarebbe tornato in Germania, persuaso che con la forza non si ottien sempre tutto in Italia. Ma fosse stanchezza di spiriti e intolleranza dei patiti mali dell'assedio, fosse che i clandestini messaggi del re con presenti corrompessero la plebe, nella notte del Venerdì Santo i Mantuani resero la città ad Arrigo.[1] In quello che vi entrava il Tedesco, i maggiorenti fedeli a Matilde se ne uscivano portando seco loro le armi e la roba su i battelli. Segno che quel brutto tradimento fosse opera della plebe.

La resa di Mantua dopo un anno di gloriosa resistenza contristò tutti della parte papale. Donizone notò che il tradimento dei Mantuani si operasse nella stessa notte in cui Giuda vendè Cristo ai Giudei; e lanciò contro alla fellonesca città un affocato rimprovero. Voglio sprigionare dalla pastoia dei suoi barbari versi il pensiero, che mi pare opportuno ed assai nobile: « Chi sa quanta gloria (esclama il buon monaco) avresti conseguita, o Mantua, se avessi tenute chiuse le porte in faccia al re? il tuo nome sarebbe andato pel mondo nelle bocche di tutti, ti avrebbero predicata forte, opulenta e somigliante a Troia, avendo tu come quella sostenuto un lungo assedio; ed avrebbero tutte le italiane terre predicati i tuoi figli progenie da forti. Come un dì i Troiani nelle greche falangi, così i tuoi cittadini nelle tedesche furono usi a seminare la morte. O maledetta tradigione, che tiri nel fango gli alto

[1] « Civitatem suam suo devastatori tradiderunt. » — Berth. Const., ad an. 1090.

locati, corrompi chi sta sicuro, incateni i vincitori, togli il senno ai re, ai conti, ai magnati, ai capitani, scellerata e sordida peste di ogni ordine di persone! Se tu, o Mantua, avessi voluto mantener fede alla Contessa, con gli aiuti che ti venivano da lei, avresti potuto durarla i dieci e dodici anni senza un timore dei nemici. Se l'avessi fatto, saresti tornata in molta pace; il re che ti era sopra, sarebbesi dilungato da te; e così, felice, assai cara alla Contessa, arricchita e messa da lei in splendido stato, ora saresti il fior delle prime città...... E ponghiamo ti avessero doma le regie armi, non sai che molta gloria te ne sarebbe venuta, vitupero non mai, nè alcuno avrebbe appreso a chiamarti traditrice? fosse piaciuto a Dio che non avessi avuta mai questa taccia, onde misera e sconsolata mi ti pari! Perchè hai dato fondo ad ogni buona fama con un sozzo tradimento, col prostituirti ai ribaldi? Solevi un tempo, popolata di cattolici, celebrare la Pasqua di Cristo con la generosa Matilde, la corte della quale era ricca d'imbandigioni e di presenti, splendida quanto quella di un re; ora celebri la Pasqua con gli scismatici di Lamagna, gente innamorata di Bacco, e fuoco di libidini. O Mantua, io non te li accenno, perchè ti addimestichi con questi compagni. Schivali, sprezzali: è una morte il vivere con cotestoro. L'amicizia del re ha corta vita: delle promesse che ti ha fatte non manterrà alcuna; egli ti uccellerà, o ti volgerà le spalle. Guàrdati dunque che il suo pro non ti si volga in danno. Eccoti salutare consiglio: piangi questo tuo misfatto.... piagnilo davvero, e piangalo il tuo popolo. Fate per comune sentenza di richiamare a voi la devota a Cristo e vostra signora Matilde. Così tu riformerai il governo, splenderai di gloria, sarai dalle vicine città levata a cielo; nè altra via ti si para a salute. »

Matilde e Guelfo avevano donato ai Mantovani un privi-

legio che gli francava da ogni tributo *civitatis fide perspecta;* ed Arrigo confermò lo stesso privilegio, *cum fidem Mantuanorum erga nos perspeximus.*[1] Mantua contentava tutti con la sua fede. Fatte le consuete carezze a questa città, Arrigo senza sforzo di armi, s'ebbe Ferrara. Questa non volle farsi tentare: gli si dètte per timore. Andato poi ad oste nel paese di là del Po, trasse in sua balía ogni terra fortificata, con poco di fatica, salvo le due rôcche di Platena e di Nogara, che trovatele sode, le lasciò stare, ed andò nella state a porre assedio a quella di Minervia. Era la terra mal provveduta di vettovaglie; perciò saggiato il valore di chi la difendeva, ne ottenne la resa. Matilde intanto se ne stava nel montuoso paese di Modena e di Reggio, affortificandone le castella, ed aspettando che venisse ad investirle il Tedesco, dopo che gli si fosse snervato l'esercito intorno a quelle terre di più facile presura. Guardava però sempre attenta ai moti di Arrigo, studiando la opportunità del tempo e del luogo per venirgli addosso improvviso.

Entrato il verno, e condotto nei quartieri il grosso dell'esercito, Arrigo con una mano di uomini valicò l'Adige, e si gittò sulle terre di Azzo d'Este, a fare tutto quello che facevano a que' tempi i forestieri nel nostro paese, per non perdere tempo. La Contessa come lo seppe così sbrancato, andò tosto con l'animo ad un'impresa, che ove non fosse stata fallita dalla mala fede di chi la condusse, la Chiesa e l'Italia si sarebbero in un dì liberate da Arrigo. Spedire all'altra sponda dell'Adige con presto e celato tragitto scelte milizie, rompere ad Arrigo la tornata al campo, spingerlo innanzi, accerchiarlo, ed averlo, se fosse stato possibile, nelle mani, era il divisamento di Matilde. Commise la cosa a certo Ugo,

---

[1] Sigonius, *De Regno Italico*, lib. IX, ad an. 1091.

uno de' suoi capitani, di nobile gente, ed acconcio a quelle improvvise fazioni. Gli dètte a condurre ottima gente; lo esortò a far presto e segreto. Ma Ugo, che teneva celatamente vòlto l'animo ad Arrigo, e prevedeva come questi dal repentino assalto non dovesse uscire che o morto o prigione, con iscellerato tradimento gli svelò per messaggi la sua deputazione. E perchè quegli avesse anche agio a rifornirsi di altre milizie, se ne stette logorando il tempo in badalucchi, in fin che colto in mezzo da Arrigo e dall' esercito uscito da' quartieri, presso la terra di Tricontai, lasciò uccidere ed imprigionare tutti i suoi, che erano il fiore delle milizie della Contessa.[1]

Inanimì il Tedesco; e pensò fare a Matilde quello, che pel tradimento di Ugo questa non aveva potuto fare a lui, vale a dire, toglierle la ritirata alle terre forti del modenese. Ma quella seppe bene schermirsi, tenendosi sempre all' aperto, per dargli a tempo su le mani, lasciando che sboglientasse l'ira del Tedesco sotto le sue fortissime rôcche. Questi, impadronitosi di tutte le terre che giacevano al piano, incominciò a tentare le parti alte del modenese. Lì era il duro. Espugnate le castella di Monte Morello presso il Panaro e Monte Alfredo, andò a porre l' assedio a Montebello. Credeva far presto: ma mentre che si metteva ad assaltarlo, quelli di dentro gli dettero tale una sanguinosa ripulsa che fugato, durò fatica a riprendere gli spiriti. Poi con frequenti sortite si misero a tribolarlo, e gli sconcertarono il capo: Matilde potè introdurre nella terra fresche milizie. Brutta vista faceva l' oste imperiale, intorno ad una terricciuola inteso più a parare che ad arrecare offese. Se ne corse la state, ed Arrigo stava ancora guardando Montebello. Ed è a dire, che fosse anche ridotto

[1] Domnizo, lib. II, cap. 6.

a mal partito, trovando che l'antipapa accorresse da Roma con milizie in suo soccorso.[1]

Stando Guiberto negli accampamenti imperiali, fu posto il partito di introdurre pratiche appresso Matilde, e piegarla con bei nomi alla parte di Arrigo. Pensavasi costui, che morto Gregorio, la Contessa non dovesse essere inespugnabile da qualche ragionamento di accordo. Sapevasi a qual disperazione avesse condotti i suggetti di lei, avendo per un biennio col ferro e col fuoco reso un deserto il loro paese;[2] e non ignorava che questi dovessero con giuste lamentazioni persuadere la loro signora a rimettere una volta dalla struggitrice guerra, intorno alla qual cosa non si apponeva malamente. Desiderava anche la pace, perchè, rigettate le condizioni di un accordo che gli aveva proposto l'anno innanzi Guelfo duca di Baviera, temeva che non andassero a buon porto gli sforzi di lui in Germania a contrapporgli un altro re. Tentò il guado, facendo sapere a Matilde come volesse acconciarsi con lei: facesse pace con Guiberto, diceva Arrigo, ed egli si torrebbe incontanente dall'assedio di Montebello; restituirebbe a lei ed al marito Guelfo tutte le terre occupate, e li riceverebbe in sua grazia con ogni amore. L'ambasciata si seppe, e tosto si levarono intorno alla Contessa i baroni e i cortigiani pregandola a consentire agli accordi, non potendo più durare le calamità della guerra. E tanto tempestarono, che finalmente Matilde condiscese a deliberare della cosa.[3]

Assembrò nel castello di Carpineto alcuni vescovi, abati ed

---

[1] Domnizo, ibi.

[2] « Henricus quoque impius imperator in Longobardia jam biennio morabatur, ibique circumquaque terram Welphonis italici ducis præda, ferro, et incendio devastare non cessavit, ut eumdem ducem et prudentissimam ejus uxorem a fidelitate S. Petri discedere, sibique adhærere compelleret; sed frustra. » — Berthol. Const., ad an. 1092.

[3] Domnizo, lib. II, cap. 7.

altri monaci, chè monaci credo che siano quelli i quali Donizone chiama eremiti,[1] e richieseli di consiglio sul da fare. Non era veramente da scegliere; perchè l'inchinar papa Guiberto era un ribellare alla Chiesa, e questa colpa non poteva o scemarsi o schivarsi con gl'ingegni della politica. Tuttavolta volle raccogliere le sentenze di religiosi ed autorevoli uomini, perchè il rigettare le proposte pacifiche di Arrigo non paresse ai suggetti una crudele pertinacia a conquassarli peggio con la guerra, ma una necessità a non farli prevaricare nello scisma. Parlò prima il vescovo di Reggio nella sentenza della pace. Costui non si levava troppo dalle ragioni terrene, per andare a quelle di cielo. Tutto l'operato fino a quel dì da Matilde in servigio di san Pietro gli sembrava bastare a tòrsi il debito della difesa della romana Chiesa. « Vuoto l'erario, assottigliato l'esercito, per le pestilenze e per le bestialità di Arrigo disertato di uomini lo Stato, durarla più a lungo nelle armi era un impossibile, un andare incontro ad una finale rovina senza alcun pro. »[2] Tutti andavano appresso al prelato modenese, quando levossi uno di quelli eremiti, o monaci, a nome Giovanni, che il Muratori congettura essere l'abate del monastero di Canossa,[3] il quale tutto zelo proruppe: « Non sia mai che si vada ad una pace abborrita da Dio! E vorresti tu, o signora, gittare al vento il frutto di tante fatiche e sudori sparsi pel nome di Cristo? Sta ferma, non tentennare; guerra, e non pace; perchè già matura la vittoria, già ti viene dal cielo, la mercè di Pietro, che te la ottiene da Dio, e ne sarai beatissima: guerra e non pace.[4] » Bello questo scontro del monaco e del vescovo: questi per carnale timore con-

[1] « . . . . Abbatibus ac heremitis. »
[2] « . . . . Tribolatio temporis urget. » — Domnizo, ibi.
[3] *Annali*, 1092.
[4] Domnizo, ibi.

sigliero di vergognosa pace; quegli per soprumana fiducia confortatore alla guerra. Il monacato è sempre in piedi tra le morali rovine della gente cristiana, tirando a fatti generosi con l'esempio dell'abnegazione evangelica. Donizone, che io mi penso si trovasse in quel convento, dice che le parole di Giovanni rilevassero e facessero fruttificare la fede nei petti di tutti, mortificato da quelle del vescovo. Matilde ruppe incontanente il trattato con Arrigo, e mandò dicendogli, lei volere conservare inviolata la fede al beato Pietro fino al supremo respiro. Allora tutti ad una voce i congregati gridarono: *Piuttosto la morte che la pace.*

Il monaco ebbe ragione; perchè da quel dì le cose della Contessa volsero sempre in meglio, da riportare poi un vero trionfo di Arrigo. Costui vedendo come solo nelle armi fosse la via a domare quella fortissima donna, con più furore adoperolle. Quella rôcca di Montebello non gli dava requie dì e notte: voleva averla in mano, qualunque il mezzo, perchè vi andava l'onore regio e della sua gente. Fece costruire una torre di legno, alta e soda da sostenere soldati per battere più dappresso le mura, ed aiutare alla calata degli assalitori nella terra. Ma innanzi questa venisse accostata, le fu appiccato il fuoco da quei di Matilde, e bruciò tutta. Falliti gl'ingegni, si andò al vivo della forza, tentando con gli assalti ottenere l'inespugnabile castello; ma a nulla riusciva la tedesca rabbia: anzi in una di quelle aggressioni ai piedi della rôcca rimase ucciso un figliuolo di Arrigo. Donizone, che conta queste cose, non ci tramandò il nome del regio figlio. Sarà stato uno de' tanti bastardi della oscura e indeterminata paternità di quel principe. Questa morte andò proprio al cuore di Arrigo: mandò a Verona il cadavere del figlio, ove gli fe levare uno splendido sepolcro. Finalmente vedendo come quei di Montebello, ad ogni assalto gli davano

delle sanguinose ripulse, disperato di espugnarli, con molta vergogna si tolse dall' assedio.

Non voleva però Arrigo uscir d' Italia senza aver scrollata dalle fondamenta Canossa. La memoria della sua umiliazione innanzi all' abborrito Gregorio gli era spina nel cuore. Ricordava quel lungo aspettare a piè nudi sulla neve, ed un cocente desiderio di vendetta gli arrovellava l' animo.[1] Voleva cogliere alla sprovvista il maledetto castello: perciò senza far trapelare il disegno, mosse gli accampamenti, dando le viste di andare a Parma; ma a mezza via, diè una brusca volta, piegando a Cavigliano. Matilde che gli spiava ogni moto, subodorò la cosa; e incontanente spedì fresche milizie a rinforzare Canossa, ed essa con le rimanenti andò a porsi a Bibianello. Di là mosse, tenendosi sempre poco lungi ai fianchi dell' esercito nemico, per tenerlo in rispetto, ed accorrere in aiuto de' Canossini, se il re li andasse a sforzare. Certificatasi poi che veramente il Tedesco accennava a quella fortissima sede della sua signoria, come l' aere andava scuro per una fitta nebbia, ordinò che celatamente uno scelto drappello di soldati s' intromettesse nella ròcca, innanzi quegli v' arrivasse. Se ne addarono i nemici, ma tardi; in guisa che noiati un po' alla coda con qualche leggiera avvisaglia, quelli ebbero tempo di entrare nella terra. Giunse finalmente il re presso Canossa con assai pauroso apparato di guerra;[2] e senza porre tempo in mezzo, spedì tosto una parte delle milizie all' assalto della ròcca, tenendosi alla riscossa con l'altra sopra un non lontano poggetto.

Se Canossa fosse caduta in quel dì in mano di Arrigo, un

---

[1] « Ac memor est factus Canossæ quæ mala passus
Sit, nudis quando plantis stetit, algor
Nix pariterque pedes illius coxit; habere
Nunc ulciscendi tempus se credidit ex his. »
Domnizò, lib. II, cap. 7.

[2] « Vexillo large tenso . . . . . » — Domnizo, ibi.

gravissimo sinistro avrebbe incolto la parte papale in Italia; imperocchè nel medio-evo in quelle rôcche, munite più dalla levatura del loco, e dalla difficoltà degli approcci, che per arte militare, era tutta la somma della guerra. Baruffe in campo aperto, mai grandi giornate; gli assedii lunghi e pieni di casi. Non so chi stesse per Matilde al governo di Canossa: ma in quelle scompigliate fazioni, che avvenivano intorno alle affortificate castella faceva tutto l'animo e la virtù della mano dei combattenti, poco la mente del capitano. Per la qual cosa infuocare i cuori per qualche soprannaturale ragione, spingerli fuori a qualche avventato fatto di mano, era la migliore delle provvidenze che poteva prendere chi presiedeva alla difesa. A far questo era dentro Giovanni abate del monastero di Santo Apollonio, o di Sant' Apollinare, colui che nella assemblea di Carpineto aveva con modi da uomo ispirato confortato alla guerra, predicendo certa vittoria. Pensi ognuno come e quanto costui si adoperasse tra' Canossini a concitarli con promesse di celestiali aiuti a combattere valorosamente gli scismatici. Come si videro sventolare le insegne regie, si levò a rumore la terra; tutti alle armi, parati a prorompere contro al nemico, non volendo neppure aspettare che li tentasse con gli assalti. Chiamavano a raccolta le trombe e tutti accorrevano; e in quello strepito di armi e di armati, videsi sulle mura l'abate Giovanni con tutto il convento dei suoi monaci intuonare salmodie, supplicando tutti i santi volessero soccorrere alla minacciata terra.

Salmeggiavano forte a farsi sentire, e tra questi salmeggiava anche Donizone, monaco di quella badia, che conta queste cose.[1] Non so se credessero i Canossini, essere stato

[1] « Cumque tubæ magnæ reboant, abbasque Joannes
Cum monachis psalmos psallebat, cordeque Sanctos
Deposcens omnes, locus ut tueatur ab hoste. »

frutto delle monastiche supplicazioni una densissima nebbia (era l'autunno, tempo di piove) che tolse ai Tedeschi la vista del castello. Certo che fu a quelli molto propizia; imperocchè, forestiero e non usato a que' luoghi, il nemico per incertezza di cammino dovette rattenere l'impeto dell'assalto. Per lo contrario i Canossini pratichi del paese, spalancate le porte, difilato irruppero a furia sul medesimo. Si appiccò una terribile battaglia. Si combatteva ai piedi della rôcca, ed in cima i monaci non ristavano dal salmeggiare a grande voce. Chi avesse veduto tai cose, sarebbesi per fermo chiarito dell'indole di quegli uomini e di que' tempi. Vuoi che la vista di quei salmeggianti persuadesse i combattenti di doverla vincere per miracolo, vuoi che avessero davvero cuori e braccia da superare l'oste tedesca, davano a questa di crudeli percosse. Il figliuolo di quell'Alberto marchese, che morì a Sorbara, giovane e prò della persona, faceva nella mischia sventolare alto la bandiera del re. E fu un cavaliero di Matilde, che affisatolo, lo investì con tale un colpo di lancia, che quegli, tolto d'arcione, e non si potendo tenere per la grave armadura, traboccò per terra. Allora un fante gli corse sopra, e strappògli di mano la bandiera; la quale levata in alto, a segnale di vittoria, conchiuse quella sanguinosa fazione con la rotta dei Tedeschi. Così Arrigo, venuto per cancellare la memoria di una vergogna, tornossene col soprassello di una più grande: e i Canossini tramandarono ai posteri la memoria di una virtù, che fu tanto terribile a Legnano ad un altro imperadore.

Rotto e sanguinoso si ritraeva Arrigo dalla maledetta Canossa, che neppur giunse a vedere per la nebbia che si fu messa,[1] e vi entrava trionfando Matilde. La quale poichè te-

[1] « Ob nebulam grandem cum nullus viderit arcem. » — Domnizo, ibi.

neva venirle dal cielo quella segnalata vittoria, trasse con tutto il popolo alla chiesa della badia di Santo Apollonio a riferire grazie a Dio; e come monumento della virtù dei suoi Canossini e della divina protezione, sospese alle mura della chiesa la bandiera di Arrigo.[1] Non mi dimandi chi mi legge se in quel tripudio l' abate Giovanni ricordasse alla Contessa il generoso consiglio che le dètte a Carpineto, e se le parlasse delle salmodie con cui sostenne l'animo dei combattenti. Perciò non è a maravigliare del molto bene che voleva Matilde ai monasteri ed alle chiese, e se di frequenti e pingui oblazioni le venisse arricchendo. Io non le noterò tutte; vada il lettore pel Fiorentini, che ricordò di quelle.

Davano intanto la séguita le milizie della Contessa alle reliquie dell' esercito di Arrigo; il quale, posato appena una notte nel castello di Baiano, celeremente teneva la volta del Po, che a capo a due di valicò. Ed è a dire, che andasse veramente presto; perchè le soldatesche che lo inseguivano, entrato Governolo vi trovavano molte regie suppellettili. Tutte le terre che aveva occupate di qua e di là del fiume, tornarono in suggezione di Matilde. Tale fu la cacciata che questa valorosa donna dètte ad un imperadore di Germania; il quale dopo avere lacerata l' Italia con lo scisma, disertata con la guerra, non vi tornò più da padrone.

La rotta di Canossa fu come principio di altre calamità, che poi condussero quel dissennato principe a miseranda fine. Erasene morta nell' anno 1088 la regina Berta, sua moglie; e nell' anno appresso Arrigo tolse sposa Adelaide, che Bertoldo da Costanza chiama Prassede, vedova del marchese di Brandeburgo e figliuola del re di Russia. Onesta femmina, che non meritava entrare in casa di un uomo sfrenato nelle libidini

[1] Idem.

e intollerante del maritale giogo. Infatti non andò molto, che non volendolo più portare, Arrigo incominciò a fare un pessimo governo della buona principessa, andando a certe bestialità, che io non crederei se non le trovassi narrate da Dodechino, da Sigiberto e da Bertoldo, scrittori tedeschi e vissuti a que' tempi o poco dopo, seguiti da altri.

Contano costoro, che dopo avere con aspra prigionia ed ogni maniera di villania contristata Adelaide, la profferisse ai suoi cortigiani, ed anche, orribile a dire, al figliuolo Corrado che gli aveva partorito Berta prima sua donna. Era questi giovane quanto bello della persona, tanto onesto di animo e intemerato dei costumi, come lo affermano tutti gli scrittori del tempo. Con uno generoso sdegno ebbe cessato lo scellerato consiglio; onde infuriò Arrigo sì da farnetico, che gli dètte del bastardo; affermando lui non essere suo, ma figliuolo di certo barone di Svevia, di cui per caso aveva tutte le sembianze. Uscito così di natura il padre, per abbominio delle domestiche turpitudini e per l'oscena calunnia Corrado fermò da quel dì separarsi da lui.

Sono stati molti più desiderosi d'infamare i pontefici e Matilde, che della verità; i quali gittarono addosso ad Urbano ed alla Contessa la colpa di quella separazione e della ribellione di Corrado al suo padre, affermando come fosse una bugiarda voce sparsa dal papa e dalla Contessa quella incredibile prostituzione a cui sforzasse Arrigo la sua donna, per coprire la infamia delle arti onde trassero in fellonia il mal'accorto figliuolo. Ma come si cancellerà il turpe racconto dalle cronache degli anzidetti scrittori, quasi coevi e tedeschi, dell'autorità de' quali hanno usato gli storici posteriori intorno ad altri fatti? lo rigetteremo perchè importuno all'accusa che vogliam dare ad Urbano e Matilde? ed allora ove sarà più la fede storica? Diamo pure del menzoniero a Dodechi-

no,[1] a Bertoldo, a Donizone; [2] ma come faremo tacere Adelaide, che in due concilii, in quello di Piacenza e di Costanza, tenuti poco appresso, rivelò al cospetto del mondo le maritali turpitudini e la violenta prostituzione che patì? [3] Menzognieri gli storici, sarà menzogniera una donna che implora giustizia a scapito del matronale pudore? Che della separazione di Corrado da Arrigo, indegno di aver figliuoli, usasse Urbano e Matilde, credo; perchè ci fu tramandato dagli antichi, e i loro fatti posteriori lo dimostrano; ma che entrassero a seminare il gioglio della discordia nella corte di Lamagna, con cupi ingegni rompessero i sacrosanti vincoli di natura che uniscono i padri ai figli, e poi si celassero sotto il mantello di una sozza calunnia, io non crederò mai.

Trovavasi in Italia Corrado nell'anno 1093 venutovi con Arrigo ad invadere gli Stati di Adelaide, marchesana di Susa e di Torino, quando per l'anzidette ragioni incominciò ad accostarsi alla parte papale. Di che fatto consapevole Arrigo, con sottili artifizi tratto in corte Corrado, lo gittò in prigione; ma questi trovato il modo a fuggirsene, ricoverò appresso Matilde. Allora si affacciò nell'animo di lei e del pontefice il grande divisamento d'Ildebrando di separare la corona d'Italia da quella di Germania, e fu negoziato levare all'italiano seggio Corrado. Le pratiche furono condotte da Matilde e dal marito Guelfo [4] in molta opportunità di circo-

---

[1] *Appendix ad Marianum Scotum*, ap. Pistorium, *Rer. Germ. Script.*

[2] Anche Donizone accenna a queste infamie. Ma il monaco ha rossore a dirle: impone silenzio alla sua musa, perchè non invilisca:

« Quod taceat metrum, nimis hinc non degeneretur. »
Lib. II, cap. 8.

[3] « Quæ se tantas, tamque inauditas fornicationum spurcitias, et a tantis, passam fuisse conquesta est. » — Mansi, *Collec. Concil.*, vol. XX.

[4] « Annuente Welfone duce Italiæ, et Matilda ejus carissima conjuge. » — Bertol., ad an. 1093.

stanze; imperocchè in quei tempi, per le ragioni altrove notate, le città italiane, massime le lombarde, andavansi francando dal giogo imperiale, e incominciavano ad intendere che era meglio reggersi a comune, che mordere freno straniero; e che, a conseguire quella libertà, tornasse meglio tener pel papa che per Arrigo. Questa persuasione, le vittorie di Matilde, e l' accostarsi di Corrado alla parte papale, staccò molte città da quella imperiale; le quali di buon animo vedevano tolta la italiana corona dalla fronte del padre e messa su quella del figlio. Con un re, che scappato di Lamagna era venuto in corte di Matilde a chiedere rifugio, la libertà potevasi raffermare meglio che con un imperadore. Perciò troviamo in que' dì un luculento testimonio del come la Contessa con la sua devozione a san Pietro preparasse ed aiutasse nelle nostre contrade i Comuni. Guelfo e Matilde fecero lega per venti anni con le città di Milano, Cremona, Lodi e Piacenza contro Arrigo.[1] Erano finite le fazioni tra cittadini e cittadini; una città, come morale individuo, stava contro dell' altra; e come libera, entrava in federazione con altri principi. Bertoldo dice che quelle città *fideliter adhæserunt* a Guelfo. Ecco l' origine dei potestà forestieri che si scelsero poi le repubbliche italiane, non dubitando che quel duca governasse le suddette città per far fronte ad Arrigo. Aggiungi che per la lega con Matilde questi ottennero la guardia delle chiuse delle Alpi, per impedire che quei della parte imperiale potessero andare ad Arrigo.[2] Vedi come si ammaestravano i Lombardi a far da loro; vedi come dal difendere

[1] Bertholdus, ibi: « Civitates quoque de Longobardia Mediolanum, Cremona, Lauda, Placentia contra Henricum in viginti annos conjuraverunt. »

[2] « Transitus etiam Alpium in Longobardiam obtinuerunt, ut fautores Henrici ad ipsum proficisci non potuerunt. » — Bertholdus, ibi.

san Pietro cavavano un bel guiderdone, dico la coscienza che una loro città valesse quanto un Duca e una Contessa, e che chiunque si osasse offendere la nascente loro libertà, fosse ad un tempo offensore delle sante ragioni della Chiesa. Per questa notizia che andava dolcemente entrando negli animi italiani, Matilde col marito potè piegarli a consentire che Corrado addivenisse re. Questi fu incoronato prima in Monza, poi nella basilica di Sant' Ambrogio di Milano [1] nell' anno 1093.

Ma pensando io come tutto quello che operava la Contessa fosse tutto a norma del divisato da Gregorio VII, credo che la elevazione di un principe a re d' Italia fosse piuttosto una provvidenza a temperare le presenti tribolazioni dell' imperio, anzichè una stabile costituzione politica di questo paese. Togliere si voleva la italiana corona dalla fronte dell' imperadore di Germania, e non altro. L' imporla sul capo di altro principe era una necessità per trovare alcuno, che, volendola conservare per sè, dovesse con le armi propellere chi veniva da Germania a rapirla. Goffredo di Lorena, Roberto Guiscardo, ed ora Corrado non dovevano essere che strumenti ad abbassare l' imperio; il loro principato italiano non doveva gittare profonde radici. Nè ai papi nè a Matilde sarebbe piaciuto: a quelli, perchè il pontificato romano, tale quale l' ebbe costituito Ildebrando nell' ordine politico, amava piuttosto raccogliere sotto la sua protezione repubbliche federate che tenere vicina una monarchia; a questa, perchè usa a tenere il primato tra gl' italiani principi, malamente si sarebbe acconciata con un re, che le avrebbe data la legge. Infatti vedremo che Matilde e Corrado poco stettero in pace.

L' intento fu raggiunto: dal dì di quella incoronazione

[1] Landulfus junior, *Hist. Mediol.*, cap. I, *Script. Rer. Ital.*, tomo V.

precipitarono tanto in basso in Italia ed in Germania le cose di Arrigo, che questi rinchiusosi in una fortezza, smesse le imperiali insegne, sarebbesi anche data la morte per la disperazione, se non ne fosse stato stornato dagli amici.[1] Lo stesso Guiberto, che si vedeva abbandonato, incominciava con modeste sembianze a parlar di rinunzia pel bene della Chiesa. Nè era solamente Corrado con Matilde e le città confederate che mettevano paura, ma anche Guelfo IV di Baviera, che all'annunzio della incoronazione del figlio di Arrigo era corso in Italia, ad offerirgli i suoi servigi.[2] Roma tornò in suggezione di Urbano, in guisa che questi potè celebrarvi il Natale. Teneva però ancora Guiberto un suo presidio in Castel Sant'Angelo: ma il pontefice tra perchè non voleva spargere umano sangue, e perchè vedeva senza sforzo piegar le cose a meglio, non se ne brigò. Le leghe di città e principi facevano rovinare in Italia la parte imperiale; e le dava la spinta quella che chiamano opinione pubblica, sconciamente ferita dalla animalesca tirannide che esercitava Arrigo su la povera Adelaide. Egli, dopo averle fatto durare inudite tribolazioni, la teneva in Verona chiusa in fondo di prigione; la qual cosa muoveva a pietà quanti avevano in petto cuore da uomo. Corrado suo figliastro segretamente la confortò alla fuga ed a ricoverare presso Matilde; la quale condusse tanto celatamente e con prudenza le pratiche, da strappare all'artiglio di quello snaturato marito la infortunata Adelaide. Questa onorevolmente accolta da Matilde, venne dai suoi messi accompagnata al pontefice; al quale rivelò tutti i dolorosi casi, e ne chiese giustizia. Per la qual cosa corse per tutta Italia la fama delle domestiche ribalderie di Arrigo; e

1 Bertholdus. — Sigebertus.
2 Bertholdus, ad an. 1093.

tutti compiangendo ad Adelaide, incominciarono ad abborrire quello, come uomo indegno del civile consorzio; e in uno stesso vitupero furono involti imperadore ed antipapa.[1] Tutti a sprezzarli, ed a schivarli, non solo in Italia, ma anche in Germania. Imperocchè Guelfo IV di Baviera trovò sì bene rimutati gli animi contro l'imperadore, che giunse a confederargli contro la Svevia, la Francia teutonica, l'Alsazia, fino ai confini dell'Ungheria.[2]

Era tempo oramai che il pontefice visitasse quel paese lombardo, stato da tanti anni preda di forestieri e di scismatici. La sua presenza avrebbe svelte le ultime radici della mala pianta Guibertina. Lo desiderava Matilde, e pel bene che ne sarebbe seguíto, e per togliere anche uno guiderdone delle sue fatiche. Accogliere ne' suoi Stati, non più ramingo e perseguitato, ma da trionfatore il successore di Gregorio VII, era per lei un partecipare della gloria che ne veniva alla Chiesa. Tenutosi a mala pena fino a quel tempo nella casa di Giovanni Frangipane, era giunto Urbano a togliere dalle mani degli scismatici il palazzo Lateranense e ad abitarvi da papa. Come gli pervenne a notizia il grande rimutamento avvenuto in Lombardia, stimò quello non essere più tempo di tribolazioni, ma di trionfo;[3] e per conforto della Contessa, trasse a quella volta nell'anno 1095. Matilde lo accolse con

---

1 « Hoc quicumque scelus cognoscebat fore verum,
Spernebat regis seclam pariterque Guiberti. »
Domnizo, lib. II, cap. 8. — Berthol. Costan. — Annalista Sax.

2 Il vescovo di Costanza tenne nell'anno 1094 un concilio, al quale intervennero molti principi di Lamagna. In questo Adelaide levò lamenti delle patite sozzure, svergognando Arrigo, e concitandogli contro ogni anima che umana fosse. — Bertholdus, 1094.

3 « Esse triumphandi tempus de principe Rabin
Percipiens, Romam dimittens, venit ad oras. »
Domnizo, lib. II, cap. 8.

tanta venerazione e festa, quanto ne avrebbe fatta a san Pietro.[1] Bel dì dovette essere quello, in cui, dopo tanto battagliare per la Chiesa, la Contessa vedeva in casa propria libero ed inchinato il vicario di Cristo da que' popoli che lo avevano disertato per seguir Guiberto.

Urbano non s'era mosso per accogliere solo gratulazioni e feste; ma anche per raffermare il bene che avevano fruttato alla Chiesa la costanza de' pontefici e la generosa devozione di Matilde. Bandì un grande concilio nella città di Piacenza: e fu una vera consolazione a vedere, come i popoli stati fino a quel dì sordi agli anatemi di Gregorio e di Vittore, alla chiamata di Urbano concorressero in tanto numero a Piacenza, da non trovare chiesa che li capisse. Già erano irrequieti e stanchi di vedere in casa le miserabili contese di preti scorretti, di principi impertinenti: volevano muoversi e andar fuori a spendere quella virtù militare, che ingloriosamente avevano profusa per amor di Arrigo e di Guiberto; già miravano al gran Sepolcro, cui accennò la voce d' Ildebrando. Dall' Italia, dalla Borgogna, dalla Francia, dalla Baviera e da altre provincie di Germania accorsero duecento vescovi, un quattromila cherici, ed oltre a trentamila laici. Il concilio fu tenuto in aperta campagna, vi era Matilde. Furono stabiliti canoni a ristorare la disciplina ecclesiastica, risoluta in tutto quel conquasso di scismi e di guerra, ribaditi quelli di Gregorio contro le investiture e le simonie, anatemi all' antipapa e suoi fautori.

Mise poi grande pietà il vedere la imperadrice Adelaide, che si appresentò a quella assemblea rivelatrice delle sue sventure. A sozze cose l'aveva sforzata l'imbestiato marito: lo sdegno delle patite infamie, le tradite ragioni del santo

---

1 « Quæ suscipit eum sanctum penitus quasi Petrum. »

connubio le facevano soverchiare i confini del muliebre pudore e lamentare ai piedi del romano pontefice. Pare che a quel passo la tirasse non tanto il desiderio di vendicarsi di Arrigo, quanto la necessità di sedare nel tenero animo le innocenti angosce, che soffre una onesta femmina, anche per non volute tristizie. Imperocchè non trovo che il sinodale giudizio toccasse Arrigo operatore di quelle; ma solamente l'Adelaide, che l'ebbe per violenza patite. Commiserò Urbano all'oltraggiata signora, commiserolla l'universo convento: ed a chiarirla come le contaminazioni di questa miserabile carne non arrivino a maculare anima veramente pudica, non volle imporle penitenza di sorte, stando pago a quella che pubblicamente faceva, confessandosi peccatrice di peccato non suo.[1]

Di quale e quanto ammaestramento al convenuto popolo si furono quelle turpi rivelazioni e la indulgenza papale! Da quel dì si persuasero tutti come i violatori delle ragioni della Chiesa e dei popoli fossero ad un tempo profanatori di quelle della natura; come le sante ire di Gregorio prorompevano dal forte amore di Dio e degli uomini; e come al conquisto della nuova civiltà non si doveva muovere in que'tempi sotto la insegna degli imperadori e degli antipapi, ma sotto quella della Croce impugnata da chi sapeva portarla. La confessione di Adelaide nel piacentino concilio fu la rivelazione del principio della forza irragionevole che tentava sedurre la nascente società cristiana; l'assoluzione di Urbano la glorificazione dell'umano spirito, trionfatore della forza, perchè ragionevole e libero. Così vanno ammaestrati i popoli.

---

[1] Bertholdus, 1095. — « Unde et de pœnitentia pro hujusmodi flagitiis injungenda clementer absolvit, quæ et peccatum suum sponte et pubblice confiteri non erubuit. »

Vennero anche in quel concilio i legati di Alessio di Costantinopoli, narrando tutto quel che faceva Maometto in Oriente. Gl' Islamiti vi spegnevano con la fede le cristiane generazioni; minacciavano la stessa fede del bizantino impero. I messi chiedevano aiuti da que' Latini, dai quali eransi separati pel foziano scisma. Concitò Urbano con pietose parole le congregate turbe ad accorrere in Levante aiutatrici della Fede; e tutti con giuramento si obbligarono ad andarvi. Il grido di Clermont era presso a suonare. Mosse poi Urbano per le altre città di Lombardia a provvedere alle desolate chiese, accompagnato da Matilde e da tutti i chierici. Dovette essere un trionfale viaggio. Donizone, presente a tutte queste cose, dice che non gli usci più dalla memoria quel papa Urbano;[1] e aveva ragione.

Come questi fu presso Cremona a' dì 10 aprile, Corrado usci ad incontrarlo, facendogli ogni maniera di onori: gli tenne la staffa, lo introdusse in città addestrandogli il cavallo. Colà passarono tra loro trattati di scambievole amicizia; si fecero molte tenerezze. Corrado prometteva con giuramento tener fede al romano pontificato; ed Urbano lo accolse in figliuolo della santa Chiesa; lo ammaestrò di consigli, gli promise aiuti a tenersi nel regio seggio, ed a conseguire un giorno anche l' imperiale, ove però volesse rispettare i diritti della Chiesa e tenersi dalle dannate investiture. Consentiva Corrado; ma difettava di pecunia a fare tutte quelle cose. Perciò Urbano e Matilde[2] lo vennero consigliando a menare sposa la figliuola di Ruggiero conte di Sicilia, assai ricco signore. Il papa spedì con sue lettere un

[1] « . . . . . Dominus, quem sæpe recordor, papa. »

[2] « Consilio cujus (*Matildis*) pulcher juvenis, rubicundus,
Ac prudens vere, siculam duxit mulierem. »
Domnizo, lib. II, cap. 11.

messo al medesimo, confortandolo a quelle nozze; e nel tempo che era ancora in Lombardia, con ricchi presenti e splendida compagnia di baroni venne a Pisa la figliuola del conte, ove con molta festa si disposò a Corrado.[1]

Mentre si rannodava il matrimonio del nuovo re, andavasi risolvendo quello di Matilde con Guelfo. Il lettore a buon diritto vorrà sapere da me, perchè questi due si separassero, ed io per giuste ragioni non potrò contentarlo. Lontano da tanti secoli da tali fatti, magri i cronisti che ce li tramandarono, ed oscure quelle cose di loro natura, perchè maritali, lo storico potrà congetturare ma non affermare. Donizone che viveva a que' tempi, e quasi in corte di Matilde, avrebbe potuto dirci qualche cosa; ma fosse che dispiacesse alla sua signora il discorso de' suoi mariti, fosse ingegno rettorico, a lasciarla sola negl' illustri fatti che operò, certo che il monaco non tocca dei due matrimoni; nè Goffredo nè Guelfo ebbero da lui l' onore d' essere almeno ricordati. Donizone voleva far piacere alla Contessa co' suoi versi: perciò il suo silenzio intorno ai medesimi mi fa sospettare, che il ricordarne veramente non andasse a sangue alla medesima. La ragione della separazione dal primo marito Goffredo è chiara nel gittarsi che questi fece alla parte di Arrigo; oscura è quella che la divise da Guelfo, non trovando un fatto nelle antiche storie che spingesse questo non solo alla separazione, ma anche alla guerra contro Matilde. Congetturarono molti; farò anche io lo stesso.

Quando impresi a scrivere questi racconti, io non ebbi a scopo persuadere chi mi avesse letto, che Matilde fosse stata una santa. Il Baronio ed altri appresso a lui, perchè quella difese i pontefici e fece la donazione a san Pietro, la cano-

---

1 Gaufridus Malaterra, lib. IV, cap. 23, *Script. Rer. Ital.*, tomo V.

nizzarono e la vollero ostinatamente vergine, non pensando che ai generosi fatti poteva andare quella donna a favore della Chiesa senza la obbligazione di uscire dalla progenie di Adamo. Era una dell' umana razza, inchinata al male, e spesso peccatrice anche nell' operare il bene. Signora di tanta e sì bella parte d' Italia, ricca di avite sustanze, sola a tenere il campo contro un imperadore, salutata e riverita figlia di san Pietro, qual maraviglia che sentisse il dolce del sovrastare, e che nel governo dei suoi Stati e nella tutela della romana Chiesa non patisse compagni con cui dividesse l' imperio e la gloria? Anselmo vescovo di Lucca aveva faticato a renderla pia femmina, ma nel confidarle i grandi divisamenti d' Ildebrando, nel confortarla ad esserne nell' ordine della compagnia civile propugnatrice e ministra, come poteva rattenerle gli spiriti a non andare a solitudine di signoria? Questo desiderio di far sola, non era un miracolo nella spirituale figliuola del settimo Gregorio, legislatore di una universale teocrazia. Papa Urbano non andò tanto addentro nell' animo di Matilde, quando la volle disposata a Guelfo: guardava al bene che ne poteva venire alle afflitte cose della Chiesa, e non altro; e quella si acconciò a fare il suo piacere, perchè la volontà di Urbano, designato pontefice dal morente Gregorio, era per lei come un comando dello stesso Gregorio.

Fino a che si stette con le armi in pugno a ributtare dall' Italia Arrigo, la presenza del pericolo, le cure della guerra tennero uniti quelli sposi, ma fiaccata la parte imperiale, l' aver compagno nel trionfo e nella raffermata signoria tornava impronto alla Contessa. Guelfo poi non voleva farla solo da marito ufficiale; ma voleva comandare insieme con la moglie, ricordando sempre che erano *duo in carne una.* In fatto quel privilegio, recato da Carlo Sigonio nelle sue Storie del

regno d'Italia,[1] che s'ebbero i Mantuani da Matilde, incomincia con queste parole: *Velfo Dei gratia Dux et Marchio et Matilda Dei gratia si quid est.* Non solo comandavano insieme, ma Guelfo, come uomo, si manifestava nei pubblici atti essere da più della moglie. Se Matilde fosse stata una santa, avrebbe portata in pace la compagnia ed anche la precedenza di Guelfo per amor di Dio; ma non essendo tale, durante la guerra stette queta; venuta la pace, a poco a poco fece intendere al marito, che prendesse il largo.

Questa non è che una congettura di ragione remota: chi volesse poi sapere una ragione più vicina di quella maritale separazione, vada a leggere quel che ne scrisse il Muratori, anche congetturando nelle sue *Antichità Estensi.*[2] Il dottissimo uomo pensa, che il non aver voluto Matilde tramandare al marito la eredità de' suoi Stati fosse causa del divorzio. Io non recherò qui gli argomenti di questa congettura; ma dirò come a me non vada punto a sangue. Ignorava forse Guelfo della donazione già fatta alla romana Chiesa, quando disposò Matilde? o la ignorava Urbano pontefice, quando con tanto ardore curò del loro matrimonio? Il Muratori sottintende che Urbano, per la disperazione delle chericali cose, consentisse che il donato alla Chiesa andasse in man di Guelfo pel nuziale trattato; e si rafferma in questa sentenza con l'autorità di Bertoldo da Costanza scrittore svevo. Questi narra, che Guelfo IV di Baviera si accostasse poi all'imperadore Arrigo, e lo chiamasse in aiuto contra Matilde a costringerla perchè desse i suoi beni al suo figlio Guelfo.[3] Dunque la ragion pros-

[1] Lo pubblicò intiero il Muratori nelle *Antichità Estensi.*

[2] Parte I, cap. 4.

[3] « Ipsum etiam Henricum in adjutorium adscivit, contra dominam Mathildam, ut ipsam bona sua filio ejus dare compelleret. »

sima del divorzio fu il non aver voluto la Contessa, secondo i patti nuziali, dichiarare suo erede il marito.

Ma neppure questa fu la causa della separazione; Bertoldo la dice appresso: *Nondum illam in maritali opere cognosceret.* Questa si che fu ragione prossima del divorzio. Guelfo, che poi successe al padre nel ducato di Baviera, ed è conosciuto nella storia col soprannome di *Pingue,* non fu mai padre in tempo di vita sua; nel ducato gli successe il fratello Guelfo il Nero, non avendo figli; e quell' appellazione di *Pingue,* ce ne fa sospettare il perchè. Ma senza andare ai sospetti, lo stesso Bertoldo ce ne dà la certezza, dicendo chiaro che Guelfo non era acconcio al matrimonio, e che Matilde non avrebbe pubblicata la cosa, se prima egli stesso non l' avesse balordamente resa di ragion pubblica.[1] Adunque la nullità maritale di Guelfo, e l' averla questi imprudentemente recata in piazza, punse al vivo l' animo di Matilde, e come sposa e come nobilissima matrona. Ne venne il divorzio. Giovanni Villani lo fa derivare dalla stessa ragione; e poichè egli non lesse il manoscritto di Bertoldo, è a dire, che lo sapesse per tradizione mantenuta in Toscana. Muratori non vuol credere che Guelfo se ne andasse dalla Contessa per quella ragione; perchè, se veramente Guelfo non fosse stato marito di Matilde, ne conseguitava che neppure potesse pretendere la eredità dei suoi Stati; e in questo caso falliva l' intento del Muratori, di mostrare, cioè, che per quel matrimonio i beni della Contessa fossero andati nella casa d' Este. Or questo non è un farla da critico, ed un *mostrare un rigoroso ossequio alla verità, oggetto primario ed anima, non che*

[1] « Welpho filius Welphonis ducis Bajaariæ, a conjugio dominæ Mathildis se penitus sequestravit, asserens iiism a se omnino immunem permansisse; quod ipsa in perpetuum reticuisset, si non ipse prior illud, satis inconsiderate, publicasset. »

condimento, della storia,[1] com' egli dice; ma da cortigiano del serenissimo Rinaldo I duca di Modena, suo *padrone amorevole.*

Raccolgo il detto. Matilde andò a marito per volontà di Urbano, e non per inclinazione del suo animo; stette con Guelfo a malincuore, non amando compagni nella signoria; se ne separò, perchè invalido il matrimonio a cagione della impotenza di lui; non gli volle lasciare in retaggio i suoi Stati, o perchè non aveva rivocata la donazione fattane a san Pietro col consenso del papa, o perchè la nullità del matrimonio e le impronte rivelazioni di Guelfo non la consigliavano a quel fatto. Non essendoci tutto questo tramandato dagli scrittori coevi, terrà sempre il lettore la mia sentenza come ragionevole congettura e non altro. Vado appresso. All' annunzio di queste maritali discordie e della separazione che ne seguì, corse in Italia Guelfo duca di Baviera a racconciare il figlio con Matilde. Faticò molto; ma invano.[2] Se il marito si fosse piegato a far pace, mai la moglie avrebbe consentito. Nol comportava il proprio decoro sconciamente vulnerato dalla incontinente lingua di Guelfo. Per la qual cosa il Bavaro rotta l'alleanza con la Contessa, andò a rannodarla con Arrigo, perchè si levasse in armi insieme con lui contro la medesima e la sforzasse a dare i suoi beni al figliuolo. In altri tempi questa inchiesta del duca sarebbe stata di molta utilità ad Arrigo; ma ora che tutti lo avevano abbandonato, invilito di animo, non poteva cavarne alcun pro. Stavasene in Verona, come ramingo, povero di consigli, e tutto vergognoso pel vitupero che gli aveva rovesciato sul capo la pubblica confessione di

[1] *Antichità Estensi*, parte I, cap. 1.

[2] « Multumque pro hujuacemodi reconciliatione laboravit. » — Bertholdus, ad an. 1095.

Adelaide.[1] Tuttavolta agli stimoli dell'irato duca si riscosse, e trattasi appresso una mano di Veronesi andò a porre l'assedio al castello di Nogara. Avutane lingua la Contessa, come quella che si teneva in guardia per le nimiche pratiche del duca, con tale uno sforzo improvvisa valicò il Po, che, stando ancora a Governolo, Arrigo si dètte co'suoi a precipitosa fuga, lasciando tutte le bagaglie negli accampamenti. Questa fu l'ultima fazione combattuta da Arrigo contro la Contessa, e tornossene finalmente in Germania coi due Guelfi. « Allora la signora Matilde, dice Bertoldo, egregia duchessa marchesana, devotissima figliuola di san Pietro, conseguì per ogni dove una grande nominanza. Imperocchè quasi sola coi suoi combattè per sette anni prudentissimamente contro Arrigo l'eresiarca Guiberto e i loro fautori, e da ultimo cacciò in fuga dalla Lombardia assai virilmente Arrigo; e ricuperati i suoi beni, non rimise dal riferirne grazie a Dio ed a san Pietro. »[2]

Corsero un dodici anni fino alla venuta di Arrigo V in Italia, nei quali Matilde se ne stette in pace governando i suoi Stati. Dopo tutto quel rimescolamento di cose sconvolte dalla guerra e dallo scisma, era molto da fare. Ministrare la giustizia a'suoi suggetti, ristorare le chiese de'patiti danni, arricchirle di nuove oblazioni furono le cure della religiosa signora. Io non narrerò qui tutte le donazioni fatte da lei ai monasteri, specialmente a quello di San Benedetto di Polirone presso Mantua, chè sarebbe assai lungo, e forse non piacevole a chi mi legge. Chi volesse saperne, vada pel Fiorentini, che le notò tutte, e pel Bacchini.[3] Solo, perchè il lettore sappia che cosa

---

1 « Vilior effectus solito mage rex, velut exul,
Quid faciat, nescit, non nocte dieque quiescit,
Fronte carens . . . . » Domnizo, lib. II, cap. 9.

2 Ad an. 1097.

3 *Storia del monastero di San Benedetto di Polirone.*

fosse l'amministrare giustizia in que' tempi, vo' ricordare di un famoso duello avvenuto a dirimere certa lite insorta tra la badia di San Prospero di Reggio ed alcuni coloni.

Un dì si appresentò l'abate col suo avvocato ad Ubaldo giudice di Carpineto, accusando quelli del comune di Valle, di avere usurpate certe terre di San Prospero nella corte di Nasseto, e chiedeva gli venisse fatta giustizia. Il giudice pose molta cura a chiarir la bisogna; ed assicurata la rettitudine del giudizio col giuramento di tre testimoni della corte di Nasseto, che affermarono aver ragione l'abate, senza logorar più tempo, sentenziò a suo favore. Ma i Vallesi non si tennero contenti al diffinito; appellarono alla Contessa; la quale sebbene fosse tutta nel favorir chiese e monaci, tuttavolta non volle a danno della giustizia essere santamente benefica. Spedì un altro giudice, a nome Bono da Nonantola, col mandato di unirsi ad Ubaldo, inquirere, ed avvisare le parti che stessero preparate alla pugna. Era non solamente tollerato, ma scritto nelle leggi, che ove non si potesse chiarire per altro modo la verità, le parti duellassero tra loro; s'avesse torto il vinto, ragione il vincitore; stimando i legislatori boreali (queste leggi non erano italiane) che Domeneddio, la stessa Giustizia, non avrebbe mai sofferto l'oppressione dell'innocente, o di chi doveva avere la roba propria. I due magistrati fecero come volle la Contessa: accolsero le ragioni dell'abate, che profferiva diplomi, privilegi, scritture quante ne aveva, sorretto dai suoi avvocati, che si afferrarono fino al codice di Giustiniano. Ma Ubaldo, che prima aveva dato torto ai Vallesi, vedendosi tirato dagli avvocati a faticose lucubrazioni sul codice di Giustiniano, per far presto e bene si accordò col collega, e insieme *respuerunt* le badiali allegazioni, dicendo che essi si lavavano le mani, che non intendevano decidere; decidesse il duello.

Fermato il dì della pugna, vennero a fronte i due campioni, quello dei Vallesi e quello dei monaci. I giudici, messe da banda le scritture, guardavano. Ma nel dar principio alla lotta, il Vallese pensò bene ricorrere al demonio, lanciando per maleficio sul capo dell'avversario un guanto da femmina, di vari colori.[1] Con questi scandalosi auspicii s'impigliarono i campioni. Nissuno andava sotto, pari di forze, afferrandosi e graffiandosi a maraviglia.[2] Stanchi di aspettare, gli spettatori vallesi vi misero le mani per finirla; e il duellante monastico, dopo vari casi, s'ebbe una densa gragnuola di percosse.[3] Quelli gridavano vittoria; e questi di rimando diceva: non tenersi per vinto; voler combattere in regola. Allora uno dei giudici, vedendo che non la finivano, con molto senno opinò che la lite era rimasta indecisa: il collega disse lo stesso, e se n'andarono. Cosa facessero le parti, non è scritto.[4]

Questi uomini, che decidevano le liti a furia di pugni, che credevano intervenisse Iddio in quelle manesche discussioni a rivelare il diritto, parvero a Gregorio VII troppo pericolosi in casa propria. Addivenivano facilmente strumenti di violenze in mano di chi abusava della brutale forza, e calpestavano i teneri germogli della nuova civiltà cristiana. Perciò volle mandarli fuori a duellare con gl'infedeli, a indirizzare la virtù della loro fede a nobilissimo scopo, vale a dire, a cessare dalle occidentali terre la pessima delle barbarie, l'islamismo.

---

1 « Jactavit pro maleficio .... wantonem fœmineum, variis coloribus distinctum, super caput campionis Ecclesiæ. »

2 « Dum se invicem manibus arriperent et dilaniarent. »

3 « Crudelissime ceciderunt eum .... »

4 *Memoria litis et pugnæ inter monasterium S. Prosperi regiensis, et commune Vallis, pro bonis in territorio Nasetæ, coram judicibus Matildæ comitissæ.* Ap. Muratori, *Antiquitates medii evi,* dissert. 39, tomo III, pag. 647.

Il Fiorentini[1] nel toccare della Crociata bandita in Clermont da Urbano II, dice: « Ascrive il Pigna[2] a Matilde tutto il motivo della guerra sacra, e vuole che alle persuasioni di lei raccogliesse Urbano il concilio di Chiaramonte, e tanto si affaticasse a promuoverlo, quanto scrivono gli storici coetanei. Ma benchè il concetto sia molto aggiustato alla religione e pietà della Contessa, con tutto ciò nè Donizone nè altri da me veduti espressamente l'affermano; e pur quegli del viaggio di Urbano e della sacra spedizione espressamente ragiona. » Io non so perchè il Pigna affermasse queste cose; ma certo è, che la sua sentenza, avvegnachè non sia sorretta dall'autorità di Donizone, ha molto colore di verità. Se Matilde confortò Urbano ad andare in Francia e tenervi quel gran concilio per la Crociata, nol fece solo per ragione religiosa, ma anche per tradizionale consiglio di Gregorio VII.

Donizone non poteva saper queste cose. Egli sapeva della religione e pietà della Contessa, sapeva de' suoi fatti d'armi, ma non poteva ascendere alla cima dei suoi pensieri, ove era, a mo' di dire, la sintesi del concetto d'Ildebrando. Dallo studio degli antichi scrittori io sono chiarito, che i pontefici non si accostavano a Matilde per chiederla solo di materiali soccorsi, ma anche di consigli. Imperocchè nissuno quanto la Contessa fu tanto addentro nell'animo di Gregorio, avvisandosi questi come i suoi grandi divisamenti di chericale e sociale riforma abbisognassero più del caldo suffragio della fede e del cuore, che della lenta circospezione dei politici. La donna cristiana ed il monachismo dovevano essere i confidenti di Gregorio. Senza Matilde non si creavano i pontefici, senza di lei non si veniva nella romana Chiesa alla de-

[1] Lib. II, pag. 267.

[2] *Dell'Istoria di Casa d'Este*, lib. II.

liberazione dei gravi negozi. Quando la donna nel medio-evo trapassava la muliebre natura per virilità di pensieri e di fatti in ossequio della Chiesa, un non so che di soprannaturale la circondava, che la rendeva reverenda ed autorevole. Come in tempi posteriori Caterina da Siena fu più potente della papale coscienza da traslatare la sedia di Pietro da Avignone a Roma, così in quelli che racconto, Matilde potè concitare l'animo di Urbano al negozio della Crociata. Qual maraviglia che colei, la quale in Roma deliberò di questo con papa Vittore, confortasse Urbano nel concilio di Piacenza a ragunare quello di Clermonte e a sprigionare dai cristiani petti il terribile grido: *Dio lo vuole?* — Arrigo era umiliato, ma ancor superbo il principio da lui personificato: bisognava disarmarlo. Perciò men per religione e pietà, che per gregoriana tradizione, voleva vedere Matilde andar fuori crociati cavalieri e baroni. Infatti essa non prese la croce; ma stette in casa, amando piuttosto restare a guardia di quel seggio sul quale era viva la mente del Cristo, che andare a liberare il sepolcro ove fu morto il corpo di Cristo. A me piace la sentenza del Pigna, sebbene non mi sappia con quale autorità di scrittore o induzione di ragionamento egli la sorregga.

Il Fiorentini, trovando che Pisani e Genovesi andassero a combattere gl'infedeli in Levante, e tornando sempre a quel *Domina Tusciæ et Liguriæ*, tien per certo che le armate di queste città andassero ad oste per suo comandamento o sua licenza. Or di questo neppur tocca Donizone. Veramente mossero Pisani e Genovesi alla guerra santa; ma questi popoli, dati al commercio, vi andavano più per desiderio di lucro e di signorie, che per impeto di fede. Gl'Italiani furono troppo razionalisti nel fatto delle Crociate; pochi vi andarono. L'indole dei Germani si affaceva a queste cose meglio di quella degl'Italiani; non starò a dire il

perchè; ma noterò, che mentre Francesi e Tedeschi al valore militare annestavano tanto bene la virtù della fede, i Veneziani a quel valore annestavano un senno politico e commerciale troppo provetto per que' tempi. Quest' Inglesi del medio-evo, men solleciti delle idee che de' fatti, dotati di un intelletto pratico, cavarono immensa utilità dalle guerre dei Crociati: questi a liberare il Santo Sepolcro intendevano; quelli ad acquistar terre in Levante, e ad aprire le vie di un ricchissimo commercio, di cui tennero per tanto tempo il monopolio. Emuli dei Normanni nei conquisti di Oriente, furono primi a raffermare e fecondar questi con la legge della mercatura; e quella via che si aprirono soli, come conquistatori, poscia dilatarono, aiutando i Crociati del principale mezzo di guerra, del navilio. A questi lasciavano piantare la bandiera della Croce su le mura di Tiro, di Ascalona, di Acri; essi si brigavano di stabilire sedi di commercio, fermar trattati che le assicurasse, e derivare da quelle tanti rivi di ricchezza nel seno della loro Venezia. La dominazione de' Crociati sulle terre orientali ebbe breve vita; cadde al raffreddarsi delle idee; quella dei Veneziani durò molto, perchè la inimicizia di razza e di religione con gl' infedeli era temperata dalla comune utilità del ricambio delle ricchezze. Ciò che dico di Venezia, affermo di Genova e Pisa. Erano città marittime, le quali non avevano bisogno di conforti della Contessa per volgersi contro gl' infedeli in Levante. Adunque questa consigliò Urbano, gli sollevò l' animo a vagheggiare il divisamento della Crociata secondo la mente di Gregorio VII; ma Pisani e Genovesi andavano a combattere gl' infedeli pe' fatti propri, non per comandamento di Matilde.

Avviati i popoli a Terrasanta, tolta la corona d' Italia ad Arrigo, Urbano e Matilde ristorarono bene le loro cose in questo paese. Tornato da Clermont, quegli potè cacciare di

Roma Guiberto che si raccolse in Ravenna, spiando sempre il destro di far qualche cosa; vi tenne anche un concilio. Se ne morì Urbano nel luglio dell'anno 1099, gli successe nel papato Rinieri, monaco, creato cardinale di San Clemente da Gregorio VII, che prese il nome di Pasquale II. Anche Guiberto uscì di vita nell'anno appresso; e gli successero altri antipapi, che non presero radice, perchè lo scisma non era più alimentato da Arrigo. Corrado, di cui usarono i papali, non per lo stabilimento di una monarchia italiana, ma per lo allontanamento dell'imperadore da queste terre, s'ebbe nome e corona di re, poco della balia del principato. Questa era piuttosto nelle mani di Matilde. Donizone lo dice chiaro, quando, toccando del favore che questa gli ebbe prestato, afferma che Corrado se ne stava tutto dimesso sotto le larghe ali della Contessa.[1] O che volesse poi levare alcun poco il capo di sotto a quelle ali, o che picchiasse troppo spesso per aver danaio, o che proprio a Matilde, passato il bisogno, tornasse impronto questo re, vennero tra loro a rottura. Discordarono un po', poi fecero pace.[2] Ma non passò molto tempo, che anche Corrado nel fiore degli anni se ne morisse in Firenze.

Allora veramente, sebbene non avesse in capo corona di re, Matilde faceva da signora di tutta la superiore Italia. Gli antichi non ci hanno tramandato come e quanta balia si avesse su le città che non erano nei suoi Stati ereditari; ma da qualche cronaca appare, che le riportate vittorie sulla parte imperiale, l'essere riverita da' pontefici come spirituale figlia di san Pietro, le aprivano la via ad entrare nei negozi delle grandi città ed a governarli con sembianze di vero

[1] « Se dominæ largis Mathildis subdidit alis. » — Lib. II, cap. 11.
[2] Idem, cap. 13.

principato. Così trovo presso Landolfo da San Paolo,[1] che non solamente venisse eletto per suo favore Landolfo da Badazio arcivescovo di Milano, ma che il successore Anselmo IV da Baiso ricevesse dalle sue mani il pastorale in segno d'investitura. Volle tornare con la forza alla sua obbedienza Ferrara; e trovo che non solo Toscani, Romani e Lombardi accorressero sotto le sue insegne, ma anche Venezia e Ravenna, già sommessa al pontefice, le mandassero aiuti, come a signora che temevano e volevano gratificare. Onde i Ferraresi, stretti per terra da Matilde e per le acque del Po dalle navi veneziane, vennero a sùbita dedizione (1101).[2] Tutto andava bene alla Contessa, ed alla prosperità dei successi rispondeva con religiosa munificenza, che testimoniava ad un tempo della sua pietà e delle sue ricchezze. Sola bastò a riparare i danni patiti dalle chiese e dalle badie di Toscana e Lombardia nelle passate guerre. Ristorava le guaste, ne edificava nuove, ne accresceva i patrimoni.[3]

Papa Pasquale, che pensava come fossero sempre da temere nuove tribolazioni fino a che corresse ai pontefici il debito di mantenere le riforme di Gregorio VII, asceso che fu su la romana cattedra, mandò benedizioni alla Contessa, esortandola per lettere a durare nella difesa della santa Chiesa. E perchè s'avesse sempre allato un consigliero papale come era stato Anselmo vescovo di Lucca, le spedì Bernardo abate di Vallombrosa e cardinale, uomo di santissima vita; che quella accolse e venerò sempre come lo stesso pontefice.[4] E mi penso che Pasquale inviasse a Matilde quel cardinale, suo legato, non solo per indirizzarla al da fare, ma anche per ri-

---

1 *Hist. Mediolan.*
2 Domnizo, cap. 13.
3 Fiorentini, lib. II.
4 Domnizo, cap. 14.

cordarle il fatto; trovando che appunto in questo tempo rinnovasse con altro strumento, scritto in Canossa a dì 17 novembre (1102), la donazione dei suoi beni a san Pietro, essendosi smarrito l'altro fatto sotto Gregorio.[1]

Le fazioni, se stan quete, van lasciate stare; chi vuole toccarle, le fa rivivere. N'ebbe un doloroso argomento questo consigliere di Matilde. Parma era stata tutta di Guiberto e di Arrigo; ora che prevaleva il papa, gl'imperiali tacevano, e forse davano le viste di pentimento. Avvenne che i Parmigiani, a dar segno del loro sincero ritorno in sen della Chiesa e per far piacere a Matilde, invitassero il cardinale Bernardo a celebrare nella loro chiesa la festività di nostra Donna, a dì 15 di agosto. Costui accettò l'invito, e recossi in Parma col divisamento di rimediare ai mali dello scisma, come glie ne correva il debito, essendo legato apostolico. Con molta pompa ascese l'altare per sagrificarvi; e letto che ebbe il vangelo, si volse al popolo per tenergli un sermone; nel quale con troppa improntitudine di parole trascorse a dire pessime cose di Arrigo. Erano ancora caldi gli animi delle ire di parte, e molti vi erano tra gli ascoltanti, che forse non lo avevano invitato a quelle cerimonie. Per la qual cosa mentre il cardinale, compiuta la omilia, offeriva il calice, si levò nel popolo un grande rumore, che crebbe in grida furibonde contro di lui: *Morte al falso profeta! Morte al seduttore! Fuori il nemico del re!* — E anche le femmine gridavano: *Se lo lasciate vivo, perderemo l'amicizia del re; Morte a lui, se non vogliamo che c'incolga.* — E detto fatto: sguainate le spade, levate alto le picche, mandando in pezzi le lampade di cristallo, mossero le infuriate turbe contro Bernardo. Tutti in fuga gli assistenti, salvo certo abate Te-

[1] Baronius, 1102, 20.

baldo, che fatto scudo della sua persona al cardinale, porgeva il collo agli assalitori, e con mirabile fortezza di spiriti li provocava a troncarlo. Toccò di fatti una ferita, che neppur le sembianze giunse a turbargli. Anche il cardinale, paratissimo a morire, imperturbato e sereno sorrideva alla palma del martirio, che credeva conseguire; ma quel sorriso concitò peggio all' ira quei forsennati, che lo sbeffeggiarono dicendo: *Guarda che ceffo da diavolo ha colui*: *diamogli addosso!* [1] — Così fecero, trascinandolo fuori con percosse, e gittandolo in fondo di carcere. Quanto poi era sull' altare di vasi e sacre suppellettili, ricchissime cose e dono di Matilde al cardinale, andò tutto a ruba.

Donizone, che era presente, narratore di tutto questo, che forse fu tra i campati colla fuga, non piange tanto del cardinale trascinato fuori e percosso, e dell' abate ferito, quanto della messa che rimase interrotta: *Heu missa relinquitur orta!* Si poteva dire da capo. Un sollecito messaggio andò a rapportare a Matilde, che era nel modenese, il sagrilego fatto; di cui dolorò molto la pia signora e ne pianse. In tre dì mise gente in armi e la condusse ai danni della infellonita Parma. Ma rimesso quel primo bollore degli animi, i cittadini le vennero innanzi raumiliati e pentiti, restituendo tutti i sagri vasi rubati, e chiedendo perdono. Bernardo entrò intercessore per loro, e l' ottenne; facendo, forse, un tacito proponimento di non più toccare alle fazioni che dormono.[2]

1 « . . . . Speciem Zabuli gerit iste. » — Domnizo, ibi.
2 Domnizo, lib. II, cap. 16.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

Morte di Arrigo IV — Arrigo V chiama Pasquale in Germania — Matilde lo accoglie in Modena; e come si traslatasse il corpo di san Geminiano — Accompagna il papa a Guastalla — Incomincia Arrigo ad infellonire contro il papa — Legati papali al medesimo ed a Matilde — Perchè questa si mostrasse più inchinata agli accordi che alla guerra col Tedesco — Le Repubbliche italiane — Venuta di Arrigo in Italia — Milano e Matilde non lo vogliono inchinare — Questa, salva la fede a san Pietro, si acconcia col re — Arrigo in Roma; e come imprigionasse il papa — Matilde si adopra invano a liberarlo — È visitata da Arrigo; e perchè bene lo accogliesse — Inferma, risana e torna in ufficio i Mantovani — Visita il monastero di San Benedetto in Polirone — Solenne oblazione che fa al medesimo — Entra coi monaci negli esercizi di penitenza — Inferma e fa altre oblazioni — Muore, ed è sepolta in San Benedetto — Sepolcro che le alzano i monaci — Traslatato dal duca Gonzaga — Come è giudicata Matilde da un antico cronista — Forme del suo corpo — Indole e coltura del suo spirito — Perchè Matilde sia donna storica.

Intanto Arrigo IV in Germania, avvegnachè tutti il tenessero per re ed imperadore, non arrivava a domare la mala opinione che correva di lui. Dal dì che Matilde l' ebbe cacciato d' Italia, ed Adelaide svergognato nella sinodo piacentina, anche i fautori delle investiture s' erano da lui dilungati con l' animo, se non coi fatti. La manifesta improbità di quell' imperadore faceva male alla loro parte, disonestan-

dola ed invilendola. Perciò quelli della parte papale lo abborrivano, gl' imperiali sprezzavanlo. Da questo nacque, che ribellatosi a lui il figliuolo Arrigo, nel grande parlamento tenuto a Magonza nel Natale dell' anno 1106, entrata arbitra la Germania tra il padre ed il figlio, sentenziasse a favore di questi, inchinandolo re, vivente ancora il padre. Morì Arrigo IV di crepacuore in Liegi a dì sette agosto dello stesso anno.

Arrigo V sollevato al trono per opera della parte papale e per consenso di tutta Lamagna, dapprima dètte bene a sperare di sè, perchè aveva mestieri del papa. La sua separazione dal padre, consigliatagli, come afferma Ottone da Frisinga, da Dieboldo marchese, Berengario conte e da altri, avvenne *sub specie religionis.* Vale a dire, che il figlio per uscire dallo scisma, e per comporre in pace l' anima sua, si ritraesse dal padre. Perciò mentre contendevano questi fra loro, e quando cominciò solo a regnare, Arrigo V dovette dire cose assai dolci ai papali, dolcissime dovette regalarne ai legati di Pasquale. Anzi questi venne bellamente invitato a recarsi in Germania, ad ordinare le sconvolte ragioni della Chiesa e dello Stato. Ma era da prestare poca fede al novello signore, come quegli che, ad inchinare in suo favore il parlamento di Magonza, dovette blandire alle speranze dei maggiorenti papali, e contenere i timori degl' imperiali. Il suffragio di quelli comperò, facendo tutto quello che fece contro del padre; raffermò questi nella sua devozione, lasciando intendere che non avrebbe mai a scapito del regio decoro abbandonate le combattute ragioni delle chericali investiture. Nella difesa delle quali pareva dovesse meglio del padre combattere coi romani pontefici, come colui che amava meglio recidere netto e presto il nodo con la forza, che scioglierlo con le arti della politica.

Ma Pasquale, stando ancora Arrigo V in sul fervore delle

sue promesse di devozione alla romana Chiesa, accolse l'invito che gli venne di Germania; e dopo il febbraio dell'anno 1106 mosse per quel paese, designando la terra di Guastalla a luogo di convegno per un concilio che voleva tenervi alla fine di ottobre, quasi a prepararvi le cose da trattare oltremonte. Grandi apparecchi faceva Matilde per accoglierlo in Lombardia; ove la gente era in un pietoso commovimento per la traslazione del corpo di san Geminiano vescovo di Modena. Non maravigli il lettore di queste popolari commozioni a cagione di un corpo santo da trasportare da un luogo in un altro. Quello stesso principio religioso, che assembrava in quei dì tanti popoli crociati a tòrre dalle mani degl'infedeli i Luoghi Santi, a vederli, a venerarli, tirò in Modena una grande moltitudine di credenti dalle città lombarde a vedere la traslazione di san Geminiano. Io toccherò di questo fatto perchè ci rivela gl'ingenui costumi dei nostri avi, e perchè ci chiarisce come Matilde, chiamata da un anonimo scrittore di quel secolo *in consiliis astutissima*, sapesse bene usarne per mansuefare col pensiero del Cielo i truculenti spiriti di una generazione, che faticava a porsi in via di civiltà.

Erano settecento cinquanta anni da che le ossa di Geminiano, santo vescovo di Modena, quietavano nella cattedrale chiesa di questa città, allorchè questa, logora dal tempo, incominciò ad accennare a rovina. Tostochè se ne addiè il popolo, si strinse a consiglio coi preti per trovare il da farsi; e come fu gridato pel Santo Sepolcro — *Dio lo vuole,* — così un repentino clamore si levò per tutta la terra, doversi por mano alla riedificazione della chiesa. Rapportata la cosa a Matilde, che teneva la signoria di Modena, andò tutta in gioia, e levò a cielo il pietoso divisamento, come colei, a cui il ristorare chiese e levarne nuove teneva la cima di ogni suo pensiero. Si uscì in procaccio di un architetto che bastasse

alla grandezza dell' opera, che volevano imprendere i Modenesi; e fu trovato certo Lanfranco, *mirabilis edificator*, cui fu commesso il lavoro. Nell' anno 1099 furono gittate le fondamenta della nuova chiesa, non è a dire con quanta solennità di ceremonie e con quanta frequenza di popolo.[1] A capo a sette anni già era in piedi tutto l' edifizio bello di marmi e di scolture, ma non compiuto, quando l' architetto ristando ad un tratto dall' opera, disse ai Modenesi, che egli non sarebbe per continuarla, se non trasportassero nella nuova chiesa il corpo di san Geminiano dal luogo in cui giaceva. Colti gli animi così all' improvviso da questo intempestivo desiderio dell' architetto, con molta mestizia si partirono in varie sentenze: chi diceva che fosse temerario consiglio toccare alle sante ossa; chi voleva tramandarlo ad altro tempo: ma finalmente, perchè Lanfranco non si arrendeva, bisognò fare il suo piacere, altrimenti la chiesa non sarebbe andata innanzi.

Adunque Dodone, vescovo di Modena, fermò il dì 30 aprile dell' anno 1106, in cui si dovesse con ogni solennità fare la chiesta traslazione. Mirabile a dire in quanta allegrezza entrassero i Modenesi a questo annunzio e quanta festa ne menassero. Spedirono messi per tutta la diocesi e le vicine città di Lombardia, spargendo la fama della grande festività che erano per celebrare. Mobili di pensieri e di fatti le genti di quel secolo, tutti si mossero; e tale una moltitudine di popolo con vescovi, abati, monaci, cherici e soldati trasse a Modena, che il narratore afferma, non essersi veduta la simile nè prima nè dopo quel tempo. Accorse Matilde col suo esercito. La città non capiva tutti que' devoti che sospi-

---

[1] « Cum omni honore et laude reverendæ processionis. » — *Translatio corporis S. Geminiani*, ap. Muratori, *Script. Rer. Ital.*, tomo VI.

ravano l'ora di vedere il santo corpo; e fu tale e tanta la pressa dei devoti, che non si potè por mano alla sua traslazione. Allora si pensò tirar fuori agli aperti campi le turbe, facendo loro sapere come dovessero ben prepararsi co' sagramenti e con la divina parola alla grande cerimonia. E incontanente quelle, condotte dai vescovi, si sparsero pel contado, e vi stettero tutto il dì ascoltando la predicazione di que' prelati, e confessando le loro colpe. Così sgombera alquanto la città, si potè portare solennemente dalla vecchia alla nuova chiesa l'arca che conteneva il santo corpo.

Ma quando si venne alla consegrazione dell' altare sotto del quale doveva quella locarsi, si mise una grande contesa tra i vescovi ed i Modenesi. Quelli volevano scoperchiare l' arca e vedere le ossa di san Geminiano, e i cittadini non volevano; forse per timore che qualche devoto non vi cacciasse dentro le mani. Tutti sanno a quali cose andassero i Crociati per amore delle reliquie. Fu pregata Matilde, come signora della città, perchè finisse la lite con suo giudizio; la quale, conoscendo bene che qualunque sentenza avesse data, una delle parti sarebbe rimasta scontenta, e che dalle parole si poteva passare alle mani, da quella prudente donna che era, diffinì, dicendo: aspettassero l' avvento del pontefice; essere questi già per via, vegnente in quelle parti; lasciassero giudicare al successore di san Pietro.

Quietò ad un tratto il pietoso tumulto;[1] e da sconcordi che erano gli animi per san Geminiano, si accordarono nel festeggiare il venturo Pasquale. Venne questi difatti in Modena a dì 8 di ottobre, e deliberato su la cosa, fu deciso che sei nobili e dodici popolani prestassero giuramento pel comune, che nella rivelazione delle sante reliquie nissuno si

---

[1] « Populorum quiescit seditio. »

osasse violarle. Così fu fatto. Si scoverchiò finalmente l'arca, e innanzi fosse dato ai fedeli vedere il tesoro che conteneva, il pontefice sermonò al popolo, sparse assoluzioni e perdoni. Allora in fitta processione cardinali, vescovi, e tutta la cheresia salmeggiando a rimando, si accostarono all'arca a vedervi dentro, guardata gelosamente da coloro che avevano prestato il giuramento. Bono, vescovo di Reggio, assistito dall'architetto Lanfranco, spose il santo corpo. Lo vide il pontefice, lo videro tutti, e lo trovarono *integrum et illibatum:* le grida di gioia andarono al cielo; un levare di palme, un piagnere della contentezza, un giocondarsi della strana fragranza che mandava il santo corpo, un benedire ad una voce il Signore.

Nulla si potè fare in quel dì della dedicazione dell'altare; si tramandò alla dimane, lasciando che il premente popolo disfogasse la sua pietà verso il santo. Fu salmeggiato e cantato tutta la notte presso alle reliquie, alle quali recavano gli accorrenti non solo supplicazioni e lodi, ma anche doni. Fu vista la contessa Matilde appressarsi riverente all'altare di san Geminiano, e lasciarvi oblazioni di argento e di oro (alle quali il manoscritto estense dà dell'*incentia*) e di splendidi drappi. Dovettero essere cose da signora. Dodone, il modenese vescovo, venne offerendo un calice ed una patena di argento, una maraviglia di lavoro. Fu, sagrato l'altare, chiuso il corpo, e con molte indulgenze accomiatò Pasquale il devoto popolo. So che i Protestanti, ed anche qualche Cattolico, si son beffati della gente di questi tempi, come rozza e carnale nel culto che rendevano a Dio, locando tutto il merito della religione nei sensi. Che fosse molto inchinata a dir forte quello che fortemente sentivano, concedo a costoro; ma che tutta la ragione del culto stesse nei sensi, non concederò mai. Que' buoni Modenesi gridavano per gioia alla vista delle

ossa del loro santo, appunto perchè dentro dell'anima li muoveva il pensiero del soprannaturale. Chi sa che diranno i posteri di noialtri inciviliti che facciamo muovere tante cose, e non arriviamo a muovere noi stessi a fatti che dicano ai venturi della spiritualità dei nostri tempi! Nel secolo XI per superstizione non si pensava che alle reliquie; nel decimonono per filosofia si ammattisce per la California.

Mosse da Modena Pasquale accompagnato da Matilde, che gli prestava ogni maniera di onori, e da numerosa cheresia con vescovi e cardinali per alla volta di Guastalla, ove fu tenuto un grande concilio: vi convennero tedeschi ed italiani prelati. Vi furono solennemente dannate le investiture, deposti i vescovi scismatici.[1] Si appresentarono al pontefice in quel convento gli oratori di Arrigo V, che gli mandava dicendo pietosissime cose del suo sviscerato amore verso la romana Sedia, e chiedeva che volesse favorire con la sua autorità alla sua elezione in re di Germania: prometteva inviolabile fedeltà alla Chiesa. Dolci parole disse loro Pasquale, alle quali diè rincalzo Matilde, lodando le intenzioni del nuovo re. Vennero anche alla papale presenza i Parmensi, i quali, a cancellare la memoria del male che fecero al legato Bernardo nella loro chiesa due anni innanzi, supplicarono Pasquale che lo creasse loro vescovo. Consentiva il papa: ma non so se Bernardo consentisse di buona voglia a governare quelle pecorelle.[2] Donizone, che le aveva viste infuriare nella Chiesa, ne aveva una trista opinione.[3] Mosso dalle loro preghiere

---

[1] Mansi, *Coll. Conc.*, tomo XX, pag. 1210.

[2] « Pontificem Parma petit illum quem spoliarat. »
Domnizo, lib. II, cap. XVII.

[3] « Lætatur papa quod filia pessima Parma,
Dedita nonnullis erroribus, insita nugis,
Ad gremium dignæ matris rogat ipsa redire. » — Ibi.

Pasquale, conchiuso il concilio, andò a Parma a dedicare il Duomo e a mettervi in seggio Bernardo.

Tenendo egli la via per Lamagna, ove lo avevano chiamato per comporre le cose, giunse in Verona; nella quale città per certo tumulto che avvenne contro di lui, si chiarì che Arrigo, raffermato sul trono, non avendo più bisogno di papi, non voleva più lasciare le investiture. Allora volse il cammino per Francia, a tirare in suo aiuto il re Filippo, intorbidando un' altra volta i tempi. In quel paese lo vennero a trovare i legati di Arrigo, i quali gli parlarono con voce assai alta da parte del loro signore, e gli fecero intendere che non si avrebbe fatto scappare di mano il diritto d' investire i vescovi. A capo dell' ambasceria era Guelfo il Pingue, duca di Baviera, che fu marito di Matilde. Rispose Pasquale con parole degne di un successore di Gregorio VII: « La Chiesa redenta e francata in libertà dal sangue di Cristo non dovere un' altra volta tornar serva; e serva ritornare, se senza l' altrui avviso non possa andare alla elezione de' suoi vescovi, se questi debbano porre le loro mani, consagrate dal corpo e dal sangue del Signore, in quelle de' laici sozze di sangue, e riceverne il simbolo della loro dignità. »[1] Così chiarite le sentenze, temendo Pasquale che Arrigo non venisse in Roma con le armi in pugno a imporgli la legge, si ritrasse tosto in Italia (1107) per aspettarlo nella sua sede. Dando per la Toscana, s' ebbe da Matilde le consuete accoglienze, e ragionato con lei della mala via in cui si mettevano le cose, prestamente si condusse in Roma.[2]

Ma il buon pontefice trovò questa città in pessime condizioni. Come nel paese lombardo e toscano le discordie del

---

1 Duchesne, tomo IV, pag. 289.
2 Domnizo, lib. II, cap. 17.

Sacerdozio e dell'Impero dettero vita ai Comuni, così in Roma fecero sbucciare una trista razza di baroni, che annidati intorno alla papale sedia per turbolenze e rapine le davano de' selvaggi crolli. I pontefici ebbero per questi a durare grandi tribolazioni: se lo seppe Bonifacio VIII! Pasquale tornato di Francia, li trovò in armi; e non ebbe a combattere poco per far loro cader di mano il rubato a san Pietro. Rôcche munitissime avevano, clienti molti; or qua or là ne usciva qualcuno ad infellonire con le armi in pugnò. Come conta Pandolfo Pisano ed il cronista cassinese Pietro Diacono, Pasquale giunse a ridurli in ufficio; ma si persuase, che ove un imperadore o venisse a trovare con un esercito, per tirarlo ad inoneste concessioni, il resistere sarebbe tornato difficile, con quelli mali umori domestici. Ai tempi di Gregorio non aveano i baroni levate così alte le creste.

Stavasene dunque molto in pensiero dell'avvenire, quando gli vennero innanzi, ambasciatori di Arrigo (1109), Federigo arcivescovo di Colonia e Brunone di Treviri con altri principi di Germania; significandogli come il loro re volesse recarsi in Italia, e ricevere dalle sue mani la imperiale corona. Pessimo annunzio; sapendosi a pruova a che riuscissero le incoronazioni di questi successori di Carlo Magno. Tuttavolta Pasquale cortesemente rispose ai legati, accoglierebbe Arrigo da vero padre, se da figlio e difensore della Chiesa si volesse comportare. Ma per chiarirli come intorno alle investiture non potesse, pel debito del suo ministero, calare alle regie voglie, stando ancora quelli in Roma, radunò concilio in Laterano a dì 7 di marzo, e fe sentir loro per bocca dell'episcopale convento, come dannasse quella intrusione dei laici nel negozio delle elezioni.

Usciti di Roma i legati, drizzarono il cammino per Lombardia a visitare Matilde. Chi voleva entrare l'Italia a quei

di, doveva innanzi certificarsi del buon volere della Contessa. Ma questa assai proceduta negli anni, cagionevole di salute, e con una mal ferma signoria, non era più la virago della Sorbara. Il cuore e la mente era sempre la stessa, lo stesso il proposito di tutto fare e patire per la romana Sedia, ma i tempi erano cangiati, per la mutata indole delle genti che governava. Quando nelle alte regioni del potere fortuneggiano i destini de' governanti, quelli dei popoli, quasi inosservati, vanno più presto. E prestissimo andarono quelli degl' Italiani, mentre imperadori e papi contendevano per le investiture. V' era un imperadore, v' era un re d' Italia; ma questi, lontani, con la mente e con le mani ad altro, non potevano loro porre sul collo il piede con tanta fermezza, da non poterlo quelli rilevare a vedere quel che si facesse in alto. Conti, marchesi, plebe di principato, disgiunti per odii di parte, neppur potevano con unico sforzo soffogare il germe di una nuova vita che si manifestava nella gente italiana. O per Roma o per Lamagna, comunque si muovevano i baroni, quei che restavano in casa, avevano agio a pensare a quel che fossero ed a quello che avrebbero potuto essere. Ai quali pensamenti educavano le tradizioni della romana repubblica, le quali avvegnachè rotte dalle invasioni dei barbari, contristate dalla risurrezione del nuovo impero, pure rampollavano sempre dalle rovine della vecchia Roma, e dolcemente soccorrevano alle italiane menti. Queste memorie le rendevano intolleranti del presente, cupide di libertà; e perchè non governate da alcuno legislatore, discordi nell' afferrarla, emule nell' usarne, selvagge nel conservarla. In alto sfolgoravano gli anatemi di san Pietro, e le spade tedesche; e in basso si levava terribile la città, il comune, la repubblica.

Milano, che incoronava a Monza i principi tedeschi re d' Italia, si reggeva a comune. Aveva i suoi Consoli, aveva il

Consiglio generale, quello di Credenza; era una repubblica. Pavia, Tortona, Lodi si facevano guerra tra loro, senza chiedere licenza a principe che le governasse. Pisa e Lucca, che un tempo se ne stettero sommesse a Matilde, ora, come se ciascuna fosse padrona in casa propria, si facevano una disperata guerra, che durò ben cinque anni continui, nè trovo che la Contessa si mescolasse in queste discordie. Tutte le grandi città degli Stati di Matilde si francavano a que' dì, come facevano le altre, in libertà; e o per concessione della Contessa, o per usurpazione incontrastabile, le regalíe, o diritti del principato, cadevano in mano di uno sconosciuto signore, che si chiamava Comune. Forse la Contessa non poteva trovare la ragione di tutto questo; ma era obbligata a soggiacere alla legge de' fatti. Delle piccole terre, delle castella affortificate aveva ancora piena balia: ma queste erano opportune alla difesa, non alle offese; potevano tutelarla nella sua neutralità tra Roma e Lamagna, potevano schermirla dall' ira di un imperadore nemico, ma non le davano gente a sostenere, come innanzi, una guerra.

Non dirò che le grandi città di Toscana e di Lombardia non più sentissero l' amore delle parti, e non fossero disposte a combattere per l' imperadore o pel papa: ma quell' amore ora annestavano all' altro del municipio: e come avevano fatto tra loro i baroni ai tempi del marchese Bonifazio, ora facevano le città. L' una voleva assoggettarsi l' altra ed aggrandire, trovando la ragione della guerra nella opposizione della parte che seguivano. Vero è pero che nel conflitto di queste passioni municipali, una idea di nazionalità da propugnare contro Lamagna si affacciava negl' italiani petti, non ragionata, ma sentita per virtù di morale istinto, che non perdono mai i popoli: onde poi si vide una Lega Lombarda contro il Barbarossa, non mai una lega, come quella, d' im-

periali città contro l' Italia. Per la qual cosa, se Arrigo V avesse rinnovata la guerra in questo paese, non sarebbero mancate città che gli avrebbero tenuto fronte; ma la levata dei combattenti non sarebbe avvenuta al grido della figlia di san Pietro, bensì a quello del municipio. Matilde non poteva più impugnare la bandiera della Chiesa; questa era già piantata sul carroccio, che già muoveva, e con le sue ruote stritolava le politiche istituzioni di un tempo che se ne andava. Per queste ragioni Matilde, quando la vennero a visitare gli ambasciatori di Arrigo, s' aveva l' animo più disposto a pace che a guerra. Fece a questi buone accoglienze, e fece loro dei donativi,[1] i quali testimoniassero ad Arrigo, come i suoi spiriti, stati tanto accesi contro del padre, sarebbero più mansueti verso di lui, se si addimostrasse vero figlio della Chiesa nei trattati col pontefice. Tuttavolta sapendo a pruova cosa fosse una visita di re vegnente a prendere in Roma corona d' imperadore, si mise in tale guardia, accrescendo le sue castella e rifornendole di milizie, da tenere in rispetto chi si fosse osato tentarla.

Nel dì della Epifania (1110) significò Arrigo ai maggiorenti tedeschi il suo divisamento di muovere per Roma a farsi incoronare imperadore; e perchè non adombrassero gli animi bene affetti alla Chiesa, disse, che pel bene della medesima avrebbe fatto in tutto il piacere del papa. Ma ben altro teneva chiuso nell' animo: egli voleva finirla una volta coi pontefici, e non essere più noiato per le investiture. Voleva darle, come le avevano date i suoi antecessori: tenero del fatto, non voleva sapere del diritto. Anzi come in quel tempo incominciavano a dar segno di vita i giureconsulti, il giovane re, con accorgimento da vecchio, si avvide per tempo quanto

---

[1] Domnizo, lib. II, cap. 18.

di bene potesse impromettersi il principato da quella generazione di uomini, tutte le volte che fossero a medicare le piaghe, aperte con la forza, con le voci di legalità e di diritto. Quelli legisperiti sapevano coniarne per ogni tempo e per ogni fatto. Soli nel santuario delle leggi, non facevano che affacciarsi e definire; la ispirazione veniva dall' alto. Sempre d' accordo con sè stessi; perchè tenevano sempre aperte innanzi due scappatoie: la lettera e lo spirito delle leggi. Se non valeva quella, valeva questo. Arrigo ne assoldò molti ai suoi servigi, come narra l' Uspergense, e tra questi un certo David di Scozia. Questi interpreti del gius cesareo seguivano l' esercito tedesco, paratissimo ad aiutarne l' intelligenza in queste nostre parti col ferro e col fuoco.

Scese dunque in Italia parte dell' oste regia per la via di Savoia. A dì 12 di ottobre Arrigo era in Vercelli: indi mosse per Novara. Voleva intronar gli animi con lo spavento, per piegarli alle sue voglie. I Novaresi non vollero contentarlo; ed in un subito la loro città fu data alle fiamme, eguagliate al suolo le mura. Ogni terra o castello che non gli faceva buon viso, mandava nello stesso modo in subisso. Atterrite le altre città, mandavano innanzi a questo distruttore di terre ricchi presenti e danaro, a mansuefarlo; sapendo bene, che supremo pensiero de' futuri imperadori era quello d' impolpare le coste a spese degli altri. Sola Milano non mandò doni, non inchinò Arrigo: [1] era già adulta questa repubblica, e non tanto facile ad impaurire per forestiere minaccie. Feste e doni s' ebbe a Piacenza il Tedesco; e giunta l' altra

---

[1] « Aurea vasa sibi, nec non argentea misit
Plurima cum multis urbs omnis denique nummis.
Nobilis urbs sola Mediolanum populosa
Non servivit ei, nummum neque contulit æris. »
Domnizo, cap. 18.

parte dell' esercito che veniva per val di Trento, andò a farne una solenne rassegna in riva al Po. Ottone da Frisinga la fa ascendere a trentamila soldati a cavallo, oltre gl' Italiani.[1] Tenne poi il consueto parlamento a Roncaglia nel piacentino; indi andonne a Parma.

Matilde non andò a Roncaglia: stavasene chiusa in Canossa e ben parata a ripellere le offese. Offendere non voleva, romperla non valeva con Arrigo; ma neppure si consigliava venir fuori a fargli ossequio e fermare con lui amicizia. Uomo di mala fede era colui; e quando gli falliva la forza, andava alla sfrontata ad ogni maniera di tradimenti. Pandolfo Pisano, nella Vita di Pasquale II dopo averlo chiamato *Exterminatorem terræ*, strumento di vendetta dell' irato Iddio contro l' Italia, afferma, che in quel suo viaggio a Roma mandò in rovina molte città e castella, da traditore, simulando amicizia.[2] La fama recava innanzi queste brutte novelle: onde Matilde sapeva bene come si dovesse guardare da lui. Tuttavolta non istette solo a vedere. Quando le bande tedesche trascorrevano su le sue terre, presto accorreva a dar loro su le mani, per ammonirli che il padrone stava in casa.[3] Ed è veramente degno da notare come in questo passaggio per l' Italia del Tedesco una Contessa ed una Repubblica gli tenessero innanzi alta la testa, senza inchinarlo, Matilde e Milano. L' universo paese non poteva trovare messaggi più eloquenti della sua protesta contro alla forestiera

---

[1] Lib. VII, cap. 14.

[2] « Viguit autem pax quousque exterminatorem terræ Henricum Henrici imperatoris filium divinæ ultionis ira in Italiam traxit.... Civitates multas et castra in itinere, dolo pacem ostendendo, subevertit. » — *Script. Rer. Ital.*, tomo III, pag. 357.

[3] « Sola Mathildis erat quæ regem semper habebat
Exosum multum certaminibusque repulsum. »
Domnizo, ibi.

incursione, della figlia del marchese Bonifazio, testimone del suo passato, e della libera Milano precorritrice del suo avvenire.

Arrigo intanto prendeva tempo a Parma, sperando che Matilde lo venisse a trovare, ma la Contessa non veniva. Procedere oltre e lasciarla alle spalle, senza sapere qual animo gli portasse, non voleva; andarla a visitare in casa, non comportava il regio decoro. I cortigiani fecero per lui. Molti baroni tedeschi dicevano, che essi non potevano dare per l'italiano paese senza vedere quel miracolo di virtù, Matilde; pieno il mondo della fama de' suoi fatti, come rattenere il desiderio di ammirare colei che li aveva operati? vederne le sembianze, udirne la parola, era per loro una gran ventura, e sarebbero andati superbi, tornati in patria, poterne contare. Trassero questi ammiratori a Canossa: non erano mossi dal culto della virtù di Matilde, bensì dal desiderio di Arrigo che li mandava a stringere alleanza con la medesima; anzi questi sperando che la Contessa nel vedere que' suoi messaggi non prendesse fiducia ed uscisse dalla rôcca, quasi ad incontrarla, si fece alla sponda del Taro.[1] La Contessa non volle uscire all'aperto: da Canossa si condusse nell'affortificato castello di Bibianello, e quivi accolse i regi messaggi. Fu ragionato molto dell'alleanza tra lei ed Arrigo, e fu conchiusa, promettendo Matilde di essergli amica ed aiutarlo ne' suoi negozi, ma non in quelli che offendevano la romana Chiesa; ritrarsi da lui, se voleva pigliarsela con san Pietro.[2]

---

[1] « Ultramontani proceres multi quoque clari
Ad quam venere miraturi mulierem,
Pace laborabat pro cujus, rexque flagrabat.
Usque Tari ripam venit rex, pace petita. » — Id., ibi.

[2] « Tunc valide docta linquens comitissa Canossam,
Forte vel excelsum pervenit Bibianellum:

Se Pontremoli, come afferma il Fiorentini, era veramente terra della Contessa, certo che il trattato fu violato assai presto; imperocchè Arrigo conducendo l'esercito pel monte Bardane in Toscana, la mandò in perdizione col ferro e col fuoco. I Toscani impaurirono, e con presenti cercavano temperare le ire di quel furibondo, che santamente celebrò il Natale in Firenze. Ma i presenti neppur bastavano: Arezzo incontrò la sorte di Pontremoli: e così Arrigo ammazzando e bruciando si accostava a Roma, per ricevere unzione e corona in grazia di Dio.

Un brutto nembo vedeva da lungi Pasquale: stornarlo non poteva; bisognava accoglierlo a capo chino, e lasciar fare a Dio. Arrigo gli aveva spediti altri messaggi per farlo consapevole del suo arrivo; ed egli ne mandava altri ad incontrarlo ad Acquapendente, per sapere almeno con quali sembianze venisse. Arrigo pareva un agnello; mandando innanzi al pontefice pei medesimi parole di pace, di concordia. Un po' di speranza confortò Pasquale; ma non poteva addormirsi in braccio a quel venturo abbruciatore di terre con promessa d'incoronarlo. Andava egli ravvolgendo nell'animo il come sciogliere quel nodo delle investiture senza fallire al suo ministero, e senza tirarsi sopra lo sdegno di quel re, che nel viaggio non aveva dato segno di mansuetudine. Questo desiderio di conciliazione non era tanto irragionevole. I Normanni, che avevano salvato un giorno Gregorio, a que' dì non pensavano a lui; e Matilde, per le anzidette ragioni, amava piuttosto guardarsi in casa, che uscirne a far battaglie. I tempi erano mutati.

Tuttavolta non poteva rimutarsi la ragione della Chiesa.

Regis cum missis magnis ibi plurima dixit,
Et de pace loquens, de regis honore, suoque;
Utraque pars tandem pacem laudavit eandem;
Sed contra Petrum non promisit fore secum. »
Domnizo, ibi.

Con le investiture non si poteva aver pace, perchè uccidevano la libertà della medesima; e senza libertà non è Stato che regga. E poi erano quelle la mala ceppaia onde nascevano i pestilenti germogli della simonia. Bisognava dare della scure alla radice, se non si volevano i mali frutti. Ma come fare con un re che stava sul collo di Roma a capo di trentamila Tedeschi, che poteva avventarsi al seno della madre Chiesa e lacerarlo con nuovo scisma? Altri Guiberti non mancavano. Pensò tagliare anzi che sciogliere il nodo. Poichè gl' imperadori ed i re volevano investire i prelati delle chiese, perchè queste possedevano terre e castella da loro donate, e su le quali esercitavano la laicale giurisdizione, fermò Pasquale restituire il donato a quei prepotenti oblatori, e così togliere loro ogni ragione di intrudersi nei chericali negozi. Meglio povera la Chiesa, disse Pasquale, che schiava; e diceva bene. Ma quelli non eran tempi in cui la Chiesa poteva pararsi agli occhi dei fedeli nuda di temporali beni. Era viva la fede, ma poco virile per infantile ragione; per levarsi alto, aveva mestieri di poggiare innanzi su la pompa dell'esteriore culto. La presenza del pericolo rese troppo razionalista quel pontefice. Pur tuttavia mandò per legati significando ad Arrigo, già pervenuto a Sutri, quel partito, che venne accettato. Si conchiuse il trattato: il re renunziasse all'uso d'investire vescovi ed abati; e questi rinunziassero al medesimo tutti gli Stati e le regalíe avute in dono fin dal tempo di Carlo Magno, Ludovico il Pio ed Arrigo I. Giuramenti ed ostaggi furono dati dall' una e dall' altra parte. Se giurasse o spergiurasse Arrigo, diello tosto a vedere: egli non voleva che un po' di calma a mettere il piede in Roma; una volta dentro, l' uscirne con le investiture e la corona imperiale sarebbe stato un negozio da nulla con tutto quell' esercito che pendeva dai suoi cenni.

S'ebbe tempo e calma a far tutto che aveva fellonescamente divisato. Entrò in Roma a dì 12 febbraio; incontrato dal popolo, che recava in mano corone di fiori, dalla cheresia con le pianete e le dalmatiche, come se andasse ad una sacra ceremonia. Donizone seppe che in quella processione si affilassero anche cento monache con lampane accese.[1] I regi ufficiali rispondevano alle festive onoranze del romano popolo gittando alla plebe qualche pugno di monete: un po' del molto che avevano insaccato correndo la Lombardia e la Toscana. Nel portico di San Pietro aspettava Pasquale coi cardinali il vegnente principe, che accolse con amorevoli modi: Arrigo gli si prostrava ai piedi, ed egli se lo stringeva al petto baciandolo, e parendogli avere tra le braccia un tenerissimo figlio di santa Chiesa. Ma questi, mentre si prostrava e baciava il pontefice, dava ordine ai suoi che andassero ad occupare i luoghi forti, ed a guardare le porte della città: importuna ordinazione che rese tutti sospettosi e guardinghi.

Pure entrarono in chiesa Arrigo e Pasquale: si assisero; e secondo il fermato, questi lo richiese della rinunzia delle investiture, prima di venire all'incoronazione. Tocca la mala piaga, adombrò il Tedesco; disse, volér togliere consiglio, e si ritrasse in sagrestia. Quivi fu gran tumulto di vescovi, che non volevano rinunziare i beni delle loro chiese. Meglio schiava che povera, dicevano costoro, la Chiesa di Cristo; anatema a Pasquale. Il trattato così era fallito; perchè i prelati non volendo lasciar la roba, neppure Arrigo voleva smettere l'usanza delle investiture; e le cose tornavano come prima; vale a dire, che il re chiedeva la corona d'imperadore e Pasquale non gliela voleva dare. Allora e per malvagio divisamento già fatto, e per iscellerati consigli di Al-

[1] Lib. II, cap. 18.

berto Cancelliere, che fu poi arcivescovo di Magonza, a vista del sepolcro degli Apostoli, in quella basilica che vide il primo imperadore incoronato per mano di Leone, Arrigo mise le mani addosso al vicario di Cristo ed imprigionollo. L'esempio regio sguinzagliò ad ogni violenza e rapina i soldati, che alla vista dell'oro non vedevano più nè Cristo nè Santi.[1] Sagrilega villania, che non portò in pace quel popolo di Roma stato tante volte infermo di fede verso i pontefici, che ora ricordò della dignità del suo nome, in quella sacratissima sede della religione conculcata da forestiere gentame. Poste giù le corone di fiori e gli accesi doppieri, diè mano alle armi, e corse la città trucidando quanti Tedeschi incontrasse.

Venuta la notte, si strinsero a consiglio i Romani, e fermarono andar con la forza a liberare il pontefice dalle mani di Arrigo, che se ne stava con l'esercito nella città Leonina. Irruppero al fare del dì nel tedesco campo, ed a furia li ammazzarono. Scalzo e quasi nudo balzò di letto Arrigo, e tenne fronte agl'irrompenti, raccogliendo i suoi: ma uccisogli il cavallo, stette ad un pelo a cadere in mano de' Romani, salvato da un Ottone milanese. Toccò però nel viso una ferita, che, tornato a casa, poteva testimoniare de' suoi fatti. Si combattette poi ostinatamente da ambe le parti, con molto spargimento di sangue. I Romani si aprirono la via fino al portico di San Pietro, e parevano vittoriosi. Ma la maladetta sete dell'oro li fece più solleciti di predare le spoglie de' nemici che combatterli. Onde questi, rifatti d'animo, tornarono ai loro danni, e li ributtarono con le spade ai reni in fino al Tevere, in cui molti annegarono.

1 « Pontifices, cives plures capiuntur ibidem,
Atque cruces sanctas rapiebat gens alemanna.
Ebria gens ista nescit Christi pia dicta. » — Domnizo, ibi.

Ma Roma, che vedeva il pontefice, i cardinali e molti de' suoi cittadini in mano di Arrigo, non quietava, voleva liberarli con la forza, vendicare la straniera ingiuria, cacciar lontano dalle sue mura l' oste traditrice. Giovanni cardinale di Frascati, al venir della notte, concionò il popolo, e le sue parole furono veramente alla romana, ad infiammarlo in quel virile proposito: « La vita, la libertà, l' onore dell' apostolico seggio è nelle mani vostre, o Romani; a voi spetta propugnarlo con le armi. Alle armi, alle armi, se vi è cara la pace. Vedete là i vostri figli incatenati e captivi contro ogni ragione; vedete là quella basilica dell' apostolo Pietro venerabile in tutta quanta la terra, ingombra d' armi e cadaveri, sozza di tabe, contaminata di sangue. E in qual abisso di mali anderem noi a finire? E quando mai fu udito un più bestiale delitto? Il pontefice dell' apostolica sedia coi ceppi ai polsi, tutto il sacerdotale ordine, la dignità ecclesiastica incatenata e captiva, per chi? per mano di barbari! Ne piangono i ministri del Signore, e delle loro lagrime irrigano i sacrosanti altari; la stessa madre Chiesa trangosciata geme, e tende supplichevoli le braccia a voi suoi figli, che la caviate di mezzo a tanto scempio. Su, accorrete a camparla; roba, sangue, vita, tutto ponete a vendicare il maternale oltraggio. »[1] Con un' assoluzione di peccati conchiuse il cardinale l' affocata diceria. Tutti in armi, tutti parati nel dì vegnente a combattere una finale battaglia.

Ma Arrigo non li aspettò: non era venuto per far guerra; e chiamato a raccolta i suoi, mosse l' esercito verso la Sabina tanto prestamente, che non curò delle bagaglie, le quali vennero in man de' Romani.

Traevasi appresso ben guardato il pontefice, vescovi, car-

---

[1] Petrus Diacon., *Chron. Cassinen.*, lib. IV, cap. 41.

dinali, preti ed una moltitudine di maggiorenti romani, parato a rompere a qualunque enormità, ove quegli non si fosse arreso al suo talento. L' abate Uspergense afferma, che con ogni onore tenesse il pontefice: *eo quo potuit honore, tenuit;* ma questa o è una ignoranza da non perdonare a chi vuol tramandare i fatti ai posteri, o una solenne impertinenza dell' abate, che crede ingannare chi lo legge. Arrigo che violentemente strappava dalla sua sede il vicario di Cristo, e il trascinavasi appresso prigione con tanta e si nobile parte della romana cheresia, lordo del sangue dei ministri di Dio che aveva pagati e trucidati col ferro, poteva onorare il pontefice? So che l' ipocrisia giunga a tanto da mescolare le prostrazioni con le percosse; ma so anche che Arrigo non voleva vincere l' animo del pontefice con le onoranze, ma col terrore. Pandolfo pisano, scrittore della vita di Pasquale, che vide e soffrì in Roma con gli altri le ribalderie di quel re,[1] non parla di onori, ma di oltraggi; e Pietro Diacono cassinese, assai vicino ai luoghi in cui queste cose avvenivano, dice che facesse Arrigo spogliare delle sacre vesti il pontefice e incatenare dai suoi soldati, che se lo tiravano appresso con una moltitudine di cherici e laici;[2] che per sessantuno di lo tenesse sprofondato nel castello di Tribacco con sei cardinali. A bestiali cose dovette andare il Tedesco, perchè Pasquale si piegasse finalmente ad un accordo. Questi, come egli stesso dice in una epistola,[3] per salvare Roma da un eccidio, per campare dalla morte tanti spirituali figli

[1] « Hæc quæ passi sumus et oculis nostris vidimus et auribus nostris audivimus, mera veritate conscripsimus. » — *Script. Rer. Ital.*, tomo III.

[2] « . . . . Advocans milites, pontificem sacris vestibus exui jussit. Quod cum factum esset, vinctum secum pertraxere . . . . Trahebantur interea clericorum laicorumque plurimi vincti funibus. » — Petrus Diac., *Cron. Cassin.*, lib. IV, cap. 41, 42.

[3] Baron., an. 1111, 28.

e fratelli, concesse ad Arrigo il privilegio di potere investire i prelati con l'anello e il pastorale, ove però fossero libere le elezioni e monde di simonie. Giurò lo sforzato pontefice, e con lui ben tredici cardinali, osservare il concesso, e non gastigare il Tedesco delle sacrileghe violenze che gli ebbe arrecate. Così fu libero, e andò poi a mettere la corona d'imperadore nella vaticana basilica su d'una fronte, che avrebbe meritato piuttosto il marchio de' sacrileghi e de' traditori. Ve lo impresse la storia.

Un gran rumore levarono tosto intorno all'addolorato pontefice tutti i cardinali e prelati che erano stati in sicuro, e non nella rôcca di Tribacco con le catene ai polsi e i pugnali alla gola. Maledivano a Pasquale, guastatore dell'opera di Gregorio VII, accennavano a concilii senza capo, minacciavano scisma. Zelo incomposto, perchè irriverente verso il vicario di Cristo, che non violò alcun dogma. Le investiture non avevano una assoluta malizia, ma relativa ai principi che n'abusavano; il permetterle non era una eresia. Non le volle la Chiesa, non le volle Gregorio, perchè di fatti malamente ne usavano gl'imperadori rubando alla Chiesa la libertà dello scegliere i suoi pastori, e favorivano il mercato delle sante cose. Era un divieto disciplinare, e non dogmatico; vale a dire, una provvidenza perchè fosse libera la Chiesa e non contaminata da simonia. Vero è che concedere ad Arrigo le investiture, ad un prepotente che intendeva usarne alla maniera del padre, non doveva un pontefice. Ma neppur dovevano i cardinali contristare Pasquale con tutte quelle querimonie a cagione di un fatto al quale poteva darsi presto rimedio. Anche senza quelle fragorose lamentazioni che levò Giovanni cardinal di Frascati, Brunone abate di Monte Cassino ed altri, Pasquale avrebbe ritratto il concesso ad Arrigo. Fu vero giuramento quello che fece tra le

punte delle tedesche spade, che non gli lasciavano nè libertà nè volontà a scegliere? Se tale fu, manderemo a casa de' masnadieri la roba, promessa con giuramento quando ci vennero al collo, usciti dall' agguato. Pasquale ritrattò l' operato nel concilio Lateranense tenuto l' anno appresso (1112).

Ricordando quale si fosse stata Matilde negli andati tempi, non sarà difficile pensare quanto dolore sentisse nell' anima nel risapere l' avvenuto in que' dì in Roma. Ma che fare con le mutate condizioni del paese che reggeva, con un esercito tanto numeroso a fronte, ed un re che non voleva sapere di altra ragione che di quella della forza? Il trattato di alleanza fatto a Bibianello la francava dall' obbligo di soccorrere Arrigo nelle imprese contro il pontefice, ma non recava articolo che obbligasse Arrigo a tenersi dalle ostilità contro la Chiesa. Perciò, se non fu tratta ad aiutarlo nella spedizione romana, neppure potè impedirgliela. Trovo però che non se ne stesse, e che per un suo ambasciadore si adoperasse ad infrenare i furori di quel principe, ed orasse per la liberazione del pontefice. Il messo aveva nome Arduino lombardo, di nobile gente, ed assai facondo parlatore; il quale, come dice Donizone, con fronte alta ricordò ad Arrigo il trattato di Bibianello, onde non poteva, per la fede data alla Contessa, tener prigione il cardinale Bernardo suo consigliere vescovo di Parma, e Bonsignore vescovo di Modena. Tra tutti i prelati che col pontefice erano trascinati prigioni dall' oste tedesca, soli questi due ottennero la libertà per rispetto a Matilde.[1] Segno che questa faceva sempre paura ad Arrigo; ma non tanto, da fargli uscir di mano il pontefice.

Andò per tutto il mondo la fama delle arrighiane tristizie;[2] e se vegnente il re incusse tanto spavento con lo sue

[1] Lib. II, cap. 18.

[2] « Rumor erat mundo de capto præsule summo. » — Domnizo, ibi.

ferocie alle terre per cui dava; tornante in Lamagna, atterrì con la sola presenza. Di nuovo si dovette andare ai donativi da chi non voleva vedere il supremo eccidio della patria. Matilde neppure volle uscire dalla sua rôcca di Bibianello per fare onore al novello imperadore; nè aveva fiducia di commettersi nelle sue mani, nè le dava l'animo di salutare un uomo ancor caldo di sacerdotale sangue sparso accosto al seggio del beato Pietro. Vennero però a visitarla i principi tedeschi che precedevano l'imperadore, poi lo stesso Arrigo, non potendo questi, come afferma Donizone, andare oltre, senza vedere con gli occhi propri la famosa Contessa. Si aprirono le porte del castello di Bibianello, inespugnabile dalla forza delle armi, arrendevoli alla ragione politica. Si guardarono finalmente in viso Arrigo e Matilde: si scontrarono i due principii che colluttanti tenevano commosso il mondo; la forza ed il diritto. La corona imperiale che quegli recava in capo, pareva simbolo di trionfo riportato su la virtù d'Ildebrando, sconfitta nelle concessioni di Pasquale; le orrevoli accoglienze che faceva questa all'imprigionatore di un pontefice, facevano credere alla mortalità dell'idea ildebrandiana. Ma nè vero era quel trionfo, nè credibile il tramonto del generoso pensiero. Questo che era sorto nell'intelletto di un monaco, caldeggiato e propugnato dalla pietosa fantasia di una illustre donna, non tramontava, ma tramutavasi dalla mente papale in quella dei popoli. Non più si vide un Gregorio VII ed una Matilde; bensì si vide poi un Alessandro III ed una Lega Lombarda. Matilde subiva gli effetti di quel tramutamento nella visita di che intendeva onorarla l'abborrito imperadore. Ripellere non potette con le armi quel visitante, perchè di quelle armi eransi impadronite le nascenti repubbliche: a queste, e non più a lei, spettava impugnarle a tutela di quella sacra e civile giustizia,

che custodita da pontefici nel sacrario dei cristiani dogmi, ora procedeva a maritarsi alla ragione de' popoli. La figlia di san Pietro non era più la Contessa, ma la famiglia delle italiane repubbliche. Arrigo dunque vide la figlia di Beatrice, vide una potente signora, ma non vide la Matilde di Anselmo, di Pier Damiano, di Gregorio VII. E questa disparizione dell' antica donna avrebbe dovuto renderlo assai pensoso. Pieghevole Pasquale, cortese Matilde, era segno che il nemico principio era già fuggito dalla tutela dell' uomo, ed era andato ad assumere la terribile personalità delle moltitudini.

Non era però riverenza alla nobile Contessa quella che spingeva Arrigo a farsene ospite, ma la ragion di Stato. Grave di anni, malferma di salute, a Matilde non avanzavano lunghi anni. In breve tempo la romana Chiesa si sarebbe levata a raccogliere il suo retaggio, per donazione fatta ben due volte. Questa successione non piaceva al Tedesco: voleva egli essere l' erede di Matilde, e per vincolo di parentela e per ragione d' imperio. A far vedere ed a ricordare di quella parentela, egli andò ora a vezzeggiare la vecchia Contessa. Di lei, come figlia di san Pietro, non aveva più paura, essendo venuto a capo de' suoi desiderii; voleva dolcificarla con moine e carezze, perchè tutti sapessero, dimenticando la donazione, chi fosse l' erede. La dichiarò viceregina della Liguria, cercò ridurre alla sua obbedienza i Mantuani, fermò con lei una più stretta amicizia; e nei tre dì che stette in sua casa, con la melliflua ingenuità di un bambolo la chiamava madre. Trovo tutto questo presso Donizone, che trasecolato a vedere la sua signora onorata dalla visita di un imperadore che si degnava chiamarla madre, non guardava al perchè.[1]

[1] « Illustresque duces ipsum regem præeuntes
Valde nutriti salutavere Mathildim,

Corsero tre anni da questa visita, e Matilde gravemente infermò nel castello di Monte Baranzone, che si levava su le montagne del Modenese. Era in su i sessantasette anni di sua età, affranta dalle militari fatiche, e logora da un lento malore, il quale Donizone dice che fosse podagra.[1] Ed in breve venne in tanta disperazione di salute, che fuori la tennero per morta. Ed allora si parò quanto debole fosse addivenuto il freno con cui correggeva le grandi città, le quali non volevano più saper di conti e di marchesi. Imperocchè i Mantuani, che dall'anno 1190 non avevano più piegato il collo alla signoria di Matilde, come loro pervenne la voce della morte di lei, si levarono in armi, e andarono a porre l'assedio al suo castello di Ripalta; e con tanta furia lo strinsero, che i rinchiusi si arresero; ma a patto che non valesse il trattato di dedizione, se fosse ancor viva la Contessa. In questo tornò a Mantova il vescovo Manfredi che veniva dal castello di Baranzone, e che con ogni modo cercava persuadere i cittadini come Matilde vivesse ancora, e fosse stato intempestivo quel loro moto. Ma fosse che piaceva il rimaner nell'inganno, e dispiacesse restituire Ripalta, stranamente infuriarono contro il vescovo relatore dell'ingrata novella, e stettero per ucciderlo. Poi, a compiere l'opera incominciata, accorsero alla rovina del castello, che spianarono, e fin le pietre ne portarono in Mantova a segno di vittoria.

Pergere nec Cæsar sapiens usquam cupiebat,
Respiceret faciem nisi jam dictæ comitissæ.
Cum jam cœpissent transire dies msdii sex,
Ipsemet accessit, scit eam fore Bibianelli ....
Cui Liguris regni regimen dedit, in vice regis
Nomine, quam matris verbis claris vocitavit. »
Lib. II, cap. 18.

[1] Lib. II, cap. 20: « .... Doluit nimis illico gutta. »

Matilde intanto rilevavasi dalla patita infermità. Nulla sapeva delle mantovane ingiurie, che i servidori le avevano celate, a non farle intristire il morbo: ma risanata alquanto, e avutane la notizia, entrò in grande collera, e bandì una levata di gente, per punire con le armi l'audacia di quella città. Per terra e per acqua spedì tale uno sforzo guerresco contro di lei, che la costrinse alla resa, dopo ventiquattro anni da che le si era ribellata. Assai duramente accolse dapprima i mantuani messaggi: poi commossa dalle loro supplicazioni, li accolse in grazia, e sommise Mantua all'antico giogo. Ultima fazione guerresca della Contessa; e fu degno a notare, como avendo incominciato a combattere per san Pietro, ora conchiudesse la vita combattendo per una signoria che gli sfuggiva di mano, e la rendeva inerme difenditrice della Chiesa innanzi morisse.[1]

Recavasi Matilde a capo del suo esercito con molta compagnia di nobili vassalli a Mantova, per riceverne il giuramento di fedeltà, e volle per via arrestarsi alquanto per cagione di pietà nel monastero di San Benedetto di Polirone. Questa badia grandemente beneficata dal padre di lei Bonifazio, che ne aveva edificata la chiesa, era nella più cara parte del cuore della Contessa;[2] ed ora che si sentiva venir meno la vita, non voleva uscirne senza aver lasciato un supremo testimonio della sua devozione a san Benedetto. Voleva che la memoria di lei non morisse mai nella mente di coloro che dovevano un dì guardare il suo sepolcro. Erano que' cenobiti della congregazione di Cluny, che, adunata di fresco, era ancora in tutto il vigore della disciplina; perciò veramente ritraevano le sembianze di quelle prime compagnie

[1] Domnizo, lib. II, cap. 19.
[2] Vedi Bacchini, *Storia di San Benedetto di Polirone.*

monastiche istituite da san Benedetto, vale a dire uomini congregati alla fatica delle mani o della mente pel vincolo della sociale preghiera. Da quelle compagnie era uscito Ildebrando. Questo solo pensiero doveva tirar l'anima di Matilde nel recinto di que' santi chiostri, come quelli in cui meglio rinverdivano le memorie degli andati tempi, e le sorreggevano la speranza di un beato avvenire.

Erano i primi dì di novembre, nei quali facevano i Benedettini Cluniacensi con solenni cerimonie commemorazione de' morti fedeli, costume poco innanzi introdotto dal loro santo abate Odilone e poi seguito da tutta la Chiesa, quando Matilde si fece alla famosa badia. Ed io mi penso che le lugubri salmodie le disponessero l'animo ad una tenera pietà verso i suoi trapassati, e ad una sollecita cura dell'anima sua, partita che fosse dal corpo. Gravemente infermava Alberico abate di quel monastero: volle visitarlo; ed è fama, che per la grande venerazione che gli portava, gli rendesse i più umili servigi. Non udiva che sante parole, non vedeva che volti maceri della penitenza: andò in tanta compunzione di cuore, che lo stare fra que' monaci fosse per lei un conversare con gli angeli.

Perciò a dì otto di novembre, disposto il suo esercito in bella ordinanza innanzi alla chiesa, vi entrò seguita con gran pompa dai più nobili dei suoi vassalli e dai capi delle milizie. Primi tra questi erano il conte Alberto ed Arduino da Palude, poi seguivano Ugone ed Alberto figliuoli di Manfredi, Azardo di Malegano, Gherardo figlio di Bosone, Ugone di Bavese, Saxo da Bibianello, Rolando Massario, Opizone, Rainerio e Guiberto da Gonzaga, Ugone e Ludovico da Governolo, Maragolo, Pietro e Opizone da Burbasio, Giovanni da Fudea. In veste principesca e con tutte le insegne della signoria, ascese Matilde un levato seggio preparato innanzi l'altare

massimo della chiesa con intorno gli anzidetti signori: alla banda opposta le si locò di fronte Ubaldo giudice, e Odoaldo uomo di legge, che si tenevano in piedi. Erano in faccia all'altare quinci e quindi affilati i monaci, che scioglievano a rimando le salmodie, una grande moltitudine di popolo nella chiesa, di fuori venivano suoni festivi di trombe ed altri militari strumenti. Fu con molta pompa sagrificato all'altare; e dopo la messa, Odoaldo con molta riverenza e ad alta voce lesse la scritta di una solenne donazione, ultima che faceva la Contessa a San Benedetto: « Nel nome della santa e individua Trinità, nell'anno della incarnazione del Signore millecentoquattordici, Matilde, se per la grazia di Dio è qualche cosa. Ai venerabili luoghi, nei quali coloro che si son resi poveri per amor di Cristo, intendono ai divini misteri, a buon dritto dobbiamo noi porgere aiuto di consolazione, e per ragione di pietà soccorrere ai loro bisogni. Ed avvegnachè a tutte le chiese andiamo noi debitori, pure a quelle dobbiamo noi significare un più largo affetto di carità, che sorgono nei nostri Stati, e vennero dai nostri maggiori edificate. Per la qual cosa io Matilde, figliuola del morto marchese Bonifacio, essendo venuta a San Benedetto con alcuni nostri fedeli, ed avendo visitato il signore abate Alberico nella sua infermità, vedemmo quella santa congregazione di monaci; e compatendo alla mortificazione di loro, per compungimento di pietà, affetto di carità, volemmo donar loro alcune cose della nostra liberalità a sustentazione dei medesimi. » Recava poi il diploma come la Contessa si spogliasse di ogni giurisdizione su le terre che aveva donate al monastero, e che sarebbero state donate al medesimo, vietando ai suoi successori, e a chi altri si fosse, lo esercitare su di quelle diritto di sorte; concede libero il pascolo agli armenti de' monaci nelle sue possessioni, e franca i vassalli di San Benedetto dall'obbligo di

aiutare a cacciare per lei le fiere nelle selve. Tutto questo donava per rimedio dell' anima sua e de' suoi maggiori.

Come ebbe letta quella scritta Odoaldo, riverentemente si fece al seggio della Contessa, e la porse al conte Alberto, che diella alla medesima. La quale con grande devozione e molto spargimento di lagrime andò ad offerirla in su l' altare a san Benedetto. Il Bacchini vide nello scorso secolo la preziosa pergamena, che pubblicò nella sua Storia della Badia di Polirone, e che io voglio qui riprodurre a piè di pagina.[1]

---

[1] « In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis; anno Dominicæ Iocarnationis millesimo centesimo quarto decimo. Mathildis Dei gratis siquid est. Venerabilibus locis, in quibus qui pro Christo pauperes facti sunt divinis misteriis deserviunt, merito debemus opera consolationis porrigere, et eorum necessitatibus pietatis Invitu subvenire; et licet omnibus Ecclesiis debitores sumus, illis tamen propensius debemus exhibere charitatis affectum, quæ in nostris possessionibus constitutæ et per parentes nostros constructæ sunt. Qua propter cum ego Mathildis, filia quondam Bonifacii marchionis, cum quibusdam nostris fidelibus apud Sanctum Benedictum veniremus et domnum Abbatem Albericum in infirmate sua visitassemus, illam sanctam congregationem vidimus, et super mortificatione eorum compatiens, compuntione misericordiæ, devotione charitatis ad eorum substentationem quædam transferre ex nostra largitate curavimus. Itsque coram illo venerabili collegio super sanctum altare beati Benedicti Investituram posuimus condonantes albergariam et quidquid nobis quolibet modo pertinere videbatur in cunctis possessionibus monasterii; vidolicet in S. Benedicto juxta Larionem et in Burbasio in Casale Septingenti, Castello Gabiana, Marzaneta, Capite Vici, Curte Villola, Valle de Orti, Gonzaga, et in omnibus aliis non solum in his quæ ad Ecclesiam pervenere, sed etiam quæ in posterum quoquomodo pervenire videbuntur, et quidquid nobis, causa albergariæ vel aliqua occasione alicujus rei actenus pertinere videbatur. Hoc totum ad dominium monasterii transeat cum tanta libertate, ut neque nos neque successores nostri, neque aliqua persona sub nostra occasione in possessionibus præfati cænobii aliquidvis secundum quod dictum est audeat ulterius vendicare vel causare, pro mercede et remedio animæ nostræ et parentum nostrorum. Addimus præterea nostræ liberalitati ut licentiam habeant rectores monasterii in omnibus sylvis nostris ubicumque eas habemus, et in quibus porci nostri vel nostrorum hominum mittuntur, porcos suos et suorum hominum mittere, et escaticum totum de suis porcis et suorum hominum habere,

Forse sarà alcuno dei miei lettori che me ne sarà grado, rivelandogli queste pergamene le morali sembianze degli antichi, meglio che non farebbe la visione delle loro corporali forme. Quando tutti ridevano perchè Voltaire rideva, non si trovava in queste pie oblazioni altro che la superstizione del pauroso animo di chi offeriva, e la fruttifera impostura di chi riceveva. Ma oggidì, se non tutti, molti pensano a vece di ridere, e trovano in quelle la ingenua esplicazione dell'umano cuore al raggio di una religione, che con lo spogliamento delle ricchezze e l'abnegazione di sè stesso educava a far cose degne di cristiani e di cittadini. Forse qualcuno, senza essere monaco, non dannerà questa mia sentenza.

Quella solenne donazione, accolta con grande giubilo e riconoscenza dai monaci, fu come un addio che loro dava la buona donna, e quasi un ammonirli della stanza che dove-

quod parentes nostros in quibusdam supradictis sylvis testimonio plurimorum hominum prædicto monasterio concessisse cognovimus. Volumus etiam et firmiter præcipimus ut homines monasterii ad aidam quæ ad bestias capiendas in forestis fieri solebat, ulterius non compellantur, aut etiam vocentur ut eam faciant. Nec liceat nobis ullo tempore nolle quod volumus, sed quod semel a nobis factum est inviolabile in perpetuum consistat. Quod si nos vel nostri successores aut nostri missi, sive ulla persona hæc quæ superius comprehensa sunt infringere aliquo ingenio temptaverit, centum libras Lucensium denariorum componat, medietatem monasterio et medietatem parti publicæ; hoc tamen scripto in suo robore permanente. Quod ut verius credatur et firmius ab omnibus teneatur, nostræ propriæ manus inscriptione firmavimus.

» Factum est hac die octava mensis novembr. Indit. VII.

» MATILDA

» Dei gratia si quid est.

» Testes interfuerunt: comes Albertus, Arduinus de Palude, Ugo et Albertus filii Manfredi, Azardus de Malegano, Gerardus filius Bosonis, Ugo de Bavese, Saxo de Bibianello, Rolandus Massarius, Opizo, Rainerius, Ubertus de Gonzaga, Ugo et Ludovicus de Gubernulo, Maragulus, Petrus et Opizo de Burbasio, Iohannes de Fudes.

» Ego Ubaldus judex hæc scripsi, complevi et dedi.

» Ego Odaldus causidicus interfui et scripsi. »

vano preparare nella loro chiesa alla quiete delle sue ossa. Composte le mantuane cose, non volle Matilde più sapere di questa terra, e tutta si voltò alle cose di cielo, volendo far buon capitale per lo migliore dell'anima de' pochi dì, che le pareva avanzarle. Il conversare che aveva fatto in que' dì coi buoni monaci di Polirone, l'aveva tratta in tanto religioso amore de' medesimi, che non voleva più dipartirsi da loro. Entrar con essi compagna nelle salmodie e negli esercizi della penitenza, stimava doverle essere salutare viatico, in quello che si parava ad uscire di questo mondo. Perciò si ridusse nel castello di Bondeno di Roncori, assai presso alla badia, nel dicembre dell'anno 1114: quivi orando, e macerando il corpo, che già si risolveva per le infermità e per gli anni, se ne stette quasi consorte de' polironesi monaci nella spirituale milizia.

Ora avvenne, che dopo il Natale Ponzio abate di Cluny e capo della congregazione cluniacense cui apparteneva san Benedetto di Polirone, venisse a visitare questo monastero. Uomo di ambigua pietà, e poi da papa Onorio anche scomunicato;[1] ma riverentemente accolto da' monaci, per la dignità dell'ufficio che esercitava. Fu egli a fare ossequio alla Contessa in Bondeno; la quale al solo vederlo levossi per riverenza, come usava verso i ministri di Dio.[2] Stando Ponzio in San Benedetto, Matilde volle intervenire a tutt' i divini uffici in compagnia de' monaci, che forse per la presenza di quel primo abate celebravansi con più pompa di cerimonie nell'ottava del Natale. A mezzo della notte levossi e stette in coro con essi lungamente salmeggiando: importuno fervore per gli anni e la salute. Il freddo e la

1 Vedi il Baronio, 1125, VII.

2 « A domina tanta susceptus ut inclytus abbas,
More suo surgens . . . . »

veglia le fecero incrudire la gotta; ed avvegnachè forte dolorasse, volle alla dimane assistere alla messa di abate Ponzio; il quale dopo molto pregare, potè da lei ottenere che si facesse portare a Bondeno. Nel dì della Epifania non si potè tenere dal tornare a San Benedetto: ma questa fu l' ultima volta che vide la diletta badia; imperocchè sempre più stretta dal male, non si levò più di letto. Venne a trovarla Ponzio per togliere commiato, essendo in sul tornare in Borgogna al suo Cluny. Stette Matilde lungamente a ragionare con lui delle cose dello spirito, e con molto pietoso pregare commettevagli, volesse raccomandarla ai suoi Cluniacensi, perchè nelle loro orazioni a Dio facessero commemorazione di lei, che già sentiva partirsi di questa vita. E perchè si avesse un testimonio della sua carità e una memoria di quanto lo richiedeva, lo regalò di ricche suppellettili di chiesa, di vasi di argento pel sacrifizio: e poi, quasi volesse con peculiare segno chiarirlo della carità sua, con le proprie mani gli donò una croce che per molte e peregrine gemme era un tesoro. Così lo accomiatò, certa di non rivederlo più in questa terra.

Come intristiva più il male,[1] tanto più infocava nelle opere di pietà; e venuti i dì della quaresima (1115) non dubitò sommettersi alla disciplina della Chiesa intorno al digiunare. Di che furono tutti gravemente turbati, dovendo quelle corporali astinenze precipitare al tramonto una vita che già dechinava. Alberico abate di San Benedetto, Manfredi vescovo di Mantua e Bonsignore vescovo di Modena sì la strinsero con le loro preghiere da rimuoverla da quel santo, ma importuno proposito; commutandole il merito che poteva portare dal digiuno con limosine ai poverelli. E perchè queste veramente

[1] « Interea languor cum non cessaret ab alvo. » — Domnizo, 21.

andassero nel celeste tesoro in cui fruttano vita eterna, purgò innanzi l'anima con la generale confessione delle sue colpe. E quasi a dare un addio alle chiese che più caramente aveva amate, faceva altre oblazioni a quella di San Cesareo, di San Benedetto e di Canossa. A questa, in cui posavano le ossa dei suoi maggiori, donò la ricca corte di Filina. Volle da ultimo, che, lei morta, venissero in libertà molti dei suoi servi: [1] nulla ordinò intorno alla donazione fatta a san Pietro.

Entratole nell'animo certo presentimento che a dì 25 di luglio, giorno in cui la Chiesa onora la memoria di san Giacomo, le dovesse mancare la vita, alla intercessione appo Iddio di questo apostolo commise fervorosamente tutta sè stessa, e tolse ad onorarlo con singolari uffici di pietà. Ordinò si costruisse tosto una chiesuola al medesimo santo vicino alla sua stanza, perchè dal letto in cui giaceva potesse venerarne la immagine sull'altare, ed essere presente al sacrifizio della messa; la quale venne consegrata solennemente dal vescovo di Modena, provveduta dalla Contessa di belle e ricche suppellettili. Così la pia donna tutta raccolta in celesti pensieri, se ne stette aspettando il Signore, che la venisse a trarre dalle miserie della umana vita. Appressando oramai la festività di san Giacomo, si munì del santo viatico, che le fu pôrto da Bonsignore, il quale la veniva confortando con tutti que' pietosi uffici, coi quali questa militante Chiesa avvia i suoi figliuoli alla trionfante. E quasi a farle pregustare le dolcezze della sua gloria, intorno al letto della morente matrona, con molta effusione di pianto e trar di sospiri salmeggiavano in coro monaci e sacerdoti. Compiangevano il trapasso di una signora che aveva tenute a luogo di figli chiese e monasteri, e le

---

1 « Innumerosque suos famulos jubet hæc hæra cunctos,
Ingenuos vitæ post ipsius fore finem. » — Domnizo, cap. 21.

pregavano dal Signore il guiderdone di tanta carità. Come il modenese vescovo la vide trangosciare pel doloroso partirsi dell' anima, quasi a darle lena coll' esempio di colui che tollerò nel divino petto le angosce di tutti i morituri nella sua fede, le accostò alle labbra l' immagine del Crocifisso; e in quello che Matilde baciavalo, vi esalò sopra l' intemerato spirito, a dì 24 di luglio dell' anno 1115.[1]

Perchè tacciano gli antichi scrittori della funebre pompa con cui fu portato a seppellire il corpo della illustre Contessa nella chiesa della badia di San Benedetto di Polirone, io non affermerò; ma per congettura dirò, che le esequie dovettero essere tali, quali si convenivano alla più potente signora della superiore Italia, e quale la chericale conoscenza volevale. Certo che i monaci di Canossa dovettero unirsi ai Polironesi nell' accompagnare al sepolcro il corpo della generosa Matilde. Tra quelli era Donizone, il quale malamente portava che la signora della sua Canossa avesse scelto il sepolcro nella chiesa di San Benedetto, abbandonando quello dei suoi avi, che posavano ed aspettavanla in quella di Sant' Apollonio di Canossa. Questa predilezione inverso i Polironesi punse di una innocente gelosia l' animo del monaco, la quale stranamente si fa via tra le lamentazioni ed il dolore di quel trapasso. Raccomanda la morta Contessa a San Benedetto, ricordandogli come gli arricchisse questa la badia del suo corpo; la raccomanda a san Pietro, perchè le apra le porte del Paradiso, ricordandogli come gli avesse donata tutta la sua signoria; la raccomanda a san Giacomo, per tutto quello che aveva fatto poco innanzi la sua morte in suo onore, acciò la sorregga avanti al tribunale di Dio. Ma quando si volge a sant' Apollonio, così lo invoca: « O pastore Apollonio, non

[1] Domnizo, cap. 21.

voglia tu disprezzare Matilde, avvegnachè sia una ingiustizia l'aver essa rigettata la tomba che racchiude la tua chiesa, e nella quale posano i suoi avi; imperocchè questa ebbe anche molta devozione al tuo altare. »[1]

Levarono i monaci di San Benedetto uno splendido sepolcro alla loro benefattrice. Chi entrava nella loro chiesa vedeva a manca tra le due prime colonne un'arca di bianco alabastro sorretta da otto colonne: in quella posarono le ossa della virile femmina; in quella l'addormirono nel sonno eternale le salmodie di quei cenobiti. I quali poi con tanta perseveranza di pietà careggiarono la sua memoria, che fino nel decimosettimo secolo, avvegnachè perduti i monumenti della sua munificenza, duravano i monaci ne' consueti suffragi a pro dell'anima sua. Conta il padre Bacchini, che mandava in luce la sua Storia di San Benedetto di Polirone nell'anno 1696, come a' suoi tempi nella vigilia di San Giacomo si celebrasse solenne annuale per la Contessa, tutti i monaci sagrificassero per lei, e si facessero ai poveri di larghe limosine.[2] Santi e bellissimi esempi della cristiana carità, che aiutata dai simboli dello esteriore culto, perpetua su questa terra mutabile il dolce consorzio degli spiriti. Ove anche non avessero fatto altro bene nel medio evo quelle pie oblazioni di principi e baroni, che questo, le avrei sempre lodate. In tempi in cui per fanciullezza di ragione gli animi toccavano alle cose dello spirito per impeto di passione e quasi a sbalzi, era bene che posassero in quelle per soave meditazione di af-

---

1 « Pastor Apolloni, Mathildim spernere noli,
Sit licet injustum, quod respuit ipsa sepulchrum
Quod tua fert ædes, qua patres ejus hærent;
Nam altare tuum tamen hæc coluit quoque multum. »
Cap. 21.

2 Lib. V, pag 240.

fetti. Il passare che faceva una terra o paese dalla mano di un principe a quella di una badia, era tutt' uno pei popoli: ma se il nuovo possessore faceva intendere a questi come pel terreno benefizio il donatore si avesse spirituale mercede, come questa si perpetuasse per tradizione nella compagnia monastica, era il più bel documento che poteva aversi del come quella, che chiamano proprietà, non fruttifichi che in ordine allo spirito, e non se ne infuturi l' utilità che per l' associazione degli uomini.

Nel secolo decimoquinto il sepolcro di Matilde, o dal tempo o da altra cagione guasto e presso a cadere, venne ristorato e locato in altra parte della chiesa. Il Bacchini lesse la scritta del notaio, che reca questa traslazione del sepolcro della Contessa.[1] In quella è detto come nell' anno 1445 alla presenza del duca Guido Gonzaga ed Eusebio abate di San Benedetto con tutto il convento dei monaci, fosse scoverchiata l' arca di alabastro e rinvenuto intero il corpo di Matilde, e fosse altrove trasportato. In uno antico manoscritto della Vita di lei, conservato in Lucca, così è narrata questa traslazione: « Nell' anno del Signore 1445 nel nono dì di agosto, che è vigilia di san Lorenzo, dopo il vespro, fu traslatato il corpo della grande e nobilissima contessa Matilde, d' imperiale stirpe, la quale fu principale e singolare donatrice di questo monastero di San Benedetto di Polirone dopo il suo padre marchese Bonifacio ed il suo avo Tedaldo marchese e fondatore dello stesso monastero; il quale corpo prima era stato sopra otto colonne all' ingresso della chiesa a manca, tra la prima e la seconda colonna della medesima. E poichè erano in gran parte rotte quelle otto colonne, venne collocato più addentro a manca accosto al muro della chiesa, a fianco al

[1] *Storia di San Benedetto di Polirone,* lib. V, pag. 238.

sepolcro di san Simeone. Dapprima dischiuso il sepolcro per chiarire la verità, alla presenza del reverendo signore Guido di Gonzaga, riedificatore di questo monastero, e del signore Eusebio abate e monaco del medesimo, e di molti altri, fu riconosciuto il corpo intero, unico e muliebre, ed alla presenza de' medesimi rinchiuso, giace presso l'altare di san Giustino. »

In certi manoscritti della biblioteca estense, nei quali il Muratori trovò il racconto della traslazione di san Geminiano vescovo di Modena, sono notate queste cose intorno a Matilde che reco in volgare, perchè chi le scrisse, sconosciuto di nome, pare vissuto ai suoi tempi: « Nell'anno millesimo centesimo decimoquinto, a dì 24 di luglio, morì la contessa Matilde, nobilissima, nel contado modenese, nel luogo addimandato Bodeno del Diacono, ove edificò certa chiesa, mentre giaceva inferma, ad onore di san Iacopo apostolo, accanto alle mura della quale passò di questo secolo. Avvegnachè ai nostri posteri avvenire sembrerà incredibile, pure facciamo di toccare alquanto dei suoi costumi. Fu figliuola di un Bonifacio marchese e conte in Lombardia e di Beatrice nobilissima contessa, del paese tedesco, di regale schiatta; la quale, trapassati i genitori, per oltre a quaranta anni signoreggiò in Italia. Imperocchè era duchessa di Toscana e Lombardia, della Marca di Spoleto, della Marca di Camerino, e di tutto il paese che corre dal mare Adriatico ove sorgono le città di Ravenna e di Venezia, fino all'altro mare in cui è la città chiamata Pisa, fino all'altra chiamata Sutri presso Roma. Questa nella sua gioventù capitanò eserciti. Combattè per la romana Chiesa contro re Arrigo, il quale papa Gregorio, detto volgarmente Ildebrando, scomunicò. Finalmente, l'anzidetto re con le armi in pugno cacciò d'Italia, toltagli la moglie regina col figliuolo Corrado. Inoltre era nel parlare

facondissima, scaltra più di ogni altro nei partiti, affabile con tutti, larga di onoranze coi cherici e i monaci. Ai principi, marchesi, conti, agli altri maggiorenti ed ai cavalieri teneva così stretto il freno, che nei consigli a ginocchio piegato le stavano innanzi sprofondati. Godeva l'amicizia dell'imperadore di Costantinopoli, dei principi di Puglia, dei Francesi, Tedeschi, del re di Ungheria, dei giudici di Sardegna, dei signori di altre isole, e di altri, de' quali pare impossibile qui notare i nomi. Al tempo in cui infermò, pochi dì innanzi, nello stesso mese, sopra tutte le città di Lombardia, fino a quella terra vicina a Mantua chiamata Civitanova, cadde dal cielo piova di sangue. Iddio le concedette spazio a far penitenza, per tutto un anno avendo durato in una gravissima infermità, perduto l'uso di tutte le membra e di tutto il corpo. Il sepolcro di lei, in cui è onorevolmente riposta, sta presso il venerabile monastero consegrato in onore di san Benedetto, che giace in certa isola del fiume Po, detto volgarmente Polirone. »[1]

Risponde la testimonianza di questo anonimo a quella di Donizone, il quale, per quanto lo permetteva la cruda legge del metro, ci fece sapere qualche cosa delle morali e corporali doti della Contessa. L'austera professione di monaco non concedeva al poeta toccar delle forme che si giudicano dai sensi. Disse solo che Matilde simigliasse alla madre ed avesse il colore della faccia come quello del padre.[2] E poichè egli è più nel lodare che nel narrare, è a dire che fosse stata la Contessa assai bella a vedere, come la madre. Tuttavolta non aveva membro che rispondesse alla vigoria dell'animo ed alla strana ragione dei suoi fatti: era al tutto muliebre la testura

---

[1] *Script. Rer. Ital.*, tomo VI, 93.

[2] « Quæ similis matri, color illi maxime patris. » — Lib. I, cap. 10.

del suo corpo, assai cagionevole. Il Penitenziero, narratore della Vita di Anselmo di Lucca, ricorda come spesso infermasse, e come per miracoloso patrocinio di quel santo uomo risanasse.[1] La quale cagionevolezza di salute non solo era a derivare da fallo di natura, ma anche dall' austero vivere che faceva, macerando la carne con veglie e digiuni Per la qual cosa chi aveva udito delle sue imprese guerresche, a ragione pensavasi quella dovere avere altere sembianze e portamento da uomo, maravigliava al primo vederla così rimessa nelle corporali forze, con faccia dolce, ridente, che rivelava un serenissimo spirito.[2] Anzi quasi ammendando il grido che correva di lei; Donizone, che tutto dì la vedeva, ebbe a chiamarla donna di pace.[3] Nè credo che il monaco per adulazione volesse con que' pacifici colori ritrarci la immagine della battagliera Contessa. Io presto fede a quel che egli afferma. Imperocchè le sembianze del volto, l' andar della persona, le parole ed i modi non prendono norma dalle azioni della vita, ma dalla ragion morale delle medesime. Molte donne maneggiarono le armi, ma non tutte per la stessa ragione. Chi alle virili imprese della guerra si metteva, come a mo' d' esempio Semiramide, Zenobia, per ambizione di Stato, doveva recare sembianze ben differenti da quelle di Matil-

[1] Pœnit., *Vita S. Anselmi:* « Supradictam sibi commissam filiam, scilicet nobilissimam dominam Mathildam diversis ab infirmitatibus sanavit sola benedictione, et, ut ipsa nobis consueverat referre, virtutem frequenter ab illo sensit exire, ita ut ad tactum illius fugeret omnis tunc incumbens morbus » Pag. 103. — « Præscripta domina multis diebus febribus pernimium laboraverat, et capitis dolor vehemens ipsam fatigaverat . . . . Suppliciter igitur deposcens sancti viri præsidium . . . . illico liberata est capitis dolore. » Pag. 122. — « Præfatæ christianissimæ dominæ acies visus adeo inturbata fuerat, quod de nocte lectioni ex more operam dare formidabat . . . . » — Ibi.

[2] « Hilaris semper facie, placida quoque mente. » — Lib. II.

[3] « Fœmina pacis. »

de, che vi andò solo per impeto di religioso fervore. Nel petto di quelle femmine era l'amore delle terrene cose che le faceva virili; nel petto di questa, il casto desiderio delle celesti, che credeva conseguire tutelando con le armi la romana Chiesa. Diversi gli animi, diverse le sembianze; imperocchè queste ammolliscono o indurano non per la estrinseca ragione dei fatti, ma per lo interiore temperamento degli spiriti. Io non parlo del passaggiero atteggiarsi delle medesime, secondo che a forti o miti cose ci volgiamo; ma del costante e naturale che forma l'abito della persona. Perciò malamente si consiglierebbe dipintore o scultore, che volesse ritrarci l'ideale della famosa Contessa e di ogni altra femmina rifatta in virile natura per religiosa ispirazione, disegnandone la immagine con robusto e brusco andar di linee, e incolorandola di un maschio accordo di colori, ricordando solo delle sue militari fatiche, e non pensando all'animo che la muoveva. Fallo comune di attignere l'ideale di un uomo dalla ragione dei suoi fatti, e non da quella di una idea costante, madre dei medesimi e, direi quasi, personalità di chi li opera.

Quel principio religioso, sentito assai addentro nel cuore, caldeggiato dagli esempi di uomini come Ildebrando, Pier Damiano, e Anselmo da Badagio, irrequieto per la turbolenza dei tempi e degli uomini, impaziente di raggiungere uno scopo in cui era il frutto delle celesti retribuzioni; quel principio, dico, rendeva l'animo di Matilde vario, e capace di subita vicenda di passioni e di affetti. Donizone dice, che sapeva carezzare i buoni ed atterrire i tristi:[1] ed io mi penso, che se era più dolce di madre inverso i poveri, i preti ed i monaci; doveva essere terribile inverso coloro che combatte-

[1] « Scit mulcere pios, terrere hæc scit iniquos. »

vano la mente del suo Gregorio, che era come il simbolo delle sue religiose credenze. Quando queste escono dalla tranquilla posa delle ascetiche contemplazioni per impeto di zelo contro il male, sono formidabili; guai cui si avventano! A temperarle vi vuole ragione assai provetta, che, per esperienza delle umane cose, sappia contenere l' impeto dei santi affetti, perchè non contraddicano a Dio per amor di Dio. Matilde era femmina, e vissuta in un secolo in cui di quella maturità di ragione non andavano forniti neppure gli uomini di lettere o di stato; perciò non sarebbe una impertinenza il sospettare, che nel guerreggiare Arrighiani e Guibertini facesse tutte quelle cose che sempre han fatto e faranno gli uomini quando rendano manesca la loro religione.

Vero è però che Matilde non solo per sentimento, vale a dire per consiglio di religioso affetto, ma anche per giudizio di nobile e riposata mente si rese propugnatrice della romana Chiesa. Le teorie di Gregorio VII non potevano intendersi e vagheggiarsi da un' anima veramente muliebre. Per abbracciare l' idea dell' ardito monaco, vi volevano spiriti assai larghi e tenaci; vi voleva una coscienza, in cui la convinzione della loro verità e bellezza avesse potuto gittare radici assai profonde. Quelle teorie erano feconde di civili riforme, venivano dai chiostri e dai concilii, ma andavano a tutta la società cristiana; chericali erano nella forma, ma dentro recavano il germe di una legislazione, su la quale doveva fondarsi il pubblico diritto della nuova società. Perciò avevano un non so che di sovrumano, e di quel bello, onde alcuni fatti nella storia si appresentano alla fantasia dei poeti, perchè siano idealizzati, a mo' di dire, con la religione dell' epopea. Un animo solamente pio, contemplante nella cerchia di un romito ascetismo, non sarebbe stato capace d' intenderle in tutto lo svolgimento delle loro conseguenze, in cui era la

loro poesia; e senza questa intelligenza non si potevano per tanti anni da una femmina propugnare con le armi.

Questa femmina dunque, dico Matilde, dovette sortire da natura spiriti assai nobili, inchinati al culto di quanto sia bello e poetico, e per educazione domestica temperarli a gentilezza di costumi; in guisa che la donna che digiunava e vegliava salmeggiando, portasse con decoro gli uffici del principato. Trovo in Donizone che questa spirituale figliuola di san Pietro tenesse corte da re, convitasse e largheggiasse di doni; e dicendo il monaco che la sua corte era *officiosa*, non dubito che la Contessa fosse assai tenera della osservanza di quelle auliche ceremonie, delle quali sogliono circondarsi i principi, o a dar sembianza di antichità a fresca signoria, o a renderla reverenda per isplendore di simboli.[1] L'Anonimo innanzi citato afferma che conti e marchesi nelle pubbliche adunanze non le parlavano che a ginocchio piegato; segno o della superbia della signora che inchinavano, o del timore che ne avevano. Che sapesse tenere bene stretto in pugno il freno dei suggetti, non è dubbio: in tanta turbazione di cose per guerre e scismi, a tenere in ufficio per sì lunga età popoli tanto mobili di natura, erano mestieri polsi e mente veramente da uomo.[2]

Il Fiorentini ricorda di chiese, di castella, di ospedali fatti edificare dalla Contessa con principesca magnificenza.[3] Tocca specialmente del castello di Nozzano a un tre miglia da Lucca, con un palagio e chiesa dedicata a san Pietro. Ai suoi tempi, nel secolo XVII, ancor vedevasi la statua di questo apostolo in cima alla torre, e la immagine di Matilde nel luogo

---

[1] « Curia cujus erat dapibus donisque repleta
Officiosa manet, quasi regis curia sane. » — Lib. II, cap. 5.

[2] « Marchia nolendo sibi paruit atque volendo. » — Lib. II, cap. 19.

[3] Lib. II, pag. 330.

detto Potesteria vecchia, la quale, dipinta a fresco sopra muro battuto dalle piogge, poco o nulla lasciava più vedere delle sembianze del volto. Nota però il Fiorentini, che la foggia del vestire e del cappello ducale fosse simile a quella descritta nel codice di Donizone. Non oso affermare che in queste edificazioni di chiese e castella la Contessa fosse condotta da amore delle arti, come un Leon X; la pietà religiosa e la necessità di munirsi contra i nemici la consigliavano. Tuttavolta non è a dire che con gretto animo si ponesse a levare quegli edifizi, avendolo disposto a quella magnificenza, a cui son portati tutti coloro che hanno educata la mente all'amore del bello, ed han copia di mezzi a mantenerne il culto. Matilde aveva raccolto un grande numero di libri di ogni maniera di discipline ed alluminati.[1] La quale cura bellamente rivela, come oltre il costume del tempo sapesse addolcire gli aspri spiriti guerreschi con l'amore delle lettere. Quel conversare sempre con monaci, che allora con tanta ardenza scrivevano codici e li tenevano come il più bello ornamento delle loro badie, dovette mettere nella Contessa vaghezza di averne anche essa. Intendeva con molto studio nella lettura dei medesimi, più di quello che facessero i vescovi. Lo dice Donizone.[2] Per questo essa chiese Anselmo di Lucca di un trattato sui Salmi, che il medesimo scrisse per suo uso.

Certo che guardando alla moltitudine e gravezza dei negozi trattati da Matilde coi pontefici, è a credere che molte lettere scrivesse ai medesimi e ad altri personaggi del tempo; le quali se fossero avanzate, ora ci condurrebbero in una più chiara notizia del suo animo e dei suoi costumi. Ma i

[1] « Copia librorum non deficit huicve bonorum,
Libros ex cunctis habet artibus atque figuris. » — Lib. II. c. 20.

[2] « Nullus ea præsul studiosior invenietur. » — Ibi.

fatti narrati e quello che ci tramandò Donizone, basta a chiarirci del come la Contessa fosse stata donna singolare non solo per la forza dello spirito che la trasse ad operare fatti virili, ma anche per la ragione dei tempi in cui visse. Come devota e fortissima propugnatrice della romana Chiesa, essa sarebbe stata mirabile e reverenda solo dai preti; ma come donna che pose l'ingegno e la mano allo svolgimento di un periodo storico sommamente epico, essa è degna delle più alte meditazioni del filosofo. La donna chericale fu lodata dal Baronio, fu onorata da quell'Urbano VIII che trasse le sue ceneri dai queti claustri di Polirone nell'immenso Vaticano; ma la donna storica non ancora era stata interrogata della parte che prese nel gran dramma della teocrazia Ildebrandiana in ordine al sociale avvenire dell'Europa. Io non ho fatto con questi racconti, che destare nell'animo dei dotti il desiderio di fare quella interrogazione e di averne una risposta ad ammaestramento dei presenti; modesta opera proporzionata alle mie forze. Tuttavolta nel porre termine a queste Storie voglio qui esporre alcuni pensamenti, i quali se non potranno essere norma degli altrui, saranno sempre conforto a farne di migliori.

Nella storia delle nazioni è sempre un periodo di fatti straordinari che chiamano eroici, nei quali ha culla la individualità di un popolo. Eroici sono detti, perchè operati per virtù di abnegazione; e da essi ha principio la esistenza di un popolo, perchè la vita non è che una progressiva negazione del finito. È un termine di azione, che dà principio alla vita morale dei popoli: solenne, perchè non si rinnova; misterioso, perchè non preparato dalla ragione: questo termine non si racconta, ma si canta; e questo canto è l'epopea di una nazione. Esso è il germe da cui spunterà una futura civiltà; con lui potrà amoreggiare il sentimento, ma-

nifestarne la bellezza con la parola della fantasia; ma a lui non può accostarsi la ragione e sconciarlo dalla sua immobilità con l'arma dell'analisi. Perciò gli esordi delle storie sono i poemi; e non è poema che non alberghi nell'architettura dei suoi versi un qualche Iddio, che non canti di un popolo nella prima negazione del finito; in una parola, che non sia teocratico, eroico, nunzio di una vita morale.

Il Cristianesimo non fu una individualità nazionale prodotta per laboriosa abnegazione di eroi; ma fu una ristorazione dell'umanità per la abnegazione del Verbo che l'ebbe creato. Perciò il Cristo storico fu il solo termine di azione che diè principio alla sua vita; e la sua vita, avvegnachè progressiva negli individui, fu compiuta e perfetta nel complesso, perchè perfetta la negazione del finito nel Cristo, inestimabile il suo sacrifizio. La vita di Cristo con gli Apostoli è il periodo epico della storia del Cristianesimo, ma nissuno poeta ha potuto cantarlo; perchè la verità assoluta di quei fatti, domato che ha per la fede l'umano spirito, non gli permette infievolire con l'artifizio della fantasia il frutto della credenza.

Il poema del Cristo è il Vangelo; e basta. Ma poichè questi recava nella sua persona la geminazione delle due nature divina ed umana, doppio fu il termine d'azione con cui diè principio alla vita del Cristianesimo: uno, in ordine alla vita avvenire nei cieli; l'altro, a quella della società su la terra: pel primo, fu la Chiesa; pel secondo, è la presente società cristiana. Perciò il Cristianesimo ebbe due periodi epici: uno ecclesiastico, e l'eroe fu Cristo nella solitudine della sua persona; l'altro sociale, e l'eroe fu Cristo nella teocrazia papale. Entrambi furono eroi redentori, che salvarono l'uomo dalla prevalenza della materia su lo spirito ragionevole, e nei suoi rapporti con Dio e in quelli della società.

Ma poichè i rapporti sociali si fondano sull' equilibrio del diritto e del dovere, per la rigida economia della giustizia distributiva, la redenzione sociale si operò per una potestà governante, austera riprenditrice di ogni ingiustizia, e massime di quella che per le fallaci apparenze della forza poteva rimutarsi in pubblico diritto. Il Cristo eroe della Chiesa per la propria natura umana compì in sè stesso la redenzione dell' uomo nei rapporti con Dio; il Cristo eroe sociale compì la redenzione della umana società per la potestà dei pontefici nella gastigazione di ogni potente ingiustizia.

Innanzi fosse l' impero di Carlo Magno, questa redenzione sociale non poteva operarsi che per atti successivi, secondo che Cristo pontefice malediceva e puniva la ingiustizia nell' uomo e in una particolare società prepotente. Ma quando fu concentrata ogni potestà laicale nell' impero cristiano, fu unificato il possibile malefizio della forza su la ragione; e quando la tentazione si rimutò in un fatto, e si unificò ogni sociale ingiustizia in quella di mancipare la Sposa del Cristo, dico la Chiesa; allora il Cristo pontefice anche per unico atto compì la redenzione dell' uomo nei rapporti della società. Lo scontro del Sacerdozio e dell' Imperio fu l' epopea della civile compagnia cristiana; e il primo ributtare che fece la teocrazia papale l' Imperio invadente le ragioni di Dio e de' popoli, fu quel termine di azione che ho chiamato solenne, misterioso, che diè principio alla vita della moderna società cristiana. Cristo fu l' eroe di questa epopea; ma eroe fu anche l' eletto da lui ad informare della propria individualità la sua virtù rendentrice, Gregorio VII.

La teocrazia d' Ildebrando non è più, perchè il tempo eroico della società cristiana è passato. A quella, che imprigionò nella cerchia del divino diritto principi e popoli per meglio esercitare la pedagogia dell' universale giustizia, suc-

cesse la pubblica coscienza. Questa non ha folgori in pugno a gastigare i protervi; ma la sua voce è tanto forte, che là dove tuona contro l'ingiustizia, è sempre vittoria della ragione contro la forza. Vigilante sempre, infallibile nel giudicare, terribile nel punire; nulla sfugge al suo scrutinio, nulla alle sue condanne, nessuno appello dalla sua sentenza; perchè nella coscienza è Dio.

L'introduzione di Dio nella pubblica coscienza, come giudice del giusto e dell'ingiusto ne'rapporti sociali, fu il frutto della teocrazia Gregoriana; onde la società europea si distingue dalla cinese, dall'indiana e da ogni altra, il pubblico diritto delle quali non mette capo a Cristo redentore. Le morali infermità del corpo chericale, lo scisma luterano, la prepotenza dei forti, i sofismi dei dotti han potuto crollare, minacciare di scure l'albero papale; ma non han potuto toccare al frutto che recò, di santificare con la dottrina di Cristo il criterio della sociale giustizia. Se lo rigettano col sillogismo razionale, non possono mai sbandirlo dal santuario della coscienza: lo negano, ma lo sentono. Perciò in tanta varietà di popoli per razza, costume, cielo e tradizioni, in tanta fluttuazione di sentenze e di sforzi ad armonizzare la costituzione politica e sociale, una è però la coscienza dell'idea cristiana, che con tremenda maestà di giudice si frappone tra la ragione e la forza, rigetta in basso ogni prepotenza, ed assorge a rimutarsi in diritto. La misteriosa creazione di quella pratica coscienza fu l'epopea della moderna società.

Io l'ho chiamata pratica; perchè Gregorio VII non fu accademico disserente, ma fu supremo sacerdote, che ammaestrò coi fatti e col martirio. Fatti di abnegazione e non di ambizione; perchè il Cristo, che operava in lui, lo fornì di tutti i mezzi di che abbonda la Chiesa quando si tratta del trionfo

dello spirito su la materia. Non eserciti, non pecunia; bensì la povertà e la debolezza, sublimate da Cristo a grado di onnipotenti virtù: gli dètte il monacato e la donna cristiana; Pier Damiano e Matilde. La Matilde, che salmeggia e digiuna, che difende con le armi i pontefici, che lascia a san Pietro i suoi Stati, è la donna chericale. Matilde, che entra nel concetto d'Ildebrando, che partecipa alle fatiche ed alla gloria della più grande epopea, è la donna della Storia.

FINE.

